DEAN KOONTZ
IN FONDO ALLA NOTTE
(The Key Of Midnight, 1979-1995)

Questa versione riveduta
è per Gerda.
Posso ritornare sui primi libri
che ho scritto sotto pseudonimo e migliorarli...
ma temo di non avere abbastanza energia
per migliorare *me stesso* come sarebbe necessario!

PARTE PRIMA
Joanna

Un rumore!
Lo spaventapasseri
È caduto a terra.

BONCHO, 1670-1714

1

Nel buio, Joanna Rand andò alla finestra. Nuda e tremante, sbirciò tra le stecche della persiana.

Il vento che soffiava dalle montagne lontane sferzava gelidamente la finestra e sbatacchiava un vetro sconnesso.

Alle quattro del mattino, la città di Kyoto era immersa nel silenzio, persino al Gion, il quartiere dei divertimenti che pullulava di nightclub e case di geishe. Kyoto, il cuore spirituale del Giappone, aveva mille anni, eppure era come nuova: un'affascinante accozzaglia di insegne al neon e templi antichi, di ciarpame di plastica e di meravigliose pietre lavorate a mano, il peggio dell'architettura moderna che svettava accanto a splendidi santuari logorati dall'umidità di stagioni torride d'estate e gelide d'inverno. Per una misteriosa combinazione di tradizione e cultura popolare, la metropoli rafforzava in lei l'idea che l'umanità avesse una continuità e uno scopo, rinnovava la sua vacillante fiducia nell'importanza dell'individuo.

La terra ruota intorno al sole; la società cambia di continuo; la città cresce; nuove generazioni vengono al mondo... e io tirerò avanti come gli al-

VISIT…

tri.

Quel pensiero la confortava sempre quando si trovava nel buio, sola, incapace di prendere sonno, morbosamente eccitata dalla potente ma indefinibile paura che l'assaliva ogni notte.

Un po' rasserenata, ma non tanto da rimettersi a dormire, Joanna s'infilò una vestaglia di seta rossa e le pantofole. Le mani affusolate tremavano ancora, ma non così forte come prima.

Si sentiva ferita, usata e gettata via... come se la ripugnante creatura dell'incubo avesse assunto una forma reale e l'avesse ripetutamente, brutalmente stuprata nel sonno.

L'uomo dalle dita d'acciaio afferra la siringa ipodermica...

Quell'unica immagine era tutto ciò che ricordava dell'incubo. Era così vivida che poteva richiamarla alla mente quando voleva: la superficie liscia di quelle dita di metallo, il ticchettio e il ronzio dei meccanismi interni, i riflessi di luce sulle nocche robotiche.

Joanna accese l'abat-jour e ispezionò la camera a lei familiare. Non vi era niente fuori posto. L'aria conteneva solamente odori conosciuti. Nonostante ciò, si domandò se fosse stata *veramente* sola tutta la notte.

A quel pensiero, rabbrividì.

2

Joanna uscì dalla stretta tromba delle scale e andò nel suo ufficio a pianterreno. Accese la luce e ispezionò il locale come aveva fatto al piano di sopra, quasi aspettandosi che il terrificante fantasma del sogno si celasse da qualche parte nel mondo reale. La luce soffusa della lampada di porcellana non raggiungeva ogni angolo. Ombre porporine drappeggiavano la libreria, i mobili di palissandro e i dipinti fatti su rotoli di carta di riso. Palme in vaso gettavano intricati arabeschi su una parete. Tutto in ordine.

La scrivania era coperta di documenti da mettere a posto, ma non era in vena di sistemare la contabilità. Doveva bere.

Uscendo dall'ufficio si accedeva alla zona coperta di moquette che circondava il bancone del bar a un capo del *Moonglow Lounge.* Il club non era del tutto buio: sopra gli specchi azzurri sul retro del banco brillavano due luci di sicurezza, che facevano scintillare gli angoli smussati del vetro come le lame di affilatissimi coltelli. Una lugubre lampada verde segnalava ognuna delle quattro uscite. Di fronte a un piccolo palcoscenico, di là degli sgabelli del bar, nel locale principale, vi erano duecento sedie e ses-

santa tavolini. Il nightclub era immerso nel silenzio, vuoto.

Joanna andò dietro il banco, prese un bicchiere dalla mensola e vi versò un Dry Sack doppio con ghiaccio. Sorseggiò lo sherry, sospirò... e percepì un movimento a poca distanza dalla porta spalancata dell'ufficio.

Mariko Inamura, la vicedirettrice, era scesa dall'appartamento che occupava al terzo piano, sopra quello di Joanna. Indossava un grande accappatoio verde, due taglie più grande della sua misura, che strisciava sul pavimento; paludata in tutto quel tessuto di spugna aveva l'aria di una sopravvissuta. I capelli neri, solitamente raccolti e fissati con forcine d'avorio, adesso erano sciolti sulle spalle, tutti in disordine. La donna andò al banco e si mise a sedere su uno sgabello.

«Vuoi qualcosa da bere?» domandò Joanna.

Mariko sorrise. «Acqua, grazie.»

«Prendi qualcosa di più forte.»

«No, grazie. Solo acqua, per favore.»

«Stai cercando di farmi sentire un'ubriacona?»

«Non sei un'ubriacona», rispose Mariko.

«Grazie per il voto di fiducia», disse Joanna. «Chissà perché mi sembra di finire qua al bar quasi ogni notte, più o meno a quest'ora.» Appoggiò un bicchiere d'acqua ghiacciata sul banco.

Mariko rigirò il bicchiere lentamente nelle mani minute, ma non bevve.

Joanna ammirava la grazia naturale della donna, che trasformava ogni semplice gesto in un momento di teatro. Mariko aveva trent'anni, due meno di Joanna, e aveva grandi occhi scuri e lineamenti delicati. Sembrava inconsapevole della sua straordinaria bellezza, che la sua modestia accresceva.

Mariko era andata a lavorare al *Moonglow Lounge* una settimana dopo la serata d'apertura. Aveva voluto il lavoro sia per l'opportunità di esercitare il proprio inglese con Joanna sia per lo stipendio. Aveva messo in chiaro che intendeva andarsene dopo un anno o due, per ottenere un posto di segretaria di direzione nella filiale di Tokyo di qualche grande società americana. Ma, dopo sei anni, non trovava più Tokyo affascinante, o quanto meno non in confronto alla vita che conduceva adesso.

Il *Moonglow* aveva incantato anche Mariko. Era l'interesse principale nella sua vita così com'era certo che fosse *l'unico* interesse in quella di Joanna.

Stranamente, il microcosmo isolato del club era per certi versi protettivo e sicuro come un monastero zen arroccato su un monte lontano. Di sera, il

locale era affollato di clienti e tuttavia il mondo esterno non disturbava in misura significativa. Quando i dipendenti tornavano a casa e le porte erano chiuse, il locale - con le sue luci azzurre, le pareti ricoperte di specchi, l'arredo art déco in nero e argento, e l'affascinante alone di mistero - avrebbe potuto trovarsi in qualunque paese, in qualunque periodo dagli anni Trenta in poi. Avrebbe persino potuto trovarsi in un sogno. Sia Joanna sia Mariko sembravano avere bisogno di quel particolare rifugio.

Per di più, tra le due donne era nato un imprevisto affetto come tra due sorelle. Nessuna delle due faceva amicizia facilmente. Mariko era cordiale e affascinante, eppure sorprendentemente timida per una donna che lavorava in un nightclub del Gion. Una parte di lei conservava la ritrosia, la cordialità e la modestia delle donne giapponesi di altri tempi, meno democratici. Per contrasto, Joanna era vivace, estroversa, eppure anche lei trovava difficoltoso concedere quel grado d'intimità che consentiva a una conoscenza di trasformarsi in un'amicizia. Perciò, aveva fatto uno sforzo particolare per tenere Mariko al *Moonglow*, aumentando costantemente le sue responsabilità e lo stipendio; dal canto suo, Mariko aveva ricambiato lavorando sodo e con grande diligenza. Senza mai parlare una volta della loro tacita amicizia, avevano deciso che separarsi non era né augurabile né necessario.

Adesso, non per la prima volta, Joanna si domandava: Perché Mariko?

Di tutte le persone che Joanna avrebbe potuto scegliersi come amica, Mariko non rappresentava quella più scontata, salvo che aveva una spiccata riservatezza e un notevole buon senso perfino per gli standard giapponesi. Non avrebbe mai insistito per conoscere i particolari del passato dell'amica, né si sarebbe mai permessa di fare quei pettegolezzi o quelle domande indiscrete che così tanta gente riteneva una parte essenziale dell'amicizia.

Non correrò mai il pericolo che tenti di scoprire troppe cose su di me.

Quel pensiero sorprese Joanna. Non si capiva. Dopotutto, non aveva segreti, né un passato di cui vergognarsi.

Con il bicchiere di sherry secco in mano, Joanna uscì da dietro il banco e andò a sedersi su uno sgabello.

«Hai avuto di nuovo un incubo», disse Mariko.

«Solo un sogno.»

«Un incubo», insistette l'amica a bassa voce. «Lo stesso che hai fatto mille altre notti.»

«Non mille», obiettò Joanna.

«Duemila? Tre?»

«Ti ho svegliata?»

«Sembrava peggiore del solito», rispose Mariko.

«No, come sempre.»

«Ho creduto di avere lasciato la TV accesa.»

«Eh?»

«Mi pareva di sentire un vecchio film di Godzilla.»

Joanna sorrise. «Ho urlato così tanto, eh?»

«Come se stessero radendo al suolo Tokyo un'altra volta, con la folla che cercava scampo nella fuga.»

«D'accordo, era un incubo, non solo un sogno. E peggiore del solito.»

«Sono preoccupata per te», disse Mariko.

«Non ce n'è motivo. Sono una dura.»

«Lo hai visto di nuovo... l'uomo dalle dita d'acciaio?» volle sapere l'amica.

«Non lo vedo mai in faccia», rispose Joanna con voce stanca. «Non sono mai riuscita a scorgere niente di più della mano, quelle orribili dita di metallo. O almeno questo è tutto ciò che ricordo. Credo ci sia qualcos'altro nell'incubo, ma il resto non riesco mai a ricordarlo quando mi sveglio.» Rabbrividì e bevve un sorso di sherry.

Mariko posò una mano sulla spalla di Joanna, e la strinse con gentilezza. «Ho uno zio che...»

«Un ipnoterapista.»

«Uno psichiatra», precisò Mariko. «Un dottore. Usa l'ipnosi solo per...»

«Sì, Mariko-san, me l'hai già detto. Non m'interessa, credimi.»

«Potrebbe aiutarti a ricordare il resto del sogno. Chissà che non ti serva anche a scoprirne la causa.»

Joanna fissò la propria immagine riflessa nello specchio azzurro del bar e alla fine disse: «Non credo di *voler* sapere la causa».

Rimasero in silenzio per un po'.

Alla fine Mariko aggiunse: «Non mi è mai andato giù che ne facessero un eroe».

Joanna aggrottò le sopracciglia. «Chi?»

«Godzilla. Nei film successivi, in quelli in cui combatte altri mostri per proteggere il Giappone. Che stupidaggine. Abbiamo bisogno dei nostri mostri per spaventarci. Non servono a niente se non ci mettono paura.»

«Sto per sorbirmi una lezione di filosofia sul misterioso Oriente? Non ho sentito la sirena d'allarme zen.»

«Certe volte abbiamo bisogno di provare paura», insistette Mariko.

Joanna imitò a bassa voce la sirena d'immersione di un sottomarino: «*Vuu-vuu-vuu-vuu*».

«Certe volte la paura ci purifica, Joanna-san.»

«Siamo immersi negli abissi insondabili del pensiero giapponese», mormorò Joanna ieratica.

Mariko proseguì, imperturbata: «Ma quando affrontiamo i nostri demoni...»

«Sempre più giù nel pensiero giapponese, la pressione sta aumentando a livelli terribili...»

«...e ce ne sbarazziamo...»

«...sempre più giù...»

«...non abbiamo più bisogno di provare paura...»

«...il peso dell'improvvisa illuminazione mi schiaccerà come un insetto...»

«...non abbiamo più bisogno che ci purifichi...»

«...tremo sul punto della rivelazione...»

«...e alla fine siamo liberati», concluse Mariko.

«Sono sopraffatta dal lume della ragione», dichiarò Joanna.

«Sì, lo sei, ma non lo vedi», l'apostrofò l'amica. «Ami troppo la tua paura per riuscire a vedere la verità.»

«Già. Malata di fobofilia», ribatté Joanna, e finì lo sherry tutto d'un fiato.

«E poi dici che noi giapponesi siamo imperscrutabili.»

«Chi, io?» fece Joanna con finta innocenza.

«Spero che Godzilla venga a Kyoto», disse Mariko.

«Deve promuovere un nuovo film?»

«E se lo fa, sarà il Godzilla patriottico, che viene a liberare i giapponesi da nuove minacce.»

«Buon per lui.»

«Quando vedrà tutti quei capelli lunghi e biondi che hai, verrà dritto a prenderti.»

«Mi sa che lo hai scambiato per King Kong.»

«Ti spiaccicherà in mezzo alla strada, tra gli applausi di gratitudine dei cittadini di Kyoto.»

«Sentirai la mia mancanza», disse Joanna.

«Macché. Avrò un bel daffare a lavare la strada da tutto quel sangue e quelle budella con getti d'acqua. Ma il locale dovrebbe riaprire in un paio di giorni al massimo, e allora sarà *mio*.»

«Ma davvero? E chi canterà quando non ci sarò più?»
«I clienti.»
«Santo cielo, lo trasformeresti in un karaoke!»
«Non mi ci vuole che qualche nastro di Engelbert Humperdinck.»
«Fai *più* paura di Godzilla», commentò Joanna.
Le due donne si scambiarono un sorriso nello specchio azzurro dietro il banco.

3

Se i suoi impiegati negli Stati Uniti avessero potuto vedere Alex Hunter a cena al *Moonglow Lounge,* si sarebbero stupiti della sua tranquillità. Ai loro occhi, era un capo esigente che pretendeva la perfezione e licenziava in quattro e quattr'otto chiunque non fosse all'altezza delle sue aspettative; un uomo che era sempre giusto, ma incline alle critiche pungenti e precise. Lo conoscevano come un tipo il più delle volte taciturno, che non sorrideva quasi mai. A Chicago, sua città natale, era molto invidiato e rispettato, ma amato soltanto da una ristretta cerchia di amici. Il personale del suo ufficio e gli investigatori esterni non avrebbero creduto ai propri occhi se lo avessero visto in quel momento, intento a chiacchierare affabilmente con le cameriere, senza smettere quasi mai di sorridere.

Non sembrava capace di uccidere qualcuno, ma era una falsa impressione. Qualche anno addietro aveva crivellato con cinque colpi di pistola un tipo di nome Ross Baglio. Un'altra volta aveva infilzato un uomo alla gola con l'estremità spezzata di un manico di scopa. Si era trattato di legittima difesa in entrambi i casi. Adesso aveva l'aria di un dirigente commerciale ben vestito che si godeva una serata in città.

Questa società, questa cultura relativamente depressurizzata, che era così dissimile dal modo di vivere degli americani, aveva molto a che vedere con il suo buonumore. La perenne simpatia e gentilezza dei giapponesi invogliavano a sorridere. Alex si trovava nel loro paese da appena una decina di giorni, in vacanza, ma non riusciva a ricordare un altro periodo della sua vita nel quale si fosse sentito anche solo la metà rilassato e in pace con se stesso come in quel momento.

Naturalmente, il suo ottimo umore si doveva attribuire anche al cibo. Il *Moonglow Lounge* aveva una cucina di prim'ordine. La gastronomia giapponese cambiava con le stagioni più di qualunque altro tipo di cucina che Alex conoscesse, e il tardo autunno forniva delizie speciali. Era anche es-

senziale che le portate si completassero a vicenda, e che tutto fosse servito in vasellame di porcellana che - sia per disegno sia per colore - doveva accordarsi con i cibi. Si stava godendo una cena perfetta per la fredda sera novembrina. Su un raffinato vassoio di legno campeggiavano grosse fette di rafano giapponese *daikon,* tranci rossicci di polpo e il *konnyaku,* una specie di gelatina fatta con la linguetta del diavolo di mare. Una ciotola scanalata color verde conteneva una salsa calda e profumata in cui intingere ogni squisitezza. Su un grande piatto da portata grigio c'erano due ciotole rosse e nere: una conteneva zuppa di *akadashi* con funghi, l'altra riso. Su un piatto ovale era servito un pagello con tre contorni, oltre a una tazzina di *daikon* grattugiato per insaporire la pietanza. Era un abbondante pasto autunnale, dai giusti colori scuri.

Quand'ebbe finito l'ultimo boccone di pagello, Alex ammise fra sé e sé che a farlo stare così bene non erano né l'ospitalità giapponese né la qualità del cibo. Il suo buonumore derivava soprattutto dal fatto che Joanna Rand sarebbe presto comparsa sul piccolo palcoscenico.

Alle otto in punto, le luci del locale si abbassarono, il sipario argentato si alzò e l'orchestra del *Moonglow* attaccò con una magnifica interpretazione di *A String of Pearls.* La loro esecuzione non era all'altezza di nessuna orchestra famosa, né eguagliava Goodman, Miller o uno dei fratelli Dorsey, ma era sorprendentemente buona per musicisti che erano nati, cresciuti e avevano studiato a molte migliaia di chilometri e a qualche decennio di distanza dalla patria di quella musica. Alla fine del numero, quando il pubblico proruppe in un applauso entusiastico, l'orchestra attaccò *Moonglow,* e Joanna Rand entrò in scena.

Alex ebbe un tuffo al cuore.

Joanna era snella, aggraziata, attraente, anche se non bella in senso classico. Aveva un mento femminile, ma troppo volitivo - e il naso non abbastanza stretto né dritto - per i canoni di bellezza dell'antica Grecia. Gli zigomi non erano abbastanza alti per gli esperti di *Vogue,* e gli straordinari occhi azzurri avevano una sfumatura troppo scura rispetto al tono sbiadito delle annoiate modelle richieste in genere dalle copertine delle riviste e dagli spot della televisione. Era una visione eccitante e abbagliante, con la pelle ambrata e una cascata di capelli biondo platino. Doveva essere sulla trentina, ma la sua bellezza era squisitamente accentuata da ogni ruga d'espressione.

Il palcoscenico era il suo elemento *naturale,* non solo per essere ammirata ma per essere ascoltata. Cantava divinamente, con una voce chiara e

vibrante che fendeva l'aria pesante e pareva riverberare nell'anima di Alex. Sebbene il locale fosse affollato e tutti avessero bevuto, non si sentiva volare una mosca quando Joanna Rand si esibiva. Il pubblico era attento, rapito.

Gli sembrava di averla conosciuta in un altro luogo e tempo, ma non riusciva a ricordare né dove né quando. Joanna Rand aveva un volto ossessivamente familiare, soprattutto gli occhi. In effetti, non aveva soltanto l'impressione di averla già incontrata, ma di averla conosciuta a fondo, anche a livello intimo.

Assurdo. Non avrebbe dimenticato una donna attraente come lei. Di sicuro, se si fossero già conosciuti, sarebbe stato in grado di ricordare ogni minimo particolare del loro incontro.

La osservò. La ascoltò. E desiderò stringerla fra le braccia.

4

Quando Joanna ebbe terminato l'ultima canzone e gli applausi si spensero, l'orchestra attaccò un brano ritmato. La pista da ballo s'affollò di coppie e la conversazione riprese, fra le risate e il tintinnio di piatti e bicchieri.

Come ogni sera, Joanna si soffermava a esaminare il proprio locale dal palcoscenico, concedendosi un momento di orgoglio. Dirigeva un gran bel posto.

Oltre a essere la proprietaria di un ristorante, Joanna era anche un'esperta in pubbliche relazioni. Nell'intervallo del suo spettacolo di due ore, non spariva dietro il sipario fino all'esibizione delle dieci. Al contrario, scendeva dal palcoscenico fra il fruscio dell'abito di seta a pieghe e si aggirava piano piano tra i tavoli, ringraziando per i complimenti, scambiando inchini, soffermandosi a chiedere se la cena era stata gradita, accogliendo i nuovi clienti e chiacchierando a lungo con quelli abituali e stimati. Buona cucina, un'atmosfera romantica e uno spettacolo di ottima qualità bastavano per mettere su un nightclub redditizio, ma ci voleva altro per rendere leggendario il *Moonglow*. Joanna voleva quella dose in più di successo. La gente era lusingata di ricevere l'attenzione personale della proprietaria, e i quaranta minuti che lei passava nel locale nell'intervallo tra i due numeri valevano un mucchio di yen in termini di profitti.

Il bell'americano dai baffi perfettamente curati si era presentato per la terza sera di seguito. Le prime due sere si erano scambiati poco più di qualche parola, ma Joanna aveva intuito che non sarebbero rimasti degli

estranei. A ogni spettacolo, l'uomo si sedeva a un tavolino vicino al palcoscenico e si metteva a guardarla così fisso che Joanna doveva evitare il suo sguardo per timore di distrarsi e dimenticare le parole della canzone. Dopo ogni numero, mentre s'intratteneva con i clienti, sapeva, senza guardare, che l'uomo osservava ogni sua mossa. Le sembrava quasi di poter avvertire la pressione del suo sguardo. Benché fosse un po' inquietante era anche sorprendentemente piacevole essere scrutata da lui.

Quand'ebbe raggiunto il tavolo dell'americano, questi si alzò e sorrise. Alto e ben piazzato, possedeva un'eleganza europea nonostante il fisico imponente. Indossava un tre pezzi fumé di Savile Row, con una camicia di makò all'apparenza sartoriale e una cravatta grigio perla.

«Quando canta *These Foolish Things* o *You Turned the Tables on Me*», esordì l'americano, «lei mi ricorda Helen Ward quando cantava con Benny Goodman.»

«Sono passati cinquant'anni», disse Joanna. «Lei non ha abbastanza anni per ricordarla.»

«Non l'ho mai vista esibirsi. Però ho tutti i suoi dischi. Ma lei è più brava.»

«Mi lusinga troppo. È un patito di jazz?»

«Perlopiù swing.»

«Allora apprezziamo lo stesso stile di jazz.»

L'altro girò lo sguardo tra la folla e disse: «A quanto pare, anche i giapponesi. Mi hanno detto che il *Moonglow* era *il* nightclub per gli americani trapiantati. Ma il novanta percento dei suoi clienti sono giapponesi».

«Mi sorprende, ma adorano la musica... anche se risale a un'epoca che preferirebbero dimenticare.»

«Lo swing è l'unica musica di cui sono rimasto appassionato negli anni.» Esitò. «Le offrirei un cognac, ma visto che il locale è suo, non mi pare il caso.»

«Glielo offro io», disse lei.

L'americano prese una sedia e la donna si accomodò.

Un cameriere in giacca bianca si avvicinò e chinò la testa davanti a loro.

Joanna disse: «Yamada-san, *burande wo ima omegai, shimasu.* Rémy Martin».

«*Hai, hai*», rispose Yamada. «*Sugu.*» E si affrettò verso il bar in fondo al salone.

L'americano non le aveva staccato gli occhi di dosso. «Lei ha davvero una voce straordinaria. Migliore di quella di Martha Tilton, di Margaret

McCrae, di Betty Van...»

«Di Ella Fitzgerald?»

L'altro parve riflettere sulla domanda, e poi rispose: «Be', non è proprio un paragone da fare».

«Prego?»

«Intendo dire che lo stile della Fitzgerald è completamente diverso dal suo. Sarebbe come paragonare le arance alle mele.»

Joanna rise di fronte alla sua diplomazia. «Allora non sono migliore di Ella Fitzgerald.»

Lui sorrise. «No, accidenti!»

«Bene. Sono lieta che l'abbia detto. Cominciavo a credere che lei non avesse standard.»

«Ho standard molto elevati», assicurò lui a bassa voce.

Gli occhi scuri dell'uomo erano strumenti di potere. Il suo sguardo fermo sembrava generare una corrente elettrica tra loro, inviando una lunga serie di brividi piacevoli al corpo di lei. Joanna non aveva solamente la sensazione che l'avesse spogliata con gli occhi - gli uomini lo facevano ogni volta che entrava in scena - ma che le avesse anche svuotato la mente e carpito, in un attimo, tutto quello che valeva la pena sapere di lei, ogni recesso recondito della sua mente e del suo corpo. Non aveva mai incontrato prima un uomo che concentrasse l'attenzione su una donna con tale intensità, come se il resto del mondo non esistesse. Di nuovo, provò quella strana combinazione di disagio e piacere nell'essere al centro della sua totale attenzione.

Quando furono serviti i due bicchieri di Rémy Martin, Joanna usò l'interruzione come scusa per distogliere lo sguardo da lui. Chiuse gli occhi e sorseggiò il cognac come per degustarlo senza distrazioni. In quel buio che si era imposta, si accorse che mentre l'uomo la fissava negli occhi, le aveva trasmesso un po' della sua concentrazione. Non era più conscia del locale che la circondava: il tintinnio dei bicchieri, le risate e il mormorio dei clienti, perfino la musica. Adesso tutto quel rumore riemergeva con la gradualità del silenzio che si riaffermava dopo una violenta esplosione.

Alla fine riaprì gli occhi. «Mi trovo in condizioni di svantaggio. Non conosco il suo nome.»

«Ne è sicura? Mi pareva... che ci fossimo già conosciuti.»

Lei aggrottò le sopracciglia. «Sono sicura di no.»

«Forse è solo perché *vorrei* averla conosciuta prima. Sono Alex Hunter. Di Chicago.»

«Lavora per una società americana di qua?»

«No. Sono in vacanza per un mese. Sono arrivato a Tokyo otto giorni fa. Avevo in programma di passare due giorni a Kyoto, ma mi sono già trattenuto oltre. Mi sono rimaste tre settimane. Forse le passerò tutte a Kyoto e cancellerò il resto del mio programma. *Anata no machi wa hijo ni kyomi ga arimatsu.*»

«Sì», fece lei, «è una città interessante, la più bella del Giappone. Ma è affascinante anche il resto del paese, signor Hunter.»

«Mi chiami pure Alex.»

«Ci sono un sacco di cose da vedere su queste isole, Alex.»

«Forse dovrei tornare l'anno prossimo e visitare tutti gli altri posti. Ora tutto quello che posso desiderare di vedere in Giappone è qui.»

Lei lo fissò, sfidando quegli occhi scuri e insistenti, senza sapere che cosa pensare di lui. Si comportava da perfetto conquistatore, non facendo mistero delle proprie intenzioni.

Joanna andava orgogliosa della propria forza, non solamente nel lavoro, ma anche nella vita sentimentale. Piangeva di rado e non perdeva mai la pazienza. Apprezzava l'autocontrollo, ed era sicura di sé in modo quasi ossessivo. Preferiva essere sempre lei quella che dominava la relazione con gli uomini, quella che decideva come, quando e *se* un'amicizia si sarebbe sviluppata in qualcosa di più. Aveva le sue opinioni sui tempi appropriati e augurabili di una storia d'amore. Normalmente, non le sarebbe andato a genio un uomo così diretto come Alex Hunter, perciò si stupì di gradire le sue eleganti ma aggressive avance.

Ciononostante, Joanna fece finta di non notare che l'interesse dell'uomo era più che evidente. Si guardò intorno come per dare un'occhiata ai camerieri e valutare l'allegria dei suoi clienti, bevve un sorso di cognac e disse: «Parla molto bene il giapponese».

L'altro chinò lievemente il capo. «*Arigato.*»

«*Do itashimashite.*»

«Ho l'hobby delle lingue», spiegò lui. «Come lo swing. E i buoni ristoranti. A proposito, visto che il *Moonglow* è aperto solo di sera, conosce un locale dove è possibile pranzare?»

«Nell'isolato accanto. C'è un grazioso ristorantino costruito intorno a un giardino con una fontana. Si chiama *Mizutani*.»

«Perfetto, mi pare. Ci vediamo a pranzo da *Mizutani* domani?»

Joanna trasalì a quella domanda ma si stupì ancora di più della risposta che diede senza indugio. «Sì. Sarebbe carino.»

«A mezzogiorno?»

«Sì. A mezzogiorno.»

Joanna intuì che qualunque cosa sarebbe accaduta tra lei e quest'uomo poco comune, nel bene o nel male, sarebbe stata completamente diversa da ogni altra sua esperienza.

5

L'uomo dalle dita d'acciaio afferra la siringa ipodermica...

Joanna balzò a sedere nel letto, bagnata di sudore, ansimante, ghermendo il buio impenetrabile prima di riprendere il controllo di sé e accendere l'abat-jour.

Era sola.

Spinse indietro le coperte e scese dal letto spinta da un profondo senso d'inquietudine che non riusciva a comprendere. Andò malferma al centro della camera e si fermò, tremando spaventata e confusa.

L'aria era fredda e aveva qualcosa che *non* andava. Sentiva odore di strani antisettici che non erano stati impiegati in quella stanza: ammoniaca, lisolo, alcol, una miscela pungente di germicidi abbastanza sgradevole da farle lacrimare gli occhi. Tirò un profondo respiro, poi un altro, ma le esalazioni svanirono quando cercò di localizzarne la fonte.

Quando il tanfo fu svanito del tutto, ammise suo malgrado che quegli odori erano una reminiscenza del sogno, frammenti della sua immaginazione.

O forse della sua memoria.

Sebbene non ricordasse di essere stata mai malata né ferita in modo grave, era pressoché convinta che una volta doveva essere stata ricoverata in una stanza d'ospedale che puzzava orribilmente di antisettici. Un ospedale... in cui le era accaduto qualcosa di terribile, qualcosa che era all'origine del suo incubo ricorrente su un uomo dalle dita d'acciaio.

Assurdo. Ma il sogno la lasciava sempre con i nervi a pezzi.

Andò in bagno e prese un bicchiere d'acqua dal rubinetto. Tornò in camera, si mise a sedere sul bordo del letto, bevve l'acqua e poi scivolò di nuovo sotto le coperte. Esitò un attimo, e poi spense l'abat-jour.

All'esterno, nel silenzio delle prime luci dell'alba, un uccello mandò un verso. Un grosso uccello, un verso lacerante. Poi un frullio d'ali, accanto alla finestra, le penne contro il vetro. E infine l'uccello volò via nella notte, tra versi sempre più deboli e distanti.

6

D'improvviso, mentre era sul letto intento a leggere, Alex ricordò dove e quando aveva visto la donna. Joanna Rand non era il suo vero nome.

Si era svegliato alle sei e trenta di mercoledì mattina nella sua suite del *Kyoto Hotel*. Sia che fosse in vacanza, sia che lavorasse, si alzava sempre presto e andava a letto tardi, non avendo mai bisogno di più di cinque ore di sonno per sentirsi sveglio e riposato.

Era grato al suo strano metabolismo, perché sapeva che dormendo qualche ora di meno, era favorito nei rapporti con la gente che era molto più schiava di lui del letto. Secondo Alex, che eccelleva in ogni cosa per libera scelta oltre che per natura, il sonno era un'odiosa forma di schiavitù, insidioso. Era una morte temporanea che si doveva sopportare ogni notte ma mai godere. Il tempo che si passava a dormire era tempo sprecato, rifiutato, rubato. Risparmiando tre ore per notte, guadagnava millecento ore di vita attiva all'anno; *millecento ore* per leggere libri, guardare film, fare l'amore; più di quarantacinque giorni «ritrovati» per studiare, osservare, imparare... e fare denaro.

Era un luogo comune ma altresì vero che il tempo era denaro. E secondo la filosofia di Alex Hunter, il denaro era l'unico mezzo sicuro per ottenere le due cose più importanti nella vita: l'indipendenza e la dignità, ognuna delle quali aveva un significato per lui infinitamente superiore all'amore, al sesso, all'amicizia, al successo o a qualunque altra cosa.

Era nato povero ed era stato allevato da una coppia di alcolisti per i quali la parola «dignità» era priva di senso come la parola «responsabilità». Da bambino, aveva deciso che avrebbe scoperto il segreto per fare fortuna, e lo aveva scoperto prima dei vent'anni: il *tempo*. Imparata la lezione, l'applicò con fervore. In oltre vent'anni di sapiente gestione del tempo, il suo patrimonio era passato da mille dollari a oltre dodici milioni. L'abitudine di andare a letto tardi e di alzarsi presto era un importante fattore del suo straordinario successo.

Di solito, avrebbe cominciato la giornata facendo una doccia, radendosi e vestendosi in venti minuti esatti dal momento del risveglio, ma quella mattina si concesse il lusso, che infrangeva la routine, di restare a letto a leggere. Era in vacanza, dopotutto.

Adesso, appoggiato ai cuscini, capì chi era in realtà Joanna Rand. A quanto pareva, mentre leggeva, il suo inconscio, riluttante a sprecare tem-

po, aveva continuato a occuparsi del mistero di Joanna, sino a che gli era venuta improvvisamente alla mente la relazione tra lei e un importante volto del passato.

«Lisa», mormorò.

Mise il libro in disparte.

Lisa. Aveva dodici anni in più. Una pettinatura diversa. La faccia tonda della ragazza di vent'anni era sparita, e adesso era una donna matura. Ma era sempre Lisa.

Agitato, scese dal letto, fece la doccia e si rase.

Fissandosi nello specchio del bagno, disse: «Piano. Forse la rassomiglianza non è così eccezionale come credi».

Non vedeva una fotografìa di Lisa Chelgrin da almeno dieci anni. Quando gliene fosse capitata una fra le mani, forse avrebbe scoperto che la rassomiglianza tra Joanna e Lisa era pari a quella tra un pettirosso e una ghiandaia.

Si vestì, andò a sedersi allo scrittoio del salotto arredato in modo spartano e provò a convincersi che al mondo tutti avevano un sosia, un gemello senza rapporti di parentela. Anche se Joanna fosse stata il ritratto vivente di Lisa, la rassomiglianza poteva essere una pura coincidenza.

Fissò per un attimo il telefono sullo scrittoio, e alla fine disse a voce alta: «Già. Il problema è che non ho mai creduto alle coincidenze».

Aveva fondato una delle più grandi società private di investigazione e sicurezza degli Stati Uniti, e l'esperienza gli aveva insegnato che tutto quello che sembrava una coincidenza era con ogni probabilità la punta visibile di un iceberg di verità.

Avvicinò il telefono e fece una telefonata all'estero tramite il centralino dell'hotel. Alle otto e trenta del mattino, secondo il fuso orario di Kyoto (le quattro e trenta del pomeriggio, secondo quello di Chicago), riuscì a raggiungere Ted Blankenship, il suo braccio destro nella sede centrale. «Ted, voglio che tu vada di persona nell'archivio delle pratiche chiuse e mi tiri fuori tutto quello che abbiamo su Lisa Chelgrin. Voglio che mi spedisca quel fascicolo a Kyoto il prima possibile. Non affidarlo a un corriere aereo. Tienilo in ufficio. Affidalo a uno degli agenti esterni più giovani che non ha niente di meglio da fare, e mettilo sul primo volo disponibile.»

Blankenship scelse le parole con attenzione e calma. «Alex... questo significa che vuoi... riaprire il caso?»

«Non lo so.»

«C'è la possibilità che tu l'abbia trovata dopo tutto questo tempo?»

«Forse corro dietro ai fantasmi. Quasi certamente non ho trovato niente. Perciò non farne parola a nessuno, nemmeno a tua moglie.»

«Certo.»

«Cerca il fascicolo di persona. Non mandare una segretaria. Non voglio far nascere voci in proposito.»

«D'accordo.»

«Ed è meglio che non sappia niente nemmeno l'agente che me lo porta.»

«Lo terrò all'oscuro. Ma, Alex... se l'hai trovata... è una grossa notizia.»

«Molto grossa», convenne Alex. «Richiamami dopo che hai inviato ogni cosa, e fammi sapere quando posso aspettarmi il fascicolo.»

«Va bene.»

Alex riattaccò e andò a una delle finestre del salotto, da cui osservò i ciclisti e gli automobilisti che affollavano la strada in basso. Avevano fretta, come se comprendessero bene il valore del tempo. Un ciclista fece un errore di valutazione e provò a passare tra due vetture troppo vicine tra loro. Una Honda bianca tamponò la bicicletta, e il malcapitato finì ruzzoloni a terra in un groviglio di gambe scorticate, ruote di bicicletta piegate, braccia fratturate e manubri contorti. I freni stridettero, il traffico si fermò e la gente accorse verso il ferito.

Benché Alex non fosse superstizioso, ebbe lo strano presentimento che l'improvviso e cruento incidente per strada fosse un presagio, e pure lui stesse andando incontro a una terribile sciagura.

7

A mezzogiorno, Alex incontrò Joanna al *Mizutani*, per pranzo.

Quando la rivide, si rese conto che l'immagine di lei che aveva in mente catturava la sua bellezza non più fedelmente di quanto potesse fare una fotografia istantanea delle cascate del Niagara. Era più eccitante, abbagliante e *viva* - gli occhi di un blu ancora più scuro ed elettrico - di quanto ricordasse.

Le baciò la mano. Non era un sostenitore delle maniere europee, ma doveva trovare un pretesto per sfiorare con le labbra la sua pelle calda.

Mizutani era un ristorante *o-zashiki*, diviso da séparé di carta di riso in tante sale da pranzo private dove si servivano i pasti osservando rigidamente lo stile giapponese. Il soffitto non era alto, meno di mezzo metro dalla testa di Alex, e il pavimento era fatto di pino lucidato a specchio che sembrava trasparente e insondabile come il mare. Nel vestibolo, Alex e Jo-

anna cambiarono le proprie scarpe con morbidissime pantofole. Quindi seguirono una minuta e giovane direttrice di sala in una piccola stanza dove si accomodarono sul pavimento, fianco a fianco su cuscini sottili ma comodi, di fronte a un bassissimo tavolo.

Erano rivolti verso una finestra di mezzo metro quadro, di là della quale si trovava un giardino murato. In quel tardo periodo dell'anno, i fiori non rallegravano la vista, ma c'erano parecchie varietà di piante sempreverdi ben curate, e il tappeto di erba non aveva ancora preso la colorazione dell'inverno. Nel centro del giardino, una fontana d'acqua zampillava da una piramide alta all'incirca due metri, scorrendo sulle pietre fino a un laghetto poco profondo e agitato.

Mangiarono *mizutaki*, carne bianca di pollo stufata in una pentola di terracotta e insaporita con aglio, rafano e molte erbe aromatiche. Il piatto fu servito con numerose tazzine di sakè fumante, delizioso quando era caldo bollente, ma cattivo quando era freddo.

Parlarono di musica, costumi giapponesi, arte e libri per tutto il tempo del pranzo. Alex voleva fare accenno alle parole magiche - Lisa Chelgrin - poiché a volte aveva la facoltà quasi medianica di capire se un sospetto era colpevole o innocente dalle sue reazioni, dalle espressioni fugaci nell'attimo in cui venivano mosse le accuse, dalle sfumature della voce. Ma non era in vena di discutere della scomparsa della Chelgrin con Joanna fino a che non avesse saputo dove era nata e cresciuta, dove aveva imparato a cantare, e perché si era trasferita in Giappone. Forse la sua biografia sarebbe stata abbastanza credibile da convincerlo che era quella che sosteneva di essere, che la sua rassomiglianza alla Chelgrin, scomparsa da molti anni, era dovuta a una coincidenza, nel qual caso non avrebbe sollevato l'argomento. Era indispensabile che la inducesse a parlare di sé liberamente, ma lei era restia - certo non per una qualche turpe ragione ma per semplice riservatezza. Di solito, anche Alex non amava parlare di sé, persino con gli amici intimi; stranamente, in compagnia di Joanna, tali inibizioni svanivano. Mentre cercava vanamente di esplorare il suo passato, le raccontò un mucchio di cose di se stesso.

«Sei davvero un investigatore privato?» domandò Joanna. «È difficile da credere. Dov'è il tuo impermeabile?»

«In tintoria. A far togliere delle brutte macchie di sangue.»

«Non porti una fondina sotto il braccio?»

«Mi irrita la pelle.»

«Non porti nessuna arma?»

«Ho una pistola miniaturizzata nella narice sinistra.»

«Ma dai! Dico sul serio.»

«Non sono venuto qui per lavoro, e poi il governo giapponese guarda male i turisti americani che portano armi.»

«Credevo che gli investigatori privati fossero... be', un po' più malmessi.»

«Ah, grazie tante!»

«Duri, con lo sguardo di traverso, romantici ma al tempo stesso cinici.»

«Sam Spade interpretato da Humphrey Bogart. Il lavoro non è più quello di allora», spiegò Alex. «Ammesso che sia mai stato così. Sono compiti quasi sempre banali, raramente pericolosi. Indagini per cause di divorzio. Recupero crediti. Ricerca di prove per avvocati difensori in cause penali. Selezione di guardie del corpo per persone ricche e famose, e di guardie giurate per grandi magazzini. Per niente romantico o affascinante come Bogart, purtroppo.»

«Be', è sempre più romantico che fare il ragioniere.» Assaporò un boccone tenerissimo di pollo, e lo masticò con la stessa delicatezza dei giapponesi, ma con un forte appetito, chiaramente erotico.

Alex la guardava sottecchi: la contrazione dei muscoli mascellari, il movimento sinuoso della gola quando deglutiva, e l'increspatura incantevole delle labbra quando sorseggiava il sakè bollente.

Joanna posò la tazzina. «Come sei entrato in questo strano settore?»

«Da ragazzo, decisi che non volevo vivere negli stenti, come i miei genitori, e pensavo che tutti gli avvocati della terra fossero ricchi sfondati. E così, con un paio di borse di studio e una quantità di lavori notturni, sono riuscito ad andare al college e a laurearmi in giurisprudenza.»

«Con centodieci e lode?»

Sorpreso, domandò: «Come fai a saperlo?»

«Sei un ossessivo-compulsivo.»

«Davvero?» fece lui. «Dovresti fare l'investigatrice privata.»

«Samantha Spade. E dopo la laurea, cosa hai fatto?»

«Ho lavorato un anno in un importante studio legale di Chicago specializzato in diritto societario. L'odiavo.»

«Ma è una strada più facile per diventare ricchi che fare l'investigatore privato.»

«Da ragazzo, il reddito medio di un avvocato mi sembrava un mucchio di soldi, ma cosa ne sai a quell'età. Al netto delle imposte, non sarebbero mai bastati per comprarmi una Rolls-Royce. Non c'è niente di nobile nella

povertà. In ogni modo, dopo un paio di mesi passati a stendere verbali e a fare ricerche legali, capii che la fetta più grande della torta era riservata esclusivamente ai soci anziani delle grosse società. Non avrei raggiunto l'apice della carriera prima dei cinquant'anni.»

A venticinque anni, certo che il campo della sicurezza privata sarebbe stato un settore in grande sviluppo negli anni a venire, Alex aveva lasciato lo studio legale per l'agenzia Bonner, una società con cinquanta dipendenti, dove intendeva imparare i rudimenti del mestiere dall'interno. A trent'anni, riuscì a ottenere un mutuo da una banca per acquisire l'agenzia da Martin Bonner. Sotto la sua guida, la società entrò con prepotenza in tutti i campi dell'industria, comprese l'installazione e la manutenzione di sistemi di sicurezza elettronici. Adesso la Bonner-Hunter Security aveva uffici in undici città e duemila dipendenti.

«Hai la tua Rolls-Royce?» domandò Joanna,

«Due.»

«La vita è migliore con due?»

«Sembra una domanda zen.»

«E la tua sembra una risposta evasiva.»

«I soldi non sono né sporchi né puliti. Sono neutri, una componente inevitabile della civiltà. Ma la tua voce, il tuo talento... sono un dono di Dio.»

Lei lo fissò in silenzio per un lunghissimo momento. Alex sapeva che lo stava giudicando. Joanna posò le bacchette e si pulì la bocca con un tovagliolo. «La maggior parte degli uomini che partono dal nulla e accumulano una fortuna prima dei quarant'anni sono degli insopportabili egomaniaci.»

«Niente affatto. Io non ho niente di speciale. Conosco parecchie persone ricche che sono partite dal nulla, e la maggior parte di loro ha la stessa umiltà di un qualsiasi impiegato. Forse di più.»

La cameriera, una gentile donna dal viso rotondo con indosso uno *yukata* bianco e una giacca color porpora, portò il dessert: spicchi di mandarino sbucciato spolverizzati di mandorle e cocco.

«Abbiamo parlato troppo di me», disse Alex. «E tu? Come sei giunta in Giappone, al *Moonglow*? Voglio sapere tutto di te.»

«Non c'è niente da sapere.»

«Sciocchezze.»

«La mia vita è uno strazio a confronto della tua.»

Joanna era reticente sul suo passato oppure era veramente intimidita da lui. Alex non sapeva cosa pensare, ma continuò a incoraggiarla finché si aprì.

«Sono nata a New York», cominciò Joanna, «ma non la ricordo bene. Mio padre era dirigente di una società con filiali in tutto il mondo. Quando avevo dieci anni, ottenne la promozione e fu mandato in una consociata inglese, perciò crebbi a Londra e frequentai lì l'università.»

«Cosa hai studiato?»

«Musica, per un po'... poi lingue orientali. Mi accostai all'Oriente in seguito a una breve ma intensa infatuazione per uno studente giapponese che usufruiva di un piano di scambi culturali. Condividemmo un appartamento per un anno. La nostra relazione non durò, ma il mio interesse per l'Oriente crebbe.»

«Quando ti sei trasferita in Giappone?»

«Più o meno dodici anni fa.»

Coincide con la scomparsa di Lisa Chelgrin, pensò. Ma non disse nulla.

Con le bacchette, Joanna prese un altro spicchio di mandarino, lo mangiò con evidente piacere, e tolse con la lingua un sottilissimo ricciolo di cocco che si era appiccicato all'angolo della bocca.

Secondo Alex, assomigliava a un gatto dai muscoli flessuosi, carico di energia.

Quasi che gli avesse letto il pensiero, Joanna girò la testa con agilità e lo fissò. Gli occhi possedevano quella qualità felina che armonizzava i contrasti: la sonnolenza unita alla veglia perfetta, la circospezione mista a un'imperturbabile indifferenza, e un fiero isolamento che coesisteva con un intenso desiderio di affetto.

«I miei genitori», proseguì Joanna, «morirono in un incidente automobilistico mentre erano in vacanza a Brighton. Non avevo parenti negli Stati Uniti, né un gran desiderio di tornarci. E l'Inghilterra mi appariva improvvisamente tetra e carica di brutti ricordi. Quando mi fu pagata l'assicurazione sulla vita di papà e sistemai le questioni patrimoniali, presi il denaro e mi trasferii in Giappone.»

«A cercare quello studente giapponese?»

«Ma no. Quella storia era finita. Lo feci perché pensavo che mi sarebbe piaciuto vivere qui. E così è stato. Feci la turista per qualche mese. Poi misi insieme uno spettacolo e ottenni un ingaggio come cantante di musica leggera giapponese e americana in un nightclub di Yokohama. Ho sempre avuto una bella voce ma poca presenza scenica. All'inizio avevo i sudori freddi, ma poi ho imparato.»

«Come sei finita qui?»

«Feci una tappa a Tokyo, e mi si presentò un lavoro migliore di quello di

Yokohama. In un grande locale che si chiama *Ongaku, Ongaku*.»

«Musica, Musica», tradusse Alex. «Lo conosco. Ci sono stato appena cinque giorni fa!»

«Il locale aveva un'orchestra molto buona all'epoca, e i musicisti erano disposti a correre il rischio. Alcuni conoscevano il jazz, e io gli ho insegnato quello che sapevo. In un primo tempo, la direzione era scettica, ma i clienti adoravano la musica dell'orchestra. Il pubblico giapponese è di solito più riservato di quello occidentale, ma i clienti dell'*Ongaku* impazzivano quando ci ascoltavano.»

Quel primo successo, capì Alex, era un dolce ricordo per Joanna. Con un lieve sorriso, lei fissava il giardino, lo sguardo perso, riandando con il pensiero al passato.

«Fu un'esperienza fantastica per un po'», riprese a raccontare. «Molto emozionante. Mi stupii pure io. Fui l'attrazione principale per due anni. Se avessi voluto, sarei ancora là. Ma capii che mi sarebbe convenuto avere un locale di mia proprietà.»

«L'*Ongaku, Ongaku* è cambiato; non è più come lo descrivi», osservò Alex. «Deve aver perso molto quando te ne sei andata. Oggi non dà nessuna emozione. Nemmeno un brivido.»

Joanna rise e scrollò il capo per allontanare dal viso una lunga ciocca di capelli. Quel gesto la fece sembrare una studentessa, giovane e ingenua - e più che mai assomigliante a Lisa Chelgrin. A dire il vero, per un istante, non si limitò ad assomigliare alla Chelgrin: era il ritratto vivente della donna scomparsa.

«Venni a Kyoto in vacanza a luglio, più di sei anni fa», riprese Joanna. «Durante l'annuale Gion Matsuri.»

«Matsuri... una festa.»

«È la celebrazione più imponente di Kyoto. Feste, esposizioni e mostre d'arte. Le bellissime e antichissime case di Muromachi erano aperte al pubblico con mostre di tesori e cimeli di famiglia, e c'era una sfilata dei più grandi carri allegorici che abbia mai visto. Assolutamente affascinante. Mi trattenni un'altra settimana e m'innamorai di Kyoto anche quando non era in pieno festival. Investii una buona parte dei miei risparmi per comprare l'edificio che oggi è il *Moonglow*. Il resto è storia. Ti avevo avvertito che la mia vita era noiosa a confronto della tua. Nemmeno un misterioso assassinio o una Rolls-Royce per tutto il racconto.»

«Non ho sbadigliato neppure una volta.»

«Cerco di far assomigliare il *Moonglow* al *Café Americain* di *Casablan-*

ca, ma le cose pericolose e romantiche che capitavano a Bogart non mi capiteranno mai. Sono un parafulmine delle forze *ordinarie* della vita. L'ultima grande crisi che mi viene in mente è quando si è rotta la lavastoviglie per due giorni.»

Alex non sapeva se tutto quello che Joanna gli aveva raccontato fosse vero, gli fece però una buona impressione. In linea di massima, la sua breve biografia risultava convincente, sia per come era stata esposta sia per i particolari. Benché fosse stata restia a parlare di sé, non aveva avuto esitazioni quando aveva cominciato a raccontare, nessun'ombra di falsità. I suoi trascorsi di cantante di nightclub a Yokohama e a Tokyo erano senz'altro veri. Se avesse avuto bisogno di inventarsi una storia per nascondere quegli anni, non ne avrebbe creata una così facile da smentire con le indagini. Quanto a Londra e ai genitori che erano morti in vacanza a Brighton... be', non sapeva che cosa pensare. Come stratagemma per nascondere tutta la sua vita prima di trasferirsi in Giappone, era efficace ma un po' troppo a proposito. Inoltre, in alcuni punti, la sua biografia si sovrapponeva a quella di Lisa Chelgrin, cosa che sembrava aggiungere una coincidenza dopo l'altra.

Joanna si girò sul cuscino per guardarlo direttamente. Il ginocchio di lei premette contro la sua gamba, trasmettendogli un brivido di piacere. «Hai qualche programma per il pomeriggio?» domandò. «Se ti va di visitare un po' la città, posso farti da guida per qualche ora.»

«Grazie per la proposta, ma avrai degli impegni di lavoro.»

«Mariko può occuparsi delle cose qui al club fino all'apertura. Non devo tornare prima delle sei del pomeriggio almeno.»

«Mariko?»

«Mariko Inamura. La mia vicedirettrice. La cosa migliore che mi sia capitata da quando mi sono trasferita in Giappone. È sveglia, fidata, e lavora come una pazza.»

Alex ripeté il nome fra sé finché non fu sicuro di averlo memorizzato. Se gli fosse capitato di parlare con Mariko, la donna avrebbe potuto rivelare involontariamente più cose sul conto della sua direttrice di quante ne avrebbe potute apprendere lui da Joanna in persona.

«Be'», fece Alex, «se sei sicura di avere tempo, un giro turistico mi farebbe molto piacere.»

Aveva creduto che si sarebbe fatto un'opinione sul conto di Joanna durante il pranzo, e invece non aveva tirato nessuna somma.

I suoi occhi blu scuro parvero farsi ancora più scuri. Alex li fissava, rapi-

to.

Joanna Rand o Lisa Chelgrin?

8

Su richiesta di Joanna, la direttrice di sala telefonò alla Sogo Taxi Company. Il taxi arrivò in meno di cinque minuti, una vettura nera con i caratteri rossi.

Joanna fu soddisfatta dell'autista. Non c'era nessuno più adatto di lui per quel breve giro turistico che aveva in mente. Era un vecchio grinzoso e canuto con un simpatico sorriso senza un dente. L'uomo intuì che c'era del tenero tra la donna e Alex, perciò interrompeva la loro conversazione solo per assicurarsi che non perdessero un panorama speciale qua e là, guardandoli di sottecchi nello specchietto retrovisore, sempre con viva approvazione.

Andarono a spasso nella parte antica della città per più di un'ora, a discrezione dell'autista. Joanna richiamava l'attenzione di Alex su edifici e templi interessanti, snocciolando informazioni sulla storia e sull'architettura giapponesi. Lui sorrideva, spesso rideva, e faceva domande su quello che stava vedendo. Ma scrutava Joanna quanto la città, e di nuovo la donna percepì l'incredibile potere dei suoi occhi scuri e penetranti.

Si erano fermati a un semaforo nei pressi del National Museum quando Alex disse: «Il tuo accento mi incuriosisce».

Lei sbatté le palpebre. «Il mio accento?»

«Non è di New York, vero?»

«Non sapevo di *averne* uno.»

«No, non è certo di New York. Boston?»

«Non sono mai stata a Boston.»

«Non è di Boston, comunque. Difficile dare una collocazione precisa. Forse c'è una lieve inflessione di inglese britannico. Forse sì.»

«Spero di no», protestò Joanna. «Ho sempre detestato gli americani che prendono un accento inglese dopo aver vissuto qualche anno in Inghilterra. È così fasullo.»

«Non è inglese.» Alex la fissava intanto che valutava il problema e, quando il taxi si rimise in moto, esclamò: «So che accento è il tuo! Chicago!»

«Tu sei di Chicago, e non ho il tuo accento», obiettò lei.

«E invece sì. Poco poco.»

«Per niente. E non sono mai stata neppure a Chicago.»

«Devi aver vissuto da qualche parte nell'Illinois», insistette lui.

D'un tratto, il sorriso di Joanna parve falso, forzato.

«No. Non sono mai stata nell'Illinois.»

Alex si strinse nelle spalle. «Allora mi sbaglio.» Indicò un edificio più avanti, sulla sinistra. «Che strano palazzo. Che cos'è?»

Joanna riassunse il ruolo di guida, sia pure con l'inquietante sensazione che le domande sul suo accento non erano state casuali. Le sfuggiva lo scopo della piega inaspettata che aveva preso la conversazione.

Joanna si sentì attraversare da un brivido, che sembrava echeggiare quelli che sopportava ogni notte, quando si svegliava dall'incubo.

9

Al castello Nijo pagarono la corsa del taxi e proseguirono il giro turistico a piedi. Allontanandosi dal piccolo taxi della Sogo, che sparì nel traffico rombando, seguirono altri tre turisti verso l'enorme portone orientale, tutto rivestito di ferro, del palazzo.

Joanna lanciò un'occhiata ad Alex e notò il suo stupore. «Splendido, eh?»

«Questo sì che è un castello!» esclamò, scuotendo poi la testa. «Ma mi pare troppo... sfarzoso per il Giappone.»

Joanna sospirò. «Sono felice che tu lo dica. Se tu manifestassi troppa ammirazione per il castello Nijo, come faresti a essermi simpatico?»

«Vuoi dire che sono tenuto a trovarlo appariscente?»

«La gente più sensibile ritiene che lo sia... se capisce lo stile giapponese, cioè.»

«Credevo fosse una pietra miliare.»

«Lo è, dal punto di vista storico. Ma è un'attrazione più per i turisti che per i giapponesi.»

Entrarono attraverso il portone principale e ne superarono un altro, il *Kara-mon* che era riccamente decorato con lavori di metallo e complicati intagli in legno. Più avanti si trovava un'ampia corte e poi il castello vero e proprio.

Mentre attraversavano la corte, Joanna disse: «La maggior parte degli occidentali crede che i palazzi antichi siano grandiosi, sontuosi. Restano delusi quando scoprono che qui ci sono pochissimi monumenti imponenti... ma adorano il castello Nijo. La sua grandiosità rococò è una cosa che li

accontenta. Ma Nijo non rappresenta veramente le qualità essenziali della vita e della filosofia giapponese».

Ormai parlava a ruota libera, non riusciva a fermarsi. A pranzo e in taxi, aveva cominciato a rendersi conto di una crescente tensione sessuale tra loro. La vedeva con favore, ma nel contempo aveva paura dell'impegno che avrebbe dovuto assumere. Non aveva un amante da oltre dieci mesi, e la sua solitudine era diventata pesante come catene di ferro. Adesso voleva Alex, desiderava il piacere di stare con lui, di dare e ricevere, di condividere quella speciale tenerezza, quel contatto animale. Ma se si fosse abbandonata alla felicità, avrebbe dovuto sopportare un'altra dolorosa separazione e quella possibilità la innervosiva.

La separazione era inevitabile... e non solo perché lui sarebbe tornato a Chicago. Troncava ogni sua relazione allo stesso modo: male. Nutriva l'impulso - no, il *bisogno* - di demolire tutto quello che di buono e di giusto si sviluppava tra lei e un altro uomo. Per tutta la vita, aveva desiderato una relazione stabile e l'aveva cercata con muta disperazione. Ma si ribellava al matrimonio quando le veniva proposto, fuggiva dall'affetto quando minacciava di sbocciare in amore. La preoccupava che ogni aspirante fidanzato fosse più curioso di sapere di lei da marito di quanto dimostrasse da amante; la preoccupava che avrebbe scavato troppo a fondo nel suo passato e che avrebbe scoperto la verità. *La verità.* La preoccupazione si trasformava sempre in paura, e la paura diventava subito snervante, insostenibile. Ma perché? *Perché?* Non aveva nulla da nascondere. La sua vita era stranamente priva di fatti importanti e oscuri segreti, come aveva raccontato ad Alex. Ciononostante, sapeva che se avesse avuto una relazione con lui, e che se questi avesse cominciato a credere che avevano un futuro insieme, lo avrebbe respinto e allontanato con una rapidità e una cattiveria che lo avrebbero sbigottito. E quando lui fosse sparito, e lei rimasta sola, sarebbe stata piegata dal dolore della perdita e incapace di capire perché lo aveva trattato con tanta crudeltà. La sua paura era irrazionale, ma ormai sapeva che non sarebbe mai riuscita a vincerla.

Con Alex, sentiva che poteva nascere la relazione più profonda della sua vita, il che significava che stava camminando sull'orlo di un precipizio sentimentale, mettendo stupidamente a prova il suo equilibrio. Perciò, mentre attraversavano la corte del castello Nijo, parlò di continuo e riempì ogni silenzio con banali chiacchiere che non lasciavano spazio a nulla di carattere personale. Pensava che non avrebbe potuto sopportare il dolore di amarlo e poi cacciarlo.

«Gli occidentali», disse sentenziosa, «cercano avventure ed emozioni dalla mattina alla sera, e poi si lamentano delle spaventose pressioni che opprimono la loro vita. Qui è il contrario: la vita è tranquilla ed equilibrata. Le parole chiave della pratica giapponese, almeno per gran parte della sua storia filosofica, sono 'serenità' e 'semplicità'.»

Alex fece un sorriso accattivante. «Senza offesa... ma a giudicare dallo stato iperattivo in cui ti trovi da quando siamo usciti dal ristorante, sembri ancora più americana che giapponese.»

«Mi spiace. Ma amo talmente Kyoto e il Giappone che tendo a parlare a ruota libera. Mi preme che piaccia anche a te.»

Si fermarono all'ingresso principale del più grande dei cinque edifici del castello collegati tra loro. «Joanna, sei preoccupata per qualcosa?»

«Io? No. Niente.»

L'intuizione di Alex la turbò. Di nuovo, Joanna ebbe la sensazione che non potesse nascondergli nulla.

«Sei sicura di avere tempo per fare questo giro turistico?»

«No, davvero, mi sto divertendo. Ho tutto il tempo che voglio.»

Alex la fissò, pensoso, pizzicandosi i baffi curatissimi con le dita.

«Forza!» lo sollecitò lei allegra, cercando di nascondere l'imbarazzo. «C'è un sacco da vedere!»

Seguirono un gruppo di turisti attraverso le sfarzosissime sale, mentre Joanna gli raccontava la pittoresca storia del castello Nijo. Il palazzo era colmo di tesori d'arte, anche se erano in prevalenza di dubbio gusto. I primi edifici erano stati costruiti nel 1603, come residenza di Kyoto del primo shogun della nobile famiglia Tokugawa, e poi ampliati con parti ricavate dalla demolizione del castello Fushimi di Hideyoshi. Nonostante il fossato, le torri e il magnifico portone di ferro, il castello era l'opera di un uomo che non temeva per la propria sicurezza; con i bassi muri di cinta e i grandi giardini, non avrebbe mai potuto resistere a un violento assalto nemico. Sebbene il palazzo non fosse un esempio tipico dello stile giapponese, impressionava come residenza di un ricco e potente dittatore militare che sapeva farsi obbedire ciecamente e poteva permettersi lo stesso tenore di vita dell'imperatore.

A metà del giro, quando il resto dei visitatori si fu allontanato, Alex interruppe Joanna, intenta a spiegare il significato e il valore di una splendida e complessa pittura murale, e disse: «Il castello Nijo è bellissimo, ma sono più colpito da te che da questo posto».

«Come mai?»

«Se tu venissi a Chicago, non sarei capace di fare una cosa del genere. Non conosco un accidente della storia della mia città. Ignoro persino l'anno in cui fu distrutta dall'incendio. Mentre tu qui, che sei un'americana in un paese straniero, sai tutto.»

«Mi stupisco anch'io», ammise sottovoce. «Conosco Kyoto meglio della maggior parte della gente che è nata qui. La storia giapponese è un hobby che ho da quando mi sono trasferita dall'Inghilterra. È più di un hobby, credo. È quasi un'occupazione secondaria. A volte... un'ossessione.»

Alex strinse leggermente gli occhi, che parvero brillare di curiosità professionale. «Ossessione? È uno strano modo di definirla.»

Di nuovo, la conversazione non era più sulle generali. La stava guidando, esplorando con fare gentile ma insistente, spinto da qualcosa di più dell'amicizia. Che cosa voleva quell'uomo da lei? A volte la faceva sentire come se stesse nascondendo un terribile delitto. Voleva cambiare argomento prima che si aggiungesse qualcos'altro, ma non riusciva a trovare una maniera educata per farlo.

«Leggo un mucchio di libri di storia giapponese», fece Joanna, «e vado a lezione di storia. Passo gran parte delle vacanze a spasso per antichi santuari, musei. È come se...»

«Come se cosa?» la incalzò Alex.

Lei fissò di nuovo la pittura murale. «È come se fossi ossessionata dalla storia giapponese perché non ho vere origini mie. Nata negli Stati Uniti, cresciuta in Inghilterra, i genitori morti da quasi dodici anni ormai, da Yokohama a Tokyo, da Tokyo a Kyoto, nessun parente ancora al mondo...»

«Davvero?» domandò lui.

«Cosa?»

«Che non hai parenti.»

«Nessuno ancora al mondo.»

«Nemmeno uno zio?»

«Nemmeno uno.»

«Nemmeno un cugino...»

«No.»

«Che strano.»

«Capita.»

«Di rado.»

Joanna si volse e lo fissò, senza riuscire a capire se le rughe che segnavano il suo bel volto fossero di simpatia o calcolo, di preoccupazione per lei o sospetto. «Sono venuta in Giappone perché non avevo nessun altro

posto dove andare, nessuno a cui potermi rivolgere...»

Lui aggrottò le sopracciglia. «Quasi tutte le persone della tua età possono dire di avere almeno un parente ancora al mondo da qualche parte... forse qualcuno che non conosci bene o a cui non tieni molto, ma comunque un vero parente.»

Joanna si strinse nelle spalle, sperando che lasciasse cadere l'argomento. «Be', se ho davvero qualcuno non ne so niente.»

«Potrei aiutarti a cercarli», rispose pronto Alex. «Dopotutto, sono un investigatore.»

«Non potrei permettermi i tuoi onorali.»

«Oh, sono ragionevoli.»

«Ma davvero? Ti ci compri le Rolls-Royce con quelli.»

«Per te, lo farei per il prezzo di una bicicletta.»

«Una bicicletta molto grande e sofisticata, ci scommetto.»

«Lo farò per un sorriso, Joanna.»

Lei sorrise. «È generoso da parte tua, ma non potrei accettare.»

«Lo addebiterei all'estero, così potrei dedurre il costo dalle tasse.»

Benché lei non potesse capirne la ragione, Alex era ansioso di scavare nel suo passato. Questa volta, Joanna non soffriva della solita, assurda paranoia: Alex *era* davvero troppo curioso.

Ciononostante, voleva parlare e stare con lui. Tra loro c'era una buona alchimia. Alex era un toccasana per la solitudine.

«No», rifiutò Joanna. «Lascia perdere, Alex. Anche se avessi dei parenti al mondo, sarebbero degli estranei. Non significherei niente per loro. Ecco perché è tanto importante per me capire bene la storia di Kyoto e del Giappone. È questa la mia patria adesso; il mio passato, il mio presente e il mio futuro. Qui mi hanno accettata.»

«Il che è alquanto strano, non trovi? I giapponesi sono molto chiusi. Non accettano quasi mai gli immigrati che non siano per lo meno metà giapponesi.»

Ignorando la domanda, lei aggiunse: «Io non ho radici come gli altri. Le mie sono state scavate e bruciate. Forse così riuscirò a crearmi nuove radici da sola, a farle crescere qua; e forse diventeranno forti e importanti come quelle che sono state distrutte. Anzi, è una cosa che *devo* fare. Non ho altra scelta. Ho bisogno di sentirmi non solo un'immigrata di successo, ma una parte integrante di questo meraviglioso paese. Di farvi parte... di avere legami forti e profondi con tutto quanto, come un filo di stoffa... è questo che conta. Ho bisogno di perdermi nel Giappone. Ci sono giorni che sento

un terribile vuoto dentro di me. Non sempre. Ogni tanto. Ma quando succede, è quasi insopportabile. E penso... *so* che se mi confondo completamente in questa società, non soffrirò più quel vuoto».

Si stupì, perché con Alex Hunter si concedeva un'insolita intimità. Gli stava raccontando cose che non aveva mai confidato a nessuno.

L'uomo parlò così piano che Joanna fece fatica a sentirlo. «'Vuoto.' Un'altra strana parola.»

«Penso di sì.»

«Cosa vuoi dire?»

Joanna cercò le parole per esprimere il senso di nullità, la gelida sensazione di sentirsi diversa dagli altri, il divorante senso di alienazione che talvolta s'impadroniva di lei, di solito quando meno se l'aspettava. Ogni tanto, cadeva vittima di una spaventosa e sfiancante solitudine che rasentava la disperazione. Una sensazione peggiore della solitudine. Senza ragione apparente, a volte era convinta di essere diversa, orribilmente unica. *Solitudine.* Doveva esserci un termine migliore. La depressione che s'accompagnava a uno di quegli inspiegabili stati d'animo era un abisso buio dal quale poteva uscire solo con un immenso sforzo di volontà.

Con voce esitante, rispose: «Il vuoto è come... be', è come se non fossi nessuno».

«Vuoi dire... che ti secca di non avere nessuno.»

«No. Non in quel senso. Ho la sensazione di *non* essere nessuno.»

«Continuo a non capire.»

«Come se non fossi Joanna Rand... né nessun'altra... solo un involucro... uno zero... vuota... non come le altre persone... nemmeno umana. E quando mi sento così, mi domando perché sono al mondo... qual è il mio scopo. I miei legami sembrano così esili...»

Alex rimase in silenzio per un po', ma Joanna era conscia che la stava fissando mentre guardava la pittura murale con sguardo assente. Alla fine l'uomo disse: «Come fai a vivere con questo spirito, questo vuoto, e continuare a essere... così?»

«Così come?»

«Generalmente estroversa, allegra.»

«Ah», s'affrettò a rispondere Joanna, «non mi sento sempre alienata. Mi sento così ogni tanto, e mai per più di uno o due giorni. Reagisco.»

Alex le accarezzò il viso con la punta delle dita.

D'un tratto, Joanna si accorse dell'intensità del suo sguardo, e nei suoi occhi scorse un'ombra di pietà mista a compassione. La realtà del castello

Nijo e la brevità del loro rapporto la riassalirono, e si sbalordì - persino si scioccò - di quanto gli aveva detto e di quanto si era aperta con lui. Perché aveva abbassato le difese della sua vita privata davanti a quest'uomo piuttosto che un altro? Perché era disposta a mostrarsi ad Alex Hunter in un modo e fino a un punto che non aveva permesso nemmeno a Mariko Inamura? Si domandò se il suo desiderio di un compagno e di amore non fosse più grande di quanto si fosse resa conto fino a quell'inquietante momento.

Arrossì. «Basta con questo farmi aprire il cuore. Come ci sei riuscito? Non sarai mica uno psicanalista, eh?»

«Tutti gli investigatori privati devono essere un po' psicologi... come ogni buon barista.»

«Be', non so come diavolo ho fatto a cominciare.»

«Ascolto volentieri.»

«Sei gentile.»

«Dico sul serio.»

«Forse tu ascolti volentieri», aggiunse lei, «ma io ne parlo malvolentieri.»

«Perché?»

«Sono fatti personali. E stupidi.»

«Non mi sono sembrati tali. Forse ti fa bene sfogarti.»

«Forse», ammise lei. «Ma non è mia abitudine parlare troppo di me con un illustre sconosciuto.»

«Ehi, non sono un illustre sconosciuto!»

«Be', quasi.»

«Ah, capisco», disse lui. «Vuoi dire che sono illustre ma non uno sconosciuto. Me ne farò una ragione.»

Joanna sorrise. Voleva toccarlo, ma non lo fece. «Be', in ogni caso, siamo venuti qui per farti visitare il palazzo, non per intavolare lunghe e noiose discussioni freudiane. Ci sono parecchie cose da vedere, e sono tutte più interessanti della mia psiche.»

«Ti sottovaluti.»

Un altro gruppo di turisti svoltò l'angolo chiacchierando e si avvicinò a Joanna da dietro. Lei si volse nella loro direzione, usandoli come scusa per evitare gli occhi di Alex per il tempo necessario a ricomporsi, ma ciò che notò la fece trasalire.

Un uomo senza la mano destra.

A sei metri di distanza.

Che camminava verso di lei.

Un uomo senza la mano destra.

Era in testa al gruppo: un sorridente signore coreano dall'aria benevola con la faccia appena segnata dalle rughe e i capelli ferrigni. Indossava pantaloni larghi ben stirati, una camicia bianca, una cravatta blu e un maglione leggero blu con la manica destra rimboccata qualche centimetro. All'altezza del polso, il braccio era deforme: non c'era che un roseo moncherino liscio e bitorzoluto al posto della mano.

«Tutto bene?» domandò Alex, percependo apparentemente la sua improvvisa tensione.

Non riusciva a parlare.

L'uomo senza una mano si fece più vicino.

Quattro metri.

Joanna riusciva a sentire l'odore di antisettici. Alcol. Lisolo. Soda caustica.

Era assurdo. *Lì* non poteva sentire l'odore di antisettici. Era frutto dell'immaginazione. Non c'era nulla da temere nel castello Nijo.

Lisolo.

Alcol.

No. Non c'era nulla da temere. Il coreano monco di una mano era uno sconosciuto, un piccolo e mite *ojii-san* che non poteva far del male a nessuno. Doveva riprendere il controllo di sé.

Lisolo.

Alcol.

«Joanna? Cosa succede? Cos'hai?» domandò Alex, toccandole la spalla.

L'anziano coreano sembrava avanzare con la lenta determinazione di un mostro uscito da un film dell'orrore o da un incubo. Joanna si sentiva intrappolata nelle spire spettrali e angosciose del suo sogno, in quel lento fluire del tempo.

Aveva la lingua impastata e un gusto amaro in bocca, il sapore del sangue, che era sicuramente immaginario come i miasmi degli antisettici, benché desse il voltastomaco come se fosse vero. Aveva la gola serrata e si sentiva sul punto di dare di stomaco. Udiva se stessa boccheggiare.

Lisolo.

Alcol.

Sbatté gli occhi, e il battito delle palpebre alterò magicamente la realtà ancora di più, al punto che il moncherino roseo del coreano adesso terminava con una mano meccanica. Per quanto incredibile, riusciva a sentire il

ronzio dei servomeccanismi miniaturizzati, le aste di comando che scorrevano nelle guide, e gli ingranaggi che ticchettavano quando le dita si aprivano.

No. Era frutto dell'immaginazione anche quello.

«Joanna?»

Quando il coreano giunse a meno di tre metri da lei, alzò il braccio storpio e indicò con la mano meccanica immaginaria. A livello razionale, Joanna sapeva che l'anziano signore era interessato soltanto alla pittura murale che lei e Alex avevano osservato, ma a un livello emotivo più viscerale, era sicura che stesse indicando lei, che stesse cercando di raggiungerla con evidenti cattive intenzioni.

«Joanna.»

Era stato Alex a pronunciare il suo nome, ma poteva quasi credere che fosse stato il coreano.

Dagli angoli più reconditi della memoria giunse un suono spaventoso: una voce roca e gelida che ribolliva di odio e rancore. Una voce a lei nota, sinonimo di dolore e terrore. Voleva gridare. Sebbene l'uomo dell'incubo, il tizio senza volto dalle dita d'acciaio, non avesse mai parlato in sogno, la donna sapeva che quella era la sua voce. Con un sussulto, si rese conto che pur non avendolo udito parlare nell'incubo, lo aveva *sentito* da sveglia, tanto tempo addietro... non sapeva come né dove. Le parole che l'uomo pronunciava adesso non erano un parto della sua fantasia, né pescate dai suoi incubi peggiori, ma frutto di un ricordo. La voce era un gorgoglio gelido e cupo che riaffiorava da un luogo e da un periodo dimenticati da tempo: «*Di nuovo l'ago, mia cara signorina. Di nuovo l'ago*». Diventava più forte, rintronandole la testa, una voce che il resto del mondo non udiva - «*Di nuovo l'ago, mia cara signorina. Di nuovo l'ago*» - che rimbombava come una raffica di petardi, fino a farle temere che stesse per scoppiarle la testa.

Il coreano si fermò a un metro da lei.

Lisolo.

Alcol.

Di nuovo l'ago, mia cara signorina...

Joanna si mise a correre. Gridò come un animale ferito, fuggendo dal coreano sbigottito e urtando Alex con tale forza che per poco lo gettò a terra. Corse nella sala successiva, cercando di gridare, senza però trovare la voce. Convinta che il coreano la stesse inseguendo, fuggì senza guardarsi indietro, fra le splendide opere del maestro Kano Tan'yu e dei suoi allievi; fra bellissime sculture in legno, continuando a sforzarsi di respirare, nono-

stante l'aria sembrasse una coltre di polvere che le ostruiva i polmoni. Fuggì tra architravi sontuosamente lavorati e complessi pannelli dipinti su porte scorrevoli. Passò davanti a una guardia stupita che la chiamò, uscì nella fredda aria novembrina, attraversò la grande corte, fino a che udì una voce a lei nota che la chiamava per nome, non la voce gelida dell'uomo dalla mano d'acciaio, e si fermò, stordita, in mezzo al giardino del castello, tremando come una foglia.

10

Alex l'accompagnò a una panchina del giardino e si sedette al suo fianco nella brezza pungente dell'autunno. Joanna aveva gli occhi sgranati in modo anormale, ed era pallida come un cencio. Le teneva la mano. Le dita erano gelide ed esangui, e lei gli strinse la mano così forte da piantargli le unghie ben curate nella pelle.

«Vuoi che ti porti da un dottore?» domandò lui.

«No. È passata. Mi riprenderò. Devo... devo solo restare un po' qui seduta.»

Aveva ancora l'aria di stare male, ma le guance cominciavano a riprendere un po' di colore.

«Cos'è successo, Joanna?»

Il labbro inferiore di lei tremava come una goccia d'acqua sul punto di cedere alla forza di gravità. Aveva gli occhi lucidi di lacrime.

«Ehi, forza», la incoraggiò l'altro.

«Alex, mi spiace.»

«Di cosa?»

«Mi sono resa ridicola.»

«Sciocchezze.»

«Ti ho messo in imbarazzo», aggiunse lei.

«Macché.»

Aveva gli occhi colmi di lacrime.

«Va tutto bene», la rassicurò Alex.

«Avevo... paura.»

«Di cosa?»

«Del coreano.»

«Quale coreano?»

«Quello con una mano sola.»

«Era coreano? Lo conosci?»

«Mai visto in vita mia.»

«E allora? Ha detto qualcosa?»

Lei scosse la testa. «No. Mi... mi ha ricordato una cosa terribile... e mi sono fatta prendere dal panico.» Gli strinse più forte la mano.

«Che cosa ti ha ricordato?»

Lei tacque, mordendosi il labbro inferiore.

«Forse ti farebbe bene parlarne», aggiunse.

Per un lunghissimo istante Joanna fissò il cielo scuro, come per leggere messaggi enigmatici nei disegni delle nubi che scorrevano veloci. Alla fine gli raccontò dell'incubo.

«Lo hai *ogni* notte?» volle sapere.

«Da che ricordo.»

«Da quando eri piccola?»

«Credo... no... non da allora.»

«Da quanti anni, di preciso?»

«Sette o otto. Forse dieci.»

«Magari dodici?»

Attraverso il luccichio delle lacrime, lei lo fissò incuriosita. «Come sarebbe?»

Alex non rispose e aggiunse: «La cosa strana di tutto questo è la frequenza. *Ogni notte.* Deve essere insostenibile, snervante. Il sogno in sé non è niente di particolare. Ne ho fatti di peggio. Ma è la ripetitività...»

«Tutti ne hanno fatti di peggio», obiettò Joanna. «Quando cerco di raccontare l'incubo, non sembra così terrificante o sinistro. Ma di notte... ho la sensazione di morire. Non ci sono parole per descrivere quello che passo, quello che mi fa.»

Alex la sentì irrigidirsi come per proteggersi dal ricordo di quella terribile prova notturna. Si mordeva il labbro, limitandosi a fissare i tetri nuvoloni gravidi di tempesta che sfilavano da est a ovest sopra la città.

Quando, alla fine, si girò di nuovo verso di lui, aveva uno sguardo allucinato. «Anni fa, mi sarei svegliata dall'incubo così spaventata che avrei vomitato. Oggi non è così intenso... il più delle volte riesco a riprendere sonno. Non subito. La mano meccanica, l'ago... mi fa sentire ripugnante...una malata di mente.»

Alex le stringeva la mano tra le sue, infondendo calore alle sue dita gelide. «Hai mai parlato a qualcuno di questo sogno?»

«Solo a Mariko... e a te, ora.»

«Pensavo a un dottore.»

«Uno psichiatra?»

«Potrebbe essere utile.»

«Cercherebbe di liberarmi del sogno scoprendone la causa», disse con voce nervosa.

«Cosa c'è che non va?»

Si strinse negli abiti impaurita, muta, il ritratto della disperazione.

«Joanna?»

«Non voglio sapere la causa.»

«Se servisse a guarire...»

«Non voglio saperla», ribadì con fermezza.

«D'accordo. Ma perché no?»

«Saperlo mi distruggerebbe.»

Accigliato, domandò: «Ti distruggerebbe? E come?»

«Non riesco a spiegarlo... ma ho questa sensazione.»

«È *non* saperlo che ti sta facendo a pezzi», obiettò Alex.

Di nuovo, tacque. Ritrasse la mano dalla sua, frugò nella borsa in cerca di un fazzoletto e si soffiò il naso.

Dopo un po', lui domandò: «Okay, lasciamo perdere lo psichiatra. Quale credi che sia la causa dell'incubo?»

Lei si strinse nelle spalle.

«Ci avrai riflettuto nel corso degli anni.»

«Migliaia di ore», rispose cupa Joanna.

«E non hai nessuna idea?»

«Alex, sono stanca. E sempre più imbarazzata. Possiamo... cambiare argomento?»

«D'accordo.»

Lei alzò la testa. «Lasci davvero perdere con tanta facilità?»

«Che diritto ho di ficcare il naso nella tua vita?»

Lei abbozzò un sorriso. Era il primo da quando si erano seduti, e sembrava forzato. «Un investigatore privato non dovrebbe essere ficcanaso a questo punto, indiscreto e assolutamente implacabile?»

Sebbene la sua domanda volesse essere distaccata, impertinente, Alex capì che Joanna aveva sinceramente paura che lui la sondasse troppo. «Qui non sono un investigatore privato. Non sto facendo indagini sul tuo conto. Sono solo un amico che ti offre una spalla su cui piangere; se vuoi.» A quelle parole, provò un senso di colpa, perché, in verità, era proprio quello che stava facendo.

«Possiamo prendere un taxi?» domandò lei. «Non me la sento di conti-

nuare il giro turistico.»

«Certo.»

Si aggrappò al suo braccio quando attraversarono il giardino del castello, diretti al *Kara-mon,* il sontuoso portone interno.

Nell'aria, un paio di corvi volteggiavano contro il cielo scuro, gracchiando. Con un frullio d'ali, si posarono sui bellissimi rami di un grande pino.

Desideroso di proseguire la conversazione, ma rassegnato al silenzio di Joanna, Alex si stupì quando lei riprese d'un tratto a parlare dell'incubo. Era chiaro che, a qualche livello e malgrado ciò che aveva detto, voleva che lui perseverasse nell'indagare su di lei, così che avrebbe avuto una scusa per raccontagli di più.

«Per molto tempo», proseguì Joanna mentre camminavano, «ho pensato che fosse un sogno simbolico, prettamente freudiano. Credevo che la mano meccanica e la siringa ipodermica non fossero quello che sembravano, capisci? Forse l'incubo simboleggiava un trauma reale che non ero in grado di affrontare nemmeno dormendo. Ma...» La voce esitò sulle ultime parole e poi si spense.

«Vai avanti», la incoraggiò lui piano.

«Qualche minuto fa nel castello, quando ho visto quell'uomo con una mano sola... per la prima volta ho capito che il mio non è affatto un sogno simbolico. È un ricordo, un ricordo che riaffiora in sogno. È successo veramente.»

«Quando?»

«Non lo so.»

«Dove?»

«Non lo so», ripeté Joanna.

Passarono il *Kara-mon.* Non c'erano altri turisti in vista. Alex fermò Joanna nello spazio tra i portoni interno ed esterno del castello. Nemmeno il vento pungente autunnale le aveva colorito un gran che le guance. Aveva il viso pallido come quello di una geisha incipriata.

«Così da qualche parte nel tuo passato... è esistito davvero un uomo con una mano meccanica?»

Lei fece di sì con il capo.

«E per qualche ragione che non capisci, ha usato una siringa ipodermica su di te?»

«Sì. E quando ho visto il coreano, in me è scattato... qualcosa. Mi sono ricordata la voce dell'uomo del sogno; continuava a ripetere 'Di nuovo l'ago, di nuovo l'ago' all'infinito.»

«Ma non sai chi sia?»

«Né dove, né quando, né perché. Ma giuro su Dio che è successo. Non sono pazza. Mi è successo qualcosa... mi hanno fatto qualcosa... qualcosa che non riesco a ricordare.»

«Qualcosa che *non* vuoi ricordare», precisò Alex. «È quello che hai detto prima.»

Joanna parlava sottovoce, come se temesse che il mostro dell'incubo potesse udirla. «Quell'uomo mi ha fatto del male... mi ha fatto qualcosa di simile alla... morte. Peggio della morte.»

Ogni sillaba pronunciata a bassa voce sembrava il ronzio di una scarica elettrica azzurrognola di un arco voltaico. Alex rabbrividì.

D'istinto, allargò le braccia. E lei gli si avvicinò, lasciandosi stringere.

Una raffica di vento fece stormire gli alberi come spaventapasseri in marcia.

«Lo so che sembra... bizzarro», disse afflitta. «Un uomo con la mano meccanica, come un cattivo uscito da un fumetto. Ma ti giuro, Alex...»

«Ti credo.»

Sempre tra le sue braccia, Joanna alzò lo sguardo. «Davvero?»

Guardandola attentamente, lui rispose: «Sì, davvero... Lisa».

La donna sbatté le palpebre. «Come?»

«Lisa Chelgrin.»

Confusa, sgusciò dalle sue braccia, e si staccò da lui.

Alex attese, fissandola.

«Chi è Lisa Chelgrin?» volle sapere la donna.

L'altro la scrutò.

«Alex?»

«Forse non lo sai davvero.»

«No.»

«Sei *tu* Lisa Chelgrin.»

Fece attenzione a cogliere una fuggevole espressione che potesse tradirla, il barlume di un segreto, la paura di chi ha capito di essere stato scoperto, o forse il senso di colpa espresso da fugaci rughe di tensione agli angoli della bocca. Sembrava veramente confusa. Se Joanna Rand e Lisa Chelgrin erano la stessa persona - e Alex era convinto a quel punto che non poteva essere nessun'altra - allora il ricordo della sua vera identità era stato rimosso dalla sua mente per errore o apposta.

«Lisa Chelgrin?» Sembrava frastornata. «Non capisco.»

«Nemmeno io.»

«Chi è? È uno scherzo?»

«No. Ma è una lunga storia. Troppo lunga perché te la racconti mentre ce ne stiamo qua al freddo.»

11

Durante il viaggio di ritorno al *Moonglow Lounge,* Joanna si raggomitolò in un angolo del sedile posteriore del taxi mentre Alex le diceva chi credeva che lei fosse. La donna aveva un volto privo di espressione, gli occhi guardinghi ed evitava di fissarlo direttamente. Alex non riusciva a valutare l'effetto delle sue parole su di lei.

«Thomas Moore Chelgrin», le nominò Alex. «Ti dice qualcosa?»

«No.»

«È stato senatore americano dell'Illinois per quasi quattordici anni. Prima di allora, è stato in carica per due mandati nella Camera dei Rappresentanti - progressista in campo sociale, conservatore in materia di difesa e politica estera. È benvisto a Washington, soprattutto perché è uno che conosce il gioco di squadra. E dà alcuni dei ricevimenti migliori della capitale, cosa che lo rende popolare. Tom Chelgrin sa soddisfare anche i suoi elettori, perché continuano a rieleggerlo con un numero di voti sempre più alto. Non ho mai visto un politico più furbo di lui, e spero che non mi capiti mai. Sa manipolare gli elettori: bianchi, gialli e neri, cattolici, protestanti, ebrei e atei, giovani e vecchi, di destra e di sinistra. Ha perso solo un'elezione su sei, e per lui era la prima. È un uomo imponente: alto, magro, con la voce impostata di un attore. Ha cominciato ad avere i capelli grigi sulla trentina, e i suoi avversali attribuiscono il suo successo al fatto che ha l'*aspetto* di un senatore. È cinismo, questo, e anche banalizzazione, ma è un po' vero.»

Quando Alex s'interruppe, in attesa della sua reazione, lei si limitò a dire: «Vai avanti».

«Non riesci ancora a ricordarlo?»

«Non l'ho mai conosciuto.»

«Credo che tu lo conosca come tutti gli altri.»

«Non io.»

Il tassista tentò di superare un semaforo giallo accelerando, ma poi decise che non valeva la pena rischiare e inchiodò l'auto. L'autista lanciò un'occhiata ad Alex nello specchietto retrovisore e si scusò con un sorriso disarmante. «*Gomen-nasai, jokyaku-san.*»

Alex chinò il capo rispettoso e disse: «*Yoroshii desu. Karedomo... untenshu-san yukkuri*».

Il tassista assentì con un vigoroso cenno del capo. «*Hai.*» Di lì in avanti, sarebbe andato piano, come richiesto.

Alex si volse verso Joanna. «Suo padre morì quando Tom Chelgrin aveva tredici anni. La famiglia era già sull'orlo della miseria, e a quel punto cadde del tutto in rovina. Tom riuscì a finire le superiori e il college, e conseguì la laurea in economia. A vent'anni, fu chiamato alle armi, e finì in Vietnam. Durante una missione, fu fatto prigioniero dai vietcong. Sai qualcosa di quello che è successo ai nostri prigionieri di guerra durante quel conflitto?»

«Non molto.»

«Durante la prima e la seconda guerra mondiale, quasi tutti i nostri prigionieri si erano dimostrati detenuti molto difficili da controllare. Tramavano contro i loro carcerieri, si opponevano, architettavano fughe complicate. Mediante crudelissime torture fisiche e sofisticatissimi lavaggi del cervello, nonché una costante tensione psicologica, i comunisti fiaccavano la loro volontà. Erano pochi quelli che tentavano la fuga, e quelli che riuscirono veramente a fuggire si possono contare sulla punta delle dita. In Vietman le cose andarono allo stesso modo. Se mai, le torture cui furono sottoposti i nostri prigionieri furono peggiori di quelle in Corea. Ma Chelgrin fu uno dei pochi che rifiutò di restare passivo, di collaborare. Dopo quattordici mesi di prigionia, fuggì e riuscì a tornare in territorio alleato. *Time* gli dedicò un servizio di prima pagina, e Chelgrin scrisse un libro sulle proprie avventure che riscosse un grande successo. Scese in lizza qualche anno dopo, e spremette ogni voto possibile dal proprio stato di servizio.»

«Non ne ho mai sentito parlare», ribadì Joanna.

Quando il taxi attraversò il traffico intenso della Horikawa, Alex aggiunse: «Quando Tom Chelgrin si congedò dall'esercito, conobbe una ragazza, si sposò e mise al mondo una bambina. Sua madre era morta mentre lui si trovava in quel campo di prigionia vietnamita, e aveva ereditato settantacinque o ottantamila dollari al netto delle imposte, che era un bel gruzzolo a quei tempi, prima dell'inflazione. Con quel denaro, i guadagni del libro e tutto quello che riuscì a prendere in prestito, acquistò una concessionaria Honda. Di lì a poco, sembrava che metà della popolazione del paese guidasse automobili giapponesi, soprattutto Honda. Tom acquistò altre tre concessionarie, si diede ad altri affari e fece fortuna. Si dedicò a

molte opere di beneficenza, e nel suo ambiente si fece la fama d'essere un filantropo, fino a che partecipò a una campagna elettorale per un seggio al Congresso. La prima volta perse, ma due anni dopo ci riprovò e vinse. Vinse di nuovo. E poi fu eletto al Senato degli Stati Uniti, dove si trova tuttora...»

Joanna lo interruppe. «Qual è il nome che hai usato, quello con cui mi hai chiamata?»

«Lisa Chelgrin.»

«Lei cosa c'entra?»

«Era l'unica figlia di Thomas Chelgrin.»

Joanna sgranò gli occhi. Di nuovo, Alex non riuscì a cogliere nessuna doppiezza nella sua reazione. Con autentica sorpresa, lei domandò: «Tu credi che sia la *figlia* di quest'uomo?»

«Credo sia possibile.»

«Ma ti ha dato di volta il cervello?»

«Davvero?»

«Comincio a chiedermelo», fu la risposta.

«Considerato che...»

«Io *so* di chi sono figlia, Santo Iddio!»

«Davvero?»

«Certo che sì. I miei genitori erano Robert ed Elizabeth Rand.»

«E sono morti in un incidente nei pressi di Brighton», aggiunse lui.

«Sì. Tanto tempo fa.»

«E non hai nessun parente al mondo.»

«E allora?»

«Comodo, non trovi?»

«Perché dovrei mentirti?» volle sapere Joanna, non solo sconcertata dalla strana convinzione che lei vivesse sotto mentite spoglie, ma sempre più risentita da ciò. «Non sono una bugiarda.»

Il tassista percepì chiaramente l'irritazione nella voce della donna. Lanciò loro un'occhiata nello specchietto retrovisore, poi guardò avanti, canticchiando, troppo educato per origliare, anche se non capiva la lingua che parlavano.

«Non ti sto dando della bugiarda», precisò Alex sottovoce.

«A me pare il contrario.»

«Stai esagerando.»

«Un corno! È tutto così strano.»

«Sono d'accordo. È strano. Il tuo incubo ricorrente, la tua reazione al co-

reano con una mano sola, la tua somiglianza a Lisa Chelgrin. È decisamente tutto molto strano.»

Non rispose, limitandosi a guardarlo in tralice.

«Forse hai paura di quello che potrei portare alla luce.»

«Non ho paura di te», rispose secca Joanna.

«Di che cosa *hai* paura allora?»

«Di che cosa mi vuoi accusare?»

«Joanna, io non ti sto accusando di niente. Sto solo...»

«Ho la sensazione che mi *vuoi* accusare, e non mi va giù. Non lo capisco, e non mi va giù. D'accordo?»

Girò lo sguardo verso il finestrino e fissò le auto e i ciclisti che percorrevano la Shijo.

Alex rimase in silenzio per un po', ma poi riprese come se la sua sfuriata non fosse mai avvenuta. «Una notte di luglio, più di dodici anni fa, l'estate dopo il primo anno alla Georgetown University, Lisa Chelgrin sparì dalla casa di villeggiatura di suo padre in Giamaica. Qualcuno si introdusse nella sua camera da letto attraverso una finestra aperta. Benché fossero presenti i segni di una colluttazione, persino alcune macchie di sangue di Lisa sulle lenzuola e sul davanzale, in casa nessuno la sentì gridare. Era chiaro che era stata sequestrata, ma non arrivò mai una richiesta di riscatto. Secondo la polizia, era stata rapita e assassinata. Da un maniaco sessuale, dicevano. Tuttavia, non riuscirono a ritrovare il corpo, perciò potevano limitarsi a supporre che fosse morta. Almeno non subito, non prima di avere fatto finta di completare la ricerca. Dopo tre settimane, Chelgrin perse tutta la fiducia nella polizia locale - cosa che avrebbe dovuto fare già dal secondo giorno. Siccome era dalle parti di Chicago e gli ero stato raccomandato da un mio amico che si era servito della mia società, Chelgrin mi chiese di recarmi in aereo in Giamaica a cercare Lisa - benché la Bonner-Hunter fosse ancora una società relativamente piccola allora e io avessi da poco compiuto trent'anni. I miei uomini lavorarono sul caso per dieci mesi prima che Tom Chelgrin gettasse la spugna. Impiegammo otto bravissimi agenti a tempo pieno e ingaggiammo altrettanti giamaicani per svolgere un mucchio di indagini sul campo. Al senatore costò un occhio, ma se ne infischiò... E in ogni caso... sarebbe stato inutile anche se avessimo impiegato diecimila uomini. Era un delitto perfetto. Una delle uniche due indagini più importanti che non abbiamo risolto da quando ho rilevato l'attività.»

Il taxi svoltò un altro angolo. Il *Moonglow Lounge* si trovava a metà isolato più avanti.

Alla fine, Joanna parlò di nuovo, malgrado non volesse ancora guardarlo. «Ma perché credi che io sia Lisa Chelgrin?»

«Per una serie di motivi. Tanto per cominciare, hai la stessa età che avrebbe lei se fosse ancora viva. Ma la cosa più importante è che sei il suo ritratto perfetto, solo dodici anni più vecchia.»

Con le sopracciglia aggrottate, alla fine lo fissò. «Hai una sua fotografia?»

«Non con me. Ma me la procurerò.»

Il taxi rallentò, accostò al cordolo e si fermò di fronte al *Moonglow Lounge*. L'autista spense il tassametro, aprì la portiera e scese dalla vettura.

«Quando hai una foto», aggiunse Joanna, «vorrei vederla.» Gli strinse la mano come se avessero condiviso niente di più di una piacevole colazione di lavoro. «Grazie per il pranzo. Mi spiace di averti rovinato il giro turistico.»

Alex capì che lo stava scaricando. «Non possiamo bere qualcosa e...»

«Non mi sento bene», rispose Joanna.

Il tassista le aprì la portiera, e lei fece il gesto di scendere.

Alex non le lasciò andare la mano, costringendola a guardarlo di nuovo. «Joanna, dobbiamo parlare di molte cose. Noi...»

«Magari più tardi.»

«Non sei ancora curiosa, santo cielo?»

«Non quando sto così male. Nausea, mal di testa. Deve essere stato qualcosa che ho mangiato. O forse tutta l'agitazione.»

«Vuoi un dottore?»

«Devo solo riposarmi un po'.»

«Quando possiamo parlare?» Sentiva spalancarsi un baratro tra loro due che non esisteva fino a pochi minuti prima. «Stasera? Nell'intervallo tra gli spettacoli?»

«Sì. Faremo due chiacchiere allora.»

«Promesso?»

«Per piacere, Alex, questo povero tassista si prenderà una polmonite se resta ancora un po' lì impalato a tenermi aperta la portiera. La temperatura è scesa di dieci gradi dall'ora di pranzo.»

Controvoglia, la lasciò andare.

Quando scese dal taxi, una ventata gelida le passò accanto e investì Alex in pieno volto.

Joanna si sentiva in pericolo.

Era fermamente convinta che stessero spiando e regi strando ogni sua mossa.

Chiuse a chiave la porta dell'appartamento. Andò in ca mera da letto e chiuse con il chiavistello anche quella.

Rimase ferma in mezzo alla stanza per un minuto, in ascolto. Poi si versò un doppio brandy da una caraffa di cristallo, e lo bevve tutto d'un fiato; se ne versò un altro goccio e posò il bicchiere sul comodino.

La camera era troppo calda.

Soffocante. Tropicale.

Sudava.

Ogni respiro sembrava che le bruciasse i polmoni.

Aprì una finestra per far entrare un filo d'aria fresca, si spogliò e si stese nuda sul copriletto di seta.

Tuttavia, si sentiva ancora soffocare. Il cuore le batteva forte e aveva le vertigini. La stanza si mise a girare come se il letto fosse diventato una giostra. Ebbe anche una serie di lievi allucinazioni, niente di nuovo per lei, immagini che appartenevano ad altri momenti e ad altri stati d'animo come quello che l'attanagliava adesso. Il soffitto parve scendere tra le pareti, come quello di una stanza d'esecuzione. E il materasso, che aveva scelto per la sua solidità, era diventato all'improvviso molle; la stava avvolgendo piano piano, e inghiottendo inesorabilmente, come se fosse una creatura vivente, ameboide.

Tutta immaginazione. Non c'è nulla da temere.

Stringendo i denti e i pugni, si sforzò di soffocare tutte le sensazioni che sapeva che erano false. Ma sfuggivano al suo controllo.

Chiuse gli occhi, ma poi li riaprì subito, terrorizzata dal buio che si era imposta.

Aveva un'angosciante familiarità con quel particolare stato d'animo, quelle emozioni, quella paura indefinita. Provava le stesse angosce ogni volta che permetteva a un'amicizia di svilupparsi in qualcosa di più di un semplice rapporto, ogni volta che superava il semplice desiderio e si avvicinava alla particolare intimità dell'amore. Gli attacchi di panico avevano cominciato a manifestarsi prima questa volta, molto prima del solito. Desiderava Alex Hunter, ma non lo amava. Non ancora. Tra loro si stava formando un legame, però, e aveva la sensazione che la loro relazione sarebbe stata speciale - cosa che bastava a innescare l'angoscia che l'aveva tra-

volta come un nero fiume in piena. E adesso gli avvenimenti, la gente, gli oggetti inanimati e l'aria stessa sembravano minacciosi. Provava un terribile senso di schiacciamento, che la opprimeva da ogni parte, simile alla pressione enorme dell'acqua, come se fosse sprofondata in un abisso marino. Era insostenibile ormai. E non sarebbe diminuita fino a che non si fosse allontanata per sempre da Alex Hunter e non avesse scongiurato qualunque rischio di complicazione sentimentale. In lei era sempre in agguato una paura che adesso si esprimeva in una forza fìsica che la svuotava di ogni speranza. Sapeva come sarebbe andata a finire. Doveva interrompere il rapporto che aveva scatenato la sua claustrofobia; solo allora avrebbe ottenuto sollievo.

Non avrebbe mai più rivisto Alex.

Lui sarebbe andato al *Moonglow Lounge,* naturalmente. Quella sera. Forse anche quelle dopo. Sarebbe rimasto fino alla fine dei due spettacoli.

Fino a quando l'uomo non avesse lasciato Kyoto, tuttavia, Joanna non si sarebbe intrattenuta con il pubblico durante l'intervallo.

Lui avrebbe telefonato. Lei avrebbe riattaccato.

Se si fosse fatto vivo nel pomeriggio, Joanna sarebbe stata occupata.

Se le avesse scritto, avrebbe gettato le lettere nel cestino, senza leggerle.

Joanna poteva essere crudele. Aveva fatto un sacco di esperienza con altri uomini quando una semplice attrazione aveva minacciato di trasformarsi in qualcosa di più profondo... e più pericoloso.

La decisione di tagliare fuori Alex dalla sua vita le giovò. All'inizio in modo quasi impercettibile, ma poi più rapidamente, la paura che la paralizzava diminuì. Il letto si fece via via più fresco, e il sudore cominciò ad asciugarsi sul corpo nudo. L'aria afosa si fece meno soffocante, respirabile. Il soffitto risalì all'altezza giusta, e il materasso sotto di lei tornò di nuovo solido.

13

Il *Kyoto Hotel,* il più grande hotel di prima categoria della città, era in stile occidentale sotto molti aspetti, e i telefoni della suite di Alex erano dotati di indicatori di chiamate, che stavano lampeggiando quando tornò da quel pomeriggio denso di avvenimenti con Joanna Rand. Chiamò il centralino per sentire i messaggi, sicuro che Joanna ne avesse lasciati mentre rientrava in hotel.

Ma non era Joanna. La reception aveva un fax per lui. Su sua richiesta,

un fattorino glielo recapitò in camera.

Alex scambiò convenevoli e inchini con l'uomo, accettò il cablogramma, gli diede una mancia e ripeté la serie di inchini. Quando fu solo, si sedette allo scrittoio del salotto e aprì la busta sottilissima. Era un messaggio di Ted Blankenship, su carta intestata della Bonner-Hunter:

Il corriere arriva al tuo hotel giovedì a mezzogiorno, ora locale.

L'indomani mattina, Alex avrebbe avuto in mano il fascicolo Chelgrin completo. Era chiuso da oltre dieci anni, ma adesso si era sicuramente riaperto. Oltre alle centinaia di rapporti degli agenti e alle fedeli trascrizioni dei colloqui, il fascicolo conteneva parecchie ottime fotografie di Lisa, che erano state scattate pochi giorni prima della sua scomparsa. Forse quelle foto avrebbero scosso Joanna dalla sua strana indifferenza.

Alex pensò a come l'aveva lasciata quando era scesa dal taxi poco prima, e si domandò perché d'improvviso l'avesse trattato con tanta freddezza. Se era Lisa Chelgrin, non lo sapeva, a quanto sembrava. Eppure si comportava come una che serbasse degli oscuri segreti e avesse uno squallido passato da nascondere.

Sospettava che l'amnesia fosse la spiegazione della sua situazione... forse la conseguenza di un trauma cranico o addirittura psicologico. Naturalmente, l'amnesia non spiegava dove e perché avesse inventato un altro passato.

Gettò un'occhiata all'orologio: 16.30.

Alle diciotto e trenta avrebbe fatto la sua passeggiata serale nel frenetico quartiere del Gion fino al *Moonglow Lounge* per andare a bere e a cena... e per iniziare quella importante chiacchierata con Joanna. Aveva tempo per un lungo bagno, e non vedeva l'ora di alleviare il caldo soffocante con qualche sorso di birra fredda.

Dopo aver preso una bottiglia ghiacciata dal frigorifero che ronzava sommessamente, uscì dal salotto e attraversò mezza camera prima di fermarsi di colpo, sentendo che c'era qualcosa che non andava. Si guardò intorno, teso, confuso. La cameriera dell'albergo aveva raddrizzato la pila di libri, riviste e giornali sul comò, e aveva rifatto il letto in sua assenza. Le tende erano aperte; le preferiva così. E poi? Non riusciva a vedere nulla di strano... e sicuramente nulla di sinistro. Sesto senso. Gli era capitato altre volte, e in genere aveva scoperto che valeva la pena dargli retta.

Alex appoggiò la bottiglia e si avvicinò alla stanza da bagno, guardingo.

Mise la mano sinistra sulla porta, ascoltò, ma non udì nulla. Esitò un attimo, poi spinse in dentro la porta e varcò di scatto la soglia.

Il sole del tardo pomeriggio filtrava attraverso una finestra smerigliata in alto su un muro, illuminando di luce dorata la stanza da bagno. Era solo.

Questa volta il suo sesto senso lo aveva tratto in inganno. Un falso allarme. Si sentì un po' stupido.

Era nervoso. E non c'era da meravigliarsi. Sebbene avesse gradito molto il pranzo con Joanna, il resto della giornata gli aveva logorato i nervi: la fuga irrazionale della donna dal coreano al castello Nijo; la descrizione del suo incubo ricorrente; e la convinzione sempre maggiore di Alex che l'inspiegabile sparizione di Lisa Jean Chelgrin era stata un avvenimento con spaventose cause ed effetti, con risvolti densi di complessi e misteriosi significati che andavano ben al di là di ciò che aveva scoperto o anche solo immaginato all'epoca dei fatti. Aveva validi motivi per sentirsi nervoso.

Alex si tolse la camicia e la mise nel sacchetto della biancheria da lavare. Prese una rivista e la bottiglia di birra dall'altra stanza e le posò su un tavolino che aveva spostato accanto alla vasca da bagno. Aprì il rubinetto della vasca e regolò la temperatura.

Tornò nella camera da letto e andò verso l'armadio a muro per scegliere un abito per la serata. La porta era socchiusa. Quando Alex l'aprì, un uomo gli si avventò contro dall'oscurità. *Dorobo.* Un ladro. Era un giapponese, tarchiato, muscoloso, veloce come un fulmine. Gli tirò addosso un pugno di appendiabiti di fil di ferro. I ganci colpirono Alex in pieno volto. Lui gridò, temendo per la vista, ma gli appendiabiti lo ferirono solo a una guancia, finendo a terra con un fragore metallico.

Contando sulla sorpresa, l'estraneo cercò di spingere da parte Alex e guadagnare la porta della camera da letto, ma l'americano afferrò l'individuo per la giacca e lo fece girare su se stesso come una trottola. Sbilanciati, i due caddero sul letto, e poi ruzzolarono a terra.

Alex ricevette un pugno nelle costole, un secondo, e poi un altro in faccia. L'americano non era in una buona posizione per usare le mani, ma riuscì a fare abbastanza leva con il corpo da togliersi di dosso l'aggressore.

L'estraneo ruzzolò contro una sedia, rovesciandola. Senza smettere di imprecare in giapponese, si alzò in piedi.

Ancora riverso a terra, Alex si scosse dal momentaneo stordimento e afferrò l'intruso per la caviglia. Il tozzo giapponese cadde lungo disteso sul pavimento, tirando nel contempo calci. Alex emise un gemito quando un calcio lo colpì al gomito sinistro. Il dolore lancinante gli fece venire le la-

crime agli occhi.

Di nuovo in piedi, il giapponese stava correndo in salotto, diretto all'ingresso della suite.

Sbattendo le ciglia per tergersi le lacrime che gli offuscavano la vista, Alex si alzò e, barcollando, andò verso la porta. In salotto, vedendo che non faceva in tempo a raggiungere l'intruso e impedirgli di fuggire nel corridoio dell'hotel, afferrò un vaso da un piedistallo e lo tirò con rabbia e precisione. Il pesantissimo oggetto di ceramica si fracassò contro la nuca del *dorobo,* che cadde subito in ginocchio. Alex gli sgusciò di fianco e gli bloccò l'uscita.

Respiravano come due fondisti.

Scrollandosi i cocci del vaso, il *dorobo* si rimise in piedi. Guardò Alex con occhio torvo e gli fece cenno di spostarsi dalla porta. «Non fare l'eroe», disse in inglese con un forte accento giapponese.

«Cosa ci fai qui?» volle sapere Alex.

«Togliti dai piedi.»

«Cosa ci fai qui? Un *dorobo*? No. Sei più di un ladro da due soldi, non è vero?»

L'estraneo tacque.

«Si tratta del caso Chelgrin, non è vero?»

«Spostati.»

«Chi è il tuo capo?» insistette Alex.

L'aggressore strinse i grossi pugni e fece un passo avanti, con aria minacciosa.

Alex rifiutò di muoversi.

Il *dorobo* estrasse un coltello a serramanico con l'impugnatura d'osso da una tasca della giacca. Premette un pulsante sul manico e, in un batter d'occhio, scattò fuori una lama di diciotto centimetri. «Spostati», gli intimò di nuovo il giapponese.

Alex si leccò le labbra; aveva la bocca arida. Mentre vagliava le alternative - una meno attraente dell'altra - gettava lo sguardo ora sugli occhi neri e spietati dell'intruso ora sulla punta della lama.

Credendo di percepire paura e la resa imminente, lo sconosciuto agitò il coltello e sorrise.

«Non te la caverai tanto facilmente», lo avvertì Alex.

«Posso batterti.»

A prima vista, l'aggressore sembrava flaccido e giù di forma. A un più attento esame, tuttavia, Alex capì che sotto quello strato di grasso l'uomo

nascondeva muscoli d'acciaio. Un lottatore di sumo aveva lo stesso aspetto all'inizio dell'allenamento, prima di ottenere il suo fisico pingue.

Brandendo di nuovo il coltello a serramanico, lo sconosciuto ripeté: «Spostati».

«Conosci l'espressione inglese 'Va' a farti fottere'?»

L'aggressore scattò con una rapidità che Alex non aveva mai visto, agile come un ballerino nonostante la stazza. L'americano afferrò l'uomo per il grosso polso della mano che brandiva il coltello, ma con stupefacente abilità, il *dorobo* gettò l'arma nell'altra mano... e colpì. La lama gelida tagliò senza difficoltà, poco sotto il braccio sinistro di Alex, che era ancora indolenzito dal calcio.

Il tozzo intruso fece un passo indietro con la stessa rapidità con cui aveva attaccato. «Non è che un graffio, signor Hunter.»

La lama aveva lasciato due ferite, che scintillavano, sottili e rosse; la prima era lunga circa otto centimetri, la seconda un po' di più. Alex fissava i due tagli come se si fossero aperti senza alcun motivo, stigmate miracolose. Il sangue gli colava lungo il braccio, gocciolandogli dalle dita, ma non zampillava; non era stata recisa nessuna arteria né vena principale, e il flusso si poteva tamponare.

Era molto scosso dall'attacco fulmineo dell'aggressore. Era avvenuto così in fretta che non aveva ancora cominciato a sentire il dolore.

«Non occorrono punti», disse lo sconosciuto. «Ma se mi costringi a rifarlo... non te lo prometto la prossima volta.»

«Non ci sarà una prossima volta», ribatté Alex. Gli riusciva difficile dichiararsi vinto, ma non era stupido. «Sei troppo in gamba.»

L'intruso sorrise come un Buddha malevolo. «Va' in fondo alla camera e siediti sul divano.»

Alex obbedì, stringendosi il braccio insanguinato e spremendosi le meningi, nella speranza di escogitare uno stratagemma che capovolgesse le sorti. Ma non era un mago. Non poteva fare niente.

Il ladro rimase nell'ingresso fino a che Alex non si fu seduto. Poi uscì, sbattendo la porta dietro di sé.

Appena fu solo, Alex si precipitò al telefono sullo scrittoio. Premette il numero unico del servizio di sicurezza, ma poi cambiò idea e riattaccò prima che qualcuno rispondesse.

L'hotel avrebbe chiamato la polizia. Non voleva i poliziotti tra i piedi. Non ancora. Forse mai.

Andò alla porta e mise la chiusura di sicurezza. E poi bloccò la porta in-

castrando lo schienale della sedia dello scrittoio sotto la manopola.

Stringendosi il braccio ferito così che il sangue bagnasse la maglietta invece di gocciolare sul tappeto, andò nella stanza da bagno. Chiuse i rubinetti proprio quando l'acqua era sul punto di traboccare dalla vasca, e aprì lo scarico.

L'intruso non era un ladro. Neanche per sogno! Era qualcuno - o lavorava per qualcuno - che temeva che Alex scoprisse la verità sul conto di Joanna, qualcuno che voleva far cercare nella suite la prova che Alex aveva già messo in relazione la cantante con la ragazza scomparsa da tanti anni.

Le ferite da taglio cominciavano a bruciare e dolere. Si strinse più forte, nel tentativo di fermare o rallentare l'emorragia premendo direttamente sui tagli. Il davanti e il fianco della maglietta erano inzuppati di sangue.

Si sedette sul bordo della vasca.

Il sudore gli colava dagli angoli degli occhi, facendogli sbattere le palpebre. Si asciugò la fronte con una salvietta. Aveva sete. Prese la bottiglia di birra e ne scolò un terzo.

L'aggressore lavorava per gente bene ammanicata. A livello internazionale. Forse addirittura un uomo infiltrato nel suo ufficio di Chicago. In che altro modo erano riusciti a mettergli qualcuno alle calcagna così in fretta dopo che aveva parlato al telefono con Blankenship?

La vasca da bagno era mezza vuota. Aprì il rubinetto dell'acqua fredda.

Era più probabile un infiltrato a Chicago: il suo telefono in hotel doveva essere sotto controllo. Probabilmente, era stato seguito da quando era arrivato a Kyoto.

Con cautela, staccò il braccio dal petto. Sebbene le ferite continuassero a sanguinare, non erano così gravi da richiedere le cure di un dottore. Non voleva dare spiegazioni a nessuno all'infuori di Joanna.

Il dolore si era fatto più lancinante, insostenibile. Infilò il braccio sotto l'acqua fredda che spumeggiava dal rubinetto. Provò un sollievo istantaneo, e rimase seduto un paio di minuti, assorto nei propri pensieri.

La prima volta che aveva visto Joanna Rand al *Moonglow*, e l'aveva colpito il sospetto che potesse essere Lisa Chelgrin, aveva immaginato che avesse architettato lei il proprio sequestro in Giamaica, dodici anni prima. Non riusciva a immaginare *perché* avesse fatto una cosa del genere, ma grazie ad anni di lavoro come investigatore aveva imparato che la gente compiva azioni drastiche per i motivi più futili e strani. A volte sparivano in cerca di libertà, di nuove emozioni, o per suicidarsi. Cercavano cambiamenti per il gusto di farlo, nel bene e nel male.

Dopo aver parlato con Joanna, però, aveva capito che non era una testa matta. Inoltre, era ridicolo immaginare che avesse potuto organizzare il proprio rapimento e depistare i migliori investigatori della Bonner-Hunter, soprattutto a quell'epoca, quando era una studentessa priva di esperienza.

Prese di nuovo in considerazione l'amnesia, ma era una spiegazione poco convincente, come le altre. Se avesse perso la memoria, avrebbe dimenticato tutti i dettagli della sua vita passata, ma non avrebbe inventato, fino a crederci, una serie di ricordi completamente fasulli per riempire il vuoto. Eppure, sembrava che Joanna avesse fatto proprio questo.

D'accordo, non stava ingannando nessuno deliberatamente, e non soffriva di amnesia, almeno non nel senso tradizionale del termine. Quali possibilità restavano?

Tolse il braccio dall'acqua fredda - l'emorragia era diminuita - e lo avvolse stretto stretto in un asciugamano. Alla fine il sangue sarebbe filtrato attraverso le bende, ma per il momento la fasciatura andava bene.

Tornò in salotto e chiamò per farsi portare una bottiglia di alcol, un flacone di mercurocromo, una scatola di tamponi, un rotolo di garza e cerotto adesivo. «Se chi me li porta fa in fretta, ci sarà una lauta mancia», disse.

L'addetto dell'hotel disse: «Se è avvenuto un infortunio, abbiamo un medico che...»

«Non è niente. Il medico non serve, grazie. Mandatemi solamente quello che ho richiesto.»

In attesa delle bende e degli antisettici, Alex si rese presentabile. Nella stanza da bagno, si tolse la maglietta infradiciata di sangue, si pulì il petto con una salvietta e si pettinò i capelli.

Il dolore lancinante delle ferite era sceso a un livello sopportabile. Il braccio era rigido, come pietrificato dallo sguardo della Medusa.

In salotto, raccolse gran parte dei cocci del vaso e li gettò nel cestino. Tolse la sedia che bloccava la porta e la rimise davanti allo scrittoio.

Il sangue cominciava ad attraversare gli strati dell'asciugamano avvolto intorno al braccio.

Si sedette allo scrittoio in attesa che arrivasse il fattorino, e gli parve che la stanza ruotasse piano piano intorno a lui.

Se escludeva la simulazione e l'amnesia, gli restava una sola spiegazione credibile per la situazione di Joanna: il lavaggio del cervello.

Che idea strampalata! pensò a voce alta.

Con le droghe, l'ipnosi e la rieducazione subliminale, avrebbero potuto rimuovere ogni ricordo dalla sua mente. Fino all'ultimo. A dire il vero, non

aveva la certezza assoluta che una cosa del genere fosse possibile, ma la riteneva abbastanza plausibile. La moderna gamma di tecniche di condizionamento psicologico e di lavaggio del cervello era molto più ampia di quella in uso all'epoca delle guerre di Corea e del Vietnam. Negli ultimi dieci anni erano stati compiuti progressi veramente straordinari in quei campi - psicofarmacologia, biochimica, psicochirurgia, psicologia clinica - che avevano contribuito, direttamente o indirettamente, allo sviluppo della scienza del controllo mentale, meno onorevole ma non per questo perseguita con minore accanimento.

Sperava che a Lisa avessero fatto qualcosa di molto meno grave. Se la scienza moderna non era ancora in grado di cancellare completamente i ricordi di una vita, forse i rapitori della ragazza si erano limitati a rimuovere la sua personalità originale. In tal caso, forse Lisa era ancora seppellita sotto la falsa identità di Joanna, smarrita ma non perduta per sempre. Forse poteva essere ancora raggiunta, risvegliata e aiutata a ricordare le circostanze della sua prematura scomparsa.

In ogni caso, i rapitori l'avevano imbottita di ricordi fasulli. Le avevano fornito una falsa identità e l'avevano lasciata libera in Giappone con un cospicuo conto in banca, apparentemente frutto della vendita della proprietà del padre fittizio.

Ma *perché,* santo cielo?

Alex si alzò e si mise a camminare su e giù per la stanza, nervoso. A ogni passo, sentiva le gambe più legnose.

Chi poteva averle fatto una cosa del genere? Perché? E perché erano ancora interessati a lei?

Non aveva alcuna idea della posta in gioco. Se ritenevano perentorio tenere segreta la vera identità di Joanna, avrebbero potuto ucciderlo se fosse stato sul punto di dimostrare chi era in realtà. A dire il vero, se fosse riuscito a convincere Joanna della verità, avrebbero potuto uccidere *lei* per evitare che la storia venisse a galla.

Senza badare ai pericoli, Alex era deciso a ottenere le risposte che voleva. Avevano perquisito la sua suite e lo avevano ferito. Doveva far pagare a questa gente l'umiliazione e l'affronto subiti.

14

A ovest di Kyoto, le ultime luci del giorno si stavano spegnendo a poco a poco come un cumulo di braci. La città scivolò nella notte sotto un cielo

color cenere. Le strade del quartiere del Gion erano affollate. Nei bar, nei club, nei ristoranti e nelle case delle geishe, stava per cominciare un'altra notte di divertimenti.

Sulla strada per il *Moonglow Lounge*, impeccabilmente vestito con un abito grigio fumo, gilet in tinta, la camicia grigio chiaro, la cravatta verde e un cappotto grigio gettato sulle spalle a mo' di cappa, Alex camminava a passo lento. Sebbene facesse finta di essere assorbito dal paesaggio, prestava scarsa attenzione al turbinio di colori e al traffico che lo circondava. Al contrario, stava cercando di capire se gli avversali lo avevano fatto pedinare. Tra la folla che camminava in fretta sul marciapiede, Alex faceva fatica a scorgere qualche eventuale inseguitore. Ogni volta che girava un angolo o si fermava a un passaggio pedonale, gettava uno sguardo alle spalle con aria indifferente, come se desse una seconda occhiata a un cartello del quartiere, senza mostrare che stava scrutando la gente dietro di sé.

Alla fine fu insospettito da tre individui, che camminavano distanti l'uno dall'altro. In momenti diversi, li aveva sorpresi mentre lo guardavano, seguendolo isolato dopo isolato. Il primo era un tipo grasso con gli occhi infossati e una barbetta sul mento. La mole faceva di lui il candidato meno probabile dei tre, poiché dava troppo nell'occhio; per svolgere quell'attività occorrevano tipi anonimi. Il secondo sospetto era magro, sui quarant'anni, con un viso ossuto. Il terzo era giovane, sui venticinque anni forse, e indossava blue jeans e una giacca a vento di nylon gialla; mentre camminava, tirava boccate dalla sigaretta, nervoso. Quando Alex ebbe raggiunto il *Moonglow Lounge*, non aveva ancora deciso chi dei tre lo stesse pedinando, ma aveva impresso nella memoria ogni dettaglio delle loro facce, casomai fosse servito.

Dietro la porta d'ingresso del *Moonglow*, c'era un grosso cartello, su un cavalietto. L'avviso in rosso e nero era scritto a mano con precisione, prima in caratteri giapponesi e poi in inglese.

PER MOTIVI DI SALUTE
JOANNA RAND
STASERA NON SI ESIBIRÀ

LA MOONLIGHT ORCHESTRA
ESEGUIRÀ MUSICA DA BALLO

Alex lasciò il cappotto alla guardarobiera e andò al bar per bere qualco-

sa. Il ristorante aveva un gran daffare, ma nella sala interna c'erano solamente sei clienti. Si sedette, solo, all'estremità ricurva del banco e ordinò un bicchiere di Old Suntory. Quando il barista servì il whisky, Alex disse: «Spero che la signorina Rand non abbia niente di grave».

«Niente di grave», lo rassicurò l'altro in inglese con un forte accento giapponese. «Solo un mal di gola.»

«Le spiace chiamarla al piano di sopra, per favore, e informarla che c'è Alex Hunter?»

«Sta male. Non può vedere nessuno», rispose l'uomo, scuotendo il capo e sorridendo.

«Sono un amico.»

«Sta troppo male.»

«Con me parlerà.»

«Ha il mal di gola.»

«Abbiamo un appuntamento.»

«Mi dispiace tanto.»

Andarono avanti così per un po', fino a che il barista si arrese e alzò un telefono accanto al registratore di cassa. Mentre parlava con Joanna, lanciava ripetute occhiate ad Alex. Quando riattaccò e si rivolse all'americano, disse: «Mi dispiace. Dice che non può vederla».

«Ci deve essere un errore. La richiami, per favore.»

Il barista era chiaramente imbarazzato per lui. «Dice che non conosce nessun Alex Hunter.»

«Certo che mi conosce!» esclamò l'altro.

Il barista tacque.

«Abbiamo pranzato assieme», aggiunse Alex.

L'uomo si strinse nelle spalle.

«Proprio oggi pomeriggio.»

Il barista fece un sorriso addolorato e disse: «Mi dispiace tanto».

Un cliente chiamò il barista all'altro capo del banco, e questi si allontanò in tutta fretta con un sospiro di sollievo.

Alex si fissò nello specchio azzurro del bar e poi bevve un sorso di Old Suntory.

«Ma che diavolo sta succedendo?» si domandò a denti stretti.

15

Quando Alex chiese di Mariko Inamura, sulle prime il barista non era

disposto a collaborare più di quando gli era stato chiesto di telefonare a Joanna. Alla fine, però, cedette e chiamò Mariko al telefono interno.

Dopo qualche minuto, la donna entrò nel salone da una porta con la scritta PRIVATO. Era più o meno coetanea di Joanna e molto bella. I folti capelli neri erano raccolti e fissati con forcine d'avorio.

Alex si alzò e la salutò con un inchino.

Lei ricambiò il saluto, si presentarono e si sedette sullo sgabello accanto al suo.

Nel riaccomodarsi, Alex esordì: «Mariko-san, ho sentito parlare molto bene di lei».

«Altrettanto, signor Hunter.» Il suo inglese era perfetto.

«Come sta Joanna?»

«Ha il mal di gola.»

Alex sorseggiò il suo whisky. «Mi scusi se mi comporto come un tipico americano. Non voglio sembrare brusco né maleducato, ma mi chiedo se sia vera... la storia del mal di gola.»

Mariko tacque e abbassò lo sguardo sulle mani.

«Joanna», aggiunse Alex, «ha detto al barista che non conosceva nessun Alex Hunter.»

Mariko sospirò.

«Cosa c'è che non va, Mariko-san?»

«Parlava così bene di lei. Sembrava una ragazzina. Cominciavo a sperare che questa volta fosse diverso.»

«Cos'ha che non va?»

Mariko continuava a fissare il piano lucido del banco senza proferire parola. I giapponesi avevano uno spiccato senso di riservatezza, un complesso apparato di convenienze sociali e un sistema molto rigido di norme sul modo di condurre i rapporti personali. Era restia a parlare della sua amica, perché così facendo, sarebbe venuta meno a tali norme.

«So già dell'incubo che ha ogni notte», la incoraggiò Alex con tatto.

Mariko restò visibilmente sorpresa. «Joanna non lo ha raccontato mai a nessuno... tranne a me.»

«E ora a me.»

La donna gli lanciò un'occhiata, e negli occhi neri come il carbone Alex vide più calore rispetto a un minuto prima. Ciononostante, per cercare di guadagnare tempo, Mariko fece un cenno al barista e ordinò un Old Suntory con ghiaccio.

Alex intuiva che Mariko era una donna fondamentalmente all'antica.

Non era in grado di superare senza difficoltà il tradizionale rispetto giapponese per la vita privata della gente.

Quando arrivò il suo drink, lo sorseggiò lentamente, agitò il ghiaccio nel bicchiere e infine disse: «Se Joanna le ha parlato del suo incubo, allora deve averle raccontato di sé più di quanto racconti agli altri».

«È schiva?»

«No. Non è esatto.»

«Modesta?»

«Sì, ma solo in parte. È come se... come se avesse paura di parlare troppo di sé.»

Alex guardò Mariko attentamente. «Paura? Cosa intende dire?»

«Non riesco a spiegarlo...»

L'altro attese, sapendo che aveva capitolato. La donna aveva bisogno di un, attimo per decidere da dove cominciare.

Dopo un altro sorso di Old Suntory, Mariko riprese: «Quello che Joanna le ha fatto stasera... fìngere di non conoscerla... non è la prima volta che si comporta così».

«Non mi sembra tipico del suo modo di fare.»

«Ogni volta che lo fa, resto scioccata. Non è corretto. È la persona più dolce e gentile che esista. Eppure, ogni volta che comincia a sentirsi vicina a un uomo, quando comincia forse a innamorarsi di lui - o viceversa - lei manda tutto in fumo. E non lo fa mai con gentilezza. Diventa un'altra donna. Quasi... crudele. Gelida.»

«Ma non capisco come faccia a valere anche per me. Abbiamo avuto solo un appuntamento, un innocente pranzo assieme.»

Mariko annuì, seria. «Ma si è innamorata di lei. A prima vista.»

«No. Si sbaglia.»

«Poco prima che lei comparisse, Joanna era profondamente depressa.»

«A me non sembrava», ribatté lui.

«È così. Lei ha avuto un effetto immediato su Joanna. Ha sempre il morale a terra per settimane o addirittura mesi dopo che rompe con qualcuno che le preme, ma negli ultimi tempi aveva raggiunto nuovi bassi. Si sentiva così sola, smarrita. Le avete sollevato il morale dall'oggi al domani.»

«Se si sente davvero così sola... perché continua a distruggere ogni relazione?»

«Lei non lo vuole. Ma sembra costretta a farlo ogni volta che nasce questa speranza.»

«Ha provato l'analisi?»

Mariko corrugò la fronte. «Mio zio è un ottimo psichiatra. L'ho esortata a vederlo in merito a questa cosa e all'incubo, ma non vuole. Mi impensierisce. Nei momenti più bui, la sua depressione a volte è contagiosa. Se non avesse bisogno di me e non mi stesse tanto a cuore, come una sorella, me ne sarei andata da un sacco di tempo. Ha bisogno di condividere la vita con gli amici, un compagno. Negli ultimi mesi ha allontanato da sé la gente con più durezza del solito, perfino me in una certa misura. Ho passato dei momenti così brutti che ero sul punto di mollare tutto... e poi è arrivato lei. La sua prima reazione nei suoi confronti è stata... be', questa volta sembrava che avrebbe vinto la sua paura e che avrebbe instaurato un legame stabile.»

Alex si spostò sullo sgabello. «Mariko-san, lei mi mette a disagio. Vede molto di più in questo rapporto di quanto ci sia in realtà. Dio, non mi ama. L'amore non nasce in quattro e quattr'otto.»

«Non crede nell'amore a prima vista?»

«Ci credono i poeti.»

«Secondo me, può accadere», obiettò Mariko.

«Tanti auguri!» fece Alex. «La verità è che non credo affatto nell'amore, mi sa, tanto meno nell'amore a prima vista.»

Mariko lo fissava stupita. «Non crede nell'amore? Allora come lo chiama quando un uomo e una donna...»

«Lo chiamo attrazione sessuale...»

«Non si tratta solo di quello.»

«...e affetto, reciproco sostegno, a volte persino temporanea infermità mentale.»

«È tutto qui quello che ha provato? Non ci credo.»

Lui alzò le spalle. «È così.»

«L'amore è l'unica cosa su cui possiamo contare al mondo. Negarne l'esistenza...»

«L'amore è *l'ultima* cosa su cui possiamo contare. La gente dice di essere innamorata. Ma non dura mai. Gli unici fattori costanti sono la morte e le tasse.»

«Ci sono uomini che non lavorano», disse Mariko, «pertanto loro non pagano le tasse. E ci sono molti uomini saggi che credono nella vita eterna.»

Alex aprì la bocca per controbattere, ma poi fece un largo sorriso. «Ho la sensazione che lei sia un'argomentatrice nata. Mi conviene fermarmi prima di perdere la faccia.»

«E Joanna?» volle sapere Mariko. «Non le importa di lei?»

«Certo che sì.»

«Ma non crede nell'amore.»

«Joanna mi piace molto. Ma quanto all'amore...»

Mariko alzò una mano per farlo tacere. «Mi spiace. È maleducato da parte mia. Non ha motivo di svelarmi tutte queste cose di sé.»

«Se non volessi parlare, non riuscirebbe a cavarmi una parola di bocca.»

«Volevo solo che sapesse che, a prescindere dai suoi sentimenti, Joanna è attratta da lei. Molto. Forse è addirittura innamorata. È per questo che l'ha respinta tanto bruscamente... perché ha paura di un coinvolgimento troppo profondo.»

Quando Mariko ebbe bevuto l'ultimo sorso di whisky e si fu alzata per andarsene, Alex aggiunse: «Aspetti. Devo vederla».

«Perché?»

«Perché... devo.»

«Attrazione sessuale, immagino.»

«Forse.»

«Non amore, certo.»

Lui tacque.

«Perché lei non crede nell'amore», aggiunse Mariko.

L'altro annuì.

Mariko sorrise con l'aria di chi la sa lunga.

Alex non voleva spiegarle di Lisa Chelgrin, perciò glielo lasciò credere, dopotutto, provava per Joanna più di quanto fosse disposto ad ammettere. «È importante, Mariko-san.»

«Torni domani sera. Joanna non può disertare il lavoro per sempre.»

«Non andrebbe di sopra a convincerla a vedermi?»

«Sarebbe inutile. Quando rompe con qualcuno è il momento peggiore. Quando è in questo stato d'animo, non ascolta nessuno, nemmeno me.»

«Tornerò domani.»

«La tratterà con freddezza.»

Lui fece un mezzo sorriso. «Userò il mio fascino.»

«Altri gentiluomini hanno rinunciato.»

«Io non lo farò.»

Mariko mise una mano sul suo braccio. «Non la lasci andare, Alex-san. Credo che abbiate bisogno l'uno dell'altra.»

La donna si allontanò e scomparve. Alex si fissò per qualche minuto nello specchio azzurro dietro il banco.

L'orchestra del *Moonglow* suonava musica da ballo. Un pezzo di Glenn Miller. Che era morto da molto tempo. Scomparso in un misterioso incidente aereo durante la seconda guerra mondiale. Il corpo non era mai stato ritrovato.

A volte la gente sparisce. E il mondo va avanti.

16

Alex si stupì della propria reazione al rifiuto di Joanna. Provava l'impulso irrazionale di prendere a pugni qualcuno, chiunque, e di scagliare il bicchiere contro lo specchio del bar.

Si trattenne, ma solo perché abbandonarsi a quell'impulso avrebbe significato ammettere l'effetto che quella donna aveva avuto su di lui. Si era sempre ritenuto immune al mal d'amore. Adesso era turbato dalla propria reazione nei suoi riguardi... e non era ancora disposto a prenderla in seria considerazione.

Consumò una cena leggera al *Moonglow* e se ne andò prima che l'orchestra avesse finito la prima parte del programma della serata.

Il sole era tramontato e Kyoto era illuminata dalle proprie luci fredde ed elettriche. Con il calare del buio, la temperatura era scesa sottozero. Grossi fiocchi di neve volteggiavano pigri nella luce che filtrava dalle finestre, dalle porte aperte, dalle insegne al neon e dalle automobili di passaggio, ma si scioglievano al contatto con il marciapiede, dove le stesse luci si riflettevano su una pellicola di ghiaccio.

Anziché indossare il cappotto, Alex lo teneva sulle spalle a mo' di mantello. Riusciva a prevedere parecchie circostanze in cui avrebbe potuto desiderare liberarsi in fretta di un indumento pesante e ingombrante come quello.

Fuori del *Moonglow Lounge*, si guardò intorno come per decidere dove andare. Nel giro di pochi secondi, scorse uno dei tre uomini che gli era sembrato che lo pedinassero poco prima di sera.

Il giapponese magro e di mezza età con il viso ossuto e gli zigomi sporgenti aspettava a una trentina di metri di distanza, di fronte a un nightclub di nome *Serene Dragon* illuminato da un neon. Con il bavero alzato, le spalle curve sotto il vento invernale, cercava di confondersi con i viveur che passeggiavano per il Gion, ma i modi furtivi lo tradivano.

Sorridendo, fingendo di ignorare di essere sorvegliato, Alex passò in rassegna le possibilità a sua disposizione. Poteva tornarsene tranquillamen-

te al *Kyoto Hotel* e andare a dormire nella sua suite, nonostante fosse ancora teso come la corda d'un violino, in preda alla frustrazione e non ne sapesse più di prima sulla gente dietro il rapimento della Chelgrin. Oppure poteva divertirsi un po' alle spalle dell'uomo che lo pedinava.

La scelta era facile.

Fischiettando tutto contento, Alex s'incamminò tra le vie illuminate del Gion. Dopo cinque minuti, avendo cambiato strada due volte, gettò un'occhiata alle spalle e scorse l'uomo che gli stava alle calcagna a prudente distanza.

Nonostante il levarsi del vento e il fioccare della neve, c'era ancora movimento sulle strade. A volte, la vita notturna di Kyoto sembrava troppo frenetica per il Giappone - forse perché si concentrava in meno ore rispetto a Tokyo e alla maggior parte delle città occidentali. I nightclub aprivano nel tardo pomeriggio e di solito chiudevano per le ventitré e trenta. I due milioni di residenti di Kyoto avevano l'abitudine provinciale di andare a dormire prima di mezzanotte. Secondo il loro orario, era già passata mezza serata, e correvano a divertirsi.

Alex era affascinato dal Gion: un complicato labirinto di strade, vicoli, passaggi tortuosi e portici, tutti brulicanti di nightclub, bar, gioiellerie, alberghi grandi e piccoli, ristoranti, bagni pubblici, templi, sale cinematografiche, santuari, snack-bar, case di geishe. Le strade più grandi erano rumorose, splendenti di neon multicolori che erano riflessi e rifratti da migliaia di metri quadri di vetro, acciaio brunito e plastica. Lì, l'adozione in massa dei peggiori elementi dell'architettura occidentale dimostrava che non tutti i giapponesi erano dotati di buon gusto e di un raffinato senso del design per i quali il paese era rinomato. In molti vicoli, tuttavia, spiccava un Gion più attraente. Lontano dalle vie principali, sopravvivevano isole di architettura di stampo tradizionale: edifici dove viveva la gente e pure abitazioni vecchio stile che erano state convertite in costose stazioni termali, ristoranti, bar o piccoli cabaret, tutti accomunati dalla secolare struttura di legno satinato e levigato dalle intemperie, con pietre molari, bronzo pesante o ferro battuto.

Alex percorreva i vicoli, sforzandosi mentalmente di trovare una maniera di capovolgere i ruoli con l'uomo che gli stava alle calcagna.

Anche il pedinatore fingeva di fare il turista. Si soffermava a guardare le vetrine a mezzo isolato da Alex e, ridicolo, in perfetta sincronia con questi.

Naturalmente, il tizio poteva essere qualcosa di più di un semplice piantone al soldo di qualcuno. Se Joanna era veramente la figlia del senatore

Tom Chelgrin, era probabile che la posta di questo misteriosissimo gioco fosse così alta da contemplare l'omicidio.

Alla fine, cercando requie dal vento gelido, Alex entrò in un bar e ordinò sakè. Ne bevve parecchie tazzine fumanti e quando uscì di nuovo, il tipo magro lo aspettava, un'ombra tra le ombre, a una ventina di metri di distanza.

Rispetto a quando Alex era entrato nel bar, per strada circolavano meno persone, ma il Gion era ancora troppo affollato perché lo sconosciuto potesse tentare di aggredirlo - ammesso, beninteso, che avesse il compito di limitarsi a sorvegliarlo. In genere, i giapponesi non erano così indifferenti verso i crimini come la maggioranza degli americani. Avevano rispetto per la tradizione, la sicurezza, l'ordine e la legge. La maggior parte avrebbe tentato di catturare chiunque avesse commesso un delitto in pubblico.

Alex entrò in un negozio di bevande e acquistò una bottiglia di Awamori, un brandy di Okinawa ricavato dalle patate dolci, amabile e delicato per il palato giapponese, ma aspro e acido per i canoni occidentali. Non gli interessava il gusto, perché non aveva intenzione di berlo.

Quando Alex uscì dal negozio, il tipo magro si trovava a una quindicina di metri a nord, di fronte alla vetrina di una gioielleria. Non alzò lo sguardo, ma quando Alex si avviò a sud, il segugio scivolò dietro di lui.

Alex girò a destra al primo incrocio stradale e imboccò una piccola strada pedonale. La bellezza dei palazzi antichi era guastata da pochi neon: nella notte nevosa brillavano meno di una dozzina di insegne, tutte molto più piccole degli obbrobri lampeggianti che si trovavano in altre parti del Gion. Passò davanti a un santuario che era affiancato da sale da cocktail e rischiarato da una fioca luce dorata, dove i fedeli eseguivano antiche danze religiose dell'Asia centrale con l'accompagnamento di castagnette e di strani strumenti a corda. La gente passeggiava anche in quell'isolato; sebbene fosse molto meno affollato della stradina che aveva appena lasciato, lo era ancora abbastanza da scoraggiare un assassinio o un'aggressione.

Con lo sconosciuto alle calcagna, Alex tentò altri sentieri del dedalo. Passò davanti ai grandi edifici commerciali fino a zone che erano in parte residenziali. Il tipo magro cominciava a dare sempre più nell'occhio in mezzo alla folla che andava diradandosi e arretrò di una trentina di metri.

Alla fine Alex trovò una stradina calma e deserta che fronteggiava villette unifamiliari e appartamenti. Le uniche luci provenivano dalle lampade sopra le porte delle case: lanterne di carta fatte a soffietto, impermeabilizzate con l'olio e appese ai fili elettrici. Le lanterne ondeggiavano al vento,

mentre le ombre eseguivano una danza macabra sull'acciottolato innevato.

Il vicolo successivo era proprio quello di cui aveva bisogno: una stradina di servizio larga poco meno di due metri sul retro delle abitazioni. Il primo caseggiato presentava tre lampioni, nel centro e ai due angoli. Nell'ombra tra i lampioni del vicolo, si trovavano gruppi di bidoni dell'immondizia e un paio di biciclette legate alle staccionate, ma in giro non si vedeva un'anima.

Alex imboccò svelto il vicolo, togliendosi nel frattempo il cappotto. Stringendolo nella mano sinistra mentre nella destra aveva la bottiglia di Awamori, si mise a correre. Scivolò sui mattoni umidi, ma non perse l'equilibrio. Gli batteva forte il cuore quando uscì di corsa dalla luce, s'infilò nel primo, lungo tratto d'ombra, corse sotto il lampione centrale e si tuffò nel secondo. Sbuffava nuvolette di vapore per l'affanno e il braccio ferito sbatteva dolorosamente contro il fianco. Quando raggiunse il cerchio ben illuminato sotto il terzo e ultimo lampione, si fermò e si volse a guardare.

Il pedinatore non era ancora in vista.

Alex gettò il cappotto in mezzo alla pozza di luce. Tornò svelto indietro, ma solamente di tre o quattro metri, fino a uscire dalla luce del lampione e scomparire ancora nell'ombra.

Era di nuovo solo.

Scivolò dietro una fila di grossi bidoni della spazzatura e s'acquattò. Nell'interstizio tra i due bidoni e il muro posteriore della casa, aveva la visuale libera dell'incrocio dove il tipo magro sarebbe presto comparso.

Un rumore di passi echeggiò chiaro nell'aria gelida.

Alex si sforzò di controllare l'affanno.

Lo sconosciuto entrò in fondo alla stradina di servizio e si fermò di colpo, stupito dalla scomparsa della sua preda.

Nonostante l'ansia che lo aveva tenuto sulle spine, Alex sorrise.

Il segugio se ne stava immobile, senza far rumore.

Avanti, bastardo!

Alla fine l'uomo s'addentrò nel vicolo. Più cauto di un minuto prima, si muoveva con passo felpato per non farsi scoprire.

Alex si coprì la bocca con le mani a coppa, dirigendo a terra gli sbuffi di fiato, nella speranza che si dissolvessero prima che salissero come fantasmi tra le ombre e tradissero la sua posizione.

A mano a mano che lo sconosciuto si avvicinava, controllava con fare circospetto dietro i bidoni dell'immondizia. Camminava acquattato, con la mano destra infilata nella tasca del cappotto.

Stringe un'arma?

Il tizio uscì dal primo cono di luce ed entrò nell'ombra - si vedeva solo il suo contorno.

Nonostante la notte fosse gelida e Alex fosse senza cappotto, cominciò a sudare.

Lo sconosciuto raggiunse il lampione centrale. In modo sistematico, continuava a ispezionare ogni oggetto e ogni ombra dietro cui - o in cui - ci si poteva nascondere.

Accanto ad Alex, i bidoni dell'immondizia emanavano il fetore nauseabondo di pesce marcio e di olio da cucina rancido. Si era accorto di quel tanfo fin da quando si era nascosto dietro i bidoni e con il passare dei secondi, si faceva sempre più forte e ributtante.

Il tizio magro si stava allontanando dal lampione e stava per scomparire nel secondo tratto d'ombra quando si fermò di nuovo, come impietrito.

Aveva visto il cappotto. Forse stava pensando che era caduto dalle spalle di Alex e che questi, in preda al panico, non si era fermato a raccoglierlo.

Lo sconosciuto riprese a camminare, non a passo lento come prima, e nemmeno con la stessa circospezione. Si dirigeva deciso verso il terzo lampione e il cappotto abbandonato. L'eco sordo dei passi rimbombava tra le case che lo fiancheggiavano. L'uomo non ispezionò più i bidoni dell'immondizia.

Alex trattenne il respiro.

L'altro era a sei metri di distanza.

Tre metri.

Uno.

Appena il tizio gli passò accanto, praticamente a portata di mano, Alex uscì dall'ombra.

Lo sconosciuto era intento a fissare il cappotto.

Senza far rumore, Alex gli scivolò alle spalle. Quel po' di rumore che fece fu coperto dai passi dell'altro.

L'uomo che lo pedinava si fermò nel cerchio di luce, si chinò e raccolse il cappotto.

Siccome l'ombra cadeva alle sue spalle, Alex andò sotto il lampione senza tradirsi, ma lo sconosciuto percepì il pericolo. Spalancò gli occhi e fece per girarsi.

Alex vibrò l'Awamori con tutte le sue forze. La bottiglia si fracassò sulla tempia dello sconosciuto, in una cascata di frammenti di vetro che caddero tintinnando sull'acciottolato. L'aroma del brandy di patate dolci si diffuse

nell'aria notturna.

L'uomo vacillò, lasciò cadere il cappotto, portò una mano alla tempia mentre con l'altra faceva un debole tentativo di afferrare Alex, e poi cadde a terra come se fosse stato trasformato in piombo da chissà quale malvagia alchimia.

Gettando un'occhiata a destra e a sinistra nel vicolo, Alex si aspettava che la gente uscisse dalle case per vedere che cosa era accaduto. Lo scoppio della bottiglia e il tintinnio dei frammenti di vetro gli erano sembrati tremendi. Rimase fermo con il collo della bottiglia ancora stretto nella mano destra, pronto a battersela al primo segno di reazione, ma dopo mezzo minuto capì che non lo aveva sentito nessuno.

17

Il turbine di neve si era trasformato in una tormenta. Grossi fiocchi candidi mulinavano nel vialetto.

L'uomo magro era privo di sensi, ma non era ferito in modo grave. Il cuore gli batteva forte, e il respiro era corto ma regolare. Nel punto in cui la bottiglia si era fracassata contro la tempia cominciava ad affiorare un brutto livido.

Alex frugò nelle tasche dello sconosciuto. Trovò delle monete, un rotolo di banconote, una scatola di cerini senza etichetta, un pacchetto di veline igieniche, mentine e un pettine. Non trovò né un portafoglio, né carte di credito, né una patente di guida, né nessun altro documento di riconoscimento. Dalla mancanza di quest'ultimo capì quasi tutto quello che sperava di sapere: aveva a che fare con un professionista molto prudente.

L'uomo portava una pistola: un'arma automatica da 9 mm di fabbricazione giapponese, dotata di silenziatore. Era infilata nel tasca destra del cappotto, che era molto più profonda della sinistra. Era chiaro che portava la pistola così spesso che aveva modificato il guardaroba. Aveva anche un caricatore di scorta.

Alex appoggiò l'uomo contro un muro del vicolo. L'individuo rimase fermo dov'era, le mani lungo i fianchi, i palmi all'insù, il mento appoggiato sul petto.

Dopo aver raccolto il proprio cappotto imbrattato, Alex lo indossò e quando infilò il braccio sinistro fasciato nella manica ebbe una fitta di dolore.

I capelli dell'uomo svenuto erano ormai coperti da un merletto di neve.

Così conciato, con la mantiglia di fiocchi di neve, sembrava un ubriaco che cercava di far ridere indossando un centrino ricamato sulla testa.

Alex si chinò accanto a lui e lo schiaffeggiò un paio di volte per farlo tornare in sé.

L'altro si agitò, aprì gli occhi e sbatté le palpebre. Piano piano cominciò a rendersi conto.

Alex puntò la pistola al cuore dello sconosciuto. Quando fu sicuro che il suo prigioniero non era più frastornato, disse: «Ho un paio di domande».

«Va' al diavolo», fece il tizio in giapponese.

Alex gli rispose nella stessa lingua. «Perché mi stavi seguendo?»

«Ti sbagli.»

«Mi hai preso per un imbecille?»

«Sì.»

Alex lo colpì duro allo stomaco con la pistola, e poi di nuovo.

Con un sussulto, lo sconosciuto disse: «Volevo derubarti».

«No. Troppo poco. Qualcuno ti ha ordinato di tenermi d'occhio.»

L'altro tacque.

«Chi è il tuo capo?» volle sapere Alex.

«Non ho capi.»

«Va' a raccontarla altrove!» Alex lo colpì di nuovo duro con la pistola.

Lo sconosciuto gemette per il dolore, ma non reagì.

Sebbene Alex non fosse capace di usare la tortura fisica per estorcere informazioni, era disposto a utilizzare un po' di violenza psicologica. Puntò la bocca della pistola contro l'occhio sinistro dell'uomo.

L'individuo lo fissò con l'occhio destro, irremovibile. Non sembrava intimidito.

«Chi è il tuo capo?» domandò ancora Alex.

Nessuna risposta.

«Un colpo, e ti faccio saltare le cervella.»

Lo sconosciuto rimase zitto.

«Lo faccio», ribadì Alex a bassa voce.

«Non sei un assassino.»

«Ah, è questo che ti hanno detto?» Alex gli premette la bocca della pistola contro l'occhio sinistro abbastanza forte da fargli male.

Il vento soffiava tra i bidoni dell'immondizia, facendoli suonare come le canne d'un organo - una musica cavernosa, ululante e soprannaturale.

Alla fine, Alex sospirò e si alzò in piedi. Fissando lo sconosciuto a terra e continuando a tenerlo sotto tiro, disse: «Di' ai tuoi capi che scoprirò la

verità in una maniera o nell'altra. Se vogliono farmi risparmiare tempo, se vogliono collaborare, magari terrò la bocca chiusa quando scoprirò di che si tratta».

Il tipo magro ribatté minaccioso: «Sei un uomo morto».

«Moriamo tutti presto o tardi.»

«Nel tuo caso, sarà presto.»

«Non intendo lasciar perdere questo caso. Non mollerò l'osso. Diglielo», aggiunse Alex. «Non mi fate paura.»

«Non ci abbiamo ancora provato.»

Sempre con la pistola in pugno, Alex indietreggiò sul marciapiede. Dopo una ventina di metri si girò e si allontanò.

In fondo al vicolo, quando si volse a dare un'occhiata, lo sconosciuto era sparito nel buio e nella neve.

Alex girò l'angolo e attraversò in tutta fretta il labirinto del Gion, alla volta di strade più trafficate.

Il cielo notturno che sovrastava la città non sembrava naturale, bensì una stranezza astronomica che assorbiva tutto il calore del mondo sottostante. Sembrava che risucchiasse persino la luce, spegnendo fino all'ultimo bagliore del caleidoscopio luminoso del Gion.

Il freddo intenso del tardo autunno gli penetrava nelle ossa e gli faceva battere i denti.

Non era una notte per dormire soli, quella, ma il letto che lo aspettava sarebbe stato vuoto, le lenzuola ruvide e gelide come un sudario.

18

Nel buio della stanza, a letto, con gli occhi fissi sul soffitto, Joanna trasalì quando gridò: «Alex!» Sembrava che quel nome fosse stato pronunciato involontariamente da qualcun altro, come un grido d'aiuto soffocato.

Il nome echeggiava nella sua mente mentre rifletteva su tutti i significati che aveva per lei.

La sua unica compagnia era il tormento. Era di nuovo costretta a scegliere tra un uomo e il suo bisogno ossessivo di estrema solitudine. Questa volta, però, sia l'una sia l'altra scelta l'avrebbero annientata. Era sull'orlo del collasso mentale.

La sua gioia di vivere - e di riflesso la sua forza - era stata logorata da anni di solitudine compulsiva.

Ciononostante, se avesse avuto il coraggio di cercare Alex, il mondo l'a-

vrebbe stritolata come una morsa, come era già accaduto altre volte in passato. In un incubo a occhi aperti, il soffitto, le pareti e il pavimento sembravano chiudersi da ogni lato, sempre di più, sino a che la claustrofobia la riduceva a un panico animale irrazionale. Rannicchiata, scossa dai tremiti, incapace di respirare, preda di un ineluttabile senso di morte.

D'altro canto, se non avesse cercato Alex, avrebbe dovuto accettare di restar sola. Per sempre. Era la sua ultima opportunità, quella. Rassegnarsi a una solitudine senza fine era un peso troppo grande per lei.

In ogni caso, sia che accettasse Alex sia che lo respingesse, non sarebbe riuscita a sopportare le conseguenze. Era così stanca di lottare per vivere.

Desiderava dormire. Le faceva male la testa e le bruciavano gli occhi. Nel sonno, avrebbe trovato momentaneo sollievo.

Scivolò fuori dalle coperte e si sedette sul bordo del letto. Senza accendere l'abat-jour, aprì il cassetto del comodino e trovò la boccetta delle pillole che le erano state prescritte e da cui dipendeva quasi ogni notte. Sebbene avesse preso un sedativo un'ora prima, non aveva per niente sonno. Un'altra pillola non avrebbe guastato.

Ma poi pensò: Perché solo una? Perché non cinque, dieci, tutta la boccetta?

Nel buio, come un penitente che fa scorrere fra le dita i grani di un rosario, Joanna contò le pillole.

Venti.

Erano senz'altro sufficienti per un lungo sonno.

No. Non doveva chiamarlo sonno. Niente eufemismi. Avrebbe conservato almeno un po' di dignità. Doveva essere sincera con se stessa, se non altro. Doveva chiamarlo con il suo vero nome. Suicidio.

Quella parola non la spaventava, né la ripugnava, né la imbarazzava, e da ciò capì che la sua stanca rassegnazione denotava una terribile perdita di volontà. Per quel che ricordava, era stata abbastanza forte da affrontare qualunque cosa, ma non le erano rimaste più risorse. Era troppo stanca.

Venti pillole.

Non sarebbe stata più sola. Non avrebbe più desiderato quell'intimità che non riusciva a concedersi. Non si sarebbe più sentita alienata. Non avrebbe avuto più dubbi. Non avrebbe più provato dolore. Non avrebbe più avuto incubi, né visioni di siringhe, né di mani meccaniche. Mai più.

Non doveva più scegliere tra Alex Hunter e la sua compulsione malata di stroncare l'amore ogni volta che nasceva. Adesso la scelta era molto più semplice ma anche più radicale. Doveva solo decidere se prendere un'altra

pillola... o tutte e venti.

Le teneva nelle mani a coppa.

Erano lisce e fredde come i sassolini pescati da un torrente di montagna.

19

Alex era abituato a dormire il meno possibile. Se il tempo era denaro, allora ogni minuto di sonno era un atto di irresponsabilità finanziaria. Quella notte, però, non intendeva concedersi le poche ore di riposo di cui aveva solitamente bisogno. Aveva la mente in subbuglio, e non riusciva a calmarla.

Alla fine prese una bottiglia di birra dal frigobar della suite e si mise a sedere in una poltrona. L'unica luce era quella che filtrava dalle finestre - il chiarore pallido e spettrale delle prime ore dell'alba di Kyoto.

Non era preoccupato per le persone che avevano mandato il *dorobo* nella sua camera d'hotel e lo avevano fatto pedinare nel Gion. L'unica causa della sua insonnia era Joanna. Una valanga di immagini gli affollò la mente: Joanna nel tailleur pantalone che aveva indossato a pranzo da Mizutani; Joanna sul palcoscenico del *Moonglow Lounge*, che si muoveva sinuosamente in un vestito attillato di seta rossa; Joanna che rideva; Joanna così esuberante e *viva* nel sole di Kyoto; Joanna spaventata e rannicchiata all'ombra degli alberi del giardino del castello Nijo.

Era pervaso da un desiderio quasi struggente, ma più sorprendente era la tenerezza che provava per lei, qualcosa di più profondo dell'affetto, più profondo persino dell'amicizia.

Non l'amore.

Lui non credeva nell'amore.

I suoi genitori gli avevano dimostrato che l'amore era una parola priva di significato. L'amore era una menzogna, un inganno. Era una droga con cui la gente si faceva illusioni, reprimendo i propri veri sentimenti e la consapevolezza della realtà dell'esistenza. Di quando in quando, e sempre con apparente sincerità, sua madre e suo padre gli avevano detto di amarlo. Qualche volta, quand'erano in vena - di solito dopo i postumi di una sbronza, ma prima che un nuovo pieno di whisky facesse loro perdere il controllo - lo abbracciavano, tra le lacrime, e si disprezzavano a voce alta per quello che gli avevano fatto la notte prima, per l'ultimo occhio nero, livido, ustione o taglio che gli avevano inflitto. Quando si sentivano particolarmente in colpa, gli compravano un mucchio di regali vuoti - fumetti, gio-

cattoli, caramelle, gelati - come se fosse finita una guerra e occorresse provvedere alla ricostruzione. Lo chiamavano amore, ma non durava mai. Si affievoliva nell'arco di poche ore, e per sera era già sparito. Alla fine Alex aveva imparato a temere le sdolcinate ed ebbre dimostrazioni di «amore» dei suoi genitori, perché quando l'amore svaniva, come sempre accadeva, la loro rabbia e brutalità sembravano peggiori rispetto al precedente e breve momento di pace. Nel migliore dei casi, l'amore era solo un condimento, come il sale e il pepe, che acuiva il sapore amaro della solitudine, dell'odio e del dolore.

Per questo, non voleva e non *poteva* innamorarsi di Joanna Rand. I sentimenti che provava per lei erano forti, più del desiderio sessuale, più dell'affetto. Qualcosa di nuovo. E di strano. Se non si stava innamorando di lei, allora stava quanto meno navigando in acque sconosciute, e la guida che più gli serviva era la prudenza.

Bevve due bottiglie di birra e tornò a letto. Non riusciva a trovare pace. Provò ogni posizione consentitagli dal braccio ferito, ma non riusciva a prendere sonno. Non era il braccio il problema, ma Joanna. Cercò di cacciare dalla mente ogni suo pensiero immaginando il movimento ipnotico del mare, le onde che si rincorrevano infinite nella notte. Dopo un po', gli venne sonno, benché nemmeno i ritmi primordiali e la forza magnetica del mare potessero allontanare Joanna dai suoi pensieri: era l'unica nuotatrice nelle correnti dei suoi sogni.

Fu destato dal telefono.

Stando ai numeri luminosi della sveglia da viaggio, erano le quattro e trenta del mattino. Aveva dormito meno di un'ora.

Tirò su la cornetta e riconobbe la voce di Mariko. «Alex-san, Joanna mi ha chiesto di chiamarti. Puoi venire subito qui? È accaduta una cosa terribile.»

Alex scattò a sedere sul letto, tremando e con un improvviso senso di nausea. «Che cosa le hanno fatto?»

«È stata lei, Alex-san», rispose Mariko con la voce rotta. «Ha tentato il suicidio.»

20

Dal cielo fioccava ancora la neve, ma per strada non ce n'era più di mezzo centimetro quando il taxi scaricò Alex davanti al *Moonglow Lounge*. Con i capelli neri sciolti sulle spalle, senza le forcine d'avorio, Mariko lo

stava aspettando di fronte all'ingresso del nightclub. «Joanna è di sopra. Con il dottore.»

«Si riprenderà?»

«Lui dice di sì.»

Seguì Mariko davanti al bar con lo specchio azzurro, in un ufficio ammobiliato con eleganza e su una scala che conduceva all'appartamento di Joanna.

Il soggiorno era arredato con bambù, malacca e palissandro. C'erano una mezza dozzina di splendidi acquarelli su rotoli di carta e numerose piante in vaso.

«È in camera da letto con il dottor Mifuni. Noi aspetteremo qui», disse Mariko, indicando il divano.

Seduto accanto a lei, Alex domandò: «Ha usato... una pistola?»

«Oh, no. No. Grazie a Dio. Sonniferi.»

«Chi l'ha trovata?»

«È stata lei a trovare me. Ho un trilocale al piano di sopra. Stavo dormendo... quando è entrata nella mia camera e mi ha svegliata.» La voce di Mariko s'appannò. «Mi ha detto: 'Mariko-san, temo di averne combinata una delle mie'.»

«Mio Dio.»

«C'erano venti pillole nella boccetta. Ne aveva ingoiate diciotto prima di rendersi conto che il suicidio non era la soluzione. Ho chiamato l'ambulanza.»

«Perché non è stata ricoverata in ospedale?»

«Sono arrivati i paramedici, le hanno infilato una cannula in bocca... e le hanno fatto la lavanda gastrica qui.» Chiuse gli occhi e, a quel ricordo, fece una smorfia.

«L'ho visto fare», disse Alex. «Non è piacevole.»

«Le ho tenuto la mano. Quando hanno finito, è arrivato il dottor Mifuni. Non ha ritenuto necessario il ricovero in ospedale.»

Alex gettò un'occhiata alla porta della camera da letto. Il silenzio dall'altra parte era sinistro, e dovette resistere all'impulso di attraversare il soggiorno e spalancare la porta per vedere se Joanna stava bene.

Rivolgendo di nuovo lo sguardo a Mariko, domandò: «È la prima volta che tenta di suicidarsi?»

«Certo!» rispose prontamente la donna.

«Credi che volesse andare veramente fino in fondo?»

«Sì, in un primo momento.»

«Cosa le ha fatto cambiare idea?»

«Ha capito che era sbagliato.»

«Alcune persone fanno solo finta di suicidarsi. Cercano comprensione, o forse...»

Lei lo interruppe e con voce tagliente come la lama di un rasoio disse: «Se credi che Joanna si abbasserebbe a una cosa del genere, allora non la conosci affatto». Mariko era fuori di sé dalla rabbia, i piccoli pugni chiusi in grembo.

Dopo un po', lui annuì. «Hai ragione. Non è così confusa... o egoista.»

A poco a poco, Mariko sbollì l'ira.

Alex aggiunse: «Ma non mi sembra neanche una che prenda in seria considerazione il suicidio».

«Era così depressa prima che ti incontrasse. E poi, dopo che... ti ha respinto... è peggiorata. A un certo punto era così giù di corda che la morte doveva sembrare l'unica via d'uscita. Ma è forte. Persino più forte di mia madre, che è una donna di ferro.»

La porta della camera da letto si aprì e il dottor Mifuni entrò in soggiorno. Era un uomo di bassa statura dalla faccia rotonda e i folti capelli neri. Quando conoscevano una nuova persona, i giapponesi erano solitamente pronti a sorridere, ma Mifuni era scuro in volto.

Alex era sicuro che qualcosa era andato storto, che Joanna aveva avuto un peggioramento. Aveva la bocca arida come il deserto.

Persino in quelle circostanze poco felici, Mariko colse l'occasione per fare le presentazioni tra i due uomini, spendendo una parola sulle qualità di ciascuno. Dopodiché si scambiarono inchini e sorrisi.

Le formalità a momenti fecero saltare i nervi a fior di pelle di Alex. Mancò poco che spingesse il medico da parte ed entrasse nella camera da letto. Ma si controllò e disse: «*Isha-san dozo yoroshiku*».

Mifuni rispose con un inchino. «Sono onorato di fare la sua conoscenza, signor Hunter.»

«Joanna sta meglio?» volle sapere Mariko.

«Le ho dato qualcosa per calmarla. Ma il signor Hunter ha ancora tempo per parlarle prima che il sedativo faccia effetto.» Sorrise di nuovo ad Alex. «In effetti, insiste nel vederla.»

Sfibrato dal tumulto di emozioni che provava, Alex entrò nella camera da letto e chiuse la porta dietro di sé.

Joanna era seduta nel letto, appoggiata ai cuscini, con indosso un pigiama di seta blu. Nonostante avesse i capelli sudati e flosci, nonostante la pelle fosse così pallida da sembrare traslucida, nonostante le occhiaie di stanchezza, per Alex era ancora bellissima. La sofferenza si leggeva solo negli occhi blu-ametista; a quell'espressione di dolore e paura Alex si sentì mancare le forze e si sedette sul bordo del letto.

«Ciao», disse lui a bassa voce.

«Ciao.»

«Dopo che mi hanno ripulito lo stomaco da tutti quei sonniferi, mi hanno dato un sedativo. Non è ironico?»

Gli mancavano le parole.

«Prima di addormentarmi», soggiunse Joanna, «voglio sapere... credi ancora che io sia veramente... quella che io non credo di essere?»

«Lisa Chelgrin? Sì. Ci credo ancora.»

«Come fai a esserne così sicuro?»

«Ci sono stati degli sviluppi da quando siamo andati a pranzo. Stanno pedinando ogni mio passo.»

«Chi?»

«Mi serve tempo per saperlo.»

«Non ho impegni», fece lei.

«Ma ti si chiudono di già gli occhi.»

Lei sbatté le palpebre rapidamente. «Stanotte ho raggiunto il punto di rottura. Per poco non commettevo una stupidaggine.»

«Sss! È tutto passato.»

«Volevo morire. Se non ho il coraggio di morire... allora devo scoprire perché mi comporto così.»

Lui le prese la mano, in silenzio.

«C'è qualcosa che non funziona in me, Alex. Mi sono sempre sentita così inutile, vuota... distaccata. Mi è successo qualcosa tanto tempo fa, qualcosa che mi ha resa così. Non sto... non sto cercando di giustificarmi.»

«Me ne rendo conto. Lo sa Dio che cosa ti hanno fatto... o perché.»

«Devo scoprire cosa.»

«Lo scoprirai.»

«Devo scoprire come si chiama.»

«Chi?» domandò Alex.

«L'uomo dalla mano meccanica.»

«Lo troveremo.»

«È pericoloso», disse con aria assonnata.

«Anch'io.»

Joanna scivolò sul letto fino a distendersi sulla schiena. «Accidenti, non voglio ancora dormire.»

Alex le tolse uno dei due cuscini da sotto la testa e le tirò le coperte fino al mento.

La voce di Joanna cominciò ad arrochirsi. «C'era una stanza... una stanza che puzzava di antisettici... forse un ospedale non so dove.»

«Lo troveremo.»

«Voglio ingaggiarti per aiutarmi.»

«Lo sono già. Il senatore Chelgrin mi ha pagato una piccola fortuna per ritrovare sua figlia. È ora che gli dia qualcosa in cambio.»

«Domani tornerai?»

«Sì. Quando vuoi.»

«All'una.»

«Ci sarò.»

Lei chiuse gli occhi. «E se per quell'ora non sono... non sono sveglia?»

«Aspetterò.»

Joanna tacque così a lungo che era sicuro che si fosse addormentata. Ma poi aggiunse: «Avevo così tanta paura».

«Tutto si sistemerà. Non preoccuparti.»

«Sono contenta che tu sia qui, Alex.»

«Anch'io.»

Lei si girò su un fianco e s'addormentò.

Nella camera si udiva solo il debole ronzio dell'orologio elettrico.

Nessuno dei due ha usato la parola «amore», pensò Alex.

Le diede un bacio sulla fronte e uscì dalla stanza.

22

Mariko era seduta sul divano del soggiorno. Mifuni se n'era andato.

«Il sedativo ha fatto effetto», annunciò Alex.

«Il dottore ha detto che dormirà cinque o sei ore. Tornerà nel pomeriggio.»

«Resti qui con lei?»

«Certo.» Si alzò e si raddrizzò il colletto della vestaglia sformata. «Gradisci un tè?»

«Grazie. Molto volentieri.»

Seduti al tavolo della cucina, intenti a sorseggiare tè bollente e a sgranocchiare wafer alle mandorle, Alex raccontò a Mariko Inamura del caso Chelgrin, del ladro in cui era incappato nella sua stanza d'hotel e dell'uomo che lo aveva pedinato un paio di ore prima.

«Incredibile», commentò la donna. «Ma *perché*? Perché le avrebbero cambiato nome... *tutti i ricordi*... e l'avrebbero portata fino a Kyoto?»

«Non ne ho idea. Ma lo scoprirò. Ascolta, Mariko, ti ho raccontato tutto questo così che tu capisca che ci sono persone pericolose che stanno manipolando Joanna. Non so cosa cerchino di nascondere, ma è chiaro che la posta è alta. Prima, quando hai aperto la porta di sotto, non hai chiesto chi era. Devi stare più attenta.»

«Ma stavo aspettando te.»

«D'ora innanzi, devi temere il peggio. Hai una pistola?»

Accigliata, rispose: «Non possiamo proteggerla ventiquattr'ore su ventiquattro. E quando sale sul palcoscenico? Lì è un bersaglio perfetto».

«Tutto quello che posso dire è che non si esibirà più fino a che questa faccenda non sarà risolta.»

«Ma nonostante tutto quello che le hanno fatto, non le hanno mai fatto male fisicamente.»

«Se vengono a sapere che sta indagando sul suo passato e che potrebbe scoprire quanto basta a smascherarli, lo sa Dio cosa le faranno.»

Mariko fissò il proprio tè per un lungo momento, come se avesse il potere di leggere il futuro nell'infuso. «D'accordo, Alex-san. Starò più attenta.»

«Bene.»

Alex finì il tè mentre lei chiamava un taxi.

Alla porta al pianterreno, quando lui uscì in strada, Mariko disse: «Alex-san, non ti pentirai di averla aiutata».

«Non me lo aspetto.»

«Troverai quello che stai cercando nella vita.»

Lui inarcò le sopracciglia. «Credevo di averlo già trovato.»

«Gli uomini sono tutti uguali.»

«Sarebbe a dire?»

«Sono tutti stupidi, a prescindere dalla cultura, dalla società e dalla razza.»

«Siamo fieri della nostra indipendenza», disse lui con un mezzo sorriso.

«Hai bisogno di Joanna tanto quanto lei ne ha di te.»

«Me lo hai già detto.»

«Davvero?»

«Lo sai.»

Lei fece un sorriso furbo, s'inchinò e si diede un'aria di saggezza orientale tra il serio e il faceto. «Un onorevole investigatore dovrebbe sapere che ripetere la verità non la rende meno vera, e che respingere la verità non può essere che una breve follia.»

Mariko chiuse la porta, e Alex attese il rumore del chiavistello.

Il taxi lo aspettava nella strada innevata. Nel cielo mattutino volteggiava ancora qualche fiocco di neve.

Una Toyota rossa seguì il taxi fino all'hotel.

23

La stanchezza ebbe il sopravvento sull'insonnia. Alex dormì quattro ore e si svegliò alle undici e venti di giovedì mattina.

Si rase, fece la doccia e cambiò alla svelta la fasciatura al braccio, preoccupato di non essere pronto a incontrare il corriere di Chicago se questi fosse arrivato puntuale.

Mentre si vestiva, squillò il telefono. Afferrò la cornetta sul comodino.

«Signor Hunter?»

Sembrava una voce nota e Alex rispose: «Sì?»

«Ci siamo conosciuti l'altra sera.»

«Dottor Mifuni?»

«No, signor Hunter. Lei ha la mia pistola.» Era il tizio dalla faccia scavata del vicolo. «Presto riceverà un messaggio.»

«Quale messaggio?»

«Vedrà», rispose l'individuo, e riattaccò.

Dopo essersi vestito in fretta e furia, Alex tolse il silenziatore dalla 9 mm automatica. Infilò il silenziatore in un tasca interna della giacca e la pistola nella cintura. Era sicuro che portare una pistola senza il porto d'armi in Giappone non era meno legale che negli Stati Uniti, ma preferiva rischiare l'arresto piuttosto che essere indifeso.

A mezzogiorno e sei minuti, proprio quando stava abbottonando la giacca sopra la pistola, qualcuno bussò alla porta.

Andò all'ingresso e domandò in giapponese: «Chi è?»

«Il fattorino, signor Hunter.»

Dallo spioncino vide che era lo stesso uomo che gli aveva portato di sopra le valigie quando si era presentato all'accettazione dell'hotel. Il tipo era visibilmente angustiato, agitato.

Quando Alex aprì la porta, il fattorino fece un inchino e disse: «Scusi tanto se la disturbo, ma conosce un certo signor Wayne Kennedy?»

«Sì, certo. Lavora per me.»

«C'è stato un incidente. Circa un quarto d'ora fa», proseguì il fattorino angosciato. «Un auto, sul marciapiede, davvero tremendo, proprio di fronte all'hotel.»

Sebbene Blankenship non avesse accennato al nome del corriere nel fax che aveva inviato il giorno prima, doveva trattarsi senza dubbio di Kennedy.

Il fattorino aggiunse: «Il personale dell'ambulanza vuole portare il signor Kennedy all'ospedale, ma ogni volta che gli si avvicinano, lui tira calci e pugni e cerca di morderli».

Siccome il fattorino parlava in giapponese molto in fretta, Alex pensò di avere capito male. «Calci e pugni, ha detto?»

«Sì, signore. Non vuole che lo tocchino né che lo portino via prima di avere parlato con lei. La polizia non vuole toccarlo per paura di peggiorare le ferite.»

Si precipitarono verso gli ascensori. Un secondo fattorino stava tenendo aperte le porte di uno di essi.

Mentre scendevano, Alex domandò: «Avete assistito all'incidente?»

«Sì, signore», rispose il primo fattorino. «Il signor Kennedy è sceso dal taxi quando un'auto ha svoltato in mezzo al traffico, è balzata sul cordone del marciapiede e l'ha investito.»

«Hanno fermato il conducente?»

«È fuggito.»

«Non si è fermato?»

«No, signore», rispose l'altro, chiaramente imbarazzato dal fatto che un giapponese potesse comportarsi in modo così disonesto.

«Quali sono le condizioni del signor Kennedy?»

«La gamba», rispose l'altro nervoso.

«Rotta?» volle sapere Alex.

«C'è un sacco di sangue.»

L'atrio dell'hotel era semideserto. A parte gli addetti alla reception, erano corsi tutti sulla scena dell'incidente avvenuto in strada.

Alex si fece largo a spintoni tra la folla e vide Wayne Kennedy seduto sul marciapiede con la schiena appoggiata all'edificio e due valigie macchiate di sangue e tutte ammaccate ai fianchi. Con gli occhi sgranati, gli astanti si tenevano a rispettosa distanza da lui, come se fosse un animale fe-

roce. Stava gridando a squarciagola contro un infermiere in divisa dell'ambulanza che gli si era avvicinato un paio di metri.

Kennedy faceva impressione: un bell'uomo di colore, sui trent'anni, un metro e novantaquattro, centonove chilogrammi e intensi occhi neri. Imprecando con quanto fiato aveva in gola e agitando un grosso pugno in direzione dei paramedici, sembrava fosse fatto di cemento, ferro, tubi e traverse, e nonostante l'inabilità, non sembrava un comune mortale.

Quando Alex scorse le ferite del corriere, restò di sasso e doppiamente impressionato da tutta quella spavalderia a suon di grida e pugni agitati nell'aria. La gamba non era semplicemente fratturata: era spappolata. La carne era trapassata da schegge d'osso e i pantaloni erano intrisi di sangue.

«Grazie a Dio è arrivato!» esclamò Kennedy appena Alex s'inginocchiò accanto a lui.

Il corriere si lasciò andare contro il muro come se qualcuno avesse tagliato un gruppo di cavi di sostegno. Parve farsi piccolo, e il furore maniaco che lo aveva sostenuto svanì di colpo. Grondava sudore, scosso da violenti tremiti, in preda a un dolore straziante. Era sbalorditivo che avesse raccolto abbastanza forze da tenere a bada tutta quella gente per quasi un quarto d'ora.

«Davvero hai preso a pugni i medici?» domandò Alex.

«Questi disgraziati non parlano inglese!» rispose Kennedy, come se davanti a un turista ferito di Kyoto gli abitanti di Chicago si sarebbero messi a parlare correntemente in giapponese. «Gesù, che cosa ho dovuto passare per trovare qualcuno... che mi capisse. Non potevo lasciare che mi portassero via prima di avere consegnato... il fascicolo.» Indicò una delle valigie al suo fianco.

«Dio, ma quel fascicolo *non* è così importante!»

«Dev'esserlo», ribatté Kennedy con un brivido. «Qualcuno ha cercato... di uccidermi per quello. Non è stato un incidente.»

«Come fai a saperlo?»

«Ho visto quel figlio di puttana arrivare.» Kennedy fece una smorfia di dolore. «Una Toyota rossa.»

Alex ricordò l'auto che aveva seguito il suo taxi dal *Moonglow Lounge* quella stessa mattina.

«Mi sono... scansato... ma mi è venuto addosso.»

A un cenno di Alex, due paramedici sopraggiunsero di corsa con una barella.

«Erano in due... sulla Toyota», aggiunse Kennedy.

«Risparmia le forze. Mi racconterai tutto più tardi.»

«Preferirei... farlo ora», disse Kennedy quando i paramedici gli tagliarono la gamba dei pantaloni per esaminare la ferita e immobilizzare le ossa fratturate con una stecca gonfiabile prima di spostarlo. «È un diversivo... al dolore. La Toyota mi ha investito... mi ha sbattuto contro il muro... a gambe all'aria... mi ha bloccato lì... poi ha fatto marcia indietro. Il tizio nel sedile del passeggero è sceso... ha cercato di prendere la valigia. Abbiamo fatto... a tira e molla. Poi gli ho morso la mano... con tutte le mie forze. Lui ha mollato.»

Alex era stato avvertito di aspettarsi un messaggio. Era quello.

Con un notevole sforzo - e la massima prudenza - i paramedici sollevarono Wayne Kennedy sulla barella munita di ruote.

Il corriere gemette quando lo sollevarono. Lacrime di dolore gli rigarono il volto.

Le gambe della barella si ripiegarono quando fu spinta nell'ambulanza.

Alex prese entrambe le valigie e seguì Kennedy. Nessuno tentò di fermarlo. Nel veicolo, si sedette sulle valigie.

Le portiere posteriori si chiusero con fracasso. Uno dei paramedici rimase con Kennedy e si mise a preparare una flebo di plasma per una trasfusione endovenosa.

L'ambulanza si mise in moto, a sirene spiegate.

Senza alzare la testa dalla barella, Wayne Kennedy domandò: «È ancora lì, capo?»

«Sono proprio qui dietro», lo rassicurò Alex.

La voce di Wayne era distorta per il dolore, ma non avrebbe taciuto. «Crede che sia uno stupido?»

Alex fissò la gamba orribilmente spappolata. «Wayne, per amor di Dio, te ne stavi lì seduto a morire dissanguato.»

«Se fosse stato nei miei panni... avrebbe fatto la stessa cosa.»

«Neanche per sogno!»

«Oh, sì che l'avrebbe fatto. La conosco», insistette Kennedy. «Lei detesta perdere.»

Il paramedico tagliò le maniche della giacca e della camicia del braccio sinistro di Kennedy. Gli strofinò la pelle nera come l'ebano con un tampone sterile imbevuto d'alcol e poi infilò subito l'ago nella vena.

La gamba fratturata di Kennedy si contrasse. Con un gemito, disse: «Devo dirle una cosa... signor Hunter. Ma forse non dovrei».

«Dilla finché hai fiato», fece Alex. «E poi chiudi la bocca per favore,

prima di morire a forza di parlare.»

L'ambulanza prese la curva così stretta che Alex fu costretto ad aggrapparsi alla maniglia di sicurezza per evitare di scivolare giù dalle valigie.

Kennedy proseguì: «Noi due... siamo un sacco simili per certi aspetti. Voglio dire... lei è partito dal nulla... come me. Lei era deciso... a fare... carriera... e l'ha fatta. Io *sono* deciso... a farla... e la farò. Abbiamo entrambi un'aria pacifica, ma sotto sotto siamo dei guerrieri».

Alex si domandò se il corriere non stesse delirando. «Lo so, Wayne. Perché credi che ti abbia assunto? Sapevo che saresti stato un agente esterno della stessa pasta che ero io quando ho cominciato.»

Parlando a denti stretti, Kennedy aggiunse: «Perciò vorrei darle un suggerimento... quando tornerà negli Stati Uniti... deve decidere chi prenderà il posto di Bob Feldman. Mi tenga presente».

Bob Feldman era responsabile dell'intero gruppo di agenti esterni della società, e sarebbe andato in pensione di lì a due mesi.

«Io sono efficiente», disse Kennedy. «Sono adatto... a quel posto... signor Hunter.»

Alex scosse la testa, sbalordito. «Stento a credere che tu abbia attraversato mezzo mondo e *organizzato* l'incidente stradale per ficcarmi qui dentro e farmi questo discorsetto.»

«Bob Feldman... va in pensione... lo tenga presente», ripeté Kennedy, ormai farfugliando.

«Farò di più. Il posto è tuo.»

Kennedy provò a sollevare la testa, ma non ci riuscì. «Dice... dice sul serio?»

«È quello che ho detto, no?»

«Non tutto il male», mormorò Kennedy, «viene per nuocere.»

Con queste parole, si abbandonò sulla barella e perse conoscenza.

24

Dopo che Wayne Kennedy fu portato in sala operatoria, Alex chiamò Joanna da un telefono a pagamento.

Rispose Mariko. «Dorme ancora, Alex-san.»

Lui le raccontò ciò che era accaduto. «Perciò resto qui fino a che Wayne non esce dalla sala operatoria e i dottori non sono in grado di dirmi se la gamba si salva o no.»

«È messa così male?»

«Sì. Perciò non riuscirò ad arrivare lì per l'una, come ho promesso a Joanna.»

«Devi stare accanto al tuo amico. Lei capirà.»

«Non voglio che pensi che mi sto tirando indietro.»

«Sa che le cose non stanno così.»

«Joanna ha una camera per gli ospiti?»

«Per il signor Kennedy?»

«No. Lui starà qua. La stanza sarebbe per me. Né tu né Joanna dovreste restare sole fino a che questo non sarà finito. Tra l'altro, conviene lavorare da un solo posto. Si risparmia tempo. Vorrei lasciare libera la stanza dell'hotel e trasferirmi lì... se non rovinerà la reputazione di nessuno.»

«Preparerò la camera degli ospiti, Alex-san.»

«Arriverò il prima possibile. Tieni le porte chiuse a chiave. E Mariko... non molleremo finché non sapremo che cosa hanno fatto a Joanna e perché.»

«Bene», fece la donna.

«Metteremo questi bastardi con le spalle al muro.»

«Con le spalle al muro? Qualunque cosa voglia dire, credo che andrà benissimo», convenne Mariko.

Erano anni che Alex non si sentiva così pieno d'energia. Fino a quel momento, non si era reso perfettamente conto che il suo successo economico aveva smorzato in una certa misura il suo entusiasmo. La sua fortuna, la sua villa da ventidue stanze e le sue due Rolls-Royce lo avevano rammollito. Ma ora si sentiva nuovamente motivato.

PARTE SECONDA
Indizi

Le piante rampicanti
del ponte sospeso
Si attorcigliano alla nostra vita.

BASHO, 1644-1694

25

Alle sei di sera, il primario chirurgo, il dottor Ito, andò nella sala d'attesa dell'ospedale dove Alex passeggiava su e giù nervosamente. Era un uomo

esile ma elegante, sui cinquant'anni. Era stato impegnato su Wayne Kennedy per cinque ore. Con l'aria affaticata, ma sorridente, perché portava una buona notizia: non sarebbe stato necessario amputare la gamba. Kennedy non era del tutto fuori pericolo; potevano sorgere complicazioni. Con ogni probabilità, anche senza complicazioni, sarebbe rimasto zoppo per il resto della vita, ma almeno avrebbe camminato sulle sue gambe.

Il dottor Ito stava uscendo dalla sala quando sopraggiunse Mariko Inamura per continuare la veglia al posto di Alex e consentirgli di trasferire le sue cose dall'hotel alla camera degli ospiti sopra il *Moonglow Lounge.* Quando Wayne Kennedy fosse uscito dall'anestesia, avrebbe avuto bisogno di vedere un viso amico oltre a quello degli infermieri e dei medici, e avrebbe voluto accanto qualcuno che parlasse bene l'inglese. Il dottor Mifuni si stava prendendo cura di Joanna fino all'arrivo di Alex al *Moonglow.*

Alex prese in disparte Mariko in un angolo della sala d'attesa. Si sedettero su un divano di similpelle e si misero a parlare sottovoce.

«La polizia vorrà parlare con Wayne», le disse Alex.

«Stasera? Nelle sue condizioni?»

«Probabilmente non prima di domani, quando gli si sarà schiarita la testa. Perciò, quando si sveglia e sei sicura che capisce quello che dici, digli che voglio che collabori con la polizia...»

«Certo.»

«...ma fino a un certo punto.»

Mariko aggrottò le sopracciglia.

«Dovrebbe fornire loro una descrizione dell'auto e degli uomini a bordo», proseguì Alex, «ma non dovrebbe far parola del fascicolo che portava da Chicago. Dovrà far finta di essere un comune turista. Non ha idea perché cercassero di rubargli le valigie; non contengono che camicie e biancheria intima. Chiaro?»

La tradizionale educazione giapponese aveva instillato in Mariko un rispetto per l'autorità che faceva parte di lei come le venature del legno. «Ma non sarebbe meglio raccontare tutto quanto alla polizia così che lavori per noi? Hanno i mezzi, gli uomini...»

«Se Joanna è veramente Lisa Chelgrin, credi che il suo passaporto e la sua carta d'identità falsi siano così convincenti che nessuno li ha mai messi in dubbio? Neanche per un secondo? Nessuno?»

«Be', non lo so, ma...»

«Il Giappone è insulare. Non accoglie gli immigrati non giapponesi a braccia aperte. Eppure le autorità hanno concesso a questa donna di pren-

dere la residenza qui e di iniziare un'attività, chiaramente senza una seria verifica dei suoi precedenti.»

«Vuoi dire che questo è un grande complotto internazionale? Che forse è implicato il governo giapponese? Alex-san, scusami, ma questa non è paranoia?»

«Joanna... *Lisa* non è una persona scomparsa qualunque. È una situazione assolutamente anomala. Abbiamo a che fare con la figlia di un senatore degli Stati Uniti. Non sappiamo quali forze e interessi politici siano in ballo.»

«La polizia giapponese è...»

«Vuoi mettere a repentaglio la vita di Joanna?»

«No. Ma...»

«Fidati di me.»

Dopo un attimo di esitazione, lei disse: «Va bene».

Alex si alzò. «Ho richiesto una camera privata per Wayne. È meglio che vai lì ad attenderlo. Uscirà dalla sala post-operatoria tra un paio di minuti.»

«Non corri pericoli andando via da solo?» volle sapere Mariko.

Lui prese la valigia contenente il fascicolo Chelgrin; aveva lasciato l'altra borsa nella camera di Wayne. «Credono di avermi spaventato. Per un po' se ne staranno buoni e zitti; mi terranno solo d'occhio.»

All'esterno dell'ospedale, la notte era gelida, ma aveva smesso di nevicare già da un pezzo. Illuminate in controluce dalla luna, colonne di nuvole erano sospinte da ovest a est.

Alex tornò in taxi all'hotel, fece le valigie e lasciò libera la suite. Dall'ospedale all'hotel, e poi da questo al *Moonglow Lounge,* fu seguito da una Honda bianca.

Per le diciannove e trenta, aveva disfatto le valigie nell'appartamento di Joanna. La camera degli ospiti era accogliente, con un basso soffitto spiovente e un paio di lucernai.

Poco prima che il dottor Mifuni se ne andasse, Joanna andò in cucina per dare un'occhiata alla cena e il medico approfittò della sua assenza per prendere in disparte Alex e parlargli. «Una o due volte durante la notte, dovrebbe fare un salto nella sua camera per assicurarsi che si limiti a dormire.»

«Pensa che potrebbe riprovarci?»

«No, no», rispose Mifuni. «È praticamente impossibile. L'altra notte ha agito soltanto d'impulso, e lei non è un'impulsiva per indole. Ciononostante...»

«Veglierò su di lei.»

«Bene», fece Mifuni. «La conosco da quando è arrivata a Kyoto. Una cantante che si esibisce quasi tutte le sere ha senz'altro delle laringopatie ogni tanto. Ma è più di una paziente. È anche un'amica.»

«Adesso ha bisogno di tutti gli amici possibili.»

«Ha una grande capacità di recupero. Ha questo vantaggio. Sembra che l'esperienza della notte scorsa abbia lasciato soltanto lievi ferite psicologiche. E a livello fisico nessuna. Perfetta. È come se fosse passato un mese, invece di un giorno.»

Joanna tornò dalla cucina per salutare il dottore, e sembrava davvero in splendida forma. Persino in jeans sbiaditi e maglione blu notte con i gomiti logori e i polsini sfilacciati, era una visione, la donna stupenda di sempre.

D'un tratto, mentre Alex osservava Joanna e Mifuni salutarsi con un inchino alla porta dell'appartamento, fu travolto da una potente ondata di desiderio che lo fece piombare in uno strano stato mentale. Gli parve di vedere se stesso da dietro e dall'alto, a metà strada tra uno stato alterato della coscienza e un'esperienza extracorporea. Vide l'Alex Hunter a lui noto, la persona attentamente costruita che mostrava al mondo - l'uomo d'affari tranquillo, sicuro di sé, indipendente, determinato e pragmatico - ma si rendeva conto anche di un aspetto di se stesso che non aveva mai visto. In fondo all'animo dell'investigatore impassibile e analitico, c'era un uomo solo e insicuro alla disperata ricerca d'amore. Capì che la facoltà di vedere quell'aspetto di sé fin lì nascosto derivava dal desiderio per Joanna, dal bisogno di condividere la sua vita con lei.

Per la prima volta, Alex era sopraffatto da un desiderio che non poteva soddisfare semplicemente lavorando sodo e applicando la sua intelligenza. Desiderava qualcosa di più astratto e spirituale del successo, del denaro e della posizione sociale che lo avevano sempre spronato. Joanna. Voleva Joanna. Non solo voleva toccarla, stringerla, fare l'amore con lei, starle il più possibile vicino, ma anche molto di più dell'intimità fisica. Cercava da lei cose che non riusciva a capire appieno: una sorta di pace che non arrivava a descrivere; soddisfazioni che non aveva mai provato; sentimenti per i quali non trovava le parole. Dopo aver negato in modo assoluto l'esistenza dell'amore per una vita intera, voleva amore da Joanna Rand.

Non era facile abbandonare vecchie convinzioni e sicurezze psicologiche. Non riusciva ancora ad accettare la concretezza dell'amore, ma una parte di lui *voleva* assolutamente crederci.

Quel pensiero, però, lo terrorizzava.

26

Joanna ci teneva a che la cena fosse perfetta. Doveva dimostrare a se stessa, come ad Alex, che ce la faceva ancora, che la vita andava avanti, che l'episodio della notte precedente era stato una follia.

Servì al tavolo basso della sua sala da pranzo in stile giapponese, usando tovagliette all'americana blu, vasellame in diverse tonalità di grigio e tovaglioli rosso cupo. Sei freschi garofani bianchi erano esposti a ventaglio a un capo del tavolo.

Il cibo era abbondante ma leggero. *Igaguri:* polpette di gamberetti ripiene di castagne. *Sumashi wan:* brodo con semi fermentati di soia e gamberetti. *Tatsuta age:* bistecche di manzo guarnite con peperoni rossi e rafani. *Yuan zuke:* pesce alla griglia in marinata di soia e sakè. *Umani:* pollo e verdure stufati in brodo piccante. E, naturalmente, non poteva mancare il riso cotto a vapore - l'ingrediente principale della cucina giapponese - il tutto accompagnato da tazze di tè.

La cena fu un successo, e Joanna si sentì bene come non mai negli ultimi mesi. Strano a dirsi, il tentativo di suicidio le aveva giovato. Dopo essere piombata al fondo della disperazione, e aver raggiunto per un breve istante il punto in cui non sembrava sussistere motivo di continuare a vivere, adesso poteva affrontare qualunque cosa. Il tentativo di suicidio sembrava averla liberata del suo desiderio di morire. Per la prima volta, si sentiva capace di superare le ricorrenti crisi di paranoia e la strana claustrofobia che avevano rovinato così tante occasioni di felicità in passato.

Subito dopo cena, Joanna ebbe modo di mettere alla prova il suo rinnovato vigore. Lei e Alex si trasferirono in salotto, si sedettero insieme sul divano e si misero a sfogliare il fascicolo Chelgrin, che riempiva quasi tutta la valigia più grande - e che, secondo Alex, racchiudeva la vera storia dei suoi primi vent'anni di vita. Nelle cartelle grigie e verdi della Bonner-Hunter Security Corporation, la società di Alex, c'erano decine di rapporti degli investigatori, trascrizioni di interviste con potenziali testimoni, nonché con amici e parenti di Lisa Chelgrin, oltre alle copie dei verbali della polizia giamaicana e ad altri documenti ufficiali. La vista di tutte quelle prove ebbe un effetto negativo su Joanna, che per la prima volta nella giornata si sentì in pericolo. L'eco familiare della paranoia era lontana e sinistra... ma si faceva sempre più forte.

Ma sopra ogni altra cosa, fu turbata dalle fotografie. In una Lisa Chel-

grin era ritratta in blue jeans e T-shirt di fronte a una Cadillac cabriolet, mentre sorrideva e salutava la macchina fotografica agitando la mano. In un'altra Lisa Chelgrin in bikini era in posa ai piedi di un enorme palmizio. Una decina di primi piani, in cui era sempre sorridente. Erano tutte istantanee, a parte il ritratto professionale fatto per l'annuario delle scuole superiori, quando era studentessa dell'ultimo anno. Gli sfondi in cui Lisa era in posa e la gente con cui era stata fotografata non dicevano assolutamente nulla a Joanna. Ciononostante, la giovane ragazza - bionda, con il fisico rotondo ma flessuoso - le era familiare come la propria immagine allo specchio. Mentre Joanna fissava incredula il volto della donna scomparsa, un brivido le corse lungo la schiena.

Alla fine si alzò e andò a prendere una mezza dozzina di sue fotografie in una scatola che teneva in un armadio a muro della camera da letto. Erano foto scattate il primo anno in cui era andata a vivere in Giappone, quando lavorava a Yokohama. Le sparpagliò sul tavolino da caffè, accanto a quelle tratte dal fascicolo Chelgrin. Mentre esaminava la rassomiglianza tra il volto di Lisa e il proprio com'era più di dieci anni prima, la invase un timore indefinito.

«La rassomiglianza è straordinaria, non trovi?» domandò Alex.

«Identica», rispose con un filo di voce.

«Adesso capisci perché ero convinto fin quasi dal primo momento che ti ho vista al *Moonglow*.»

D'un tratto, l'aria parve irrespirabile. La stanza era calda. Troppo calda. Joanna si alzò, con l'intenzione di aprire una finestra e respirare una boccata d'aria fresca, ma tornò subito a sedere, in preda alle vertigini. Le pareti pulsavano come membrane viventi, e il soffitto scendeva giù, lento ma inesorabile. Sebbene sapesse che la stanza si contraeva solamente nella sua immaginazione, era tuttavia terrorizzata di morire schiacciata.

«Joanna?»

Lei chiuse gli occhi.

Provava l'impulso irrazionale di dirgli di raccogliere le sue fotografie e i suoi rapporti e di andarsene. La sua presenza adesso le sembrava una terribile intrusione nella sua vita, una eccessiva confidenza, e il pensiero che lui potesse toccarla le dava la nausea. È pericoloso, pensò.

«Joanna?»

Impedendosi di scagliarsi contro di lui, disse in un soffio: «I muri si stanno avvicinando di nuovo».

«I muri?» fece eco Alex, guardandosi intorno con aria perplessa.

Agli occhi di Joanna, la stanza era diventata un terzo delle sue dimensioni originali.

L'aria era così calda e secca che le bruciava i polmoni, inaridiva le labbra.

«E il soffitto», aggiunse, «sta scendendo.»

Cominciò a sudare... a sciogliersi dal caldo... cose se fosse fatta di cera. Non riusciva a respirare. Il caldo l'avrebbe uccisa.

«Davvero vedi questo?» domandò Alex. «I muri che si avvicinano?»

«S-sì.»

Joanna fissava le pareti, nel tentativo di respingerle, di far tornare la stanza alle sue dimensioni originali. Era decisa a non farsi sopraffare dalla paura questa volta.

«Hai le allucinazioni», disse Alex.

«Lo so. Per causa tua. Perché ti sento... troppo vicino. È sempre così. Non l'ho mai detto a nessuno... nemmeno a Mariko. Non ho mai detto a nessuno nemmeno degli attacchi di paranoia. A volte mi pare di avere tutto il mondo contro, che voglia prendermi. Mi sembra che non ci sia niente di vero, che sia tutta una ingegnosa messa in scena. Quando comincio a fare questi pensieri, voglio fuggire e nascondermi dove nessuno può trovarmi, né farmi del male.» Parlava in tono concitato, in parte perché aveva paura di perdere il coraggio di confessare quelle cose, e in parte perché sperava che parlare l'avrebbe distratta dai muri che si avvicinavano e dal soffitto che scendeva inesorabile. «Non ne ho mai parlato con nessuno perché temevo che la gente mi prendesse per pazza. Ma non sono andata fuori di testa! Se fossi pazza, accetterei la paranoia come uno stato mentale perfettamente normale. Non mi renderei nemmeno conto di avere degli attacchi di paranoia.»

Le allucinazioni peggiorarono. Sebbene fosse seduta, le sembrava che il soffitto fosse a non più di venticinque o trenta centimetri sopra la testa. I muri la circondavano a meno di un metro di distanza, e si avvicinavano scivolando su binari bene oliati. L'aria veniva compressa in quello spazio ridottissimo, le molecole urtavano l'una contro l'altra, fino a che passò dallo stato gassoso a quello liquido, dapprima come l'acqua, poi denso come lo sciroppo. A ogni respiro, era convinta senza ragione che le si riempivano la gola e i polmoni di fluido. Udiva il proprio piagnucolio, disprezzava la sua debolezza, ma non riusciva a controllarsi.

Alex le prese la mano. «È un'allucinazione. Puoi farla finire se ci provi.»

L'aria si fece così pesante che Joanna cominciò a soffocare. Si piegò in

avanti e tossì, tra i conati di vomito.

Alex provò ad aiutarla a superare la crisi. «Ti hanno fatto il lavaggio del cervello, Joanna. Ecco la risposta. Non so come. Tutti i ricordi del tuo vero passato sono stati soppiantati con altri totalmente falsi.»

Lei capiva, ma ciò non impediva al soffitto di continuare a scendere.

«Dopo averti fatto questo», proseguì Alex, stringendole forte la mano mentre lei cercava di allontanarsi, «devono averti inculcato nella mente delle suggestioni postipnotiche che ti hanno condizionato la vita. Ogni volta che conosci qualcuno che si interessa al tuo passato, che potrebbe scoprire l'inganno, soffri di attacchi di paranoia e claustrofobia *perché la gente che ti ha fatto il lavaggio del cervello ti ha detto che sarebbe stato così.*»

La voce di Alex, almeno agli orecchi di lei, rimbombava ed echeggiava tra le pareti che si chiudevano. Era forte, perentoria, terribile come i muri che si serravano inesorabili come una morsa.

«E ogni volta che respingi qualcuno con cui entri in intimità», proseguì, «la claustrofobia sparisce, la paranoia diminuisce... *perché ti hanno detto che sarebbe stato così.* È un metodo dannatamente efficace per tenere i curiosi fuori dalla tua vita. Sei stata programmata per stare sola, Joanna. *Programmata.*»

Quello che diceva era plausibile, così convincente... ma non era un amico. Era uno di *loro.* Era uno di quelli che avevano cercato di ucciderla, faceva parte del complotto. Non ci si poteva fidare di lui. Era il peggiore di tutti, uno spregevole complice...

Come se le leggesse il pensiero, Alex disse: «No, Joanna. Sono con te. Sono qui per te. Sono il miglior amico e l'unica speranza che hai».

Sobbalzò d'istinto quando il soffitto tremò e scese ancora di più, e con uno strattone divincolò la mano dalla sua. Scivolò giù dal divano.

L'aria era stata compressa a tal punto che poteva sentirla sulla pelle. Asfissiante. Metallica. Da ogni parte. Come un'armatura. Un'armatura che diventava sempre più stretta, più piccola, più soffocante. All'interno di quella bardatura, era bagnata di sudore. Stretta in quella corazza, la carne era coperta di lividi e le ossa dolevano in modo straziante a livello delle articolazioni.

«Reagisci!» la incitò Alex.

«I muri! I muri!» gemette Joanna alla vista della stanza che cominciava a chiudersi sempre più in fretta. Non aveva mai avuto un attacco di claustrofobia così violento. Respirava a fatica. I polmoni erano ostruiti. Sentì il

sapore del sangue e si rese conto che si era morsa la lingua. La stanza si stava riducendo rapidamente alle dimensioni di una bara, e Joanna immaginava La tomba con tanta chiarezza che poteva sentire il freddo, umido abbraccio dell'eternità.

«Chiudi gli occhi!» la esortò Alex.

«No!» Non sarebbe riuscita a sopportarlo. Se avesse chiuso gli occhi, si sarebbe abbandonata alla morte. Non sarebbe stata più capace di riaprirli. Le tenebre l'avrebbero afferrata e trascinata nei silenziosi abissi senza fondo dell'Aldilà. «Oh, mio *Dio*!» gemette atterrita.

«Chiudi gli occhi!» insistette Alex.

La prese per la spalla, e lei cercò di scostarsi, ma l'altro strinse più forte.

«Lasciami stare! Vattene!» gli intimò Joanna.

«Fidati di me.»

«Lo so chi sei.»

«Sono la tua unica speranza.»

Lei trovò la forza di tirarsi su a sedere così da stargli di fronte. Per il momento riusciva a sostenere il peso colossale del soffitto che si abbassava. L'importante era liberarsi di lui. «Vattene!»

«No, Joanna!»

«Dico sul serio. Vattene!»

«No», ripeté l'altro.

«Non ti voglio qui! Non ho bisogno di te. *Vattene!*»

«No!»

«Questa è casa *mia,* figlio di puttana. Ti odio, vattene, vattene, maledetto!»

«Non è casa tua. È la casa di Joanna. In questo momento non sei Joanna. Non ti comporti affatto come lei!»

La donna sapeva che diceva il vero. Si comportava come un'invasata. Nel profondo del cuore, non voleva litigare con lui né cacciarlo, ma non riusciva a impedirselo. Tentò di colpirlo al volto, ma lui parò il pugno. Provò allora a ghermirgli gli occhi, ma lui le bloccò il polso.

«Brutto figlio di puttana!»

Lottarono sul divano. Lei gli era addosso, e cercava di fargli male, *doveva* fargliene, ma lui la teneva a bada, e più lo faceva, più lei s'infuriava.

«Lo so chi sei!» strillò Joanna, «so perfettamente chi sei, oh, sì che lo so, maledetto bastardo!»

Il cuore le batteva in preda a un terrore che non riusciva a comprendere. Era accecata da un'ira che non era vera, perché *non* aveva alcun motivo di

essere infuriata e tuttavia la sopraffaceva.

«Tu sei uno di *loro*!» gridò, senza sapere che cosa volesse dire.

«Loro chi?»

«*Loro!*»

«*Chi?*»

«Ti odio a morte!» esclamò, cercando di dargli una ginocchiata in mezzo alle gambe e di divincolarsi dalla sua stretta.

«Stammi a sentire! Stammi a sentire!» gridò Alex, stringendole entrambi i polsi e difendendosi dalla sua violenta aggressione. «Ascolta, maledizione!»

Ma lei non aveva il coraggio di ascoltarlo, perché se lo avesse fatto, i muri si sarebbero chiusi del tutto schiacciandola. Si era ficcata in quel guaio proprio dandogli retta.

«Smettila, Joanna!»

La donna rotolò giù dal divano, trascinando Alex con sé, tirandogli calci e dimenandosi nella sua stretta. «Vattene da casa mia! Se no chiamo la polizia!» gridò. Si sentiva la faccia trasfigurata dall'ira.

Una volta rimasta sola, i muri sarebbero tornati indietro, l'aria non sarebbe stata più così pesante e irrespirabile. La paura si sarebbe placata quando lui se ne fosse finalmente andato, e di conseguenza lei avrebbe ritrovato la pace.

«Tu non vuoi che me ne vada davvero», disse Alex, alzandosi in piedi e sfidandola con calma.

Lei gli diede uno schiaffo in faccia così forte che provò una fitta di dolore alla mano, come se fosse stata attraversata da una scarica di corrente.

L'altro non batté ciglio.

Joanna gli diede un altro schiaffo, più forte, che gli lasciò l'impronta della mano sulla faccia.

Per niente arrabbiato e con un irritante sguardo carico di compassione, Alex allungò la mano per toccarla.

Lei si tirò indietro.

«Dammi la mano», la supplicò.

«Vattene!»

«Voglio aiutarti a superare questa crisi.»

«Esci dalla mia vita!»

«Dammi la mano.»

Lei indietreggiò in un angolo del soggiorno. Non aveva scampo. L'altro le stava di fronte. Era in trappola.

Era scossa da violenti brividi di paura. Il cuore le batteva all'impazzata e non riusciva a respirare.

Alex le prese la mano prima che lei si rendesse contro del suo gesto. Joanna non aveva più la forza di divincolarsi da lui.

«Intendo restare qui finché non chiudi gli occhi e non collabori», le disse a bassa voce. «O finché i muri non ti stritolano o il soffitto non ti schiaccia sul pavimento, eh?»

Lei si accasciò contro il muro.

«Chiudi gli occhi», la esortò.

Aveva gli occhi così colmi di lacrime che non riusciva a vedergli il viso. Poteva essere chiunque.

«Chiudi gli occhi.»

Piangendo, scivolò contro il muro, la schiena nell'angolo, fino a sedersi per terra.

Alex si inginocchiò di fronte a lei. Adesso le stringeva entrambe le mani. «Chiudi gli occhi, Joanna. Per favore. Fidati di me.»

Tra singhiozzi convulsi, Joanna chiuse gli occhi, ed ebbe subito la sensazione di trovarsi in una bara, con il coperchio chiuso a pochi centimetri dal volto. In un spazio così angusto e buio, buio come una notte senza luna, l'oscurità poteva essere una creatura vivente, un'entità amorfa che l'avviluppava e le succhiava la vita.

Malgrado questo, con le spalle al muro e in condizione di totale impotenza, non poteva far altro che tenere gli occhi chiusi e ascoltare Alex. La sua voce era un faro che le indicava la via verso la libertà.

«Tieni gli occhi chiusi. Non è necessario che guardi», le disse Alex sottovoce. «Sarò i tuoi occhi. Ti dirò quello che succede.»

Joanna non riusciva a smettere di singhiozzare.

«I muri non si avvicinano più con la velocità di prima. Adesso avanzano piano. Sempre più piano... e ora... ora si sono completamente fermati. Anche il soffitto... non scende più. Non si muove più niente. È tutto fermo. Mi senti, Joanna?»

«S-sì.»

«No, non aprire gli occhi. Chiudili forte forte. Visualizza solo quello che ti dico io. Guarda il mondo attraverso i miei occhi.»

Lei fece di sì con il capo.

L'aria non era normale, ma era più leggera rispetto a quando era stata colpita dalla crisi. Respirabile. Profumata.

«Hai gli occhi chiusi... chiusi... ma puoi vedere cosa accade», disse Alex

con voce bassa e suadente come quella di un ipnologo. «Il soffitto sta cominciando a risalire... sta tornando al suo posto. Anche i muri... si stanno allontanando da te, da noi... piano piano. Capisci? La stanza sta diventando più larga... c'è molto più spazio adesso. Senti che la stanza sta diventando a poco a poco più grande, Joanna?»

«Sì», rispose lei, e benché le lacrime continuassero a scorrerle sul viso, aveva smesso di singhiozzare.

Alex le parlò così per parecchi minuti, e Joanna ascoltò attentamente ogni parola e visualizzò ogni descrizione. Alla fine la pressione dell'aria tornò alla normalità; non stava più soffocando.

Quando le lacrime si furono asciugate e il respiro fu di nuovo regolare, calmo, quasi normale, Alex disse: «Okay, apri gli occhi».

Lei obbedì, anche se di malavoglia. Il soggiorno era come doveva essere.

«Hai fatto sparire tutto», disse incredula. «Hai fatto tornare tutto a posto.»

Le stava ancora tenendo le mani. Le strinse con gentilezza, sorrise e poi disse: «Non l'ho fatto da solo. Lo abbiamo fatto insieme. E d'ora in avanti, sono sicuro che riuscirai a farlo da sola».

«Oh, no. Da sola mai.»

«Sì, ci riuscirai. Perché questa fobia non fa parte naturale della tua psiche. Scommetterei tutto quello che ho che è solo suggestione postipnotica. Non hai bisogno della psicanalisi per liberartene. D'ora in poi, quando hai una crisi, limitati a chiudere gli occhi e a visualizzare ogni cosa che si apre e si allontana da te.»

«Ma ci ho già provato. Non ha mai funzionato... fino a questo momento, fino a che tu...»

«La prima volta, avevi bisogno di qualcuno che ti tenesse la mano e che ti costringesse a fronteggiare la paura, qualcuno che non se ne andasse. Fino a stasera, pensavi fosse un problema interiore, un'imbarazzante malattia mentale. Adesso sai che è un problema *esteriore*, che non è colpa tua, come un maledizione lanciata da qualcuno.»

Joanna guardò il soffitto, sfidandolo a scendere.

Alex aggiunse: «Gli attacchi successivi dovrebbero essere sempre meno violenti... fino a scomparire del tutto. Né la paranoia né la claustrofobia hanno una vera origine in te. Ti sono state inculcate entrambe dai tizi che ti hanno trasformata da Lisa in Joanna. Sei stata programmata. Adesso hai la facoltà di riprogrammarti per essere come gli altri...»

Per essere come gli altri...

Per la prima volta in più di dieci anni, Joanna ebbe la sensazione di avere un minimo di controllo della propria vita. Poteva finalmente affrontare le forze maligne che avevano fatto di lei una persona solitaria. Da quel giorno in avanti, se voleva una relazione intima con Alex o con chiunque altro, niente dentro di lei poteva impedirglielo. Restavano solo gli ostacoli esterni. Era un pensiero inebriante, come un farmaco per ringiovanire, o l'acqua della fontana della giovinezza. Il tempo cominciò a scorrere a ritroso. Si sentiva di nuovo una ragazzina. In futuro, non si sarebbe più rannicchiata per la paura di fronte al soffitto che scendeva e ai muri che si avvicinavano, né gli attacchi di paranoia l'avrebbero tenuta lontana dai suoi amici.

Per essere come gli altri...

Lo sportello della gabbia era stato aperto. Era libera.

27

Joanna non era più turbata dalle fotografie. Le studiava con la stessa soggezione che doveva aver provato la gente la prima volta che si era guardata allo specchio tanti secoli addietro... con un fascino superstizioso ma senza paura.

Alex le stava seduto accanto sul divano, impegnato a leggere ad alta voce alcuni rapporti del grosso fascicolo Chelgrin. Discutevano quello che leggeva, tentando di valutare le informazioni da ogni punto di vista, e cercando qualche elemento che magari era sfuggito all'epoca delle indagini.

Durante la serata, Joanna fece un elenco delle cose che aveva in comune con Lisa Chelgrin. A livello razionale, era più che convinta che Alex avesse ragione, che era proprio la figlia scomparsa del senatore. Ma a livello emotivo, non lo era. Era veramente possibile che la madre e il padre di cui aveva un ricordo preciso - Elizabeth e Robert Rand - fossero solamente illusioni, che non fossero mai esistiti se non nella propria mente? E l'appartamento a Londra? Possibile che in realtà non vi avesse mai vissuto? Doveva vedere le prove nero su bianco, una lista dei motivi per cui doveva prendere in seria considerazione idee così assurde.

LISA

1. Mi assomiglia.
2. È un metro e sessantotto centimetri.

3. Pesa cinquantadue chili.
4. Ha studiato musica.
5. Aveva una bella voce.
6. Sua madre è morta quando lei aveva dieci anni.
7. Ovunque sia, è lontana da suo padre.
8. È stata operata di appendicite a nove anni.
9. Aveva una voglia scura grande come una moneta da dieci cent sull'anca destra.

IO
1. Perciò, io assomiglio a lei.
2. Stessa altezza.
3. Idem, più o meno.
4. Anch'io.
5. Idem.
6. Anche mia madre è morta.
7. Mio padre è morto.
8. Ho la cicatrice dell'appendicite.
9. Idem.

Mentre Joanna era intenta a rileggere l'elenco, Alex tirò fuori un altro rapporto dal fascicolo, gli diede un'occhiata e disse: «Ecco qualcosa di veramente strano. Me n'ero dimenticato».

«Cosa?»

«Un'intervista al signore e alla signora Morimoto.»

«Chi sono?»

«Brava gente», rispose Alex. «Domestici. Sono stati assunti da Tom Chelgrin quando Lisa... quando tu avevi cinque anni.»

«Il senatore ha fatto venire una coppia dal Giappone per lavorare a casa sua?»

«No, no. Sono giapponesi americani di seconda generazione. Di San Francisco, credo.»

«Però, come hai detto tu, è strano. Adesso c'è un nesso tra me e Lisa.»

«E non sai ancora il resto.»

Aggrottando le sopracciglia, Joanna domandò: «Credi che i Morimoto abbiano qualcosa a che fare con la mia... con la scomparsa di Lisa?»

«No davvero. Sono brava gente. Hanno la fedina pulita. Tra l'altro, non erano in Giamaica quando Lisa scomparve. Si trovavano nella residenza

del senatore in Virginia, vicino a Washington.»

«E allora che cosa ci trovi di tanto strano in loro?»

Sfogliando la trascrizione dell'intervista ai Morimoto, rispose: «Be'... i Morimoto giravano per casa tutto il giorno, mentre Lisa cresceva. Fumi era la cuoca. Si occupava anche un po' del governo della casa. Suo marito, Koji, era una specie di maggiordomo. Fecero entrambi da baby-sitter a Lisa durante l'infanzia, e lei li adorava. Imparò il giapponese da loro. Il senatore era favorevole, poiché riteneva che fosse una buona idea insegnare le lingue ai bambini quando sono molto piccoli e hanno meno ostacoli all'apprendimento. Mandò Lisa alle scuole elementari dove le insegnarono il francese a partire dalla prima classe...»

«Io parlo francese.»

«...e dove le insegnarono il tedesco a partire dalla terza.»

«Parlo anche il tedesco», confermò Joanna.

Aggiunse quegli elementi all'elenco, la penna che le tremava leggermente tra le dita.

«Quello che voglio arrivare a dire, quindi», concluse Alex, «è che Tom Chelgrin ha usato i Morimoto per insegnare a Lisa il giapponese. Lo parlava correntemente, meglio del francese o del tedesco.»

Joanna alzò gli occhi dall'elenco che stava scrivendo. Aveva le vertigini. «Mio Dio.»

«Già. Troppe coincidenze.»

«Ma io ho imparato il giapponese in Inghilterra», insistette lei.

«Davvero?»

«Sì, all'università... dal mio fidanzato.»

«Davvero?»

Si fissarono negli occhi.

Per Joanna, l'impossibile adesso sembrava probabile.

28

Joanna trovò le lettere nell'armadio a muro della sua camera da letto, in fondo a una scatola di istantanee e altri ricordi. Erano legate insieme da un nastro giallo sbiadito. Le portò in soggiorno e le porse ad Alex. «Non so davvero perché le ho conservate tutti questi anni.»

«Forse perché qualcuno ti ha *detto* di farlo.»

«E *chi*?»

«Quelli che hanno rapito Lisa. Gli stessi che ti hanno manipolato la

mente. Lettere come queste sono una prova superficiale che sei Joanna Rand.»

«Superficiale e basta?»

«Vedremo.»

Il pacchetto conteneva cinque lettere, tre delle quali provenivano da J. Compton Woolrich, un avvocato londinese ed esecutore testamentario della proprietà di Robert ed Elizabeth Rand. L'ultima lettera di Woolrich comunicava la spedizione in allegato di un assegno, derivante dalla vendita della proprietà, di oltre trecentomila dollari al netto delle imposte.

Per quanto ne sapeva Joanna, quel denaro mandava in fumo la teoria del complotto di Alex.

«Hai ricevuto davvero quell'assegno?» volle sapere.

«Sì.»

«Ed era coperto? Hai ottenuto il denaro?»

«Fino all'ultimo centesimo. E se c'era una proprietà così grande, vuol dire che mio padre e mia madre - Robert ed Elizabeth - dovevano essere persone in carne e ossa.»

«Può darsi», fece Alex scettico. «In carne e ossa. Ammesso anche che esistessero, ciò non significa che tu fossi loro figlia.»

«In quale altro modo avrei potuto ricevere la loro eredità?»

Anziché rispondere, Alex lesse le ultime due lettere, entrambe provenienti dall'ufficio risarcimenti della United British-Continental Insurance Association, Limited. Al ricevimento del certificato di morte ufficiale di Robert ed Elizabeth (nata Henderson) Rand, rilasciato dal medico legale, la British-Continental aveva rispettato la polizza di assicurazione sulla vita di Robert e corrisposto per intero l'indennità per morte a Joanna, unica erede sopravvissuta. La somma ricevuta - che si aggiungeva ai trecentomila dollari ricavati dalla vendita della proprietà - era di centomila sterline, meno le tasse.

«Centomila sterline. Sono altri centocinquantamila dollari. E hai ricevuto pure questi?» volle sapere Alex.

«Sì.»

«Un bel mucchio di soldi.»

«Già», convenne Joanna. «Ma mi sono serviti praticamente tutti per acquistare questo edificio e ristrutturarlo. C'erano un sacco di cose da fare. E poi ho dovuto usare gran parte di quello che era rimasto per avviare il *Moonglow* finché non ha cominciato a fruttare... cosa che, grazie a Dio, non ha richiesto molto tempo.»

Alex mescolò le lettere fino a quando trovò l'ultima inviata dall'avvocato di Londra e domandò: «Questo Woolrich... hai sbrigato tutti i tuoi affari con lui per posta o per telefono?»

«Ovvio che no.»

«Lo hai conosciuto di persona?»

«Certo. L'ho incontrato un sacco di volte.»

«Quando? Dove?»

«Era l'avvocato personale di mio padre... di Robert Rand. Erano anche amici. Era ospite a cena almeno tre o quattro volte all'anno.»

«Com'è?»

«È molto cordiale, gentile», rispose Joanna. «Dopo la morte dei miei genitori nell'incidente vicino a Brighton - be', ammesso che fossero i miei genitori - il signor Woolrich venne a trovarmi parecchie volte. E non solo quando aveva bisogno del mio consenso o della mia firma per procedere con la vendita della proprietà. Mi faceva spesso visita. Ero tremendamente depressa. Si preoccupava di tenermi alto il morale. Non so come ce l'avrei fatta senza di lui. Gli piaceva raccontare barzellette. Ne aveva sempre un paio nuove ogni volta che faceva un salto da me. Di solito erano anche molto divertenti. Era straordinariamente premuroso. Non mi faceva mai andare nel suo ufficio per affari; veniva sempre lui da me. Non mi faceva mai scomodare. Era cordiale e premuroso. Simpatico. Mi piaceva.»

Alex la scrutava con gli occhi socchiusi, di nuovo con quell'aria molto da investigatore. «Ti sei ascoltata adesso?»

«Eh?»

«Il tuo tono di voce.»

«Che tono avevo?»

Anziché rispondere, l'altro si alzò dal divano e si mise a camminare avanti e indietro. «Raccontami una delle sue barzellette.»

«Cosa?»

«Sì. Raccontamene una.»

«Ma stai scherzando? Non me le ricordo. Non dopo tutti questi anni.»

«Di solito le sue barzellette erano molto divertenti. Lo hai sottolineato. Mi pare quindi logico supporre che dovresti ricordartene almeno una.»

Joanna era sbalordita dal suo interesse. «Be', non me la ricordo. Mi spiace. Che cosa c'entra in ogni caso?»

Lui smise di camminare avanti e indietro e la fissò.

Quegli occhi. Ancora una volta, Joanna ne avvertiva il potere. L'aprivano con un'occhiata, lasciandola senza difese. Aveva creduto di essere im-

mune al loro effetto, ma si era sbagliata. Riaffiorò la paranoia, la paura folle di non avere più segreti né un posto dove nascondersi. Scacciò quella momentanea pazzia e si ricompose.

«Se tu ricordassi una delle sue barzellette», spiegò Alex, «forniresti qualche dettaglio di cui abbiamo bisogno. Renderesti verosimili quelli che adesso sono, francamente, ricordi molto vaghi di lui.»

«Non sto cercando di nascondere niente. Ti sto fornendo tutti i dettagli che posso.»

«Lo so. È questo che mi dà da pensare.» Alex tornò di nuovo a sedersi accanto a lei. «Non hai notato niente di strano nel modo in cui hai riassunto Woolrich un minuto fa?»

«Strano?»

«Hai cambiato voce. Anzi, hai cambiato completamente comportamento. Sottilmente. Ma l'ho notato. Appena hai cominciato a parlare di questo Woolrich, ti sei messa a parlare con voce monotona, a scatti... come se stessi recitando qualcosa che avevi imparato a memoria.»

«Via, Alex. Mi fai sembrare una zombie. Te lo sei immaginato.»

«Il mio lavoro è osservare, non immaginare. Raccontami qualcos'altro di Woolrich. Com'è?»

«È davvero importante?»

Alex fu svelto a insistere sul punto. «Non ricordi neppure quello?»

Lei sospirò. «Era sulla quarantina quando i miei genitori sono morti. Un tipo magro. Un metro e settanta. Sui sessantacinque chili, più o meno. Molto nervoso. Parlava molto in fretta. Dinamico. Aveva il volto tirato. Pallido. Le labbra sottili. Gli occhi scuri. I capelli castano scuri, radi. Portava pesanti occhiali di tartaruga e...»

Joanna si interruppe a metà frase, perché all'improvviso aveva sentito quello che Alex le aveva detto poco prima. Sembrava che stesse sull'attenti di fronte a una classe di scolari, intenta a recitare una poesia. Era strano, e rabbrividì.

«Sei in corrispondenza con Woolrich?» volle sapere Alex.

«Scrivergli lettere? Perché dovrei?»

«Era amico di tuo padre.»

«Erano buoni conoscenti, non amici per la pelle.»

«Ma era anche tuo amico.»

«Be', sì, in un certo senso.»

«E dopo tutto quello che fece per te quando eri giù di morale...»

«Forse avrei dovuto mantenermi in contatto con lui.»

«Sarebbe stato più coerente, non trovi? Non sei una menefreghista.»

«Sai com'è. Gli amici si allontanano.»

«Non sempre.»

«Be', in genere lo fanno quando vai a vivere a ventimila chilometri di distanza.» Si accigliò. «Mi fai sentire in colpa.»

Alex scosse la testa. «Non hai capito. Ascolta, se Woolrich fosse stato davvero un amico di tuo padre, e se ti fosse stato veramente di grande aiuto dopo l'incidente a Brighton, ti saresti mantenuta in contatto con lui almeno per un paio d'anni. Sarebbe stato tipico di te. Da quello che so, non è da te dimenticare un amico in quattro e quattr'otto.»

Joanna fece un sorriso triste. «Mi hai idealizzata.»

«No. Conosco i tuoi difetti. Ma l'ingratitudine non è uno di questi. Credo che questo J. Compton Woolrich non sia mai esistito... ecco perché non potevi mantenerti in contatto con lui.»

«*Ma io lo ricordo!*» esclamò Joanna stizzita.

«Come ho detto, forse hanno fatto in modo che ricordassi molte cose che non sono mai accadute.»

«Programmata», concluse lei sarcastica.

«Sono a un passo dalla verità», disse lui con sicurezza. «Non vedi come ti innervosisce dover stare ad ascoltarmi?»

Joanna si accorse di pendere in avanti, stretta nelle spalle, curva come se aspettasse un colpo alla nuca. Si stava persino mordicchiando le unghie. Si appoggiò al divano e cercò di calmarsi.

«Ho notato il cambiamento di voce mentre ti descrivevo Woolrich. Una voce monotona. Inquietante. E quando mi sforzo di rievocare altri ricordi di lui, non mi torna alla mente niente di nuovo. Né colori, né particolari. È tutto... piatto. Come una fotografia o un quadro. Ma ho ricevuto *davvero* quelle lettere da lui.»

«Questa è un'altra cosa che mi dà da pensare. Hai detto che dopo l'incidente Woolrich veniva a trovarti spesso.»

«Sì, esatto.»

«E allora che necessità aveva di scriverti?»

«Be', è ovvio che doveva stare attento...» Joanna aggrottò le sopracciglia. «Non lo so! Non ci ho mai pensato.»

Alex agitò il pacchetto di corrispondenza come se sperasse di far cadere un segreto. «In queste lettere non c'è niente che richieda una comunicazione scritta. Avrebbe potuto sbrigare tutte queste faccende di persona. Non era nemmeno necessario che ti spedisse l'assegno per posta.» Alex gettò le

lettere sul tavolino da caffè. «L'unica ragione per spedirtele era quella di fornirti una prova superficiale del tuo falso passato.»

«Se il signor Woolrich non è mai esistito... e se non sono mai esistiti nemmeno Robert ed Elizabeth Rand... allora chi mi ha spedito quei trecentomila dollari?»

«Forse la stessa gente che ti ha rapita quando eri Lisa Chelgrin. Per qualche motivo, volevano che ti trovassi bene nella tua nuova identità.»

Stupita, lei disse: «Devi aver preso un abbaglio. I sequestratoli vogliono i soldi, non li regalano».

«Questi non sono i soliti sequestratori. Non hanno mai mandato una richiesta di riscatto al senatore. A quanto pare, il loro movente era tutt'altro.»

«Davvero? E quale?»

«Forse lo scopriremo.» Indicò il telefono su uno scrittoio di palissandro in un angolo del soggiorno. «Tanto per cominciare, forse dovresti fare una telefonata a J. Compton Woolrich.»

«Ma credevo fossi convinto che non esistesse.»

«Sulla sua carta da lettere c'è un numero di telefono. Dobbiamo provare, anche se non approdiamo a nulla. E non sarà così. Dopodiché, chiameremo la United British-Continental Insurance Association.»

«Approderemo a qualcosa?»

«No. Ma voglio che tu faccia quella telefonata per la stessa ragione per cui un ragazzino curioso ficcherebbe un bastone in un vespaio: per vedere cosa succede.»

29

Joanna si accomodò al piccolo scrittoio di palissandro su cui era appoggiato il telefono. Alex accostò una sedia abbastanza da ascoltare la conversazione all'altro capo del filo quando lei scostava un po' la cornetta dall'orecchio.

La mezzanotte di Kyoto corrispondeva alle due del pomeriggio di Londra, e la centralinista della compagnia di assicurazioni rispose al secondo squillo. Aveva una voce giovane e vellutata. «Posso aiutarla?»

Joanna domandò: «È la British-Continental Insurance?»

Dopo un attimo di esitazione, la centralinista rispose: «Sì».

«Vorrei parlare con qualcuno dell'ufficio risarcimenti.»

«Conosce il nome dell'impiegato che desidera?»

«No», rispose Joanna. «Va bene chiunque.»

«Di quale tipo di polizza si tratta?»

«Assicurazione sulla vita.»

«Un attimo, prego.»

Per un po', non si udì che un rumore di fondo: un ronzio intermittente.

Alla fine, l'impiegato dell'ufficio risarcimenti rispose al telefono. «Sono Phillips. C'è qualcosa che possa fare per lei?» domandò biascicando le parole.

Joanna gli raccontò la storia che lei e Alex avevano messo a punto: dopo tutti quegli anni, le autorità fiscali giapponesi volevano accertare che i capitali con cui si era rifatta una vita in Giappone non erano stati guadagnati lì, da lei o da qualcun altro. Doveva dimostrare l'origine del capitale per evitare di pagare tasse arretrate. Purtroppo, aveva buttato via la lettera di accompagnamento che era arrivata con l'assegno della compagnia di assicurazioni.

Le sembrava di essere convincente. Anche ad Alex, giacché le fece di sì con la testa parecchie volte.

«Mi chiedevo, signor Phillips, se le era possibile mandarmi una copia di quella lettera, così che io possa rispondere alle autorità fiscali di qui.»

Phillips domandò: «Quando ha ricevuto l'assegno?»

Joanna gli fornì la data.

«Ah, allora non posso aiutarla. I nostri archivi non vanno così indietro.»

«Che fine hanno fatto?»

«Buttati via. Siamo sempre a corto di spazio per l'archiviazione. Per legge siano tenuti a conservarli soltanto per sette anni. A dire il vero, mi sorprende che sia ancora motivo di preoccupazione per lei. Non hanno una legge sulla prescrizione in Giappone?»

«Non in materia fiscale», rispose Joanna. Non aveva la minima idea se fosse vero. «Siccome è tutto informatizzato al giorno d'oggi, credevo che non si gettasse via niente.»

«Be', mi dispiace, ma non li abbiamo più.»

Rifletté un istante e poi domandò: «Signor Phillips, lei lavorava alla British-Continental quando fu pagato il mio risarcimento?»

«No. Sono qui soltanto da otto anni.»

«E gli altri impiegati nel suo ufficio? C'è qualcuno che lavorava lì dodici anni fa?»

«Sì, certo. Molti.»

«Crede che qualcuno di loro possa ricordare qualcosa?»

«Il pagamento di una comune polizza di assicurazione sulla vita di oltre dodici anni fa?» domandò Phillips, incredulo. «Molto improbabile.»

«Le spiacerebbe chiedere in giro lo stesso?»

«Non vorrà dire ora, mentre fa una chiamata internazionale dal Giappone?»

«Oh, no. Se può assumere informazioni quando ha tempo, le sarei grata. E se a qualcuno viene in mente qualcosa, la prego di comunicarmelo subito.»

«Un ricordo non è un documento legale», fece notare Phillips scettico. «Non so quanto possa servirle.»

«Tentar non nuoce», fece lei.

«Suppongo di no. D'accordo. Chiederò.»

Joanna fornì a Phillips il suo indirizzo, lo ringraziò e riattaccò.

«Hanno buttato tutti i documenti. Comodo», commentò Alex acido.

«Ma non prova niente.»

«Appunto. Non prova niente... in un modo o nell'altro.»

A mezzanotte e venti minuti, ora di Kyoto, Joanna riuscì a raggiungere il numero che avevano trovato sulla pesantissima carta pergamena di J. Compton Woolrich.

La donna che rispose al telefono a Londra non aveva mai sentito parlare di un avvocato di nome Woolrich. Era la titolare e direttrice di un negozio d'antiquariato in Jermyn Street. Possedeva quel numero da più di otto anni e non sapeva a chi fosse appartenuto prima dell'apertura del suo negozio.

Un altro vicolo cieco.

30

Il *Moonglow Lounge* aveva chiuso in anticipo, alle ventitré e trenta, circa un'ora prima, e il personale era già andato a casa quando Joanna terminò la seconda telefonata a Londra. La musica non saliva più dal di sotto, e senza di essa, la notte invernale sembrava immersa in un silenzio sovrannaturale, in un buio impossibile di là dalle finestre.

Joanna accese il lettore di CD. Bach.

Andò a sedersi accanto ad Alex sul divano, e insieme continuarono a sfogliare le cartelle grigie e verdi della Bonner-Hunter Security Corporation, che erano ammucchiate sul tavolino da caffè.

D'improvviso, Alex esclamò: «Porca miseria!» Prese un paio di foto su carta lucida in bianco e nero di grande formato. «Guarda qui. Ingrandimen-

ti fotografici delle impronte digitali di Lisa Chelgrin. Una l'abbiamo presa dalla richiesta di patente di guida e l'altra l'abbiamo rilevata dalla radiosveglia nella sua camera da letto. Me ne ero dimenticato!»

«Prove concrete», disse Joanna sottovoce, quasi desiderando che le impronte non esistessero.

«Ci serve un cuscinetto per timbri. E un foglio di carta sottile... ma non troppo assorbente. Vogliamo un'impronta chiara, non una macchia senza senso. E ci serve anche una lente d'ingrandimento.»

«Ho la carta», disse lei. «E il cuscinetto per timbri. Ma non ho la lente d'ingrandimento... Però ho un fermacarte che potrebbe andare bene.»

Gli fece strada fuori dal soggiorno, giù per le strettissime scale, fino al suo ufficio al primo piano.

Il fermacarte era una lente trasparente di cinque centimetri di spessore, e dieci di diametro. Non aveva né montatura né manico, e non era perfetta otticamente. Ma quando Alex la usò per guardare la calligrafia nitida di Joanna sul registro contabile, le lettere e i numeri apparvero da tre a cinque volte più grandi che a occhio nudo.

«Andrà bene», disse.

Joanna prese l'inchiostro e la carta dal cassetto centrale della scrivania. Dopo parecchi tentativi, riuscì a fare due impronte senza sbavature.

Alex le accostò alle fotografie. Mentre Joanna si strofinava le dita sporche d'inchiostro con carta velina e saliva, l'altro confrontò le impronte.

Quando Joanna si fu pulita alla bell'e meglio senza sapone né acqua calda, Alex le passò la lente d'ingrandimento.

«Non so che cosa cercare», disse la donna.

«Ecco. Ti faccio vedere.»

«Possiamo venire al dunque?» domandò Joanna impaziente.

«Certo.» Esitò un attimo e poi disse: «Le tue impronte e quelle di Lisa sono identiche».

31

Quando finalmente Mariko tornò al *Moonglow Lounge* dall'ospedale dove aveva vegliato Wayne Kennedy, Joanna e Alex la stavano aspettando seduti al tavolo della cucina. Avevano preparato tè caldo e un po' di tramezzini.

Mariko era sfinita, avendo dormito meno di tre ore nelle ultime trentasei. Il viso era tirato, e gli occhi rossi. I piedi e le gambe erano pesanti e gonfi

come quelli di una vecchia.

Joanna e Alex volevano un resoconto su Wayne Kennedy, ma Mariko non aveva un gran che da raccontare, a parte che era impressionata dalla tempra e dalla vitalità dell'uomo. Kennedy era uscito dall'anestesia alle sei e quarantacinque, ma non gli si era schiarita del tutto la mente prima delle nove, quando si era lamentato per la secchezza della bocca e per i morsi della fame. Gli infermieri gli avevano dato pezzetti di ghiaccio da succhiare, ma la cena gli arrivò con una flebo nonostante avesse chiesto uova e pancetta.

«Soffre molto?» volle sapere Alex.

«Un po'. Ma il dolore è in gran parte alleviato dai farmaci.»

Quando Wayne aveva saputo dal dottor Ito che sarebbe stato ricoverato in ospedale per un mese e che forse avrebbe avuto bisogno di un altro intervento, non si era depresso neanche un po', ma aveva predetto che sarebbe stato dimesso in una settimana e che sarebbe tornato al lavoro dopo due. Mariko si era preparata al difficile compito di tirarlo su di morale, ma lui era stato di buon umore e, prima di addormentarsi, le aveva raccontato un mucchio di aneddoti divertenti sul suo lavoro nell'agenzia di Chicago.

«È stato interrogato dalla polizia?» domandò Alex.

«Non ancora», rispose Mariko. «In mattinata. Davvero non li invidio se sperano di ricavare da Wayne più di quanto gli hai detto di dire, Alex-san. Persino a letto, con una gamba in trazione, sarà un bell'osso duro per loro.»

Durante il racconto, Mariko si era accontentata di sorseggiare tè. Adesso aveva una fame da lupi. Divorò tutti i suoi tramezzini mentre Joanna e Alex le raccontavano del fascicolo Chelgrin, delle due telefonate a Londra e delle impronte digitali.

Nonostante le sbalorditive rivelazioni le avessero fatto dimenticare la stanchezza, Mariko era incuriosita tanto dal loro comportamento quanto dalle loro parole. Erano a loro agio. Joanna guardava Alex con evidente affetto, fiducia... e con un certo turbamento. Una volta tanto, l'americano era senza giacca e cravatta, e aveva le maniche della camicia rimboccate. Si era persino tolto le scarpe, nonostante Joanna non seguisse l'usanza giapponese di stare scalzi per casa. Mariko non credeva che fossero andati a letto insieme. Non ancora. Ma sarebbe successo presto. Dai loro occhi e dalla loro voce, Mariko capiva che pregustavano già quel momento dolce e speciale.

Si domandò per quanto tempo ancora Alex avrebbe sostenuto che l'amore non esisteva.

Con un sorriso, bevve un sorso di tè. «Adesso che avete confrontato le impronte digitali, che cosa intendete fare? Chiamare il senatore e metterlo al corrente?»

«No. Non ancora», rispose Alex.

«Perché no?»

«Ho il sospetto che... sia coinvolto in tutta questa faccenda, in qualche modo.»

Era chiaro che si era tenuto per sé quel pensiero, perché Joanna parve sbalordita.

Alex aggiunse: «Penso che il senatore sappia che ti trovi qui a Kyoto, Joanna. Credo che abbia sempre saputo chi ha rapito sua figlia... e che forse ci sia addirittura il suo zampino in tutta questa faccenda».

«Ma perché, santo cielo?»

Lui prese la mano di Joanna, e Mariko sorrise di nuovo.

«È solo un sospetto», rispose, «ma spiega un po' di cose. Come, per esempio, la provenienza di tutto quel denaro per rifarti una vita. Ora sappiamo che non è arrivato dalla proprietà dei Rand, né dall'assicurazione sulla vita di Robert Rand.»

Mariko posò la tazza da tè e si tamponò le labbra con un tovagliolo. «Fatemi capire bene. Il senatore ha fatto rapire sua figlia dalla casa di villeggiatura in Giamaica, le ha fatto fare il lavaggio del cervello e poi ha provveduto a farle rifare una vita con un'identità tutta nuova?»

Alex annuì. «Non pretendo di sapere il *perché.* Ma da quale altra parte sarebbe arrivato tutto quel denaro... se non da Tom Chelgrin?»

Perplessa, Mariko domandò: «Con che cuore un padre manderebbe via sua figlia? Sapendo che non potrà mai più rivederla?»

«Qui in Giappone», spiegò Alex, «siete consapevoli della continuità delle generazioni, avete un forte senso della famiglia. Non è sempre così dalle mie parti. I miei stessi genitori erano alcolisti. Mi hanno quasi distrutto, sia a livello emotivo sia a livello fisico.»

«Ne abbiamo anche noi. Bestie umane.»

«Meno di noi.»

«È troppo anche una sola. Ma quello che secondo te ha fatto il padre di Joanna... supera ancora la mia capacità di comprensione.»

Alex fece un sorriso così meraviglioso che per un attimo Mariko desiderò che lo avesse incontrato prima lei che non Joanna.

«Supera la tua capacità di comprensione», rispose l'altro, «perché voi siete straordinariamente civilizzati, Mariko.»

Lei arrossì e accettò il complimento chinando lievemente il capo.

«Non hai tenuto conto di una cosa, Alex», intervenne Joanna. «Il senatore ti ha ingaggiato per trovare sua figlia e ci ha speso una piccola fortuna. Perché lo avrebbe fatto se sapeva dov'ero?»

Versandosi altro tè, Alex rispose: «Per depistare. Recitava la parte del padre affranto che non si sarebbe fermato davanti a nulla, che avrebbe speso qualunque cifra per riavere sua figlia. Chi avrebbe potuto sospettare che era implicato? Era uno che poteva permettersi di fare giochi costosi».

Joanna era scura in volto. «Quello che mi ha fatto, ammesso che sia vero, non era un gioco. Dal primo momento che hai accennato a Tom Chelgrin mercoledì, nel taxi, hai messo in chiaro che non ti piace né ti fidi di lui. Ma perché?»

«Perché manipola la gente.»

«Non lo fanno tutti i politici?»

«Questo non significa che debbano piacermi. E Chelgrin è più untuoso della maggioranza dei politici. È viscido.» Alex prese un altro tramezzino, esitò, e lo rimise giù senza nemmeno assaggiarlo. Sembrava che avesse perso l'appetito. «Ho frequentato molto Chelgrin, e alla fine ho visto che in pubblico esibiva soltanto quattro espressioni facciali: una accigliata e attenta quando faceva finta di ascoltare le opinioni di un elettore; un sorriso paterno che gli increspava tutta la faccia ma che era assolutamente affettato; un viso arcigno quando voleva esser visto come un inflessibile negoziatore; e un viso afflitto per la morte di sua moglie, per la scomparsa di sua figlia, e per le volte in cui morivano soldati americani in qualche posto lontano. Maschere. Indossa tutte queste maschere. Credo che gli piaccia manipolare la gente più del politico medio. È come una forma di masturbazione, per lui.»

«*Ehi*!» esclamò Joanna.

«Mi spiace se ho la mano un po' pesante con lui», disse Alex. «Ma questa è la prima volta che ho l'occasione di dire a qualcuno quello che penso veramente di quell'uomo. Era un cliente importante, perciò ho sempre fatto buon viso a cattiva sorte. Ma nonostante il denaro speso per trovare Lisa e tutte le lacrime versate per la perdita della sua bambina, non ho mai creduto che fosse così distrutto dalla sua scomparsa come tutti pensavano. Sembrava... falso. C'era qualcosa di freddo, di tremendamente vuoto in lui.»

«Allora forse dovremmo fermarci qui.»

«Non è possibile.»

Joanna corrugò la fronte. «Ma se il senatore è il genere d'uomo che dici,

se è capace di qualsiasi cosa... forse ci guadagneremo tutti se ce lo dimentichiamo. Perlomeno adesso mi sono fatta un'idea del perché sono un carattere solitario. Programmata. Non mi serve sapere altro. Posso vivere senza sapere il perché e il percome di quello che mi è stato fatto.»

Mariko e Alex si scambiarono un'occhiata. Erano entrambi sgomenti. «Joanna-san», fece l'amica, «forse adesso ti sembra di poter vivere senza saperlo, ma più avanti cambierai idea. Sarai divorata dalla curiosità. Ognuno di noi ha bisogno di sapere chi è e da dove viene. L'ignoranza non è affatto beata.»

«Oltretutto», aggiunse Alex, mettendola su un piano meno filosofico, «è troppo tardi per tirarci indietro. Non ce lo permetteranno. Sappiamo troppo.»

Joanna fece un'espressione scettica. «Credi che potrebbero cercare di ucciderci?»

«O peggio.»

«Peggio?»

Alex si alzò, andò alla finestra e fissò il Gion e la città immersa nel buio di là dal vetro, dando le spalle alle due donne. «Forse un giorno ci sveglieremo tutti chissà dove con nuovi nomi, nuovi passati e nuovi ricordi, tormentati da incubi senza sapere che una volta eravamo Joanna Rand, Mariko Inamura e Alex Hunter.»

Mariko vide Joanna sbiancare, come se la luce pallida della luna avesse attraversato la finestra e illuminato nient'altro che il suo volto.

«Lo rifarebbero davvero?» domandò Mariko.

Alex si girò. «Perché no? È un metodo efficace per metterci a tacere... senza lasciarsi dietro cadaveri per la polizia.»

«No!» esclamò Joanna, con espressione spaurita. «Tutto quello che mi è successo in Giappone, tutto ciò che sono e voglio diventare... tutto eliminato dalla mia mente? No!»

Mariko rabbrividì al pensiero di essere cancellata, riprogrammata, controllata in modo così assoluto.

«Ma perché?» volle sapere Joanna. In un impeto di collera, picchiò un pugno sul tavolo, facendo tintinnare le tazze da tè e i piattini. «Qual è la ragione di tutto questo? È folle! Non ha senso!»

«Ha senso per quelli che l'hanno fatto», rispose Alex.

«E lo avrebbe anche per noi, se sapessimo quello che sanno loro», aggiunse Mariko.

Alex fece un cenno d'approvazione. «Esatto. E non saremo al sicuro fino

a che non sappiamo quello che sanno loro. Appena scopriremo il motivo per cui Lisa è stata trasformata in Joanna, potremo renderlo di dominio pubblico, fare notizia. Quando avremo scoperto tutti i segreti, la gente che c'è dietro non avrà più motivo di ammazzarci né di farci il lavaggio del cervello.»

«Nessun motivo tranne la vendetta», fece notare Joanna.

«Può darsi», ammise. «Ma forse non gli importerà quando il gioco sarà finito.»

«D'accordo. E dopo?» volle sapere Joanna.

«Mariko-san», domandò Alex, «tu hai uno zio psichiatra. Usa qualche volta l'ipnosi regressiva per aiutare i suoi pazienti?»

«Sì.» Mariko aveva provato per anni a convincere Joanna a vedere zio Omi, ma sempre senza successo.

Rivolto a Joanna, Alex disse: «Potrebbe provare a rimuovere i blocchi mentali e aiutarti a ricordare le cose che dobbiamo sapere».

Joanna era scettica. «Ah, sì? Per esempio?»

«Il nome dell'uomo dalla mano meccanica.»

Joanna si morse le labbra, accigliata. «Lui? Cosa importa? È solo un incubo.»

«Davvero? Non ricordi cosa hai detto di lui mercoledì?»

Joanna si spostò sulla sedia, a disagio, lanciò un'occhiata a Mariko e abbassò gli occhi sulle proprie mani incrociate, esangui.

«Al castello Nijo?» insistette Alex.

«Ero isterica.»

«Hai detto che ti eri resa conto all'improvviso che l'uomo dell'incubo era qualcuno che avevi conosciuto davvero, che non era solo un sogno.»

«Sì. D'accordo», ammise lei a mezza voce. «Ma non so se voglio trovarlo.»

«Finché non lo trovi e non scopri che cosa ti ha fatto e perché, gli incubi non spariranno», disse Alex.

Joanna continuava a fissare le mani: le stringeva così forte che le nocche erano bianche.

«Quando incontrerai faccia a faccia quest'uomo con la mano meccanica», intervenne Mariko, «scoprirai che farà meno paura nella realtà che nell'incubo.»

«Magari fosse vero», disse Joanna.

«Il noto», aggiunse Mariko, «non fa mai così paura come l'ignoto. Joanna, *devi* parlare con zio Omi. Lo chiamerò in mattinata.»

Joanna esitò, e poi assentì. «D'accordo. Ma, Alex, dovrai venire con me.»

«Non credo che uno psichiatra mi vorrebbe intorno.»

«Se non puoi venire con me, non se ne fa niente.»

Mariko disse: «Sono sicura che a zio Omi non darà fastidio. Dopo tutto, questo è un caso molto particolare».

Sollevata, Joanna si appoggiò allo schienale della sedia.

«Andrà bene, Joanna-san. Mio zio non fa paura come Godzilla. Non ha il fiato radioattivo, né una coda gigante per demolire i grattacieli.»

Joanna trovò la forza di sorridere. «Sei una buona amica, Mariko-san.»

«Qualche volta i pazienti si spaventano per la sua mano meccanica», aggiunse Mariko, suscitando la risata argentina di Joanna, che riverberò nel vetro della finestra che li separava dal freddo e dal buio della notte.

32

Il respiro di Ignacio Carrera era pesante ma regolare, come se si stesse allenando al suono di una marcia prussiana che nessun altro poteva udire. I bilancieri con cui si scalmanava erano più pesanti di lui e, a giudicare dai gemiti di sofferenza che echeggiavano per la palestra privata, eccessivi.

Cionondimeno, continuava imperterrito. Se l'esercizio fosse stato al limite delle sue possibilità, sarebbe stato inutile. Sotto l'intenso sforzo, gocce di sudore trasparenti come l'acqua gli scorrevano su tutto il corpo, vestito solo di un paio di calzoncini blu. Si potevano quasi udire i tessuti straziati dagli sforzi e le fibre muscolari più forti che ne prendevano il posto.

Il lunedì, il mercoledì e il venerdì, senza eccezioni, Ignacio Carrera allenava con zelo i polpacci, le cosce, le natiche e l'addome. Aveva dei muscoli addominali portentosi, come una lastra d'acciaio ondulata. Il martedì, il giovedì e il sabato si sforzava di migliorare il petto, il dorso, il collo, le spalle, i bicipiti, i tricipiti e gli avambracci. La domenica si riposava, sebbene l'inattività lo innervosisse.

Ignacio anelava alla trasformazione della carne - ogni grammo, ogni cellula. Per svago, leggeva fantascienza e desiderava avere il corpo perfetto dei robot che ogni tanto comparivano nei libri: elastico ma invulnerabile, preciso ed elegante nei movimenti, ma dotato di forza bruta.

Aveva soltanto trentotto anni, ma sembrava molto più giovane. Aveva i capelli stopposi, folti e neri, e mentre si allenava portava un nastro giallo chiaro intorno alla testa per tenere i capelli lontano dalla faccia. Con i suoi

lineamenti marcati, il naso prominente, gli occhi scuri e infossati, la carnagione scura, poteva essere preso per un indiano d'America.

Lui non diceva di essere né indiano né americano. Diceva di essere brasiliano. Era falso.

In tempi più nobili, la palestra al primo piano della casa dei Carrera era stata una sala da musica in cui ospiti in abiti da sera avevano partecipato spesso a serate di musica da camera. A un capo del locale campeggiava una pedana circolare su cui un tempo era collocato un pianoforte. Adesso quell'enorme spazio - nove metri per nove - era coperto solamente con tappeti di vinile e arredato in prevalenza con attrezzi ginnici. L'altissimo soffitto aveva cornici bianche finemente lavorate con lamine d'oro, mentre l'intonaco era celeste.

Carrera stava sulla pedana, come una macchina, occupato a eseguire un'altra routine di distensioni a due braccia. Nella sua palestra privata aveva un comportamento ossessivo-compulsivo simile a quello che aveva per ogni altra cosa nella vita. Avrebbe preferito morire piuttosto che perdere, anche quando competeva soltanto con se stesso. Con un dolore lancinante, sollevò piano piano il pesantissimo bilanciere al limite delle sue forze. Era deciso a completare la serie di dieci ripetizioni, proprio come aveva fatto migliaia di altre volte negli anni passati.

Antonio Paz, un altro bodybuilder che faceva da guardia del corpo e da compagno di allenamento di Carrera, stava leggermente alle spalle e di lato del suo capo, intento a contare a voce alta ogni ripetizione. Paz aveva quarantadue anni, ma sembrava più giovane anche lui. Era quasi otto centimetri più alto di Carrera e undici chili più pesante. Non era attraente come il suo datore di lavoro - la faccia larga e inespressiva, la fronte bassa. Anche lui diceva di essere brasiliano, ma era falso.

Paz disse: «Tre». Mancavano sette ripetizioni per completare la routine.

Squillò il telefono. Carrera lo sentiva a malapena sopra il rumore del proprio respiro pesante. Attraverso un velo di sudore e di lacrime di dolore, vide Paz attraversare la sala per andare a rispondere.

Su il bilanciere. Sostienilo a ogni costo. Quattro. Giù. Riposa. Su. Cinque. I polmoni bruciano. Giù. Come una macchina.

Paz parlava in fretta al telefono, ma Carrera non riusciva a sentire. Gli unici rumori che udiva erano il respiro e il battito furioso del cuore.

Di nuovo su. Fermo. Le braccia tremano. La schiena fa un male da morire. Il collo si gonfia. Il dolore! *Fantastico!* Giù.

Paz lasciò aperto il telefono e tornò sulla pedana. E attese.

Carrera fece altre quattro distensioni e, quando mollò il bilanciere alla fine della serie, aveva la sensazione di essere attraversato da un fiume di adrenalina. Si sentiva più leggero dell'aria. Il sollevamento pesi non lo stancava mai. Anzi, provava una elettrizzante sensazione di libertà.

Per la verità, l'unica altra cosa che gli dava un'emozione simile era uccidere. A Carrera piaceva uccidere: uomini, donne, bambini. Non gli importava né del sesso né dell'età delle vittime.

Non aveva spesso modo di uccidere, naturalmente. Di sicuro non così spesso come sollevava pesi e non così di frequente come gli sarebbe piaciuto.

Paz prese un asciugamano da una sedia sul bordo della pedana e lo porse a Carrera. «Marlowe al telefono, da Londra.»

«Cosa vuole?»

«Non ha voluto dirlo. Ha detto solo che è urgente.»

Entrambi parlavano inglese come se lo avessero imparato in una scuola per aristocratici in Inghilterra, ma nessuno dei due aveva mai frequentato un simile istituto.

Carrera scese dalla pedana e andò a rispondere al telefono. Non camminava con i passi pesanti e decisi della sua guardia del corpo ma con una leggerezza e un'eleganza tali che sembrava conoscesse il segreto della levitazione.

Il telefono era su un tavolo accanto a un'altissima finestra a colonnine. Le tende erano scostate, ma gran parte della luce della sala proveniva dall'enorme lampadario appeso sopra la pedana; le centinaia di perline di cristallo e di gocce finemente tagliate brillavano di mille colori come un arcobaleno. A quella tarda ora del pomeriggio, la luce del sole era debole, sfumata di grigio da banchi di nubi cariche di neve; filtrava a stento attraverso le finestre. Di là dai vetri piombati si stendeva Zurigo: il lago blu e luminoso, il cristallino fiume Limmat, le chiese imponenti, le banche discrete, le case ben costruite, l'antico palazzo municipale, la cattedrale di Grossmunster del dodicesimo secolo, le fabbriche senza fumi - un cocktail affascinante di tenebrosa architettura gotica e fascino alpino, di moderno e medievale. La città digradava sulle colline e si spiegava lungo le rive del lago. La casa dei Carrera dominava tutto quanto. La vista era spettacolare, e il tavolo del telefono sembrava appollaiato sul cocuzzolo del mondo.

Carrera sollevò la cornetta. «Marlowe?»

«Buon pomeriggio, Ignacio.»

Roteando e stirando le spalle intanto che parlava, Carrera domandò:

«Cosa c'è che non va?»

Poteva essere esplicito con Marlowe, poiché sia il suo telefono sia quello di Londra erano dotati degli scrambler più sofisticati, che rendevano praticamente impossibile ogni intercettazione.

Marlowe rispose: «Un paio d'ore fa Joanna Rand ha chiamato la British-Continental per chiedere informazioni sul pagamento dell'assicurazione sulla vita di suo padre».

«Le hai risposto tu?»

«No, un altro. E ne sono stato messo al corrente soltanto pochi minuti fa, come se non fosse una cosa di estrema importanza. Qui lavorano degli idioti.»

«Che cosa le ha detto questo idiota?»

«Le ha risposto che non teniamo documenti così vecchi. Ha usato il nome di Phillips, naturalmente. E adesso cosa facciamo?»

«Niente, per ora», rispose Carrera.

«Pensavo che il tempo fosse essenziale.»

«Non occorre che pensi.»

«È chiaro che tutta questa farsa sta andando a rotoli.»

«Può darsi.»

«Hai un bel sangue freddo. Cosa faccio se richiama?»

«Non lo farà», rispose Carrera sicuro di sé.

«Se si mette a indagare sul suo passato, cosa le impedirà di farsi viva qui a Londra per andare più a fondo?»

«Tanto per cominciare», disse Carrera, «ha una suggestione postipnotica che le rende impossibile lasciare il Giappone. Se tenta di salire a bordo di un aereo - o di una nave, se per questo - sarà sopraffatta dalla paura. Si sentirà malissimo. Avrà bisogno di un medico e quindi perderà il volo.»

«Ah.» Marlowe rifletté un attimo su quell'informazione. «Ma forse una suggestione postipnotica non sarà più molto efficace dopo tutti questi anni. E se trovasse un modo per aggirarla?»

«Potrebbe farlo. Ma ricevo rapporti quotidiani da Kyoto. Se lascia il Giappone, lo saprò entro un'ora. Sarai avvertito in quel caso.»

«Comunque sia», fece l'altro, «non posso permetterle di venire a ficcare il naso da queste parti. C'è troppo in gioco.»

«Se arriva in Inghilterra», aggiunse Carrera, «non ci resterà molto.»

«Può causare danni irreparabili in meno di due giorni.»

«Se arriva in Inghilterra, cercherà indizi del complotto. Gliene forniremo tanti che non potranno sfuggirle e che condurranno tutti a Zurigo. Giunge-

rà alla conclusione che la soluzione del mistero si trova a Zurigo, e verrà qui. A quel punto mi occuperò di lei.»

«Ascolta, se *riesce* a eludere i tuoi uomini a Kyoto e a lasciare il paese, se si fa *viva* a Londra di sorpresa, farò di testa mia. Dovrò agire in fretta.»

«Non sarebbe saggio», disse Carrera con un tono di voce basso ma non meno minaccioso.

«Io non faccio parte del tuo gioco, sai. A dire il vero, è poco più di un'attività secondaria per me. Ho un mucchio di cose per le mani, un sacco di interessi da proteggere. Se quella donna viene a bussare alla mia porta di punto in bianco, e ho l'impressione che metta a repentaglio l'intera operazione, allora la farò eliminare. Non ho scelta. Chiaro?»

«Non arriverà di punto in bianco», disse Carrera. «E se le fai del male senza permesso, non sarà l'unica a essere eliminata.»

«Mi stai minacciando?»

«Mi sto limitando a spiegarti le conseguenze.»

«Non amo le minacce.»

«Non ho l'autorità per farti fuori», disse Carrera. «Lo sai. Mi limito a dirti quello che altri decideranno senz'altro di farti se commetti un passo falso con questa donna.»

«Ma davvero? E chi premerebbe il grilletto contro di me?» volle sapere Marlowe.

Carrera fece il nome di un uomo particolarmente potente e spietato.

Il nome sortì l'effetto desiderato. Dopo un attimo di esitazione, Marlowe domandò: «Dici sul serio?»

«Ti farò ricevere una sua telefonata.»

«Per carità di Dio, Ignacio, perché a un uomo del suo rango premerebbe tanto uno di questi trasferimenti?»

«Perché non è un trasferimento qualsiasi, questo. È speciale.»

«Cosa lo rende diverso dagli altri? Di chi si tratta?»

«Non posso dirtelo.»

«Puoi, ma non vuoi.»

«Appunto.»

«Non l'ho mai vista», aggiunse Marlowe. «È possibile che si presenti alla mia porta e che io non la riconosca.»

«Se necessario, vedrai una sua fotografia», disse Carrera, impaziente di concludere la conversazione e di ritornare ai suoi esercizi.

Fino a un minuto prima, Marlowe si era sentito al sicuro in quel falso ma irriducibile senso di superiorità che gli derivava dall'orgoglio del suo li-

gnaggio, dagli anni passati a Eton e poi a Oxford, e nei circoli aristocratici dei vecchi compagni di scuola che frequentava. Adesso temeva di venire messo in secondo piano in una delle operazioni più importanti. Per un uomo come Marlowe, che credeva di godere di privilegi speciali per diritto di nascita, ogni indicazione che *non* era considerato uno del giro non era solo un duro colpo alla sicurezza del suo posto di lavoro ma anche alla sua autostima. Carrera colse una punta di ansia nella voce dell'inglese, e se ne compiacque.

Marlowe disse: «Non stai esagerando in quanto a sicurezza? Dopotutto, sono dalla tua parte. Non c'è sicuramente niente di male se mi fornisci una descrizione di questa donna».

«Non posso. Non ancora.»

«Come si chiama?»

«Joanna Rand.»

«*Questo* lo so. Voglio sapere il suo vero nome.»

«Non dovresti nemmeno chiederlo», tagliò corto Carrera e riattaccò.

Una forte raffica di vento investì all'improvviso la finestra. Nella luce cinerea del pomeriggio si levarono dei mulinelli di neve farinosa. Era il preludio di una tempesta.

33

Poco dopo le sei del mattino, Alex fu destato dalle grida d'aiuto di Joanna.

Dormiva nella camera accanto alla sua, coricato sulle coperte in boxer e maglietta. Infilò le scarpe che erano accanto al letto e nel contempo tirò fuori la pistola dal comodino.

Quando piombò nella camera di Joanna e accese le luci, lei era seduta nel letto e sbatteva gli occhi, frastornata. Aveva invocato aiuto nel sonno, durante un incubo.

«L'uomo dalla mano meccanica?» domandò Alex quando si sedette sul bordo del letto.

«Sì.»

«Vuoi parlarmene?»

«L'ho già fatto. È sempre lo stesso.»

Era pallida come un cadavere. Nonostante gli occhi cerchiati e i capelli biondi bagnati di sudore, era stupenda nel pigiama di seta gialla.

Si appoggiò ad Alex, desiderando essere abbracciata... e si ritrovarono a

baciarsi prima che lui si rendesse conto di quanto avessero bisogno l'uno dell'altra. Fece scivolare le mani sulla schiena coperta di seta, sui fianchi, fino al seno, e lei sussurrò «sì», tra i baci. Alex non era travolto soltanto dal desiderio, ma anche da una tenerezza che non aveva mai provato in vita sua, da qualcosa cui per un attimo non riuscì a dare un nome. Ma poi lo *trovò:* amore. La desiderava, aveva bisogno di lei, ma l'amava anche, e in quell'istante quasi credette all'amore anche se continuava a resistere al suo richiamo. Al solo pensiero di quella temutissima parola, gli tornarono alla mente i volti dei suoi genitori, le loro voci, le loro dichiarazioni d'affetto sempre e subito seguite dalla rabbia, dalle grida, dalle imprecazioni, dalle percosse e dal dolore. Doveva essersi irrigidito, perché il loro bacio cambiò. Se ne era accorta anche Joanna. Quando si staccò, lui non provò a trattenerla.

«Cosa c'è che non va?» domandò lei.

«Sono confuso.»

«Non mi desideri?»

«Sopra ogni altra cosa.»

«E allora che cosa ti confonde?»

«Quello che possiamo fare insieme. Dopo stanotte.»

Lei gli accarezzò il volto. «Non pensarci. Sarà quello che sarà.»

«Non posso. Devo sapere che cosa ti aspetti... quello che pensi possiamo fare insieme.»

«Tutto. Se lo vogliamo.»

«Non voglio deluderti, Joanna.»

«Non lo farai.»

«Non mi conosci. Sotto certi aspetti, impegnarmi non è più facile per me di quanto lo sia per te. Ho... un blocco emotivo.» Si stupì di averlo ammesso persino con se stesso, figurarsi con lei. «Una parte di me... si è smarrita.»

«Non hai niente che non va, mi sembra», disse lei.

«Non ho mai detto 'ti amo'.»

«Ma lo so.»

«Cioè... non l'ho mai detto a *nessuno.*»

«Bene. Allora io sono la prima.»

«Continui a non capire. Non ho mai creduto che esistesse l'amore. Non so se riesco a dirlo... *veramente.* Nemmeno a te.»

Era la prima persona cui avesse rivelato qualcosa di quello che gli era successo, e parlò per più di un'ora, rivangando particolari repressi da tem-

po della sua terribile infanzia. Le percosse. I lividi, le labbra rotte, gli occhi neri, le ossa fratturate. La volta che fu ustionato da una pentola di acqua bollente che sua madre gli tirò addosso. Si era girato appena in tempo, altrimenti avrebbe avuto il volto sfigurato e avrebbe potuto perdere la vista. Rammentò la tortura psicologica tra un'aggressione fisica e l'altra. Gli insulti e i dispetti terribili. Le grida e le imprecazioni. Le continue denigrazioni e umiliazioni. Ogni tanto lo rinchiudevano in un ripostiglio, a volte per un paio d'ore, altre volte per due o tre giorni. Senza luce. Cibo e acqua solo se se lo ricordavano...

In principio, mentre ripercorreva il suo difficile passato, parlava con voce carica d'odio, ma poi l'odio lasciò piano piano il posto al dolore, e si trovò a rattristarsi per il bambino che sarebbe potuto essere e per l'uomo che quel bambino sarebbe potuto diventare. Quello era un altro Alex Hunter, perso per sempre, che forse sarebbe stato migliore - senz'altro più felice - dell'Alex che era sopravvissuto. Mentre parlava, il fiume di terribili ricordi sgorgava da lui come il pentimento di un cattolico devoto in un confessionale. Quando alla fine si interruppe, si sentì più pulito e più libero di quanto si fosse mai sentito in vita sua.

Joanna gli baciò gli occhi.

«Mi spiace», disse lui, vergognandosi delle lacrime represse che gli velavano gli occhi e che riusciva a trattenere a stento.

«Per cosa?»

«Non piango mai.»

«È una parte del tuo problema.»

«Non ho mai voluto dargli la soddisfazione di vedermi piangere, così ho imparato a tenermi dentro tutto.» Fece un sorriso forzato. «È questo l'uomo su cui fai affidamento. Hai ancora fiducia in lui?»

«Ne ho più di prima. Adesso sembri umano.»

Voleva fare l'amore, più che mai, e anche lui. Ma Alex doveva esercitare la volontà di ferro e l'autocontrollo che i suoi mostruosi genitori gli avevano insegnato senza volerlo. «Con te, Joanna, andrà bene. Sarà speciale. Con te voglio aspettare fino a che *riuscirò* a dire quelle due paroline. Per il resto della vita, avrò impresso nella mente ogni particolare della prima volta che faremo l'amore; d'ora in avanti non intendo serbare che *bei* ricordi.»

«Anch'io. Aspetteremo.»

Joanna spense le luci e giacquero distesi sul letto.

Erano immersi nell'ombra, lontano dai deboli raggi di luce del sole del mattino che filtravano tra le strette fessure delle tende.

Abbracciati l'uno all'altra, baciandosi castamente, non erano amanti né volevano esserlo. Erano anzi come animali in una tana, che si stringevano l'un l'altro in cerca di rassicurazione, calore e protezione dalle misteriose forze di un mondo ostile.

Alla fine Alex si appisolò. Quando si destò, era solo a letto. In un primo momento, gli parve di udire il picchiettio della pioggia sulle finestre, ma poi capì che si trattava del rumore della doccia, che giungeva dalla porta socchiusa del bagno attiguo.

Frastornato ma sereno, tornò nella camera degli ospiti, fece una doccia e cambiò la fasciatura al braccio sinistro. Le ferite superficiali stavano guarendo bene.

Quando ebbe finito di vestirsi e andò in cucina, trovò Joanna occupata a preparare una colazione leggera: *shiro dashi,* brodo bianco al sapore di *miso.* In ogni scodella galleggiavano sottili scaglie di zucca, ricoperte da un velo di salsa piccante. Il brodo era correttamente servito in un piatto rosso con il bordo dorato, per rispetto alla convinzione giapponese secondo cui «l'uomo mangia tanto con gli occhi quanto con la bocca».

In quel momento, tuttavia, Alex non era d'accordo con la tradizionale saggezza giapponese. Non riusciva a staccare gli occhi da Joanna abbastanza a lungo da ammirare la presentazione del *shiro dashi.*

All'esterno, un freddo gelido strappò foglie morte da un gelso poco distante e le soffiò contro la finestra della cucina, facendo trasalire Alex. Assomigliava al verso aspro di uno spaventapasseri... ma, in qualche modo, era più sinistro di quanto dovesse essere.

Screziate di rosso cupo come il colore del sangue secco, le foglie arricciate frullavano contro il vetro, e per un attimo pensò che stessero per formare una faccia mostruosa. Al contrario, il vento capriccioso le sollevò d'un tratto nel cielo plumbeo, facendole scomparire.

Joanna fissò il gelso per un instante interminabile. Il suo stato d'animo, come quello di Alex, era inspiegabilmente cambiato.

Dopo colazione, Alex chiamò Ted Blankenship al suo numero di casa di Chicago. Voleva che Ted usasse i contatti della Bonner-Hunter in Inghilterra, stimati colleghi nel campo della sicurezza privata, per scovare tutte le informazioni disponibili sulla United British-Continental Insurance Association e sull'avvocato J. Compton Woolrich.

Alex e Joanna passarono il resto della mattinata a sfogliare il fascicolo Chelgrin, in cerca di nuovi indizi. Non ne trovarono.

Mariko li raggiunse per l'ora di pranzo a un ristorante che si trovava a

due isolati dal *Moonglow*, e poi Joanna li accompagnò dritti all'ospedale a trovare Wayne Kennedy. La polizia era già passata. Wayne gli aveva riferito soltanto quello che Alex aveva voluto, ed erano sembrati soddisfatti - o quanto meno non troppo sospettosi. Wayne era come l'aveva descritto Mariko la notte precedente: sprizzava energia da tutti i pori nonostante le condizioni, scherzava con tutti e pretendeva di sapere quando gli sarebbe stato permesso di camminare, «perché se me ne sto qui sdraiato un altro po', mi si atrofizzeranno le gambe». Una delle infermiere parlava inglese, e Wayne cercava di convincerla che era andato in Giappone per partecipare a una gara di tip tap e che era deciso a parteciparvi con le stampelle, se necessario. L'infermiera era divertita, ma chi gli dava più corda era Mariko. Alex non l'aveva mai vista così vivace e allegra come in quella piccola, pulita ma chiaramente triste camera d'ospedale.

Alle quindici, lui e Joanna andarono all'appuntamento con il dottor Omi Inamura, Mariko invece rimase con Wayne.

Il cielo plumbeo si era fatto buio e basso da quando erano arrivati all'ospedale, come se dietro la cortina di nubi ci fosse un'eclissi solare.

A bordo della vettura di Joanna, Alex disse, mentre lei guidava nel traffico urbano: «D'ora in poi, Mariko si darà da fare a combinare il suo matrimonio».

«Come sarebbe a dire?»

«Non hai notato l'attrazione tra quei due?»

«Chi? Mariko e Wayne?»

«Mi sembrava lampante.»

Sui marciapiedi, i pedoni camminavano svelti svelti a testa bassa nel vento gelido e pungente che sbatteva le falde dei cappotti.

«Non dubito che Mariko e Wayne siano attratti l'una dall'altro, ma non nascerà niente», disse Joanna. «Dispiace dirlo, ma qui c'è un forte pregiudizio culturale contro le relazioni interrazziali. Se non sei giapponese, sei considerato poco più di un barbaro. Non puoi nemmeno prendertela quando incappi nel loro pregiudizio, perché sono sempre molto garbati al riguardo, e trattano tutti con grande rispetto. Fa parte della loro mentalità da così tanto tempo che ormai ce l'hanno nel sangue.»

Alex corrugò la fronte. «Mariko *non* ti considera una barbara.»

«Non del tutto. È una donna moderna, ma in qualche recesso del suo animo giapponese, la pensa ancora così. A un livello inconscio magari, ma è così. E non è sicuramente abbastanza moderna... per Wayne.»

«Credo che tu abbia torto a questo proposito. Lei crede nell'amore a

prima vista, sai.»

«Mariko?»

«Me lo ha detto lei.»

«Parlava di Wayne?»

«No, di te e me. Ma ci crede anche lei. Amore a prima vista.»

«È una buona scelta per lei?» volle sapere Joanna.

«Ottima, credo.»

«Be', allora, spero proprio che sia più moderna di quanto io credo.»

Joanna parcheggiò a mezzo isolato di distanza dallo studio di Omi Inamura ma non spense il motore. Fissando l'edificio attraverso il parabrezza, disse: «Forse è un errore».

«Perché?»

«Perché ho paura.»

«Sarò con te.»

«E se Inamura *riesce* a farmi ricordare la faccia dell'uomo con la mano meccanica? A quel punto dovremo andare a cercarlo, non è vero?»

«Sì.»

«E quando lo troveremo...»

«Non ti preoccupare», la rassicurò lui. «È come ha detto Mariko l'altra notte. Quando alla fine lo troverai, non farà così paura come nei tuoi incubi.»

«No. Magari di più.»

«Cerca di essere ottimista», la incoraggiò.

Le prese la mano, era fredda e sudata.

In lontananza, si levò un ululato lacerante. Il traffico accostò per far passare un'ambulanza. La sirena rimbombò nell'aria per un po'. Nel cielo bigio, l'intensa luce rossa dei fari girevoli d'emergenza sembrava soprannaturale: schizzò sulla strada come sangue, sommerse l'auto come un'onda incorporea e trasformò per un istante il volto di Joanna in una maschera di morte, gli occhi azzurri spalancati ma vitrei.

Alex rabbrividì.

«Sono pronta», disse. Gli lasciò la mano e spense il motore.

La sirena si era spenta in lontananza. La luce rossa come il sangue era svanita. E il cielo era tornato di nuovo plumbeo.

34

Il dottor Omi Inamura accolse Joanna e Alex nel suo studio con un sem-

plice inchino, non per scortesia ma perché comprendeva la necessità di rispettare le antiche tradizioni, sentendosi nel contempo superiore a esse. Aveva poco più di cinquant'anni ed era un paio di centimetri più basso di Joanna, con la pelle un po' grinzosa e gli occhi scuri cordiali come il suo pronto sorriso. In pantaloni neri, bretelle, camicia bianca e gli occhiali a mezzaluna, sembrava un professore di letteratura più che uno psichiatra.

Lo studio dove Inamura curava i suoi pazienti era accogliente e rassicurante. Una parete era rivestita fino al soffitto da scaffali stracolmi di libri; un'altra era coperta da un arazzo raffigurante il fianco di un monte fitto d'alberi, una cascata spumeggiante e un fiume con delle barche a vela. Al posto del tradizionale divano, si trovavano quattro poltrone verde scuro intorno a un basso tavolino da caffè. Le persiane con le stecche di pino proteggevano dalla luce cinerea del sole, mentre l'illuminazione artificiale era indiretta, sfumata, rilassante. Pervadeva l'aria una fragranza piacevole e indefinita, forse incenso al limone.

In un angolo, da un sostegno d'ottone pendeva una grande uccelliera. Dentro, su un trespolo, c'era uno storno nero come il carbone con gli occhi lucidi e scuri, come due piccole gocce d'olio che brillavano al chiaro di luna. Mariko aveva detto loro che si chiamava Freud.

Si accomodarono nelle poltrone, e Alex raccontò a Omi Inamura della inspiegabile metamorfosi di Lisa Chelgrin in Joanna Rand. Mariko aveva preparato suo zio a uno strano caso, perciò il dottore non si dimostrò né troppo sorpreso né troppo incredulo. Era persino cautamente ottimista sulle possibilità di riuscire a portare a termine una terapia di regressione ipnotica.

«Tuttavia», spiegò Omi Inamura, «di solito non impiego l'ipnosi fino a che non ho approfondito bene il caso, signorina Rand. Ritengo sia sempre prudente partire da certi test standard, una serie di conversazioni informali e un'altra di colloqui di approfondimento. Procedo un poco per volta, esaminando a fondo i problemi del paziente fino a che non si instaura un rapporto di fiducia. Solo *allora* impiego l'ipnosi e solo se è indicata. Ci vuole tempo. Settimane. Mesi.»

«Apprezzo la sua preoccupazione per il paziente», disse Joanna, «ma non abbiamo mesi a disposizione. Nemmeno settimane.»

«Quello che questa gente ha fatto a Wayne Kennedy», interloquì Alex, «doveva essere un avvertimento. Ci daranno uno o due giorni per comprenderlo. Quando capiranno che non ci hanno scoraggiati, tenteranno qualcos'altro... di più violento.»

Il dottore corrugò la fronte, ancora convinto che la procedura normale non si dovesse mettere da parte nemmeno in queste circostanze.

«Isha-san», disse Joanna, «tutti i suoi pazienti soffrono di nevrosi che hanno sviluppato in modo sottile e inconscio nel corso di molti anni, dico bene?»

«Non del tutto. Ma nella sostanza... sì.»

«Ma, vede, tutto quello di cui soffro mi è stato *impiantato* dodici anni fa, in quella stanza dell'incubo, dall'uomo con la mano meccanica. È chiaro che con gli altri suoi pazienti deve approfondire bene i casi per scoprire l'origine del loro disturbo. Ma nel mio caso, conosciamo già l'origine. Ci resta solo da scoprire chi e perché. Perciò, non potrebbe mettere da parte solo per questa volta le sue procedure normali?»

Alex rimase impressionato dalla forza con cui Joanna sostenne le proprie ragioni. Sapeva che temeva quello che avrebbe potuto scoprire sotto ipnosi, ma non aveva paura di compiere quel passo.

Omi Inamura manteneva un atteggiamento prudente e coscienzioso. Discussero la situazione per un quarto d'ora, esaminandola da vari punti di vista, prima che lo psichiatra accettasse di cominciare la terapia regressiva.

«Ma lei deve capire», aggiunse il dottore, «che è molto improbabile che riusciremo a finire oggi. A dire il vero, mi stupirei del contrario.»

«Quanto tempo ci vorrà?» domandò Joanna,

Inamura scosse la testa. «Difficile a dirsi. La terapia segue i suoi tempi, che differiscono da paziente a paziente. Ma capisco l'urgenza della situazione, e la vedrò almeno un'ora o due ogni giorno fino a che non avremo scoperto quello che vuole sapere.»

«E gentile da parte sua, Isha-san, ma non voglio interferire con gli appuntamenti che ha già fissato solo perché sono un'amica di Mariko.»

Il dottor Inamura agitò nell'aria una mano affusolata e insistette nel dire che non gli stava recando alcun disturbo. «In Giappone, gli psichiatri sono più o meno nella stessa condizione di quel proverbiale piazzista che cerca di vendere frigoriferi agli eschimesi. Siccome vivono in una società che tiene in gran conto la tradizione, insegna la meditazione e promuove regole di comportamento sociale e il reciproco rispetto, i miei pazienti sono generalmente in pace con se stessi.» Con la tipica modestia giapponese, Inamura aggiunse: «Anche se alcuni miei colleghi potrebbero essere tanto gentili da dire che sono abbastanza affermato come psichiatra, ricevo tuttavia senza appuntamento ogni giorno. Mi creda, signorina Rand, lei non mi reca alcun disturbo. Anzi. È un onore sottoporla a terapia».

Lei chinò il capo. «È un privilegio essere sua paziente, Isha-san.»

«Lei ha troppa stima di me, Joanna-san.»

«E lei di me.»

«Vogliamo cominciare subito?»

«Sì, per favore», rispose Joanna. Si sforzava di apparire calma, ma la voce tremante tradiva la sua paura.

Alex le strinse la mano. «Andrà tutto bene.»

Dopo aver preso un telecomando dal tavolino da caffè, il dottor Inamura si alzò dalla poltrona e girò in silenzio intorno al tavolo, passando sul tappeto. Si fermò accanto alla poltrona di Joanna e disse: «Si appoggi, prego. Si rilassi. Metta le mani in grembo con i palmi rivolti in alto. Molto bene».

Puntò il telecomando verso l'arazzo e le luci dello studio, benché già tenui, si abbassarono piano piano. Come cauti predatori, le ombre avanzarono strisciando dagli angoli.

«Ahhhhh!» gracchiò grato Freud dalla gabbia d'ottone. «Ahhhhh!»

Le laccatissime stecche di pino delle persiane, che prima brillavano di una luminescenza ambrata, adesso si erano oscurate. Solo l'arazzo restava ben visibile, trasformato da quella luce alterata. Sembrava illuminato misteriosamente dall'interno, e nonostante il carattere stilizzato e idealizzato del panorama, adesso appariva così realistico che sembrava quasi di guardare fuori da una finestra.

«Guarda diritto davanti a te», disse Inamura a Joanna. «Vedi quel bell'arazzo sul muro?»

«Sì.»

«Vedi il fiume nell'arazzo?»

«Sì.»

«Vedi le piccole barche?»

«Le vedo.»

Tramite un reostato, l'intensità della luce dell'arazzo aumentava e diminuiva in modo appena percettibile: un impulso ipnotico.

«Concentrati su quelle piccole barche, Joanna. Fissale attentamente. Immaginati su una di esse. Ti trovi in coperta. Le onde stanno lambendo lo scafo. Stanno lambendo delicatamente lo scafo. L'acqua fa un rumore rilassante, ritmico. La barca ondeggia sulle onde. Piano piano. Piano piano. La barca ondeggia piano piano nell'acqua. Senti il dondolio?»

«Sì», rispose Joanna.

Alex distolse lo sguardo dall'arazzo e sbatté forte le palpebre. La voce di Omi Inamura era così suadente e ipnotizzante che Alex aveva sentito ve-

ramente il dondolio della barca e il debolissimo sciabordio dell'acqua.

Joanna continua a guardare dritto davanti a sé.

«La barca è come la culla di un bambino.» La voce di Inamura si fece ancora più sommessa e profonda di prima. «Dondola piano piano, piano piano come una culla. Piano piano come una culla, dondola, dondola... facendo addormentare il bambino. Se adesso ti senti gli occhi pesanti, chiudili pure.»

Joanna chiuse gli occhi.

La luce dell'arazzo smise di pulsare.

«Adesso inclinerò la tua poltrona leggermente all'indietro», disse Inamura. «Per aiutarti a rilassarti.»

Puntando il telecomando verso di lei, premette un altro pulsante e la poltrona si inclinò a metà.

«Adesso voglio che pensi alla tua fronte, Joanna. È corrugata. La fronte è solcata di rughe. Dovrebbe essere liscia. Liscia come uno specchio. Devi rilassarti. Ti toccherò, e le rughe spariranno.»

Le sfiorò con la punta delle dita la fronte, le palpebre. Le rughe sparirono davvero.

«Joanna, stai stringendo i denti. Voglio che rilassi i muscoli del volto.»

Con la punta delle dita esercitò una lieve pressione sulla sua tempia sinistra, su quella destra, sugli zigomi, sul mento. Come per magia, sparirono tutti i segni di ansia.

«E ora il collo... rilassa i muscoli del collo... adesso la spalla sinistra... molto rilassata... la spalla destra... entrambe le braccia... rilassatissime... di più... di più... l'addome e i fianchi... distesi... senza tensione... rilassati... e ora le gambe, i piedi... fino alle dita, tutto rilassato, completamente e meravigliosamente rilassato. Hai la sensazione di galleggiare nell'acqua... in un grande mare azzurro sotto un cielo azzurro... gli occhi sono pesanti... pesantissimi... al punto che ora sei immersa in un profondo sonno naturale.»

Il respiro di Joanna si era fatto lento e regolare, ma Inamura proseguì: «Ti sto prendendo la mano destra, Joanna. Ti sto sollevando il braccio destro. Ora il braccio si sta irrigidendo... non si può muovere... non si può abbassare. Ti è impossibile abbassare il braccio. È rigido e resterà dove l'ho messo. Conterò alla rovescia a partire dal tre, e quando dirò 'uno', non riuscirai ad abbassare il braccio. Tre... stai dormendo profondamente... due... sempre più immersa in un sereno sonno naturale... uno... il tuo braccio è rigido. Paralizzato. Ma prova a dimostrarmi il contrario, Joanna.

Muovi il braccio.»

Lei provò, ma il braccio tremò, senza abbassarsi.

Inamura annuì soddisfatto. «Ora puoi abbassare il braccio, Joanna. Ora ti *permetto* di farlo. A dire il vero, il tuo braccio è così debole che non riesci più a tenerlo alzato.»

Il braccio le cadde in grembo.

«E ora sei immersa in un sonno molto profondo e tranquillo, e risponderai a una serie di domande che ti porrò. Risponderai volentieri. Mi hai capito?»

«Sì», mormorò lei.

«Parla più chiaramente, per favore.»

«Sì.»

Inamura tornò alla sua poltrona e posò il telecomando sul tavolino da caffè.

«Vola via!» gracchiò lo storno nella gabbia con una sfumatura d'ansia quasi che capisse il significato di quelle due parole.

Joanna era rilassata, mentre ora Alex era teso. Scivolò sul bordo della poltrona e si girò a destra, per vederla direttamente.

Rivolto ad Alex, Inamura disse: «È un ottimo soggetto per l'ipnosi. Di solito, c'è un po' di resistenza, ma non con lei».

«Forse ha fatto molta pratica.»

«Molta, credo», convenne Inamura.

Joanna aspettava.

Lo psichiatra si appoggiò alla poltrona, rilassato come la sua paziente. Il volto era metà nell'ombra. Un occhio era buio, l'altro era rischiarato da una calda luce dorata, un riflesso dell'uccelliera d'ottone. Rifletté per un momento, poi domandò: «Joanna, qual è il tuo nome completo?»

«Joanna Louise Rand», rispose.

«È il tuo vero nome?»

«Sì.»

«Di recente, hai appreso che Joanna Rand è un nome falso e che una volta ti chiamavi in un altro modo. È vero?»

«No.»

«Non ricordi di aver fatto questa scoperta?»

«Il mio nome è Joanna Louise Rand.»

«Hai mai sentito il nome 'Lisa Chelgrin'?»

«No.»

«Rifletti prima di rispondere.»

Silenzio. E poi: «Non ho mai sentito quel nome».
«Conosce un uomo di nome Alex Hunter?»
«Certo. È qui.»
«Ti ha menzionato Lisa Chelgrin?»
«Non ho mai sentito quel nome.»
«Joanna, non puoi mentirmi. Chiaro?»
«Sì.»
«Devi dirmi sempre la verità.»
«Sempre.»
«Ti è assolutamente impossibile mentirmi.»
«Impossibile. Chiaro.»
«Hai mai sentito il nome Lisa Chelgrin?»
«No.»
Alex lanciò un'occhiata allo psichiatra. «Cosa sta succedendo?»
Inamura fissò Joanna per un po', inclinando il capo di modo che il riflesso di luce dorata adesso gli illuminava la guancia, come una strana stimmate. Alla fine disse: «Forse è stata programmata per dare questa risposta a questa particolare domanda».
«Come facciamo allora ad aggirare questo ostacolo?» volle sapere Alex.
«Con la pazienza.»
«Non ne ho un gran che al momento.»
Inamura proseguì: «Joanna, adesso faremo una cosa incredibile. Una cosa che potresti ritenere impossibile. Ma non è impossibile, e nemmeno difficile. Faremo regredire il tempo. Diventerai più giovane. Sta già accadendo. Non puoi opporti. Non vuoi opporti. È una sensazione piacevole e meravigliosa... ringiovanire... sempre di più. Le lancette dell'orologio stanno tornando indietro... e hai la sensazione di fluttuare nel tempo... di diventare più giovane... sempre più in fretta... e ora hai trentun anni, non più trentadue... e ora trenta... ventinove... stai fluttuando a ritroso nel tempo». Proseguì in quel modo sino a quando non ebbe fatto regredire Joanna a vent'anni, a quel punto si fermò. «Adesso ti trovi a Londra, Joanna. Nell'appartamento di Londra. Sei seduta in... diciamo in cucina. Sei seduta al tavolo. Tua madre sta cucinando qualcosa. Ha un profumino delizioso. Ti fa venire l'acquolina in bocca. Che cosa sta cucinando tua madre, Joanna?»
Silenzio.
«Che cosa sta cucinando tua madre, Joanna?» ripeté il dottor Inamura.
«Niente.»
«Non sta cucinando?»

«No.»
«E allora che cos'è questo profumino delizioso?»
«Niente. Non c'è nessun profumino.»
«Se non sta cucinando, che cosa sta facendo tua madre?»
«Niente.»
«Sei in cucina?»
«Sì.»
«Cosa sta succedendo?»
«Niente», ripeté Joanna.
«Va bene. Come si chiama tua madre?»
«Mia madre si chiama Elizabeth Rand.»
«Che tipo di donna è?»
«Ha i capelli biondi come me.»
«Di che colore sono i suoi occhi?»
«Blu. Come i miei.»
«È grassa o magra?»
«Snella.»
«Quant'è alta, Joanna?»
Silenzio.
«Quant'è alta tua madre?»
«Non lo so.»
«È alta, bassa o di statura normale?»
«Non lo so.»
«Okay. Va bene. Ma sei in cucina, no?»
«Sì.»
«Allora... a tua madre *piace* cucinare, Joanna?»
«Non lo so.»
«Qual è il suo piatto preferito?»
Silenzio.
«Qual è il piatto preferito di tua madre, Joanna?»
«Non lo so.»
«Le piacerà senz'altro mangiare certe cose in particolare.»
«Suppongo di sì.»
«Che tipo di piatti ti prepara?»
«I soliti.»
«Va bene... e la carne? Preferisce i piatti di carne?»
Joanna esitò e poi, sospirando, disse: «Mia madre si chiama Elizabeth Rand».

Aggrottando le sopracciglia, Inamura domandò: «Rispondi alla mia domanda, Joanna. Tua madre ti prepara la carne?»

«Non ricordo.»

«Sì che ricordi», la incoraggiò il dottore sottovoce. «Sei in cucina. Che cosa ti sta cucinando tua madre, Joanna?»

Lei non rispose.

Inamura tacque, valutando il suo viso senza espressione. Cambiò argomento. «Joanna, a tua madre piace andare al cinema?»

Joanna si spostò inquieta nella poltrona, ma tenne gli occhi chiusi.

Inamura domandò: «Magari le piace il teatro?»

«Credo di sì.»

«Le piacciono anche i film?»

«Credo di sì.»

«Non ne sei sicura?»

Joanna non rispose.

«A tua madre piace leggere?»

Silenzio.

«A tua madre piacciono i libri, Joanna?»

«Non... non lo so.»

«Non ti pare strano sapere così poco di tua madre?»

Joanna si agitò nella poltrona.

«Come si chiama tua madre, Joanna?» domandò ancora Inamura.

«Mia madre si chiama Elizabeth Rand.»

«Dimmi tutto quello che sai di lei.»

«Ha i capelli biondi e gli occhi blu come i miei.»

«Dimmi di più.»

«È snella e carina.»

«Di più, Joanna. Dimmi di più.»

Silenzio.

«Saprai senz'altro di più, Joanna.»

«È molto carina.»

«E poi?»

«Snella.»

«E poi?»

«Non ricordo, maledizione!» sbottò, la faccia stravolta. «Lasciami in pace!»

«Rilassati, Joanna», la esortò Inamura. «Devi rilassarti.»

Joanna non teneva più le mani in grembo. Stringeva forte i braccioli del-

la poltrona, le unghie conficcate nella fodera. Sotto le palpebre chiuse, gli occhi si muovevano rapidamente, come quelli di una persona che dorme in preda a un incubo.

Alex voleva accarezzarla e confortarla, ma temeva di interrompere il suo stato ipnotico.

«Rilassati e calmati», le ordinò Inamura. «Sei molto rilassata e calma. In un profondo... profondo sonno naturale... sì... sì, ora va meglio... sei profondamente rilassata. Joanna, forse non riesci a ricordare queste cose perché non le hai mai sapute. E forse non le hai mai sapute... perché Elizabeth Rand non è mai esistita.»

«Mia madre si chiama Elizabeth Rand», ripeté Joanna con voce monocorde.

«E forse non è mai esistito neppure Robert Rand.»

«Mio padre si chiama Robert Rand.»

«E forse non riesci a immaginarti le attività in quella cucina», proseguì Inamura imperterrito, «perché non è mai esistita. E nemmeno l'appartamento a Londra. Perciò voglio che fluttui nel tempo... che ti lasci portare... a ritroso... a ritroso nel tempo. Stai cercando un luogo speciale, un luogo unico e importante nella tua vita... un luogo che puzza forte di antisettici, disinfettanti. Sai di quale luogo parlo. Lo sogni di frequente. Adesso lo stai cercando... stai fluttuando verso di esso... stai fluttuando verso quel luogo e tempo particolari... ci stai entrando... ed ora... *ecco*... sei in quella stanza.»

«Sì», mormorò Joanna.

«Sei seduta o in piedi?»

Fu scossa da un tremito.

«Calma, rilassati. Sei al sicuro, Joanna. Rispondi a tutte le mie domande, e sarai perfettamente al sicuro. Sei seduta o in piedi in quella stanza?»

«Sdraiata.»

«Sul pavimento o su un letto?»

«Sì. Sono...»

«Cosa?»

«Sono...»

«Sei cosa, Joanna?»

«Sono n-nuda.»

«Sembri spaventata. Sei spaventata?»

«Sì. Ho paura.»

«Di cosa hai paura?»

«Sono... l-legata con le cinghie.»
«Prigioniera?»
«Oh, mio Dio!»
«Rilassati, Joanna.»
«Oh, mio Dio! Le caviglie! I polsi!»
«Vola via!» esclamò l'uccello. «Vola via!»
Inamura domandò: «Chi ti ha legata, Joanna?»
«Le cinghie sono così strette.»
«Chi ti ha legata?»
«Mi fanno male.»
«Chi ti ha legata al letto, Joanna. Rispondimi.»
«Puzzo di ammoniaca. È forte. Mi dà la nausea.»
«Guardati intorno nella stanza, Joanna.»
Lei fece una smorfia di disgusto.
«Guardati intorno nella stanza», ripeté Inamura.
Joanna alzò la testa dalla poltrona in cui era sdraiata, aprì gli occhi e guardò obbediente da sinistra a destra. Non vedeva né lo studio né Alex. In quel momento si trovava in un altro tempo e luogo. Negli occhi spauriti, le settimane, i mesi e gli anni sembravano luccicare come lacrime.
«Che cosa vedi?» domandò Inamura.
Joanna abbassò il capo e chiuse gli occhi.
«Che cosa vedi in quella stanza?» insistette Inamura.
Lei emise uno strano rantolo.
Inamura ripeté la domanda.
Joanna emise di nuovo quello strano rumore, e poi più forte: un orribile rantolo asmatico. D'improvviso, spalancò gli occhi e li ruotò all'insù, mostrando soltanto il bianco. Provò ad alzare le mani dai braccioli della poltrona, ma sembrava che credesse che erano legate con le cinghie. Il rantolo peggiorò.
Alex scattò in piedi, allarmato. «Non riesce a respirare!»
Joanna cominciò a sobbalzare e a dimenarsi come una furia, come se fosse colpita da potenti scosse elettriche.
«Sta morendo soffocata!»
«Non la tocchi!» gli intimò Inamura.
Nonostante lo psichiatra non avesse alzato la voce, il tono bloccò Alex.
L'occhio sinistro di Inamura brillava nelle ombre fitte che gli coprivano quel lato del viso; il riflesso dorato era di nuovo sull'occhio destro, una cataratta luminosa che gli dava un aspetto lugubre. Non sembrava preoccupa-

to dell'apparente agonia di Joanna.

Davanti ad Alex, Joanna strabuzzò gli occhi bianchi. Il viso avvampò, si scurì. Le labbra erano sporche di saliva. Rantolava sempre più forte.

«Per carità di Dio, l'aiuti!» gridò Alex.

Inamura disse: «Joanna, calmati e rilassati. Distendi i muscoli della gola. Farai quello che ti dico. *Devi* fare quello che ti dico. Rilassati... la tensione si sta scaricando... stai respirando più facilmente... sempre più facilmente. Respira lentamente... lentamente e profondamente. Ora respiri in modo regolare... rilassato. Sei in un profondo sonno naturale... assolutamente al sicuro... in un sonno profondo e tranquillo...»

A poco a poco, Joanna si calmò. Ruotò di nuovo gli occhi in giù e li chiuse. Respirava di nuovo in modo normale.

«Che diavolo è successo?» volle sapere Alex con i nervi scossi.

Inamura gli fece segno di tornare a sedere e Alex obbedì, di malavoglia.

Il dottore domandò: «Joanna, mi senti?»

«Sì.»

«Io non ti mento mai. Ti dico solo la verità. Sono qui solo per aiutarti. Capisci?»

«Sì.»

«Bene, adesso ti spiegherò perché hai avuto quella piccola difficoltà respiratoria. E quando avrai capito, non permetterai mai più che accada.»

«Non posso controllarlo.»

«Sì che puoi. Adesso ti dirò la verità, una verità che già conosci. Hai avuto difficoltà a respirare perché ti *hanno detto* che non saresti stata capace di respirare, che ti saresti sentita soffocare, che saresti precipitata in un panico incontrollabile se fossi stata interrogata sotto l'effetto di droghe o dell'ipnosi. Ti hanno inculcato una suggestione postipnotica che ha scatenato questa crisi quando ho indagato troppo a fondo, con la chiara speranza che ciò interrompesse l'interrogatorio.»

Joanna aggrottò le sopracciglia. «È la stessa cosa che provocava le mie crisi di claustrofobia.»

«Esatto», confermò Inamura. «E ora che lo sai, non permetterai che accada di nuovo.»

«Li odio», disse Joanna aspra.

«Lascerai che accada di nuovo, Joanna?»

«No.»

«Bene», disse Inamura soddisfatto.

Persino nella stanza poco illuminata, Joanna era così pallida che Alex

disse: «Forse dovremmo fermarci».

«È assolutamente al sicuro», lo tranquillizzò il dottore.

«Non ne sono così certo», fece l'altro.

Inamura domandò: «Joanna, sei ancora nella stanza, in quella stanza particolare, che puzza di ammoniaca?»

«Ammoniaca... alcol... e altre cose», rispose lei. «Nauseante. È così forte che riesco a sentirne anche il *sapore*.»

«Sei svestita...»

«...nuda...»

«...e legata al letto.»

«Le cinghie sono troppo strette. Non riesco a muovermi. Non riesco ad alzarmi. Devo alzarmi e scappare di qua.»

«Rilassati», la esortò Inamura. «Calma. Calma.»

Alex la fissava preoccupato.

«Calmati», ripeté lo psichiatra. «Ricorderai tutto quanto, ma dovrai farlo un passo alla volta. Sarai calma e rilassata, e non avrai paura.»

«Perlomeno la stanza è calda», disse Joanna.

«Così va bene. Ora, voglio che ti guardi intorno e mi descrivi ciò che vedi.»

«Poco.»

«È un locale grande?»

«No. Piccolo.»

«Vedi altri mobili oltre al letto?»

Non rispose. Il dottore ripeté la domanda, al che lei rispose: «Non so se si possano definire tali».

«D'accordo. Ma cosa sono? Puoi descrivermi cosa c'è nella stanza?»

«Accanto al letto... c'è... uno di quei monitor cardiaci, credo... come in un reparto di terapia intensiva o in una sala operatoria d'ospedale.»

«Un elettrocardiografo.»

«Sì. E accanto a questo... forse... una macchina per misurare le onde cerebrali.»

«Un elettroencefalografo. Sei in un ospedale?»

«No. Non mi pare.»

«Sei collegata a queste apparecchiature?»

«A volte. Non ora. Non ci sono *bip*. Né tracciati luminosi che vanno su e giù. Le macchine sono... spente.»

«C'è qualcos'altro nella stanza?»

«Una sedia. E un armadietto... con l'anta di vetro.»

«Che cosa contiene, Joanna?»

«Un mucchio di flaconi... fiale... ampolle...»

«Droghe?»

«Sì. Una siringa ipodermica avvolta nella plastica.»

«Quelle droghe, vengono usate su di te?»

«Sì. Odio...» Apriva e chiudeva i pugni. «Odio...»

«Avanti.»

«Odio l'ago.» Fece una smorfia di dolore quando pronunciò quell'ultima parola.

«Cos'altro vedi?»

«Niente.»

«Ci sono finestre nella stanza?»

«Sì. Una.»

«Bene. È dotata di persiane o di tende?» domandò Inamura.

Si zittì di nuovo.

«Cosa vedi oltre la finestra?»

La voce di Joanna cambiò d'improvviso, facendosi aspra e monocorde, come se appartenesse a tutt'altra persona. «Paura, tensione, ansietà, cominciano già.»

Omi Inamura la fissò, in uno dei suoi silenzi. Alla fine ripeté la domanda: «Cosa vedi oltre la finestra?»

Lei intonò, non con voce monotona ma con una strana collera repressa: «Paura, tensione, ansietà, cominciano già».

«Sei calma e rilassata. Non provi né ansia né paura. Sei completamente al sicuro, totalmente rilassata, calma e in un profondo sonno naturale.»

«Paura, tensione, ansietà, cominciano già.»

Alex si passò una mano sulla nuca, scosso da un brivido.

Inamura domandò: «Cosa vuoi dire con queste parole, Joanha?»

La donna era rigida come un palo nella poltrona reclinabile. Le mani erano chiuse in grembo. «Paura, tensione, ansietà, cominciano già.»

Dalle ombre dall'altra parte dello studio si levò un raspare. Freud stava grattando con gli artigli il trespolo di legno.

«Paura, tensione, ansietà, cominciano già», ripeté Joanna.

«Va bene», disse Inamura. «Lascia stare la finestra per un momento. Parliamo della gente che veniva a trovarti quando eri in quella stanza. Erano molti?»

Fremendo di quella che pareva rabbia, ma che adesso Alex identificava come la prova fisica di un violentissimo conflitto interiore per liberarsi

delle catene psicologiche che imprigionavano la memoria di Joanna, lei ripeté: «Paura, tensione, ansietà, cominciano già».

«E adesso?» domandò Alex.

Omi Inamura rimase in silenzio così tanto che l'altro pensò che non avesse udito la domanda. Alla fine rispose: «La suggestione ipnotica che ha scatenato la difficoltà respiratoria era la loro prima linea di difesa. Questa è la seconda. Credo che ci darà molto filo da torcere».

35

«Paura, tensione, ansietà, cominciano già.»

«Mi senti, Joanna?» domandò lo psichiatra.

«Paura, tensione, ansietà, cominciano già.»

Alex chiuse gli occhi, e in silenzio ripeté con lei quella cantilena. Gli sembrava vagamente familiare, come se l'avesse già sentita da qualche parte.

Inamura disse: «In questo momento, Joanna, non sto cercando di carpire nessun segreto da te. Voglio solo sapere se mi senti, se riesci a sentire la mia voce».

«Sì», rispose.

«Quella frase che continui a ripetere è un blocco della memoria. Deve essere stato impresso a livello postipnotico. Non userai l'espressione 'paura, tensione, ansietà, cominciano già' quando parli con me. Non devi e non vuoi evitare le mie domande. Sei venuta qui per scoprire la verità. Perciò rilassati. Calmati. Sei immersa in un profondo sonno naturale, al sicuro, e risponderai a tutte le mie domande. Voglio che tu veda quel blocco della memoria. Ti sta ostruendo la mente, come un albero caduto in mezzo a una strada che ti impedisce di addentrarti ulteriormente nei tuoi ricordi. Visualizzalo, Joanna. Un albero caduto. O un masso. In mezzo alla strada della memoria. Adesso riesci a vederlo... e riesci persino a toccarlo. Lo stai afferrando... lo stai afferrando forte forte... e ti senti pervadere da un'improvvisa forza sovrumana... sei così forte, così potente... ce la stai mettendo tutta... per sollevarlo... per sollevare il masso... per spingerlo da parte... per toglierlo di mezzo. Fatto. La strada è sgombra. Non ci sono più ostacoli. Adesso ricordi tutto. Collaborerai. È chiaro?»

«Sì», rispose lei.

«Bene. Molto bene. Ora, Joanna, sei ancora in quella stanza. Sentì l'odore dell'alcol... di ammoniaca. È così forte che puoi sentirne anche il sapore.

Sei legata al letto... e le cinghie ti tagliano la carne. La persiana della finestra è aperta. Guarda la finestra, Joanna. Che cosa vedi fuori?»

«Paura, tensione, ansietà, cominciano già.»

«Come prevedevo», disse Inamura. «Una barriera molto difficile.»

Alex aprì gli occhi. «Ho già sentito quella cantilena.»

Inamura sbatté gli occhi e si sporse in avanti nella poltrona. «Davvero? Dove? Quando?»

«Non ricordo. Ma è stranamente familiare.»

«Se riuscisse a ricordare, sarebbe di enorme aiuto», disse Inamura. «Ho parecchi mezzi per farmi breccia nella sua mente, ma non mi stupirei se non ne funzionasse nemmeno uno. È stata programmata da persone molto astute e abili, ed è molto probabile che abbiano previsto quasi tutti i metodi di cura. Credo ci siano solamente due modi per aprire un varco nel blocco della memoria. E date le circostanze, il tempo che stringe, il primo metodo - anni di terapia intensiva - è fuori discussione.»

«Non c'è dubbio», convenne Alex. «Qual è il secondo metodo?»

«Una frase di risposta.»

«Una frase di risposta?» fece eco l'altro.

Inamura annuì. «Forse vuole una password, sa. È improbabile, ma possibile. Quando mi fornisce la prima frase - 'Paura, tensione, ansietà, cominciano già' - forse si aspetta che le risponda con la seconda frase corretta. Una specie di codice. Se è così, non risponderà alle mie domande finché non le avrò fornito la frase di risposta corretta.»

Alex rimase colpito dall'intuito e dall'immaginazione del dottore. «Un puzzle di due pezzi. Lei ha il primo pezzo, e noi dobbiamo trovare il secondo prima di proseguire.»

«Può darsi.»

«Porca miseria!» esclamò Alex.

«Se sapessimo la fonte della frase che usa, forse riusciremmo a trovare la risposta. Per esempio, potrebbe trattarsi del primo verso di un distico.»

«Credo sia tratto da un libro», disse l'altro. Si alzò in piedi, uscì dal cerchio di poltrone e si mise a camminare avanti e indietro per la stanza immersa nell'ombra. A volte lo aiutava a pensare. «Qualcosa che ho letto un sacco di tempo fa.»

«Mentre ci pensa», disse Omi Inamura, «vedrò che cosa riesco a fare con lei.»

Lo psichiatra passò mezz'ora a cercare di eliminare il blocco dalla memoria di Joanna. Provò con le blandizie, il ragionamento, l'umorismo,

l'imposizione, la logica. Provò a esigere, domandare, supplicare. Indagò, esaminò e forzò la sua resistenza.

Niente. Joanna continuava a rispondere con la stessa frase, mormorandola fra i denti con rabbia contenuta a stento: «Paura, tensione, ansietà, cominciano già».

Alex rimase di fronte all'uccelliera per un po', a fissare lo storno. Era un volatile piccolo ma dallo sguardo fiero. Passò gran parte del tempo ad aprire e chiudere il becco color arancio senza emettere alcun suono, ma una volta disse: «Mai più», come se fosse appollaiato su un busto di gesso, piangendo la perduta Lenore di Poe.

Alex si domandò perché l'uccello parlasse in inglese anziché in giapponese. Omi Inamura parlava bene l'inglese, ma con la maggioranza dei suoi pazienti doveva conversare nella sua lingua madre.

«Freud!» esclamò l'uccello. «Freud! Vola via!»

Il volatile si limitava a imitare le parole, naturalmente; non capiva nulla di quello che diceva. Ciononostante, Alex era incuriosito dal suo sguardo intelligente, e si domandò quali pensieri passassero per la testa di un uccello. Da qualche parte aveva letto che gli uccelli discendevano dai rettili volanti. Benché lo storno fosse carino e affascinante, doveva vedere il mondo fondamentalmente in modo distaccato, bizzarro e del tutto estraneo. Se Alex avesse potuto leggergli il pensiero, sarebbe senza dubbio indietreggiato inorridito e disgustato dal...

Se avesse potuto leggergli il pensiero.

Leggere il pensiero.

Telepatia.

Paura, tensione, ansietà, cominciano già.

«Ci sono!» esclamò Alex, girandosi e tornando di corsa verso le poltrone. «La frase. È tratta da un romanzo di fantascienza.» Si sedette sul bordo della sua poltrona. «L'ho letto tantissimi anni fa.»

«Come si intitola?» volle sapere Inamura.

«*L'uomo disintegrato*.»

«Ne è sicuro?»

«Assolutamente. È un classico del genere. Quand'ero giovane, leggevo un sacco di fantascienza. Era il modo migliore per evadere... be', da qualunque cosa.»

«Ricorda l'autore?»

«Sì. Alfred Bester.»

«E la frase che Joanna continua a ripetere? Che cosa significa?»

Alex chiuse gli occhi e risalì indietro con la memoria alla sua giovinezza, quando le copertine dei libri erano porte attraverso cui fuggire in luoghi remoti che non erano popolati da mostri terribili come genitori alcolizzati e violenti. Ricordava l'illustrazione futuristica del volume come se l'avesse avuto in mano una settimana prima.

«Il romanzo è ambientato un paio di secoli più in là nel futuro, in un'epoca in cui la polizia usa la telepatia per far rispettare la legge. Sono dei telepati. Nella società immaginata da Bester, è impossibile per chiunque commettere un assassinio e farla franca, ma c'è un personaggio che è deciso a uccidere una persona e a scampare alla punizione. Trova la maniera di nascondere i pensieri incriminanti in fondo alla sua memoria. Per evitare che gli investigatori telepatici scoprano la sua colpevolezza leggendogli la mente, recita mentalmente un ritornello ben congegnato e ossessivo, conservando nel contempo la facoltà di concentrarsi su altre cose. La ripetizione monotona del ritornello funge da scudo per evitare che i telepati frughino nella sua mente.»

«E una delle frasi che recita», disse Inamura, «è 'paura, tensione, ansietà, cominciano già'.»

«Esatto.»

«Allora se *c'è* una frase di risposta per eliminare il blocco alla memoria di Joanna, è sicuramente un'altra frase di quel ritornello. Ricorda il resto?»

«No», rispose Alex. «Dovremo procurarci il libro. Chiamerò il mio ufficio di Chicago e chiederò a qualcuno di rintracciarne una copia. Dobbiamo...»

«Non sarà necessario», disse il dottor Inamura. «Se si tratta di un classico del genere, è molto probabile che sia stato tradotto in giapponese. Riuscirò a procurarmelo da una libreria di qui o da uno che so che tratta titoli rari e fuori catalogo.»

E con ciò finì la prima seduta. Era inutile continuare fino a che Inamura non avesse trovato una copia del romanzo. Ancora una volta il dottore rivolse l'attenzione a Joanna e le disse che al risveglio avrebbe ricordato tutto quello che era venuto fuori tra loro - e che nella seduta successiva si sarebbe fatta ipnotizzare più facilmente.

«Anzi», aggiunse Inamura, «in futuro cadrai in un profondo stato di trance appena mi sentirai pronunciare queste due parole: 'Farfalle ballerine'.»

«Farfalle ballerine», ripeté Joanna, a sua richiesta.

Lo psichiatra la fece tornare piano piano dal passato al presente, raddriz-

zò la sua poltrona con il telecomando e la svegliò.

All'esterno, quando Alex e Joanna uscirono dal palazzo di Inamura, si era fatto più freddo. Un vento stizzoso li sferzava come una creatura vivente animata da cattive intenzioni.

Mentre si dirigevano verso l'auto di Joanna, un grosso gatto nero con delle striature bianche corse lungo una grondaia. Il felino saltò sul marciapiede, sul loro cammino, li guardò diffidente e poi filò giù per i gradini di uno scantinato immerso nell'ombra. Alex fu contento che il pelo del gatto non fosse completamente nero.

«Farfalle ballerine», riflettè Joanna.

«Lo trovi curioso?»

«Lo trovo molto giapponese. Farfalle ballerine. È un'immagine così graziosa, delicata da collegare a un affare sporco come questo.»

Il pomeriggio stava cedendo il passo alla sera. I nuvoloni bassi erano neri come l'ardesia, e il cielo così fosco che sembrava non potesse essere che la dimora di dèi malvagi.

36

Ventiquattr'ore dopo. Sabato pomeriggio.

Lo storno si arrampicava sulle pareti curve della gabbia e, di tanto in tanto, faceva risuonare l'ottone. Ad Alex, sembrava il rumore di un filo armonico che si spezzava sotto un'eccessiva tensione.

«Farfalle ballerine», disse Inamura.

Joanna sbatté le palpebre e chiuse gli occhi. Il respiro cambiò, e si abbandonò nella poltrona reclinabile.

Con grande abilità, lo psichiatra la fece tornare indietro negli anni fino a che si ritrovò di nuovo nel suo lontano passato, nella stanza che puzzava di antisettici e di disinfettanti.

«C'è una finestra in quella stanza, non è vero, Joanna?» domandò Inamura.

«Sì. Una.»

«Le persiane sono aperte?»

«Sì.»

Con una leggera esitazione, il dottore domandò: «Che cosa vedi fuori della finestra?»

«Paura, tensione, ansietà, cominciano già.»

Inamura aprì una copia dell'edizione giapponese di *L'uomo disintegrato,*

a una pagina che aveva segnato con un nastro di seta blu. Joanna aveva recitato l'ultima frase di un ritornello che faceva parte integrante della storia di Bester. Inamura lesse a voce alta la riga precedente. «'Molla, disse Tira.'»

Sebbene il dottore non avesse fatto alcuna domanda, Joanna rispose: «Paura, tensione, ansietà, cominciano già».

«'Molla, disse Tira.'»

Questa volta, Joanna non rispose.

Inamura si sporse in avanti nella poltrona. «Sei nella stanza che puzza di alcol... ammoniaca. Sei legata al letto.»

«Sì.»

«C'è una finestra. Una finestra aperta. Che cosa vedi fuori della finestra, Joanna?»

«Il tetto di una casa», rispose lei senza esitazione. «È un tetto a mansarda. Tegole nere. Non ci sono finestre. Vedo due comignoli di mattoni.»

«Per Dio, ha funzionato!» esclamò Alex.

«Ho ricevuto il romanzo di Bester l'altra sera», raccontò Inamura, «e l'ho letto in una sola tirata. È fantascienza avvincente, questa. Ricorda che fine fa l'assassino alla fine del romanzo?»

«Viene catturato dalla polizia telepatica», rispose Alex.

«Esatto. Viene catturato nonostante la sua astuzia. Dopodiché, invece di imprigionarlo o giustiziarlo, lo 'disintegrano'. Gli fanno a pezzi la psiche e gli cancellano la memoria. Gli rimuovono fino all'ultima idea strana e bizzarra che gli ha permesso di commettere un omicidio. E infine lo ricostruiscono come un cittadino modello. *Ne fanno una persona completamente nuova*.»

«È quanto è accaduto a Joanna, in qualche modo. Tranne che lei è una vittima innocente.»

«Certe cose che trent'anni fa erano fantascienza oggi sono realtà. Nel bene o nel male.»

«Non ho mai avuto dubbi che le tecniche moderne del lavaggio del cervello potessero modificare radicalmente un'identità», disse Alex. «Voglio solo sapere perché diavolo è stato fatto a Joanna.»

«Forse avremo la risposta oggi», suggerì lo psichiatra. Si rivolse di nuovo alla paziente e domandò: «Cos'altro vedi fuori della finestra, Joanna?»

«Solo il cielo.»

«Sai in quale città ti trovi?»

«No.»

«In quale paese?»

«No.»

«Parliamo delle persone che vengono a farti visita in quella stanza. Sono molte?»

«Un'infermiera. Tarchiata. I capelli grigi. Non mi piace. Ha uno... strano sorriso.»

«Sai come si chiama?»

«Non riesco a ricordarmelo.»

«Non c'è fretta.»

Joanna si rabbuiò in viso mentre si sforzava di ricordare il nome dell'infermiera. Alla fine disse: «No. Mi è sfuggito».

«Chi altro viene a farti visita?»

«Una donna dai capelli e dagli occhi castano scuri. Lineamenti marcati. È molto attiva, efficiente. Una dottoressa...»

«Come fai a saperlo?»

«Credo... credo che me l'abbia detto lei. E fa cose... cose che fanno i medici.»

«Per esempio?»

«Mi misura la pressione sanguigna, mi fa iniezioni e mi sottopone a ogni genere di esame.»

«Come si chiama?»

«Non lo so.»

«Lo hai soltanto dimenticato, oppure non te lo ha mai detto?»

«Non credo che me l'abbia mai detto.»

«Viene a farti visita qualcun altro in quella camera?»

Joanna rabbrividì. Anche se non rispose, incrociò le braccia sul petto come per difendersi, e un'ombra di paura le attraversò il volto.

«C'è qualcuno», dedusse Inamura. «Chi è, Joanna? Chi altro viene a trovarti?»

La donna si mordicchiava il labbro inferiore e serrava i pugni. Con un filo di voce, disse: «Oh, mio Dio, no. No. No».

«Rilassati. Calmati», le ordinò Inamura.

Alex si agitava nella poltrona. Voleva abbracciarla, stringerla; farle sapere che era al sicuro.

Inamura insistette: «Chi altro viene a trovarti, Joanna?»

«La Mano», rispose in un soffio.

«La Mano? Vuoi dire l'uomo con la protesi, la mano meccanica?»

«Lui.»

«È un medico anche lui?»
«Sì.»
«Come fai a saperlo?»
«La dottoressa e l'infermiera lo chiamano 'Herr Doktor'.»
«Hai detto *Herr*, l'appellativo tedesco?»
«Sì.»
«Le donne sono tedesche?»
«Non lo so.»
«L'uomo è tedesco?»
«La... la Mano? Non lo so.»
«Parlano tedesco?»
«Non con me. Con me parlano solo inglese.»
«Che lingua parlano tra loro?»
«A volte l'inglese.»
«E le altre?»
«Qualcos'altro.»
«Forse il tedesco?»
«Credo. Può darsi.»
«Quando parlano in inglese, hanno un accento tedesco?»
«Non... non lo so. Parlano tutti con un accento. Ma non è per forza tedesco.»
«Credi che questa stanza possa trovarsi da qualche parte in Germania?»
«No. Può darsi. Be'... non so dove si trovi.»
«Il dottore, quest'uomo con...»
«Dobbiamo parlare di lui?» domandò con voce lamentosa.
«Sì, Joanna», rispose Inamura. «Dobbiamo farlo. Rilassati. Adesso non può farti alcun male. Dimmi... che tipo di uomo è?»
«Capelli castano scuri. Sta diventando calvo.»
«Colore degli occhi?»
«Nocciola. Scialbi. Quasi gialli.»
«Alto o basso? Magro o grasso?»
«Alto e magro.»
«Che cosa ti fa in quella stanza?»
Joanna girava la testa da una parte all'altra nella poltrona, rifiutandosi di rispondere.
«Che cosa ti fa?»
D'improvviso, lo storno cominciò a smaniare, volteggiando come un forsennato tra le pareti della gabbia, e facendo risuonare le sbarre di ottone

con gli artigli e il becco.

«Che cosa ti fa, Joanna?»

Il *din don* dell'ottone era freddo e monocorde, come una musica infernale eseguita da un sistema di campanelli.

Inamura non demordeva. «Che cosa ti fa, Joanna?»

Tremando, rispose infine: «Trattamenti».

«Che genere di trattamenti?»

Sbatté le ciglia, e gli occhi chiusi le si gonfiarono di lacrime.

Alex si alzò per andare da lei.

«No», gli intimò il dottore con voce bassa ma ferma.

«Ma ha bisogno...»

«Ha bisogno di ricordare...»

«Si fidi di me, signor Hunter.»

Angosciato, Alex indietreggiò da Joanna.

«Che genere di trattamenti?» domandò ancora Inamura.

«Sto morendo», disse lei, scossa dai brividi. Premette le braccia contro il petto ancora più forte, tirandosi indietro nella poltrona, in atteggiamento di difesa. «Ogni volta m-m-muoio un po' di più. Perché non uccidermi tutto in una volta? Perché non farla finita?» Adesso piangeva a dirotto. «Per favore, fatela finita.»

«Non stai morendo», la rassicurò Inamura. «Sei al sicuro. Ti proteggo io, Joanna. Parlami solo di questi trattamenti. Come sono?»

Lei non riusciva a pariare.

«D'accordo», fece lo psichiatra sottovoce. «Rilassati. Calmati. Sei calma e rilassata... rilassata... al sicuro e tranquilla... in un sonno profondo... meravigliosamente serena.»

Smise di tremare e di piangere. Ma continuava a tenere le braccia incrociate in atteggiamento di difesa.

«Sei ancora in quella stanza», riprese Inamura quando Joanna fu in grado di proseguire. «Sola in quella stanza, sul letto, legata.»

«Nuda», aggiunse lei. «Sotto un lenzuolo.»

«Non sei ancora stata sottoposta al trattamento quotidiano. Herr Doktor arriverà a momenti, e tu mi descriverai che cosa succede. Me lo descriverai con calma e tranquillità. Comincia.»

Joanna deglutì a fatica. «La dottoressa... entra nella stanza e tira indietro il lenzuolo fino alla vita. Mi fa sentire così inerme, totalmente indifesa. Mi collega alle macchine.»

«All'elettrocardiografo e all'elettroencefalografo?»

«Sì. Mi attacca gli elettrodi. Sono gelidi sulla pelle. La macchina continua a fare *bip... bip... bip.* Mi fa impazzire. Mi infila una tavoletta sotto il braccio. La fissa. Mi collega al flacone.»

«Vuoi dire che ti fanno una flebo per endovena?»

«Il trattamento comincia sempre così.» A poco a poco, Joanna cominciò a parlare in modo più lento e confuso del normale. «E mi copre il petto con il lenzuolo... mi guarda... mi guarda... mi misura la pressione sanguigna... e dopo un po'... comincio a fluttuare... leggera, tanto leggera, come una piuma... ma conscia di ogni cosa... troppo conscia, dolorosamente conscia... una chiara, terribile consapevolezza nitida... ma continuo sempre a fluttuare... a fluttuare.»

«Perché farfugli le parole?»

«A fluttuare... intorpidita... a scorrere...»

«La flebo contiene una droga oltre al glucosio?»

«Non lo so. Forse. Su, su, su come un palloncino.»

«Deve essere una droga», intervenne Alex.

Inamura annuì. «Joanna, non voglio che parli in quel modo confuso e lento. Parla normalmente. Ti viene ancora somministrata la droga, ma non avrà alcun effetto sul tuo modo di parlare. Continuerai a subire questo trattamento, ma mi parlerai con la tua voce normale.»

«D'accordo.»

«Bene. Prosegui.»

«La donna se ne va. Sono di nuovo sola. Continuo a fluttuare. Ma non sono né euforica né felice. Questo mai. Ho solo paura... E poi...»

«E poi che cosa succede?» la incoraggiò Inamura.

«E poi... e poi... si apre la porta ed entra lui. La Mano.»

«Herr Doktor?»

«Sì, lui.»

«Che cosa sta facendo?»

«Voglio uscire di qui.»

«Che cosa sta facendo il dottore, Joanna?»

«La prego. La prego, mi faccia uscire.»

«Stai calma. Non sei in pericolo. Che cosa sta facendo?»

Controvoglia, rispose: «Spinge il carrello».

«Quale carrello?»

«È colmo di strumenti medicali.»

«Vai avanti.»

«Si avvicina al letto. La mano...»

«Cos'ha la mano, Joanna?»

«La... la... la... la tiene davanti alla mia faccia.»

«Sì?»

«Apre e chiude le dita d'acciaio.»

«Dice qualcosa?»

«No. Solo il r-rumore delle dita. Fanno un ticchettio.»

«Per quanto tempo va avanti?»

«Finché piango.»

«È questo che vuole, vederti piangere?»

Tremava.

La stanza sembrava fredda anche ad Alex.

«Vuole spaventarmi», disse. «Si diverte.»

«Come fai a saperlo?» domandò Inamura.

«Lo conosco. La Mano. Ormai lo conosco molto bene. Lo odio. Mi sta accanto. Mi guarda con disprezzo. Il ticchettio delle dita. Sogghigna.»

«Così vuole farti piangere. Si diverte a vederti piangere. E poi che cosa fa?»

«No», disse lei angosciata. Si girò sul fianco nella grande poltrona reclinabile, rivolta verso Alex, continuando a tenere gli occhi chiusi, le braccia contro il petto. Tirò su i ginocchi lievemente, in posizione fetale. «No... ti prego.»

«Rilassati, Joanna», disse Inamura. «Sei lì ma non provi nulla adesso; sei distaccata, isolata dalle emozioni questa volta. Sei lì solo come osservatrice.»

«No... no.» Ma le sue proteste erano semplici rifiuti dell'orrore di quei ricordi, non di proseguire con la seduta.

Alex soffriva con lei, perché l'impotenza che aveva provato legata a quel letto era simile a quella che aveva forgiato la sua intera infanzia.

«Che cosa sta facendo adesso Herr Doktor?» domandò Inamura.

«L'ago.»

«L'endovena?»

«No. Un altro. Oh, mio Dio!»

«Una siringa ipodermica?»

«Questa volta mi ucciderà», disse Joanna con triste convinzione.

«Tranquilla. Stai calma. Adesso sei al sicuro. Che cos'ha di particolare questo ago?»

«È così grosso. Enorme. È rovente.»

«Hai paura che l'ago ti faccia male?»

«Brucia. Brucia come l'acido. Mi inietta dell'acido.»

«Questa volta no», la rassicurò Inamura. «Questa volta non soffrirai.»

Dietro le persiane di pino, un'improvvisa raffica di vento ringhiò alle finestre, e i vetri tintinnarono.

Alex aveva la sensazione che l'uomo con la mano meccanica fosse nello studio di Omi Inamura. Sentiva una presenza malvagia, un improvviso e raggelante cambiamento nell'aria.

«Continuiamo», disse lo psichiatra. «Il dottore ti fa un'iniezione e poi...»

«No! Nel collo no! Nel collo no! Gesù, *no*!»

Si dimenò nella poltrona, abbandonando con uno scatto la posizione fetale come se fosse stata colpita da un violento attacco di epilessia, dibattendosi sulla schiena, irrigidita, tremando, scuotendo la testa di qua e di là.

«Che cos'ha il collo, Joanna?» volle sapere Inamura.

«*L'ago!*»

«Ti infila l'ago nel collo?»

Alex si sentì male. Si toccò il collo.

A livello mentale, emotivo e spirituale, Joanna non era nello studio di Inamura; era in un lontano passato, dove stava rivivendo quell'inferno. E nonostante il dottore le avesse detto che sarebbe rimasta emotivamente distaccata da quel ricordo e che ne avrebbe dato una descrizione oggettiva, Joanna non ci riusciva. Era sconvolta dal ricordo del dolore come se lo stesse provando di nuovo in quel momento.

«Fa male! Mi fa male tutto! Il sangue mi ribolle nelle vene, oh, mio Dio, mio Dio! Mi sta divorando, mi sta divorando, come acido, soda caustica! Mi sta carbonizzando dall'interno! *Che qualcuno mi aiuti, vi supplico, vi supplico!*»

Teneva gli occhi serrati, come se non potesse sopportare quello che avrebbe visto se li avesse aperti. Le arterie delle tempie le pulsavano, e i muscoli del collo erano contratti. Tra grida mute, si contorceva e inarcava la schiena sulla poltrona reclinabile fino a sollevarsi solamente sui piedi, sulle spalle e sulla nuca.

Il dottor Inamura la rassicurava, cercando di farle superare l'attacco isterico.

Joanna gli rispondeva, ma non così in fretta come prima. Si rilassò piano piano, anche se non del tutto. Sempre in stato di trance, riposò un paio di minuti, senza mai smettere di tremare, però. Ogni tanto agitava le mani sopra i braccioli della poltrona e disegnava figure senza significato nell'aria prima di tranquillizzarsi di nuovo.

Il dottor Inamura e Alex attesero in silenzio che fosse abbastanza calma da proseguire la seduta.

Il vento soffiò di nuovo alle finestre chiuse, più forte di prima, e poi fece un lamento acutissimo, come se fosse deluso di non essere riuscito a entrare.

Alla fine Inamura disse: «Joanna, ti trovi nella stanza che puzza di antisettici e disinfettanti. L'odore è così intenso che puoi sentirne il sapore. Sei legata al letto, ed è cominciato il trattamento. Adesso voglio che mi racconti con calma quello che ti fanno, com'è il trattamento».

«Sto fluttuando. Fluttuando e bruciando allo stesso tempo.»

«Che cosa fa Herr Doktor?»

«Non lo so.»

«Che cosa vedi?»

«Colori vivacissimi. Un vibrante caleidoscopio di colori.»

«Che cos'altro vedi?»

«Niente. Solo colori.»

«Che cosa senti?»

«La Mano. Sta parlando. Da molto lontano.»

«Che cosa sta dicendo?»

«Troppo lontano. Non capisco le parole.»

«Sta parlando con te?»

«Sì. E a volte gli rispondo.»

«Che cosa gli dici?»

«La mia voce è remota come la sua. Riesco a malapena a sentirmi. Sono così lontana, in alto, che fluttuo nel fuoco, nel dolore, sepolta nel dolore.»

«Se ora ci provi, riuscirai a sentirti. Concentrati sulla tua voce, e la udirai chiaramente.»

«No. Non ci riesco. Sto fluttuando a migliaia di chilometri da me stessa, troppo in alto per sentire.»

«Joanna, sta parlando al tuo subconscio. Ha annullato la tua coscienza con le droghe, spalancando il tuo subconscio.»

«In alto, in alto sopra di me», ribadì lei.

«È solo la tua coscienza che sta fluttuando lassù. A livello cosciente, forse non puoi udirlo, ma il tuo subconscio lo sente chiaramente, ogni parola, ogni sfumatura. Voglio che fai parlare il tuo subconscio. Che cosa sta dicendo Herr Doktor?»

Joanna si zittì e rimase immobile come un morto.

«Che cosa ti dice?»

«Non lo so, ma ho paura.»
«Paura di cosa, Joanna?»
«Di perdere le cose.»
«Quali cose?»
«Tutte.»
«Spiegati meglio, per favore.»
«Pezzi di me.»
«Hai paura di perdere pezzi di te stessa?»
«I pezzi si staccano. Sono come una lebbrosa.»
«Pezzi di memoria?» suppose Alex.
«Mi sto sgretolando», continuò Joanna. «In alto, sto fluttuando e bruciando, ma giù mi sto sgretolando.»
«Stai perdendo la memoria?» la incalzò Inamura.
«Non lo so. Ma sento che se ne va.»
«Che cosa ti dice per farti dimenticare?»
«Non riesco a sentirlo.»
«Sforzati. Puoi ricordartelo.»
«No. Mi ha strappato anche quello.»
Inamura continuò quella serie di domande fino a che non si convinse che non avrebbe scoperto altro. «Sei stata brava, Joanna. Bravissima, davvero. Ed ora il trattamento è finito. L'ago nel collo non c'è più. Anche quello al braccio. Ti stai calmando piano piano.»
«No. Sto ancora fluttuando. Non sto più bruciando, e non sono più divorata dall'interno, ma fluttuo. Continuo a fluttuare per molto tempo dopo. Per almeno un'ora. Anche di più.»
«D'accordo. Stai fluttuando, ma gli aghi non ci sono più. E adesso che cosa succede?»
Lei si coprì il volto con le mani.
«Joanna», disse Inamura, «che cos'hai?»
«Mi vergogno», rispose sgomenta.
«Non devi vergognarti.»
«Tu non sai», aggiunse tra le dita. «Non puoi sapere.»
«Non c'è proprio niente di cui vergognarsi. Abbassa le mani, Joanna. Abbassale. Brava. Non hai fatto nulla di sbagliato. Tu sei una brava persona. Hai un cuore buono. Qui sei la vittima, non la criminale.»
Non riusciva a parlare. Provò, ma le mancava la voce.
Il vento alle finestre.
L'uccello nella gabbia. Gli artigli sull'ottone.

Faceva ogni sforzo per dire a Inamura quello che voleva sapere, e dal tormento dipinto sul suo volto si capiva che doveva confessare quei segreti per liberarsene. Ma la bocca si muoveva senza articolare alcun suono.

Alex reggeva a stento la vista di Joanna combattuta tra la vergogna e il bisogno di confessare i suoi segreti, tra la paura e la libertà. Ciononostante, non riusciva a distogliere lo sguardo da lei.

Alla fine la donna disse: «Se solo... potessi morire».

«Tu non vuoi morire veramente», la rassicurò Inamura.

«Sopra ogni altra cosa.»

«No.»

«È l'unico modo per farlo smettere... quello che mi fa.»

«Ha già smesso. Anni fa. Adesso sei solo tormentata dal quel ricordo, perché non sei stata in grado di affrontarlo. Fallo e liberatene, Joanna. Raccontami il resto e sarai libera.»

La donna parlava con voce tanto bassa che Alex fu costretto a sporgersi in avanti nella poltrona per cogliere le sue parole. «Lo senti? Lo senti?»

«Che cosa senti?» domandò Inamura.

«Il ticchettio.»

«Ticchettio?»

«*Clic, clic, clic*», sussurrò lei.

«Che cosa sono?»

«I meccanismi.»

«Ah. La mano di lui?»

«Prima debole. Poi più forte. Poi forte come spari. I meccanismi delle dita.»

Rabbrividì ed emise un gemito così straziante che Alex si sentì stringere il cuore.

«Dov'è ora Herr Doktor?» domandò Inamura.

«Accanto al letto», rispose con un filo di voce. «Mi accarezza il volto. Con quelle dita d'acciaio. *Clic, clic, clic*.»

«Prosegui.»

Joanna portò le mani al collo.

«Mi massaggia la gola», continuò. «Cerco di liberarmi della sua mano. Faccio ogni sforzo, davvero. Ma non ci riesco. È d'acciaio. Così forte. Senti il ronzio dei motorini all'interno?»

Spalancò gli occhi, e fissò il soffitto, tra le lacrime.

«Prosegui.»

«Sogghigna», riprese Joanna. «Sto fluttuando altissima, ma riesco a ve-

dere il suo sogghigno, a sentire quello che fa. Supplico Dio di farlo smettere, solo smettere, tutto qui, perché sono troppo debole. Ho bisogno dell'aiuto di Dio, ma non... non... arriva mai. Mai.»

«Non tenertelo dentro», la incoraggiò sottovoce lo psichiatra. «Non continuare a nasconderlo. Dimmi tutto, Joanna. Liberatene.»

Le tremavano le mani. Le abbassò al petto.

«Il ticchettio», continuò. «È così forte che non riesco a sentire nient'altro. Riempie la stanza. È assordante.»

«Che cosa fa?»

«Toglie il lenzuolo. Lo tira in fondo al letto. Mi scopre. Sono nuda.»

Aveva di nuovo le guance rigate di lacrime, ma non piangeva.

«Prosegui», fece Inamura.

«Se ne sta lì. A sogghignare. Mi stacca gli elettrodi. Mi tocca. Non ha il diritto di toccarmi in quel modo, non così, ma non posso fare niente. Sto volando in alto, debole.»

«Dove ti sta toccando?»

«I seni. Li accarezza, li stringe con quelle dita d'acciaio. Mi fa male. Sa che mi fa male. Gli piace farmi male. Poi mi tocca anche con l'altra mano, quella vera. È sudaticcia. Non ha riguardo neanche con quella... è duro... mi usa...»

Un poco alla volta, la voce di Joanna si spense fino a che non fu più in grado di parlare. Aveva il volto contratto dal dolore, ma si limitava a parlare in un sussurro, come se la vergogna e la violenza fossero così pesanti da soffocarle la voce.

La vista di Joanna in preda a un dolore talmente atroce colpì Alex con la forza di un fulmine. Negli ultimi giorni, aveva imparato a provare cose che non aveva mai provato prima. Dentro di sé, aveva scoperto possibilità di cui era stato ignaro tutta la vita. Joanna lo aveva sensibilizzato. Ma quello che aveva provato da quando l'aveva conosciuta era una sciocchezza in confronto alla tempesta emotiva che lo sconvolgeva in quel momento. Non poteva soffrire di vederla così. L'orrore delle esperienze di Joanna con quello che lei chiamava «la Mano» aveva un effetto su di lui più deleterio di quanto avrebbe avuto se l'avesse vissuto sulla propria pelle. Se l'avesse subito lui, avrebbe stretto i denti e tenuto duro con lo stoicismo che aveva coltivato negli anni, ma essendo lei a subirlo, non poteva fare niente per alleviare il dolore. Era sconvolto dalla terribile presa di coscienza della propria impotenza.

Il dottor Inamura la rassicurò per qualche minuto, fino a che riprese il

controllo di sé. Quando si fu calmata ed ebbe smesso di piangere, la esortò a riprendere da dove si era fermata. «Che cosa sta facendo Herr Doktor ora, Joanna?»

Alex lo interruppe. «Isha-san, non è necessario che insista su questo punto.»

«Ma devo farlo», dissentì Inamura.

«Abbiamo capito benissimo quello che le ha fatto, credo.»

«Sì, certo. E capisco il suo stato d'animo», disse lo psichiatra in tono comprensivo. «Ma è fondamentale che lo dica lei. Deve rivelare ogni cosa, non per me né per lei, ma per Joanna stessa. Se la faccio smettere ora, i particolari più orribili le resteranno sempre dentro, e imputridiranno come schegge sporche.»

«Ma è una tortura per lei.»

«Trovare la verità non è mai facile.»

«Sta soffrendo così...»

«Soffrirà anche di più se la faccio smettere ora, in anticipo.»

«Forse dovremmo concederle un po' di riposo e riprendere domani.»

«Domani abbiamo altri compiti», disse Inamura. «Mi serve solo qualche minuto per completare questa serie di domande.»

Senza esitazione, Alex riconobbe la superiorità dell'argomentazione di Inamura.

Il dottore domandò: «Joanna, adesso dove sono le mani di Herr Doktor?»

«Su di me. Sui miei seni», rispose.

C'era una nuova e inquietante monotonia nella sua voce, come se una parte di lei fosse morta e stesse parlando dall'Aldilà.

«Che cosa fa dopo?» volle sapere Inamura.

«La mano d'acciaio scende sul mio corpo.»

«Prosegui.»

«Sulle cosce.»

«E poi?»

«Porta via tutto.»

«Che cosa porta via?» domandò Inamura.

«La speranza. Andata. Non c'è più niente cui aggrapparsi.»

«No, Joanna», fece il dottore. «Non si può portare via la speranza per sempre. È l'unica cosa in noi che rinasce di continuo. Ti ha portato via la speranza solo per un breve periodo. Non può vincere alla lunga, a meno che tu non glielo permetti. Che cosa ti fa adesso? Dimmelo, per favore, Jo-

anna.»
«Mi tocca lì.»
«Lì dove?»
«Tra le gambe.»
«E poi?»
«Sogghigna.»
«E poi?»
«*Clic, clic, clic.*»
«Prosegui.»
Lei tacque.
«Joanna?»
«Mi serve...» fece lei.
«Sì?»
«...un minuto.»
«Fai con calma», disse Inamura. Lanciò un'occhiata ad Alex, un'occhiata colma di tristezza.

Alex abbassò gli occhi sulle mani. Erano serrate sui ginocchi. Voleva prendere a pugni Herr Doktor fino a scorticarsi le nocche, fino a spezzarsi ogni osso delle mani, fino a non poter più alzare le braccia per la stanchezza.

Dal suo trespolo, lo storno diede in uno scatto di rabbia, sbattendo le ali all'impazzata prima di fermarsi di colpo come se avesse scorto un rapace.

Con la voce lugubre di un'anima disperata intrappolata all'Inferno, Joanna riprese: «Mi tocca tra le gambe. L'acciaio è gelido. Fa un rumore assordante. Come delle esplosioni».
«E poi?»
«Mi apre.»
«E poi?»
«Ne infila uno.»
«Cosa fa?»
«Infila un dito d'acciaio.»
«Dove?»
«Dentro di me.»
«Spiegati meglio.»
«Non è abbastanza... quello che ho detto?»
«No. Non devi avere paura di dirlo con chiarezza.»
«Nella... vagina.»
«Brava. Hai subito una terribile violenza. Ma per dimenticare, devi pri-

ma ricordare. Prosegui.»

Teneva ancora le mani giunte sul petto in atteggiamento difensivo. «Il ticchettio mi invade, mi riempie, foltissimo; rimbomba dentro di me.»

«E poi.»

«Ho paura che mi faccia del male.»

«Ti fa del male?»

«Mi minaccia.»

«Che cosa minaccia di fare?»

«Dice che mi farà... a pezzi.»

«E poi?»

«Sogghigna.»

«E poi?»

E poi? E poi? E poi? Prosegui. Prosegui. E poi? E poi? Prosegui.

Alex voleva tapparsi gli orecchi con le mani. Si costringeva ad ascoltare, perché se sperava di condividere con lei il meglio della vita, doveva essere pronto a condividere anche il peggio.

Inamura esplorava la psiche di Joanna con la stessa meticolosità con cui un dentista toglie con il trapano ogni traccia di carie da un dente malato.

Le brutali rivelazioni di ripetute violenze e perversioni sessuali, oltre al racconto ancor più raccapricciante del «trattamento» che aveva sopportato, ridussero Alex allo stremo. Covava un odio mortale per le persone che le avevano rubato il passato e l'avevano trattata come un animale. Era deciso a trovare l'uomo con la mano meccanica e tutta la sua cricca. Ma la vendetta sarebbe arrivata in un secondo tempo. Al momento, traumatizzato dagli orripilanti fatti che Joanna stava raccontando al dottor Omi Inamura, Alex non aveva la forza di parlare.

Il resto della seduta durò solamente cinque o sei minuti. Quando Joanna rispose all'ultima domanda, si girò sul fianco e tirò su i ginocchi, riassumendo di nuovo la posizione fetale.

Senza badare a quello che avrebbe potuto dire il dottore, Alex si alzò dalla poltrona e andò a inginocchiarsi al suo fianco. Con una mano, le scostò i capelli dal viso.

«Basta», disse a Inamura. «Basta così per oggi. La faccia tornare da me.»

37

Alle sei di domenica mattina, Joanna fu destata dalla sete. Aveva le lab-

bra screpolate, e la gola riarsa. Si sentiva disidratata. La notte prima, al termine dell'estenuante seduta nello studio di Inamura, avevano consumato un'abbondante cena a base di grosse bistecche di manzo di Kobe, la carne migliore al mondo, proveniente da bestiame che veniva massaggiato a mano ogni giorno e nutrito esclusivamente con riso, fagioli e tanta birra. Con le bistecche, avevano bevuto due bottiglie di ottimo vino francese, un lusso raro e costoso in Giappone. Adesso l'alcol l'aveva fatta sudare e le aveva lasciato un sapore amarognolo in bocca.

Andò in bagno e bevve avidamente due bicchieri d'acqua. Era quasi buona come il vino.

Ritornando a letto, si rese conto che per la prima volta in dodici anni, il suo sonno non era stato interrotto dal solito incubo. Non aveva sognato l'uomo con la mano meccanica.

Era finalmente libera, e rimase lì ferma un momento, stupita. E poi scoppiò a ridere.

Libera!

A letto, avvolta da un ritrovato senso di sicurezza come dalle coperte e dalle lenzuola, cercò di riaddormentarsi e ci riuscì senza difficoltà appena appoggiò la testa sul cuscino.

Si svegliò, spontaneamente, tre ore più tardi, alle nove. Nonostante avesse dormito tranquilla, era meno entusiasta della sua ritrovata libertà rispetto a poche ore prima. Non sapeva perché avesse cambiato atteggiamento; ma qualunque fosse la ragione, non era più tanto ottimista. Si era fatta sospettosa, prudente, frenata dal presentimento che l'aspettassero guai peggiori.

Curiosa di vedere che tempo faceva, andò alla finestra più vicina e aprì le tende. La notte aveva portato una tempesta. Il cielo era sereno, ma Kyoto era ancora coperta da una quindicina di centimetri di neve fresca e asciutta. Le strade erano poco trafficate.

Oltre alla neve, la notte aveva portato qualcos'altro. Dall'alta parte della strada, al secondo piano di una popolare casa di geishe, c'era un uomo alla finestra. Era intento a fissare il suo appartamento con un binocolo.

L'individuo la scorse nello stesso momento in cui Joanna scorse lui. L'uomo abbassò il binocolo e indietreggiò, nascondendosi.

Ecco perché il suo stato d'animo era cambiato. A livello inconscio, si era aspettata qualcosa tipo l'uomo con il binocolo. Erano là fuori. Ad aspettarla. A osservarla. Ad attendere il momento opportuno. Un esercito, per quanto ne sapeva. Fino a che lei e Alex non avessero scoperto chi erano e

perché le avevano rubato il passato, non poteva reputarsi né al sicuro né libera. Nonostante l'incubo non potesse più disturbarle il sonno, il senso di sicurezza che aveva provato durante la notte era falso. Sebbene fosse sopravvissuta a molti tipi d'inferno, forse l'attendeva il peggiore di tutti.

Nel sole del mattino, la neve risplendeva. Il Gion era candido. In lontananza, echeggiò la campana di un tempio.

38

Quel mattino, alle undici secondo l'ora locale di Kyoto, Ted Blankenship chiamò da Chicago. Aveva ricevuto i rapporti dai colleghi di Londra, in risposta alle domande che Alex gli aveva fatto due giorni prima.

Secondo gli investigatori inglesi, l'avvocato che aveva fatto da esecutore testamentario della proprietà dei Rand, J. Compton Woolrich, non esisteva. Non c'erano prove che fosse mai esistito. Nessun certificato di nascita. Nessun passaporto con quel nome. Nessuna patente di guida. Nessuna cartella esattoriale sotto quel nome negli archivi del fisco. Nessun libretto di lavoro né carta di identità. Niente. Nessun individuo di nome J. Compton Woolrich era stato abilitato all'esercizio della professione forense in quel secolo. Né esisteva qualcuno con quel nome che possedeva un numero di telefono a Londra e nei sobborghi dal 1946. Come Joanna aveva scoperto il venerdì prima, il numero di telefono di Woolrich apparteneva in realtà a un negozio di antiquariato di Jermyn Street. In modo simile, l'indirizzo del mittente sulla carta da lettere di Compton non era né di un'abitazione né di uno studio legale; apparteneva in realtà a una biblioteca che era stata costruita prima della seconda guerra mondiale.

«E la British-Continental Insurance?» volle sapere Alex.

«Un'altra frottola», rispose Blankenship. «Non esiste nessuna società registrata o che paghi le tasse in Inghilterra con questo nome.»

«E anche se per caso avessero evitato la registrazione, nessuno evade il fisco da quelle parti.»

«Appunto.»

«Ma abbiamo parlato con Phillips della British-Continental.»

«Un nome falso. Una copertura.»

«Suppongo di sì. E l'indirizzo sulla carta da lettere?»

«Ah, quello esiste, sì», rispose Blankenship. «È certo che non è la sede principale di una grande società. I nostri amici inglesi dicono che è un brutto palazzo di tre piani per uffici di Soho.»

«E non vi è nessuna filiale di una società di assicurazione?»

«No. Ci sono circa una dozzina di altre società, tutte più o meno dei buchi, niente di particolarmente valido - non all'apparenza, quanto meno. Ditte di importazione. Altre di esportazione. Un'agenzia di spedizione. Un paio di impresari che servono i locali più squallidi della città. Ma non c'è traccia della British-Continental.»

«E il numero di telefono?»

«Corrisponde a una delle ditte di importazione nel palazzo. La Fielding Athison, Limited. Tratta arredamento, abbigliamento, vasellame, artigianato, gioielleria e un sacco di altri prodotti fatti in Corea del sud, Taiwan, Indonesia, Hong Kong, Singapore e Thailandia.

«E non esiste nessun signor Phillips a quel numero?»

«È quello che dicono.»

«Giocano.»

«Vorrei che mi dicessi a che cosa», disse Blankenship. «E che cosa c'entra con Tom Chelgrin e la figlia scomparsa? Lo ammetto, sono curioso come un gatto.»

«È meglio che non ti dica troppo di quello che ho in mente», tagliò corto Alex. «Non al telefono almeno.»

«È sotto controllo?»

«Credo di sì.»

«Se è così, non dovremmo parlare affatto, no?» domandò preoccupato Blankenship.

«Non importa se sentono quello che mi dirai», rispose Alex. «Niente gli giungerà nuovo. Cos'altro hai scoperto su questa Fielding Athison?»

«Be', è una ditta che rende, ma con un margine molto esiguo. Infatti, ha così tanto personale che è un miracolo che riesca a restare a galla.»

«E questo che cosa ti fa pensare?»

«Altre ditte importanti di dimensioni simili ce la fanno con dieci o dodici dipendenti. La Fielding Athison ne ha ventisette, quasi tutti nelle vendite. Non sembra ci sia abbastanza lavoro per tutti.»

«Perciò la ditta di importazione è una copertura», dedusse Alex.

«Per citare le parole diplomatiche dei nostri amici inglesi: 'Esiste la chiara possibilità che gli impiegati della Fielding Athison siano occupati in qualche attività non ufficiale oltre all'importazione di prodotti orientall'.»

«Una copertura per cosa? Per chi?»

«Se vuoi scoprirlo», rispose Blankenship, «ci costerà caro. Non è qualcosa di così semplice da smascherare, ammesso che si riesca. Scommetto

mille contro uno che la Fielding Athison infrange almeno un paio di leggi importanti. Ma lavora da quattordici anni e nessuno l'ha ancora scoperto, perciò sono bravi a nascondere i segreti. Vuoi che chieda a Londra di scavare più a fondo?»

«No», rispose Alex. «Per ora no. Vedrò come andranno le cose qui nei prossimi giorni. Se avrò di nuovo bisogno del loro aiuto, ti richiamerò.»

«Come sta Wayne?» domandò Blankenship.

«Meglio. Non perderà l'arto.»

«Grazie al cielo. Senti, Alex, vuoi che ti mandi aiuto?»

«Va tutto bene.»

«Ho un paio di uomini in gamba disponibili in questo momento.»

«Se venissero qui, sarebbero soltanto dei bersagli. Come Wayne.»

«E tu non lo sei?»

«Sì. Ma meno siamo, meglio è.»

«Un po' di scorta...»

«Non ne ho bisogno.»

«Wayne ne aveva bisogno. Ma immagino tu sappia quello che fai.»

«Quello che mi serve», disse Alex, «è una guida divina.»

«Se sento una voce da un roveto ardente, ti faccio sapere subito quel che dice.»

«Sul serio, Ted, voglio che tieni la bocca chiusa. Non voglio affrontare il problema con un esercito. Preferisco trovare le risposte che cerco senza riempire nel frattempo gli ospedali giapponesi di miei dipendenti.»

«Resta comunque una maniera strana di occuparsi della faccenda, da solo.»

«Me ne rendo conto», disse Alex. «Ma ci ho pensato... e mi sembra che questa gente, chiunque sia, mi ha già lasciato muovere fin troppo. È strano che non mi abbia fatto ancora saltare le cervella.»

«Credi che il loro gioco abbia un secondo fine?»

«Può darsi. E forse se faccio arrivare i rinforzi, non mi daranno più tregua. Forse vogliono giocare in sordina, con pochi giocatori.»

«Perché?»

«Se lo sapessi, che bisogno ci sarebbe di giocare?»

39

Le cinque di domenica pomeriggio. Lo studio del dottor Inamura. Luce soffusa. Incenso al limone. L'uccello guardingo nella gabbia di ottone.

Le persiane di pino erano aperte, e la luce purpurea del tramonto rischiarava le finestre.

«Farfalle ballerine», disse lo psichiatra.

Nell'ultima seduta con Omi Inamura, Joanna richiamò alla mente le tre frasi esatte delle suggestioni postipnotiche che le erano state impresse in profondità dall'uomo con la mano meccanica. La prima concerneva il blocco della memoria - «Paura, tensione, ansietà, cominciano già» - di cui si erano già occupati. La seconda riguarda i deleteri attacchi di claustrofobia e paranoia di cui soffriva ogni volta che qualcuno si interessava a lei più del solito. Inamura completò la cura che Alex aveva cominciato parecchi giorni prima, persuadendo con pazienza Joanna che le parole di Herr Doktor non avevano più alcun potere su di lei e che le sue paure non erano fondate. Non lo erano mai state. Senza grande stupore, la terza direttiva di Herr Doktor era che non lasciasse mai il Giappone. Se *avesse* tentato di uscire dal paese, salendo a bordo di una nave o di un aereo diretta all'estero, si sarebbe lasciata prendere dalla nausea e dal panico. Qualunque tentativo da parte sua di evadere dalla prigione che le era stata destinata sarebbe finito con un attacco di paura incontrollabile e di isteria. I suoi padroni senza volto l'avevano imprigionata a ogni livello possibile: emotivo, intellettivo, psicologico, cronologico e, adesso, perfino geografico. Omi Inamura la liberò di quell'ultima restrizione.

Alex era impressionato dall'astuzia con cui Herr Doktor aveva programmato Joanna. Chiunque fosse, era un genio nel suo campo.

Quando Inamura fu convinto che Joanna non poteva ricordare nient'altro di ciò che le aveva fatto Herr Doktor, portò la seduta in un'altra direzione. La esortò a tornare ancora più indietro nel passato.

Lei si dimenò nella poltrona. «Ma non c'è nessun posto dove andare.»

«Certo che c'è. Non sei nata in quella stanza, Joanna.»

«No, non c'è.»

«Ascoltami bene», fece Inamura. «Sei legata a quel letto. C'è una finestra. Fuori c'è un tetto a mansarda che si staglia contro un cielo azzurro. Ci sei?»

«Sì», rispose, in uno stato di trance più rilassato rispetto a quelli precedenti. «Sui camini sono appollaiati dei grossi uccelli neri. Una dozzina.»

«Hai più o meno vent'anni», proseguì Inamura. «Ma adesso stai diventando più giovane. Non sei in quella stanza da molto tempo. A dire il vero, ci sei appena arrivata, e non hai ancora conosciuto l'uomo con la mano meccanica. Non sei stata ancora sottoposta al trattamento. Stai tornando in-

dietro, indietro nel tempo. Ti sei appena svegliata in quella stanza. E adesso il tempo sta andando a ritroso ancora più in fretta... a prima che fossi condotta lì dentro... le ore passano in fretta... sempre più in fretta... a ritroso nel tempo, scorrendo come un grande fiume... riportandoti indietro, sempre più indietro... Dove ti trovi adesso, Joanna?»

Lei non rispose.

Inamura ripeté la domanda.

«Da nessuna parte», rispose con voce cupa.

«Guardati intorno.»

«Non c'è niente.»

«Come ti chiami?»

Non rispose.

«Sei Joanna Rand?»

«Chi?» domandò lei.

«Sei Lisa Chelgrin?»

«Chi è? La conosco?»

«Come ti chiami?»

«Non... non ho un nome.»

«Chi sei?»

«Nessuno.»

«Devi essere qualcuno.»

«Attendo di diventarlo.»

«Di diventare Joanna Rand?»

«Attendo», si limitò a rispondere.

«Concentrati per me.»

«Ho tanto freddo. Sono gelata.»

«Dove sei?»

«Da nessuna parte.»

«Che cosa vedi?»

«Niente», ribadì l'altra.

«Come ti senti?»

«Morta.»

«Gesù!» fece Alex.

Inamura la fissò con la fronte corrugata. Alla fine disse: «Ti dirò io dove sei, Joanna».

«Okay.»

«Ti trovi di fronte a un portone. Un portone di ferro. Imponente. Come quello di una fortezza. Lo vedi?»

«No.»

«Cerca di visualizzarlo», le suggerì Inamura. «Guarda bene. Non può sfuggirti. Il portone è enorme. Di ferro massiccio. Se tu potessi vedere dall'altra parte, noteresti quattro grandi cardini, grossi come il tuo polso. Il ferro è bucherellato e picchiettato di ruggine, ma il portone appare comunque inespugnabile. È largo un metro e mezzo, alto nove, con la sommità arrotondata, ed è inserito in un arco in mezzo a un grande muro.»

Ma che diavolo sta facendo? si domandò Alex.

«Sono sicuro che ora vedi il portone», disse Inamura.

«Sì», confermò Joanna.

«Toccalo.»

Sdraiata nella poltrona ma credendo chiaramente di trovarsi di fronte al portone, Joanna sollevò una mano e sondò il vuoto.

«Come ti sembra il portone?» domandò lo psichiatra.

«Freddo e ruvido», rispose.

«Picchia con le nocche.»

Lei picchiò al niente, nel silenzio.

«Che cosa senti, Joanna?»

«Un suono sordo. È un portone molto grosso.»

«Sì, lo è», confermò Inamura. «Ed è chiuso a chiave.»

Sdraiata nella poltrona reclinabile, ma con la mente in un altro tempo e luogo, Joanna provò ad aprire il portone che solo lei poteva vedere. «Sì. È chiuso a chiave.»

«Ma tu devi aprirlo», spiegò il dottore.

«Perché?»

«Perché al di là di esso si trovano venti anni della tua vita. I tuoi primi venti anni. È per questo che non puoi ricordarli. Sono stati chiusi dietro quel portone. Per nasconderteli.»

«Ah, sì. Capisco.»

«Per fortuna, però, ho trovato la chiave che aprirà quel portone», continuò Inamura. «Ce l'ho proprio qui.»

Alex sorrise, compiaciuto del modo creativo con cui il dottore affrontava il problema.

«Si tratta di una pesante chiave di ferro», spiegò Inamura. «Una pesante chiave di ferro attaccata a un anello di ferro. Ora lo scuoto. Ecco. Senti il tintinnio, Joanna?»

«Lo sento», rispose.

Inamura era così abile che a momenti lo sentiva anche Alex.

«Ti sto mettendo la chiave nella mano», le disse il dottore, anche se non si mosse dalla sua poltrona. «Ecco. Ora ce l'hai tu.»

«Ce l'ho io», confermò Joanna, chiudendo la mano destra intorno alla chiave immaginaria.

«Adesso infila la chiave nel portone e falle fare un giro completo. Esatto. Proprio così. Bene. L'hai aperto.»

«E poi?» volle sapere Joanna ansiosa.

«Apri il portone con una spinta.»

«È pesante.»

«Sì, ma si sta aprendo lo stesso. Senti i cardini scricchiolare? È stato chiuso per molto tempo. Tanto, tanto tempo. Ma adesso si sta aprendo... completamente. Ecco. Ce l'hai fatta. Adesso varca la soglia.»

«Okay.»

«Fatto?»

«Sì.»

«Bene. Che cosa vedi?»

Silenzio.

Alle finestre, il tramonto aveva ceduto il passo alla notte. Non c'era vento. Persino l'uccello stava zitto e attento nella gabbia.

«Che cosa vedi?» ripeté Inamura.

«Nemmeno una stella», rispose Joanna.

Aggrottando le sopracciglia, Inamura domandò: «Che cosa intendi dire?»

Lei rimase di nuovo muta.

«Fai un altro passo», le ordinò il dottore.

«Come vuoi.»

«Un altro. Cinque passi in tutto.»

Lei contò: «... tre... quattro... cinque».

«Adesso fermati e guardati intorno, Joanna.»

«Lo sto facendo.»

«Dove sei?»

«Non lo so.»

«Cosa vedi?»

«Nessuna stella, né luna.»

«Joanna, che cosa vedi?»

«La notte.»

«Sii più chiara, per favore.»

«Solo la notte», ribadì lei.

«Spiegati, per favore.»

Joanna tirò un profondo sospiro. «Vedo la notte. La notte più buia che si possa immaginare. Vellutata. Quasi liquida. Un fluido cielo notturno copre la terra da ogni parte, sigillando tutto, come un manto di catrame liquefatto sul mondo intero, su tutto ciò che è stato, su ogni luogo che ho visitato, su tutto ciò che ho fatto, su tutto ciò che ho visto. Non ci sono stelle. Solo un cielo nero come la pece. Senza nemmeno un puntino di luce. Né suoni. Né vento. Né odori. La terra stessa è nera. C'è solo il buio, ovunque, che si estende all'infinito.»

«No!» esclamò Inamura. «Non è vero! Venti anni della tua vita cominceranno a spiegarsi intorno a te. Sta accadendo proprio mentre parlo! Adesso lo vedi, un mondo che riprende vita intorno a te.»

«Non c'è niente.»

«Guarda bene, Joanna. Forse non ti sarà facile all'inizio, ma c'è. Ti ho dato la chiave del tuo passato.»

«Mi hai dato soltanto la chiave della notte», disse Joanna, con la voce incrinata da una nuova disperazione.

«La chiave del passato!» ribadì Inamura.

«Della notte», insistette lei, angosciata. «Una chiave delle tenebre e della disperazione. Non sono nessuno. Non sono in nessun luogo. Sono sola. Completamente sola. Questo posto mi fa paura.»

40

Quando uscirono dallo studio dello psichiatra, su Kyoto era già calata la notte. Da nord soffiava un vento forte e gelido che pelava la pelle fin sotto gli abiti. I lampioni gettavano ombre austere sulla strada bagnata, sulla fanghiglia nei canaletti di scolo e sui mucchi di neve che era caduta la notte precedente.

Senza parlare, senza nessuna meta, Alex e Joanna erano seduti nell'auto, tremanti, appannando i vetri con il fiato, in attesa che l'abitacolo si riscaldasse. I pennacchi di gas di scarico salivano dal tubo di scappamento e sfrecciavano accanto ai finestrini, come una folla di fantasmi che accorreva a qualche evento ultraterreno.

«Omi Inamura non può fare più niente per me», disse Joanna, rompendo il silenzio.

Alex fece di sì con la testa, suo malgrado. Il dottore aveva fatto riaffiorare fino all'ultimo frammento di ricordo riguardante l'uomo con la mano

meccanica, ma non era stato in grado di aiutarla a ricordare nuovi indizi. Grazie al genio di coloro che avevano manipolato la sua memoria, i particolari delle atrocità che avevano perpetrato in quella strana stanza erano stati sparpagliati come le ceneri di un falò spento da tempo; e i due terzi della vita che aveva vissuto come Lisa Chelgrin erano stati sradicati dalla sua memoria in modo totale e accurato.

Le ventole del cruscotto soffiavano aria calda attraverso le bocchette di ventilazione, e la condensa sul parabrezza cominciò piano piano ad asciugarsi.

Alla fine Joanna disse: «Posso accettare di avere dimenticato... Lisa. Mi hanno rubato la vita precedente, ma è bello essere Joanna Rand».

«E stare con lei», aggiunse Alex.

«Posso accettare la perdita. Posso vivere senza un passato, se devo. Sono forte abbastanza.»

«Non ho dubbi.»

Lei si girò per guardarlo. «Ma non posso limitarmi a prender su e andare avanti senza sapere *perché*?» disse con rabbia.

«Lo scopriremo.»

«E come? Inamura non può ricavare più niente da me.»

«Non credo ci sia altro da scoprire qui a Kyoto. Niente di importante, comunque.»

«E l'uomo che ti ha pedinato in quel vicolo o l'uomo che hai trovato nella tua camera in hotel, quello che ti ha ferito?»

«Pesci piccoli.»

«E i pesci grossi dove sono?» volle sapere lei. «In Giamaica dove è scomparsa Lisa?»

«Più probabile a Chicago. È lì che il senatore Tom ha il quartier generale. O a Londra.»

«Londra? Ma hai dimostrato che lì non ho mai vissuto. È un background completamente falso.»

«Ma lì c'è la Fielding Athison, la società che fa da copertura alla United British-Continental Insurance. Scommetto che non sono pesci piccoli, quelli.»

«Chiederai ai tuoi contatti inglesi di occuparsi ancora del caso?»

«No. Almeno non da qui. Preferirei occuparmi di questi tizi della Fielding Athison di persona.»

«Vai a Londra? E quando?»

«Il più presto possibile. Domani o dopodomani. Andrò in treno fino a

Tokyo e da lì prenderò un volo.»

«E da lì *prenderemo* un volo», precisò Joanna.

«Forse sei più al sicuro qui. Farò venire una scorta dall'agenzia di Chicago.»

«Tu sei l'unica scorta di cui posso fidarmi», ribatté lei. «Vengo a Londra con te.»

41

Il senatore Thomas Chelgrin era affacciato alla finestra nel suo studio al secondo piano, intento a osservare lo scarso traffico che circolava nella strada sottostante. Attendeva una telefonata.

Il lunedì mattina del 1° dicembre, Washington giaceva sotto una pesante cappa di aria gelida e umida. Di quando in quando, le persone andavano in tutta fretta dalle proprie abitazioni alle automobili parcheggiate, o viceversa, strette nelle spalle, a testa bassa e con le mani infilate in tasca. Non faceva abbastanza freddo per nevicare. I bollettini meteorologici prevedevano nevischio prima di mezzogiorno.

Benché si trovasse in una stanza calda, Chelgrin aveva freddo come uno qualunque dei pedoni che ogni tanto passavano svelti svelti di sotto.

Il freddo che sentiva nasceva dal senso di colpa che provava in fondo al cuore, lo stesso senso di colpa che lo assaliva sempre il primo giorno di ogni mese.

Per gran parte dell'anno, quando la Camera alta del Congresso degli Stati Uniti era in seduta o si doveva occupare di altre faccende politiche, il senatore risiedeva nella sua abitazione di venticinque stanze in un viale alberato di Georgetown. Viveva nell'Illinois meno di un mese l'anno.

Sebbene non si fosse risposato dopo la morte della moglie, e benché la sua unica figlia fosse stata rapita dodici anni prima e mai ritrovata, quell'enorme casa non era troppo grande per lui. Tom Chelgrin voleva il meglio dalla vita, e aveva il denaro per permetterselo. Le sue ampie collezioni, che spaziavano dalle monete rare ai bellissimi mobili d'antiquariato stile Chippendale, richiedevano un sacco di spazio. Non era motivato dalla semplice passione di un investitore o di un collezionista; il suo bisogno di acquistare cose belle e preziose era un'ossessione bell'e buona. Aveva più di cinquemila prime edizioni di romanzi americani e raccolte di poesie: Walt Whitman, Herman Melville, Edgar Allan Poe, Nathaniel Hawthorne, James Fenimore Cooper, Stephen Vincent Benet, Thoreau, Emerson, Drei-

ser, Henry James, Robert Frost. Centinaia di bellissime porcellane antiche facevano bella mostra di sé in ogni angolo della sua casa, dalla semplicità di quelle cinesi delle dinastie Han e Sung agli elaborati vasi giapponesi di Satsuma. La sua raccolta di francobolli valeva cinque milioni di dollari. Alle pareti della casa era appesa la più vasta collezione al mondo di quadri di Childe Harold. Inoltre acquistava arazzi e paraventi cinesi, antichi tappeti persiani, argenteria di Paul Storr, lampade di Tiffany, bronzi di Doré, porcellane d'esportazione cinesi, mobili intarsiati francesi del diciannovesimo secolo e una marea di altre cose, al punto che possedeva un piccolo magazzino dove depositare l'eccedenza.

Non condivideva la casa soltanto con oggetti inanimati. Erano a tutto servizio anche un maggiordomo, un cuoco, due domestiche e un autista, e dava frequenti ricevimenti. Non gli piaceva stare solo, perché la solitudine gli lasciava troppo tempo per rimuginare su certe decisioni terribili che aveva preso nel corso degli anni e su certi oscuri sentieri.

Il telefono squillò. La linea riservata, un numero noto solamente a due o tre persone.

Chelgrin si precipitò alla scrivania e alzò la cornetta in fretta e furia. «Pronto?»

«Senatore, che splendida serata», disse Peterson.

«Orribile», dissentì Chelgrin.

«Verrà a piovere», aggiunse Peterson. «Mi piace la pioggia. Pulisce il mondo, e ne abbiamo bisogno ogni tanto. Viviamo in un mondo dannatamente sporco. Basta?»

Chelgrin esitò.

«Mi pare a posto», disse Peterson.

Chelgrin stava studiando il monitor di un apparecchio elettronico collegato al telefono, che scopriva eventuali intercettazioni. «Okay», disse alla fine il senatore.

«Bene. Abbiamo ricevuto il rapporto di questo mese.»

Chelgrin aveva il cuore in gola. «Dove vuoi che ci vediamo?»

«È da un po' che non usiamo il supermercato.»

«Quando?»

«Tra mezz'ora.»

«Ci sarò.»

«Certo che ci sarai, caro Tom», disse Peterson divertito. «So che non te lo perderesti per tutto l'oro del mondo.»

«Non sono un cane al guinzaglio», ribatté Chelgrin. «Non credere di po-

termi fare girare come una trottola.»

«Caro Tom, non ti scaldare.»

Chelgrin riattaccò, le mani che tremavano.

Andò al bar, in un angolo dello studio, e si versò un bicchiere di scotch. Lo mandò giù tutto d'un fiato, senza ghiaccio né acqua.

«Che Dio m'aiuti», disse fra sé e sé.

42

Chelgrin aveva dato alla servitù la giornata libera, così andò da solo al supermercato nella sua Cadillac grigio scuro. Avrebbe potuto arrivarci con una delle tre Rolls-Royce, una Mercedes coupé, un'Excalibur, o una delle altre auto della sua collezione. Aveva scelto la Cadillac perché era quella che dava meno nell'occhio.

Giunse all'appuntamento con cinque minuti d'anticipo. Il supermercato era il fulcro di un piccolo centro commerciale, ed era affollato anche alle otto di una tempestosa sera d'inverno. Parcheggiò in fondo a una fila di auto, a una cinquantina di metri dall'ingresso del supermercato. Dopo un paio di minuti, scese dalla vettura, chiuse le portiere e si mise ad aspettare, imbarazzato, vicino al paraurti posteriore.

Tirò su il bavero della giacca grigia di Bally, calò il cappello di pelle ed evitò la luce. Cercava di darsi un'aria disinvolta, ma temeva di sembrare uno che giocava alle spie.

Se non avesse preso precauzioni, tuttavia, sarebbe stato riconosciuto. Non era solo un senatore americano dell'Illinois: aspirava alla Casa Bianca, e per questo passava un mucchio di ore di fronte alle telecamere della televisione e in noiosa compagnia di odiosi ma potenti giornalisti, gettando le basi di una campagna elettorale che nel giro di due o sei anni, a seconda della sorte del nuovo presidente degli Stati Uniti, poteva farlo diventare l'uomo più potente del mondo. (Tenendo conto delle lezioni ipocrite e moralistiche, dei numerosi casi di doppiezza politica e degli incredibili pasticci che avevano contraddistinto i primi ventidue mesi di governo del nuovo presidente, Chelgrin era sicuro che la sua occasione sarebbe arrivata fra due anni anziché sei.) Se qualcuno lo avesse riconosciuto, avrebbe dovuto fissare l'incontro con Peterson per la sera successiva.

Due file più in là, i fari di una Chevrolet si accesero d'improvviso, e l'auto uscì dal parcheggio. Scese lungo una corsia, girò intorno a un'altra e si fermò proprio dietro la Cadillac del senatore.

Chelgrin aprì la portiera anteriore del lato del passeggero, si chinò e guardò dentro. Aveva visto il guidatore altre sere: un tipo basso e tarchiato, con le labbra sottili e occhiali molto spessi -, ma non sapeva come si chiamava. Non glielo aveva mai chiesto. A quel punto salì a bordo e allacciò la cintura di sicurezza.

«Ti ha seguito qualcuno?» volle sapere il guidatore.

«Se fosse così, non sarei qui.»

«Meglio non correre rischi inutili in ogni caso.»

Percorsero un labirinto di strade signorili per una decina di minuti. Il guidatore guardava lo specchietto retrovisore tanto quanto la strada davanti.

Finalmente, quando fu chiaro che nessuno li seguiva, andarono in un ristorante lungo la strada a una decina di chilometri dal supermercato. Il locale si chiamava *Smooth Joe's,* e sul tetto campeggiavano un paio di cowboy alti tre metri che ballavano.

Gli affari andavano bene per essere i primi giorni della settimana: l'edificio era circondato da sessanta o settanta automobili. Una delle vetture era una Mercedes color cioccolato con la targa del Maryland, e il tipo tarchiato le si fermò accanto.

Senza aggiungere una parola, Chelgrin scese dalla Chevrolet. Nell'aria serale risuonava una tonante interpretazione di *Friends in Low Places* di Garth Brooks. Salì in fretta e furia nel sedile posteriore della Mercedes, dove lo attendeva Anson Peterson.

Appena il senatore chiuse la portiera, Peterson disse: «Muoviamoci, Harry».

L'autista era un individuo grosso, dalle spalle larghe e completamente calvo. Impugnava il volante con sicurezza e aveva un'ottima guida. Uscirono dalla periferia e si diressero verso la campagna della Virginia.

L'abitacolo odorava di caramelle Life Saver, un vizio di Peterson.

«Hai una bella cera, Tom.»

«Anche tu.»

Per la verità, Anson Peterson non aveva per niente una bella cera. Nonostante il metro e settantacinque centimetri d'altezza, pesava ben più di centotrenta chili. Riusciva a chiudere i bottoni della camicia, ma non aveva nessuna speranza di allacciare la giacca. Come sempre, indossava una cravatta a farfalla annodata a mano - questa volta blu scuro con i pallini bianchi, in tono con l'abito blu - che sottolineava l'incredibile circonferenza del collo. Aveva un faccione tondo e pallido come un cencio, su cui spiccava-

no però due occhi neri come il carbone che brillavano di un'acuta intelligenza.

Porgendogli un pacchetto di caramelle, Peterson domandò: «Ne vuoi una?»

«No, grazie.»

Peterson ne prese una per sé e, con un gesto affettato, se la infilò in bocca. Ripiegò con cura il lato aperto del sacchetto, come se dovesse compiacere una tata severa, e lo infilò in una tasca della giacca. Da un'altra estrasse un fazzoletto bianco pulito; lo spiegò con una scrollata e si pulì con vigore le dita.

Nonostante la mole - o magari per via di questa - era ossessivamente pulito. Gli abiti erano sempre immacolati; mai una macchia sulla camicia o sulla cravatta. Le mani erano perfettamente curate. Sembrava sempre che fosse appena uscito dal barbiere: non aveva mai un capello fuori posto. Le volte che a Chelgrin era capitato di andare a cena con lui, Peterson aveva finito doppie porzioni senza lasciare nemmeno una briciola o una goccia di salsa sulla tovaglia. Il senatore, un uomo tutt'altro che rozzo, si sentiva sempre un maiale quando, dopo cena, confrontava il proprio lato con quello tutto immacolato di Peterson.

Stavano attraversando ampie strade costellate di proprietà di tre chilometri quadrati e grandi ville, diretti in aperta campagna. I loro incontri mensili avvenivano sempre in movimento, perché era più facile cercare ed eliminare microspie da un'auto che dalla stanza di un palazzo. Inoltre, un'auto in movimento con al volante un autista ben abituato e dotato di spirito d'osservazione era quasi a prova di intercettazioni microfoniche a distanza.

Naturalmente, era improbabile che Peterson diventasse obiettivo di sorveglianza elettronica. La sua copertura di immobiliarista di successo era perfetta. Il suo lavoro segreto, oltre a quello di compravendita d'immobili, era punibile con il carcere o addirittura con la morte se fosse stato scoperto, perciò era spronato a comportarsi in modo metodico, circospetto e vigile.

Mentre sfrecciavano verso la campagna, parlava con la caramella in bocca. «Se non sapessi come stanno le cose, penserei che sei stato tu ad architettare l'elezione di quest'uomo alla Casa Bianca. Sembra così deciso a mettersi nei guai che puoi mandarlo a gambe all'aria con un soffio d'alito.»

«Non sono venuto qui per parlare di politica», tagliò corto Chelgrin. «Posso vedere il rapporto?»

«Caro Tom, visto che dobbiamo lavorare assieme, dovremmo fare del

nostro meglio per essere amici. Ci vuole così poco per essere cordiali.»

«Il rapporto.»

Peterson sospirò. «Come vuoi.»

Chelgrin porse una mano per prendere il fascicolo.

Peterson non si mosse. Al contrario, disse: «Non c'è niente di scritto questo mese. Solo un rapporto *verbale*».

Chelgrin lo fissò con sguardo incredulo. «È inaccettabile.»

Peterson sgranocchiò ciò che restava della Life Saver e lo ingoiò. Quando aprì bocca, emise delle esalazioni al burro e rum. «Le cose stanno così, temo.»

Il senatore si sforzò di mantenere la calma, perché perderla significava dare un vantaggio all'altro. «Questi rapporti sono importanti per me, Anson. Molto personali, molto privati.»

Peterson sorrise. «Sai benissimo che vengono letti da almeno una dozzina di altre persone. Me compreso.»

«Sì, ma poi posso sempre leggerli anch'io. Se invece me li riassumi... diventi d'un tratto un interprete. Così è impersonale. Non mi sentirei altrettanto vicino a lei.»

Tutto ciò che sapeva delle attuali attività di sua figlia erano informazioni di terza mano. In dodici anni non era passata nessuna notizia verbale tra lui e Lisa; pertanto, difendeva gelosamente quei pochi minuti di lettura, il primo di ogni mese.

«Quel giorno in Giamaica», disse Chelgrin, «hai promesso che avrei ricevuto rapporti scritti sulle sue attività, sulla sua vita. Sempre per iscritto. Tu me li passi, io li leggo alla luce di una torcia elettrica in un'auto in movimento, e poi te li restituisco, e tu li distruggi. Funziona così. Non ho acconsentito a nessun cambiamento di questa procedura, e non lo farò mai.»

«Calmati, caro Tom.»

«Non chiamarmi così, bastardo!»

«Non mi offenderò», fece Peterson. «Sei sconvolto.»

Viaggiarono in silenzio, fino a che Chelgrin domandò: «Hai delle fotografie?»

«Oh, sì. Ne abbiamo, come ogni mese. Ma queste sono straordinariamente interessanti.»

«Fammele vedere.»

«Hanno bisogno di qualche spiegazione però.»

Il senatore sentì la bocca asciugarsi. Chiuse gli occhi. Tutta la rabbia era stata scalzata dalla paura. «Si è... si è fatta male? È morta?»

«Oh, no. Niente di tutto questo, Tom. Se fosse stato così, non ti avrei comunicato la notizia in questa maniera. Non sono un uomo insensibile.»

Con il sollievo tornò la rabbia. Chelgrin spalancò gli occhi. «E allora di che diavolo si tratta?»

Quando l'autista rallentò la Mercedes, svoltò a sinistra in un sentiero e accelerò di nuovo, Peterson prese su la sua ventiquattrore e se la mise sulle gambe. L'aprì e tirò fuori una busta bianca del tipo che di solito conteneva le fotografie di Lisa.

Chelgrin allungò la mano per prenderla.

Ma Peterson non era pronto a dargliela. Mentre sollevava il fermaglio e apriva il lembo della busta, disse: «Il rapporto è verbale questa volta perché era troppo complicato e importante per metterlo per iscritto. Abbiamo una crisi, per così dire».

Dalla busta bianca, estrasse parecchie foto su carta lucida e le mise nelle mani trepidanti di Chelgrin.

Sul sedile tra loro c'era una torcia elettrica. Chelgrin l'afferrò e l'accese.

Nella prima fotografia, Lisa e un uomo erano seduti su una panchina in una piazza ombreggiata dagli alberi.

«Chi è?» volle sapere il senatore.

«Lo conosci.»

Chelgrin inclinò la torcia per evitare il riflesso sulla fotografia. «Ha qualcosa di familiare...»

«Devi tornare indietro nel tempo. Prima che avesse i baffi. Torna indietro di almeno dieci anni, quando forse l'hai visto l'ultima volta.»

«Mio Dio, è l'investigatore. Hunter.»

«Si è stufato del lavoro e di Chicago», spiegò Peterson. «Così si prende un paio di mesi di vacanza ogni anno. La scorsa primavera è andato in Brasile. Due settimane fa... in Giappone.»

Chelgrin non riusciva a staccare gli occhi da quell'immagine, che non era più una semplice fotografia ma un presagio di sventura. «Ma che Hunter capiti proprio al *Moonglow Lounge,* di tutti i posti che esistono... ci sarà una probabilità su un milione.»

«Senza dubbio.»

«Lei è cambiata negli anni. Forse...»

«L'ha riconosciuta all'istante. Ha confrontato le sue impronte con quelle di Lisa; l'ha incoraggiata a telefonare a Londra; l'ha portata da uno psichiatra per sottoporla a una terapia di regressione ipnotica. Abbiamo fatto piazzare microspie nello studio.»

Mentre Chelgrin ascoltava quello che il dottor Omi Inamura aveva ricavato da Joanna, il movimento dell'auto cominciò a fargli venire la nausea.

«Ma perché si è permesso che tutto questo accadesse?» volle sapere il senatore.

«Credevamo che questo Inamura non avrebbe cavato un ragno dal buco. Quando ci siamo accorti che stava facendo dei notevoli passi avanti con lei, ci è sembrato inutile minacciarlo o ucciderlo.»

Un fulmine seghettato calò dal cielo scuro, squarciando la spessa coltre di nubi.

«E perché questo Hunter non mi ha contattato?» si domandò il senatore. «Ero suo cliente. Le ricerche mi sono costate un occhio della testa.»

«Non lo ha fatto perché sospetta che sei coinvolto nel complotto che l'ha portata in Giappone. Adesso pensa che lo hai ingaggiato soprattutto per fare scena, per recitare la parte del padre disperato per fini politici. Il che è vero, naturalmente.»

Un altro lampo illuminò la campagna davanti all'automobile, tracciando per un istante i contorni di gruppi d'alberi neri e senza fronde.

Grosse gocce di pioggia cominciarono a picchiettare il parabrezza. L'autista ridusse la velocità e accese i tergicristalli.

«Che cos'ha in mente di fare?» volle sapere Chelgrin. «Vuole renderlo di dominio pubblico?»

«Non ancora», lo rassicurò Peterson. «È convinto che se volevamo far sparire la ragazza per sempre, avremmo potuto ucciderla un sacco di tempo fa. Capisce che dopo tutta la briga che ci siamo presi per darle una nuova identità, intendiamo mantenerla in vita quasi a ogni costo. Perciò presume che la donna possa cercare di fare luce su questa faccenda con sicurezza, almeno fino a un certo punto. Pensa che sia molto più probabile che diventeremo cattivi e cercheremo di ucciderli solo quando renderanno tutto di dominio pubblico. Pertanto, vuole avere la certezza assoluta di scoprire tutto ciò che può prima di avere il coraggio di spifferarlo ai giornali.»

Chelgrin aggrottò le sopracciglia. «Non mi piacciono tutti questi discorsi di uccidere.»

«Caro Tom, non intendevo dire che avremmo ucciso veramente Lisa! Non è un'alternativa, naturalmente. Tra l'altro, per carità, è quasi una figlia per me. Un amore di ragazza! Nessuno le torcerebbe un capello. Ma Hunter è un altro paio di maniche. Si dovrà toglierlo di mezzo al momento opportuno. Presto.»

«Avreste dovuto farlo fuori appena è arrivato a Kyoto. Avete mandato tutto a monte.»

Peterson non si scompose. «Non sapevamo che stava andando lì finché non ci è arrivato. Non lo stavamo tenendo sotto sorveglianza. Non c'era motivo. È passato un sacco di tempo da quando ha indagato sulla scomparsa di Lisa.»

«E così, dopo che l'avrete fatto fuori, che ne faremo di lei?» volle sapere il senatore, preoccupato.

Peterson si spostò sul sedile e, sotto il suo peso, le molle scricchiolarono in segno di protesta. «Non può più vivere come Joanna Rand. Con quella vita ha finito. Riteniamo che la cosa migliore da fare sia mandarla in patria adesso.»

«No, no. Quella non è la sua vera patria. E nemmeno la Giamaica o Washington.»

Chelgrin aveva il cuore che batteva all'impazzata, ma si sforzò di non fare capire all'altro quanto fosse allarmato. Fissò la fotografia e poi la notte spazzata dalla pioggia fuori del finestrino. «Dove vuoi mandarla... quello è il nostro paese, non il suo.»

«Non lo era nemmeno il Giappone.»

Chelgrin tacque.

«La rimanderemo in patria», disse Peterson.

«No.»

«Si prenderanno cura di lei. Là sarà felice.»

Chelgrin tirò due profondi respiri prima di rispondere. «Questa è la stessa discussione che abbiamo fatto in Giamaica tanti anni fa. Non ti permetterò di mandarla in patria, punto e basta.»

«Perché sei così contrario?» domandò Peterson, visibilmente divertito dalla preoccupazione del senatore. «E com'è che dobbiamo come minimo tenere tua figlia in ostaggio per assicurarci la tua collaborazione?»

«Non occorre che facciate una cosa simile», rispose Chelgrin, con voce poco convinta.

«Ma dobbiamo farlo», disse Peterson. «Questo è chiaro. E perché? Non stiamo dalla stessa parte? Non lavoriamo per lo stesso obiettivo?»

Chelgrin spense la torcia e guardò il paesaggio buio che scorreva fuori del finestrino. Avrebbe voluto che l'abitacolo fosse ancora più buio, così che l'altro non potesse vederlo in volto.

«Non stiamo dalla stessa parte?» insistette Peterson.

Il senatore si schiarì la voce e rispose: «È solo che... mandarla in patria...

Be', quella è una vita che le è completamente estranea. È nata e cresciuta in America. È abituata a certe... libertà.»

«Sarebbe libera in patria. Oggi è così di moda... la libertà.»

«E cambierete le cose se ne avrete la possibilità.»

«Ristabilire l'ordine, sì, se ne avremo la possibilità. Ma anche in quel caso si muoverebbe ad altissime sfere, godendo di privilegi speciali.»

«Niente di paragonabile a quello che potrebbe avere qui o che ha adesso in Giappone.»

«Ascolta, Tom, è probabile che non riusciremo mai a restaurare il vecchio ordine in patria. La libertà è un'infezione virulenta. Stiamo lavorando sodo per rovinare l'economia, per salvare la burocrazia. E grazie a te e ad altri politici, gli Stati Uniti ci stanno aiutando. Ma è difficile estirpare l'infezione. È più probabile che la libertà cresca, invece di diminuire.»

«No», fece Chelgrin inflessibile. «Non riuscirebbe ad adattarsi. Dovremo mandarla da qualche altra parte. È la mia ultima parola.»

Peterson provava una grande soddisfazione per la spavalderia di Chelgrin - forse perché sapeva che era vana, la semplice ma non meno timida sfida di un bambino che attraversava un cimitero di notte - e fece una risata chioccia. Di lì a poco scoppiò a ridere a piena gola e diede una stretta affettuosa alla gamba del senatore, poco sopra il ginocchio. Teso come la corda d'un violino, Chelgrin fraintese il gesto, percependo un pericolo là dove non c'era, e si divincolò con un sobbalzo. La reazione eccessiva divertì Peterson, che scoppiò a ridere a crepapelle, schizzando saliva e mandando esalazioni di burro e rum, sino a che gli mancò il fiato.

«Mi piacerebbe sapere che cosa c'è da ridere», disse Chelgrin.

Alla fine Peterson riprese il controllo di sé e si asciugò il faccione di luna piena con il fazzoletto.

«Caro Tom, perché non lo ammetti? Non vuoi che Lisa vada nella Madre Russia perché non credi in nessuno dei principali blocchi politici. Hai perso la fiducia in Marx e nel comunismo un sacco di tempo fa, mentre noi eravamo ancora al governo. E non ti vanno a genio le frotte di socialisti e criminali che si contendono il potere di questi tempi. Continui a lavorare per noi perché non hai scelta, ma ti detesti per questo. La bella vita che fai qui ti ha distratto, caro Tom. Ti ha distratto, minato e convcrtito dalla testa ai piedi. Se tu potessi farla franca, daresti un taglio netto con noi, ci butteresti fuori dalla tua vita dopo tutto quello che abbiamo fatto per te. Ma non puoi farlo, perché ci siamo comportati da furbi capitalisti nel modo in cui ti abbiamo trattato nel corso degli anni. Abbiamo reintegrato tua figlia. Ab-

biamo un'ipoteca sulla tua carriera politica. La tua fortuna è costruita sul credito che ti abbiamo accordato. E abbiamo un cospicuo anzi, *enorme*, diritto di pegno sulla tua anima.»

Anche se sembrava che Peterson fosse disposto adesso ad accettare un rapporto senza pretese, Chelgrin si guardò dall'ammettere le sue vere convinzioni. «Non so come ti vengano certe idee. Sono impegnato nella rivoluzione proletaria e nello stato popolare oggi come trent'artni fa.»

Quella affermazione suscitò un'altra fragorosa risata da parte di Peterson. «Caro Tom, dimmi le cose come stanno. Conosciamo i cambiamenti che sono avvenuti in te da vent'anni, forse da prima ancora che tu stesso te ne rendessi conto. Sappiamo che la facciata da capitalista non è più una facciata. Ma non ha importanza. Non abbiamo intenzione di licenziarti in tronco solo perché hai avuto un ripensamento. Non ci sarà nessuna garrotta, né sparatoria nel cuore della notte, né veleno nel vino, caro Tom. Sei ancora un bene preziosissimo. Ci aiuti tantissimo, anche se in un modo diverso e per ragioni molto diverse oggi rispetto a quando abbiamo intrapreso questa piccola avventura.»

Per molti anni, prima in veste di membro del Congresso e poi di senatore, Chelgrin aveva passato segreti militari al regime sovietico. Dal crollo dell'Unione Sovietica, era stato di valido aiuto per la concessione di prestiti di decine di miliardi di dollari al nuovo governo eletto in Russia, sapendo che non sarebbero stati mai restituiti. La burocrazia bizantina si era appropriata indebitamente di buona parte di quei prestiti, che non servivano ad aiutare il popolo russo, ma a riempire le tasche degli stessi criminali che avevano governato sotto la bandiera sovietica e a sovvenzionare lo loro indefessa campagna per ritornare al potere.

«D'accordo. Sarò franco», disse Chelgrin. «Ogni giorno prego Dio che l'aiuto che vi do non basti mai ad assicurarvi il successo, né a nuocere a questo grande, frenetico, sconsiderato, meraviglioso paese. Voglio che andiate tutti in malora!»

«Bene. Molto bene», disse Peterson. «È bello dire le cose come stanno una volta tanto, non è vero?»

«Adesso m'importa solo di mia figlia.»

«Vuoi vedere le altre fotografie?» domandò Peterson.

Chelgrin accese la torcia e prese la pila di foto che l'altro gli porgeva.

La pioggia tamburellava senza tregua sul tetto dell'auto. I pneumatici sibilavano sull'asfalto bagnato.

Dopo un po' il senatore domandò: «Che ne sarà di Lisa?»

«Immaginavamo che non avresti accolto con entusiasmo l'idea di mandarla in patria», riconobbe Peterson. «Perciò abbiamo pensato a un'altra soluzione. La consegneremo di nuovo al dottor Rotenhausen...»

«Il genio con una mano sola.»

«...che la sottoporrà a un altro trattamento nella sua clinica.»

«Quel tipo mi fa accapponare la pelle», disse Chelgrin.

«Rotenhausen cancellerà tutti i ricordi di Joanna Rand e le darà una nuova identità. Quando avrà finito, le forniremo documenti falsi e la manderemo a vivere in Germania.»

«Perché in Germania?»

«Perché no? Sapevamo che avresti insistito su un paese capitalista con le cosiddette 'libertà' che ti stanno a cuore.»

«Pensavo che forse sarebbe potuta... tornare.»

«Tornare qui?» domandò Peterson incredulo. «Impossibile.»

«Non intendo dire nell'Illinois o a Washington.»

«Negli Stati Uniti non c'è nessun posto sicuro.»

«Ma è certo che se le forniamo una valida nuova identità e la facciamo stabilire in una piccola città dell'Utah o nelle zone rurali del Colorado, o magari nel Wyoming...»

«Troppo rischioso.»

«Non vuoi nemmeno prenderlo in considerazione?»

«Caro Tom, questo guaio con Alex Hunter dovrebbe farti capire perché *non* posso prenderlo in considerazione. E non posso fare a meno di rammentarti che sarebbe potuta restare negli Stati Uniti sin dall'inizio, anziché in Giappone, se solo tu avessi acconsentito alla chinirgia plastica, oltre al lavaggio del cervello.»

«Non voglio nemmeno discuterne.»

«Il tuo ego non lascia spazio al buonsenso. Tu vedi tratti del tuo volto nel suo, e non puoi sopportare che siano alterati.»

«Ho detto che non voglio discuterne. Non consentirò mai che un chirurgo le tocchi il volto. Non sarà cambiata in nessun modo.»

«Sei uno stupido, caro Tom. Un povero stupido. Se l'intervento fosse stato fatto subito dopo il pasticcio in Giamaica, Alex Hunter non l'avrebbe riconosciuta la settima scorsa. Adesso non saremmo nei guai.»

«È una donna bellissima. Resterà com'è.»

«Lo scopo dell'intervento non sarebbe quello di imbnittirla! Sarebbe sempre bella. Solo in modo diverso.»

«Qualunque modo sia, sarebbe meno bella di com'è adesso», insistette

Chelgrin. «Non consentirò che sia trasformata in qualcos'altro.»

All'esterno, il temporale si faceva più violento di minuto in minuto. Pioveva a scrosci. L'autista rallentò a passo d'uomo.

Con un sorriso, Peterson scrollò la testa. «Mi stupisci, Tom. È davvero strano che lotti fino all'estremo per salvaguardarle il volto, in cui sei così pronto a vedere te stesso, ma che non provi nessun rimorso per averci consentito di farle a pezzi la mente.»

«Non ci trovo niente di strano», disse Chelgrin mettendosi sulla difensiva.

«Credo che non ti importasse del lavaggio del cervello perché non era una tua discepola né a livello intellettuale né a livello emotivo. Le sue convinzioni, le sue aspirazioni, i suoi sogni, le sue speranze erano diversi dai tuoi. Perciò non ti importava se cancellavamo tutto quanto. La salvaguardia dell'aspetto fisico di Lisa - il colore dei capelli, la forma del naso, del mento, delle labbra, le proporzioni del corpo - era di gran lunga più importante per il tuo ego, ma della salvaguardia della vera *persona* che si chiamava Lisa, quei particolari schemi mentali, quella creatura unica fatta di desideri, bisogni e idee così diversi dai tuoi, non te ne importava niente.»

«Così vuoi darmi del bastardo egoista», dedusse Chelgrin. «E con ciò? Che cosa dovrei fare? Cercare di cambiare l'opinione che hai di me? Promettere di diventare una persona migliore? Che cosa vuoi da me?»

«Caro Tom, lascia che la metta così...»

«Mettila pure come ti pare.»

«Non credo che sia stata una grande perdita quando ti sei lasciato sedurre dalla loro filosofia di vita», proseguì l'altro. «E sono pronto a scommettere che neppure il capitalista medio ti consideri un grande acquisto.»

«Se con questo intendi avvilirmi in qualche modo e farmi acconsentire all'intervento di chirurgia plastica, stai sprecando fiato.»

Peterson ridacchiò sotto i baffi. «Hai la scorza dura, Tom. È impossibile offenderti.»

Chelgrin lo detestava.

Per un po' viaggiarono in silenzio.

Attraversarono boschi e campi aperti tra le periferie. Sulla strada aleggiavano radi banchi di nebbia, e a ogni lampo la foschia per terra riluceva per un istante come un gas incandescente e ultraterreno.

Alla fine Peterson disse: «Ci sono dei rischi se manipoliamo la memoria della ragazza una seconda volta».

«Rischi?»

«Il bravo dottor Rotenhausen non ha mai compiuto il suo prodigio due volte sullo stesso paziente. Nutre dei dubbi. Questa volta il trattamento potrebbe non far presa. Potrebbe persino finire male.»

«Come sarebbe a dire? Cosa potrebbe accadere?»

«Pazzia forse. Oppure potrebbe finire in uno stato catatonico. Hai presente: seduta immobile, lo sguardo vitreo, un vegetale, incapace di parlare o di nutrirsi. Potrebbe persino morire.»

Chelgrin fissò Peterson, cercando di decifrare il suo sorridente volto tondo e imperscrutabile. «Non ci credo. Te lo stai inventando così che abbia paura di mandarla da Rotenhausen. A quel punto non mi resterebbe altra scelta che permetterti di mandarla in patria. Scordatelo.»

«Ti sto dicendo la verità, Tom. Rotenhausen dice che ha poche probabilità di farcela una seconda volta, meno del cinquanta per cento.»

«Stai mentendo! Ma anche se fosse vero, preferirei mandarla da Rotenhausen. Non voglio che sia spedita in Russia. Preferirei vederla morta.»

«Probabile», commentò Peterson laconico.

Pioveva talmente a dirotto che l'autista fu costretto ad accostare al ciglio della strada. La visibilità era ridotta a pochissimi metri. Parcheggiarono in un'area di sosta, accanto a bidoni dell'immondizia e tavoli da picnic.

Peterson infilò un'altra caramella al burro e rum tra le labbra increspate, si pulì le dita con il fazzoletto ed emise un mugolio di piacere quando la caramella cominciò a sciogliersi sulla lingua.

Il fragore della pioggia era così forte che Chelgrin alzò la voce. «Trasferirla di nascosto dalla Giamaica alla Svizzera fu un incubo.»

«Me lo ricordo anche troppo bene.»

«Come farete a farla uscire dal Giappone, e a portarla nella clinica di Rotenhausen?»

«Ci sta facilitando le cose», rispose l'altro. «Lei e Hunter intendono andare in Inghilterra a indagare sulla British-Continental Insurance.»

«Quando?»

«Dopodomani. Abbiamo messo a punto un piano per loro. Lasceremo in giro degli indizi che non potranno sfuggire alla loro attenzione, indizi che li svieranno da Londra e li spediranno dritti dritti in Svizzera. Li metteremo sulle tracce di Rotenhausen, e quando andranno a cercarlo, faremo scattare la trappola.»

«Sembri molto sicuro di te.»

«Entro venerdì o sabato, Hunter sarà bell'e morto, e la tua adorata figlio-

la finirà di nuovo nella clinica di Rotenhausen.»

43

Il mercoledì pomeriggio, quando arrivò l'ora di lasciare il *Moonglow Lounge* con Alex e di prendere il taxi per la stazione dei treni, Joanna non voleva partire. Le era difficile ogni passo fuori dall'appartamento al secondo piano, giù per le strettissime scale e attraverso il salone. Le sembrava di avanzare faticosamente nell'acqua profonda. Si fermò parecchie volte con un pretesto o un altro, il passaporto dimenticato; la decisione all'ultimo minuto di indossare un altro paio di scarpe da viaggio; l'improvviso desiderio di salutare il capocuoco, che in quel momento stava preparano le salse e le zuppe per i clienti di quella sera, ma alla fine Alex le fece fretta per paura di perdere il treno.

I suoi temporeggiamenti non erano dovuti al fatto che era preoccupata per quello che sarebbe successo alla sua attività senza di lei. Era sicura che Mariko avrebbe diretto il locale con efficienza e profitto.

Al contrario, la sua riluttanza ad andarsene era dovuta all'inaspettata nostalgia di casa che l'aveva assalita ancor prima di partire. Era sbarcata in quel paese in strane circostanze, straniera in terra straniera, e aveva avuto successo. Amava il Giappone, Kyoto e il quartiere del Gion, e il *Moonglow Lounge.* Amava la musicalità della lingua, la bizzarra educazione della gente, l'allegro scampanellio delle castagnette durante le funzioni religiose, la grazia dei danzatori dei templi, le antiche costruzioni sparse qua e là che erano sopravvissute sia alla guerra sia all'invasione dell'architettura in stile occidentale. Adorava il sapore del sakè e del tempura, il profumo delizioso del *kamo yorshino-ni* caldo bollente. Si sentiva parte di quella cultura antica ma sempre fiorente. Era quello il suo mondo ormai, l'unico posto al quale fosse veramente mai appartenuta, e aveva paura di lasciarlo, anche se per poco.

Ciononostante, era decisa a non lasciare che Alex andasse in Inghilterra da solo.

Mentre Alex usciva per assicurarsi che il taxi li aspettasse, Joanna e Mariko rimasero di fronte alla porta, nell'ingresso, abbracciandosi un'ultima volta.

«Mi mancherai, Mariko-san.»

«Ho paura per te», disse l'amica.

«Ho Alex. Ma sei in pericolo pure tu. Qualcuno potrebbe decidere che

sai troppe cose.»

«Siamo in troppi a sapere troppe cose: io, mio zio Omi, la mia famiglia intera. L'unione fa la forza. D'altronde, non abbiamo nessuna prova concreta in mano. Solo le impronte digitali - e te le stai portando via. Credo che questa gente sia meno pericolosa di Godzilla.»

«Ora che ci penso! Passeremo la notte a Tokyo, la città che preferisce demolire.»

«Non capisco perché continuano a ricostruirla quando sanno che crollerà ancora.»

Joanna sorrise. «Forse pensano che un giorno metterà giudizio. I giapponesi sono infinitamente pazienti.»

Mariko chinò il capo. «Grazie per non aver detto 'testardi', Joanna-san.»

«Un'ultima cosa, Mariko-san... è vero quello che Alex dice di te e Wayne? Che c'è una certa attrazione fra voi due?»

Mariko diventò rossa come un peperone. «Sta in ospedale. Ho solo vegliato al suo letto un paio di volte, per tenergli compagnia.»

«E poi?»

Abbassando lo sguardo, Mariko rispose: «È un uomo interessante».

«Ma?»

«Non sono cose che capitano, Joanna-san. Sai com'è.»

«Wayne è diverso, e ci saranno un mucchio di persone cui vuoi bene che saranno scontente di te. Tu non vuoi che credano che li hai disonorati. Sì, so com'è. Ma la vita è breve. La possibilità di essere felici non capita spesso.»

Mariko tacque.

«Quando l'uccello dalle splendide ali vede una ciliegia caduta ai piedi di un albero», disse Joanna, «l'afferra e vola via, colmo di gioia, e si preoccupa dopo del nocciolo.»

Divertita, Mariko la guardò negli occhi. «Non ho sentito la sirena d'allarme zen.»

Abbracciando di nuovo l'amica, Joanna fece sottovoce: «*Vuu-vuu-vuu*».

«Troppo tardi», disse Mariko. «Credo di essere già stata illuminata.»

La porta si aprì, e Alex fece capolino nell'ingresso. «Perderemo il treno se non ci sbrighiamo!»

Mentre si allontanavano nel taxi nero e rosso, Joanna si volse per vedere il *Moonglow Lounge* e Mariko sulla porta aperta. «Può svanire tutto come in un sogno.»

«Cosa?» domandò Alex.

«La felicità. I posti. La gente. Tutto.»
Lui le strinse la mano.
Il taxi prese una curva.
Il *Moonglow Lounge* sparì. E con esso, anche Mariko.

Il superespresso per Tokyo era un treno di lusso dotato di carrozza ristorante e di sedili di velluto e, tenuto conto della grande velocità che raggiungeva, era estremamente silenzioso e stabile. Joanna voleva che Alex sedesse accanto al finestrino per il viaggio di quattro ore, ma questi insistette perché avesse lei il privilegio. Il cameriere sorrise per il loro battibecco.

Nell'hotel in stile occidentale di Tokyo, avevano prenotato una suite con due camere da letto. Gli addetti alla reception erano incapaci di nascondere il loro stupore per la loro sfacciataggine. Un uòmo e una donna con cognomi diversi, che dividevano la stessa suite senza nemmeno sforzarsi di nascondere la loro relazione, erano ritenuti squallidi, a prescindere dal numero di camere da letto a loro disposizione. Alex non fece caso alle sopracciglia inarcate, ma Joanna lo toccò con il gomito fino a che si rese conto degli sguardi di sottecchi di tutti i presenti. Il sorriso divertito di lei, interpretato come un'espressione di lasciva pregustazione, servì solo a peggiorare la situazione. Il responsabile della reception non la guardava direttamente. Ma non furono respinti. Sarebbe stato un atto di inimmaginabile maleducazione. D'altronde, in tutti gli hotel che avevano clienti occidentali, gli impiegati sapevano che potevano aspettarsi quasi ogni genere di impudenza dagli americani.

Due giovani e timidi fattorini accompagnarono Joanna e Alex all'ultimo piano, smistarono i bagagli con efficienza tra le due camere da letto, regolarono il termostato in salotto, scostarono le pesanti tende, e poi rifiutarono le mance sino a che Alex non assicurò loro che gliele offriva solo in segno di gratitudine per l'ottimo servizio e l'impeccabile gentilezza dimostrati. L'uso di dare la mancia non aveva ancora attecchito molto in Giappone, ma Alex era così abituato alle aspettative degli americani che si sentiva in colpa se non dava nulla.

L'appartamento assomigliava molto a una qualunque bella suite di Los Angeles, Dallas, Chicago o Boston. Solo guardando fuori dalle finestre si poteva stabilire senz'ombra di dubbio di essere in Giappone.

Quando furono soli, lei si gettò fra le sue braccia. Rimasero di fronte alla finestra, con Tokyo che si stendeva sotto di loro, allacciati per un po'.

Lui le diede un bacio. Poi un altro. Erano baci d'amore, ma non era il momento adatto per qualcosa di più. Come aveva detto, la loro prima volta doveva essere speciale, perché avrebbe cambiato la loro vita per sempre.

«Ti va il sushi per cena?» domandò lei.

«Mi pare una buona idea.»

«All'*Ozasa*?»

«Conosci Tokyo meglio di me. Decidi tu.»

Di là dalla finestra, la sera stava calando in fretta e la grande città cominciava a vestirsi di abbaglianti kimono di neon.

Il ristorante *Ozasa* si trovava nel quartiere della Ginza, dietro l'angolo del Central Geisha Exchange. Era al piano superiore, piccolo e chiassoso, ma era uno dei migliori ristoranti di sushi di tutto il Giappone. Il locale era attraversato da un capo all'altro da un banco di legno levigato, dietro cui si trovavano i cuochi tutti vestiti di bianco, le mani arrossate dai continui lavaggi.

Quando Alex e Joanna entrarono, i cuochi gridarono il tradizionale saluto: «*Irasshai!*»

Il locale era saturo di aromi meravigliosi: omelette che sfrigolavano in olio vegetale, svariate salse piccanti, riso all'aceto, barbaforte, funghi cotti in brodo aromatico e altro ancora. Nell'aria, tuttavia, non aleggiava il benché minimo odore di pesce, sebbene i frutti di mare crudi fossero l'ingrediente principale di ogni piatto della casa. Gli unici pesci più freschi di quelli di *Ozasa* erano quelli che nuotavano ancora in mare.

Joanna conosceva uno dei cuochi, Toshio, dai tempi in cui cantava a Tokyo. Fece le presentazioni, tra un sacco di inchini generali.

Lei e Alex si sedettero al banco, e Toshio servì loro grandi tazze di tè. Ricevettero entrambi un *oshibori,* con cui si pulirono le mani mentre esaminavano la scelta di pesce che riempiva una lunga vetrinetta refrigerata dietro il banco. La forte tensione tra Alex e Joanna trasformava persino il semplice atto di cenare in una rara esperienza carica di energia erotica. Lui ordinò *tataki,* tocchetti di sarde crude abbrustolite in paglia umida, ognuna delle quali era servita avvolta in un'omelette giallo vivo. Joanna cominciò ordinando *toro sushi,* che fu servito per primo. Toshio aveva studiato e fatto pratica per anni prima di poter servire il suo primo cliente; adesso il suo apprendistato era evidente dalla sveltezza e dalla grazia della sua arte culinaria. Prese il *toro* - tonno marezzato - dalla vetrinetta e ne tagliò due fette con un grosso coltello. Da una vasca al suo fianco, prese un pugno di riso

all'aceto e lo lavorò con abilità fino a ottenere due polpettine condite con una spruzzata di *wasabi.* Toshio premette i pezzetti di pesce in cima alle polpette e le servì con orgoglio a Joanna. L'intera preparazione richiese meno di trenta secondi. La breve cerimonia, che si concluse con Toshio che si lavava le mani prima di preparare il *tataki,* ricordò ad Alex le parole postipnotiche che Omi Inamura aveva usato con Joanna: le mani di Toshio erano come farfalle ballerine. Il sushi era un piatto con cui ci si poteva sporcare le mani, soprattutto per un principiante, ma Joanna non era una principiante: mangiava il *toro* con precisione e sensualità. Prese un pezzo, lo intinse nella salsa di *shoyu* e lo infilò tutto in bocca. Chiuse gli occhi e lo masticò piano piano. Vederla gustare il suo piatto, aumentava il piacere di Alex a tavola. Lei mangiava con quella delicatezza e voracità tipica dei gatti. Con un sorriso, riaprì gli occhi e prese il secondo pezzo di *toro.*

«Joanna, io...» fece per dire Alex.

«Sì?»

Lui esitò. «Sei bellissima.»

Non era tutto quello che voleva dirle, e non era di sicuro tutto quello che Joanna voleva sentire, ma lei sorrise come per dire che non poteva essere più felice di così.

Bevvero tè e ordinarono altri tipi di sushi - tonno magro rosso cupo, calamaro bianco come la neve, molluschi di *akagai* rosso sangue, tentacoli di polpo, gamberetti rosa pallido, caviale, orecchia di mare - e tra un piatto e l'altro si schiarivano il palato con zenzero tagliato a fette.

Ogni ordinazione di sushi consisteva di due porzioni, ma mangiavano adagio, con appetito, assaggiando ogni varietà, per poi tornare ai loro piatti preferiti. In Giappone, spiegava Joanna, le complesse norme dell'etichetta, il rigido galateo e l'esagerata cortesia assicuravano una sensibilità particolare per i doppi sensi della lingua. Le porzioni doppie, e soltanto doppie, di sushi ne erano un esempio. Di qualcosa che veniva tagliato a fette, non si potevano mai servire una o tre porzioni, perché i termini giapponesi per indicare «una fetta» erano *hiro kire,* che significava anche *uccidere,* mentre «tre fette» si diceva *mi kire,* che significa anche *suicidarsi.* Pertanto, servire del cibo a fette in una di queste due quantità era un'offesa al cliente, oltre che un gesto di cattivo gusto che richiamava alla mente un argomento spiacevole.

Perciò, mangiavano due porzioni di sushi alla volta, mentre Alex pensava quanto ardentemente desiderava Joanna. Bevevano tè, e Alex la voleva di più a ogni suo sorso. Parlavano, scherzavano con Toshio, e quando non

mangiavano si voltavano leggermente l'uno verso l'altra strofinandosi i ginocchi; masticavano pezzetti di zenzero e Alex la desiderava. Sudava un po' e non solo per via del piccantissimo *wasabi* nelle polpette di sushi.

Bastava il calore che provava dentro di sé a farlo soffrire. Il tormento che nasceva dal rischio di un coinvolgimento. Ma niente che non valeva la pena avere era privo di rischi.

C'erano altre cose oltre al sushi che erano meglio in coppia. Un uomo e una donna. L'amore e la speranza.

Volti bianchi. Labbra lucide. Occhi pesantemente sottolineati con mascara nero. Strani. Erotici.

Elaboratissimi kimono. Gli uomini in colori scuri. Altri vestiti da donna in colori accesi, imparruccati, leziosi, ritrosi.

E il coltello.

Le luci si abbassarono e, d'improvviso, un faro fendette il buio.

Il coltello fu illuminato dal fascio di luce, tremò serrato in un pugno pallidissimo, e infine calò.

La luce esplose di nuovo, illuminando tutto.

L'assassino e la vittima erano uniti per la lama, un ombelico di morte.

L'assassino girò il coltello una volta, due, tre, con elegante crudeltà, come una levatrice dell'Aldilà.

Gli spettatori assistevano muti e atterriti.

La vittima gridò, barcollò all'indietro. Disse una parola e poi un'altra: le ultime parole. E infine l'enorme palcoscenico risuonò del tonfo mortale.

Joanna e Alex erano nell'ombra in fondo al teatro.

Di solito, in tutti i teatri kabuki di Tokyo, bisognava prenotare in anticipo, ma Joanna conosceva il direttore di quel posto.

Il programma era cominciato alle undici di mattina e non sarebbe terminato prima delle dieci di sera. Come gli altri spettatori, Joanna e Alex si erano fermati solo per un atto.

Il kabuki era l'essenza dell'arte drammatica: la recitazione era estremamente stilizzata, ogni emozione esagerata; e gli effetti scenici erano complicati, stupefacenti. Nel 1600, una donna di nome Okuni, che era al servizio di un tempio, organizzò una compagnia di danzatori e presentò uno spettacolo sulle rive del fiume Kano, a Kyoto, dando così origine al kabuki. Nel 1630, nel tentativo di porre un freno alle cosiddette pratiche immorali, il governo vietò alle donne di entrare in scena. Di conseguenza, nacquero gli *Oyama*, attori specializzati ed estremamente preparati, che rico-

prirono i ruoli dei personaggi femminili nelle rappresentazioni del kabuki. In seguito, alle donne fu di nuovo permesso di entrare in scena, ma per allora la tradizione più recente del kabuki di soli uomini si era molto consolidata e non fu infranta. Nonostante la lingua arcaica, che pochi spettatori capivano, e nonostante le limitazioni artistiche imposte dal travestitismo, la popolarità del kabuki non calò mai, in parte per via della spettacolarità ma soprattutto per via dei temi che esplorava: la commedia e la tragedia, l'amore e l'odio, il perdono e la vendetta - che erano rappresentati in modo grandioso dagli antichi drammaturghi.

Mentre guardava, Alex capì che le emozioni principali non variavano poi tanto da città a città, da paese a paese, da anno a anno, e da secolo a secolo. Gli stimoli ai quali il cuore rispondeva potevano cambiare un po' con il passare degli anni: il bambino, l'adolescente, l'adulto e l'anziano non reagivano esattamente alle stesse cause della gioia e del dolore. Ciononostante, i *sentimenti* erano identici per tutti quanti, poiché i sentimenti erano i fili che costituivano la trama della vita, che si fondava sempre e solo sullo stesso disegno universale;

Mediante il kabuki, Alex ebbe due improvvise intuizioni che lo cambiarono per sempre. In primo luogo, se i sentimenti erano universali, allora in un certo senso lui non era solo, non lo era mai stato e non lo sarebbe mai stato. Quando da bambino si rannicchiava per le violente percosse dei genitori ubriachi, era stato disperato, perché si era creduto solo e perduto. Ma tutte le notti che suo padre lo aveva picchiato, altri bambini in ogni angolo del mondo avevano sofferto con lui, vittime dei loro stessi genitori malati o di estranei, e *insieme* avevano tutti tenuto duro. Erano una specie di famiglia, unita dalla sofferenza. Nessun dolore e nessuna gioia erano a sé stanti. L'umanità intera beveva allo stesso fiume di emozioni; e così facendo, ogni razza, ogni religione e ogni nazionalità diventavano un popolo unico e indivisibile. Perciò, per quanta distanza emotiva si sforzasse di porre tra sé e i suoi amici, tra sé e le sue amanti, non sarebbe mai riuscito a isolarsi completamente. Che gli piacesse o no, la vita comportava coinvolgimento emotivo, e il coinvolgimento comportava rischi.

Si rese conto, inoltre, che se i sentimenti erano universali e senza tempo, voleva dire che essi rappresentavano le più grandi verità note all'umanità. Se miliardi di persone di innumerevoli culture erano arrivate, in modo indipendente, allo stesso concetto di amore, allora non si poteva negarne l'esistenza.

La musica forte e drammatica che aveva accompagnato l'assassinio co-

minciava adesso ad abbassarsi.

Sull'enorme palcoscenico, una delle «donne» fece un passo avanti e si rivolse al pubblico.

La musica tremolò e si spense con le prime parole dell'*Oyama.*

Joanna scoccò un'occhiata ad Alex. «Ti piace?»

L'altro era ammutolito. Si limitò a fare un cenno con la testa. Gli batteva il cuore, e a ogni battito apriva sempre di più gli occhi sulla vita.

Andarono a un bar, dove il proprietario li accolse in inglese con tre parole: «Solo giapponesi, prego».

Joanna parlò fitto fitto in giapponese, assicurandogli che erano nativi di cuore e di animo se non di nascita. Convinto, li fece entrare con un sorriso.

Presero sakè, e Joanna disse: «Non berlo così, tesoro».

Alex aggrottò le sopracciglia. «Perché, cosa c'è che non va?»

«Non dovresti tenere la tazzina con la destra.»

«Perché no?»

«Perché è considerato da ubriaconi volgari e impazienti!»

«Forse *sono* un ubriacone volgare e impaziente!»

«Ah, ma vuoi che lo sappiano tutti quanti, Alex-san?»

«Allora devo tenere la tazzina con la sinistra.»

«Esatto.»

«Così?»

«Esatto.»

«Mi sento un barbaro.»

Lei soffiò sul sakè per raffreddarlo un po'. «Dopo, quando sarà il momento, puoi usare tutt'e due le mani su di me.»

Andarono al *Nichiegeki Music Hall* ad assistere a uno spettacolo di un'ora che ricordava il vaudeville. I comici raccontavano barzellette spinte, quasi tutte molto divertenti, ma Alex era rallegrato più dalla vista di Joanna che rideva che dalle battute degli attori. Tra gli atti del varietà, bellissime donne in abiti succinti ballavano malissimo ma con un entusiasmo e un'energia incrollabili. Quasi tutte le ballerine erano belle da togliere il fiato, ma agli occhi di Alex, nessuna di loro poteva competere con Joanna.

Tornati che furono nella suite dell'hotel, Joanna chiamò il servizio in camera e ordinò una bottiglia di champagne. Richiese anche dei pasticcini che non fossero troppo dolci, che furono serviti su un bellissimo vassoio di

legno laccato di rosso.

Su consiglio di lei, Alex scostò le tende e trascinarono il divano del salotto di fronte alle bassissime finestre. Seduti fianco a fianco, ammirarono il profilo di Tokyo intanto che sorseggiavano champagne e mangiucchiavano dolci alle mandorle e alle noci.

Poco dopo mezzanotte, qualche neon della Ginza cominciò a spegnersi.

«La vita notturna giapponese può essere frenetica», disse Joanna, «ma si alzano presto rispetto agli occidentali.»

«Ci alziamo presto anche noi?»

«Non ho sonno», fece lei.

Alex la desiderava ma si sentiva imbarazzato come un ragazzino alle prime armi. «Dobbiamo alzarci alle sei.»

«No che non dobbiamo.»

«Dobbiamo se vogliamo prendere l'aereo.»

«Non dobbiamo alzarci alle sei se non andiamo a dormire per niente», disse lei. «Possiamo dormire in aereo domani.»

Joanna gli si avvicinò e gli baciò il collo. Non era proprio un bacio. Sembrava che sentisse la passione che gli pulsava nell'arteria del collo.

Quando Alex si girò, lei alzò il capo e le loro labbra si unirono. Sapeva di mandorle e champagne.

Lui la portò nella sua camera e la adagiò sul letto. Con gesti lenti e amorevoli, la spogliò.

L'unica luce era quella che proveniva dal salotto, attraverso la porta aperta. Pallida come il chiaro di luna, illuminava il letto, dove lei giaceva nuda nella luce spettrale, troppo bella per essere vera.

Quando si stese al suo fianco, le molle del letto cigolarono, e poi nella camera immersa nel buio calò di nuovo un silenzio religioso.

Lui la esplorò con baci di adorazione.

L'ultima notte in Giappone, non dormirono affatto. Si ravvolsero nelle ore, come se il tempo fosse un filo luminoso e loro un filatoio che ruotava all'impazzata.

44

A Zurigo, nella splendida villa che dominava il lago, Ignacio Carrera stava allenando con zelo i polpacci, le cosce, le natiche, i fianchi e l'addome. Stava facendo sollevamento pesi da due ore, con poco riposo. Del resto, quando si riposava non sentiva dolore, e lui voleva sentirlo perché lo

metteva alla prova e indicava che il tessuto muscolare stava crescendo.

Cercando il dolore al lìmite della propria resistenza, cominciò l'ultimo esercizio della giornata: un'altra routine di sollevamenti Jefferson. Inforcò il bilanciere, tenendo i piedi divaricati a circa mezzo metro l'uno dall'altro. Si accovacciò, afferrò l'impugnatura con la mano destra di fronte a lui e con la sinistra alle sue spalle, e inspirò a fondo. Espirando l'aria, si alzò in piedi, sollevando il bilanciere all'altezza del cavallo. I polpacci e le cosce fremettero di dolore.

«Uno», contò Antonio Paz.

Carrera si accovacciò, esitò solo un istante e sollevò di nuovo il bilanciere. Gli pareva che le gambe stessero andando a fuoco. Restò senza fiato. I muscoli gonfi vibravano come cavi d'acciaio. Mentre Paz contava, Carrera si accovacciava e si alzava di continuo, sino a che il dolore divampò come un violento incendio.

C'erano uomini che facevano sollevamento pesi per migliorare la salute. Altri che lo faceva solo per avere il fior fiore delle donne che andavano a caccia di bodybuilder; altri ancora per acquistare più forza per praticare le arti marziali; e poi c'era chi lo faceva soltanto per dimostrare la propria tenacia; chi per gioco e chi per sport.

Per Ignacio Carrera, quelle erano tutte ragioni secondarie.

«Sette», disse Paz.

Carrera gemette, sforzandosi di ignorare il dolore.

«Otto», fece il compagno d'allenamento.

Carrera sopportava quella tortura perché era ossessionato dal potere. Gli piaceva esercitare qualunque genere di potere sulla gente: economico, politico, psicologico e fisico. La sua ricchezza non avrebbe avuto alcun significato se fosse stato fisicamente debole. Era capace di eliminare i suoi nemici tanto a mani nude quanto con il proprio denaro, e gli piaceva avere quella gamma di possibilità.

«Dieci», contò Paz.

Carrera depose il bilanciere e si asciugò le mani con un asciugamano.

«Eccellente», commentò il compagno d'allenamento.

«No.»

Carrera andò di fronte a un grande specchio e si mise in posa, scrutando ogni muscolo visibile del corpo, in cerca di miglioramenti.

«Superbo», commentò Paz.

«Più divento vecchio, più difficile diventa aumentare la massa muscolare. Per la verità, non mi sembra di crescere affatto. Ho solo trentott'anni,

eppure è già una lotta restare in forma di questi tempi.»

«Sciocchezze», fece Paz. «Sei in forma smagliante.»

«Non abbastanza.»

«Migliori sempre di più.»

«Mai abbastanza.»

«Madame Dumont attende in salotto», disse Paz.

«Attenda pure.»

Carrera lasciò il compagno d'allenamento e salì alla suite principale al terzo piano.

Il soffitto altissimo era bianco e finemente lavorato. La carta da parati era a righe dorate di due tonalità, e il rivestimento in legno era tinto con una mano di grigio. Il letto in stile Luigi XVI aveva la testiera e la pediera alte. Contro il muro ai piedi del letto c'era una coppia assortita di armadietti in mogano, sempre in stile Luigi XVI, con decorazioni dipinte sui cassetti e sulle ante. In un angolo campeggiava un'enorme arpa del diciottesimo secolo che era finemente lavorata, fogliata e in perfette condizioni.

A volte Carrera diceva scherzando che aveva intenzione di prendere lezioni di arpa così da essere pronto per il Cielo quando fosse giunta la sua ora, ma sapeva che nella sua elegante camera da letto sembrava uno scimmione piombato nel bel mezzo di un tè tra signore. Il contrasto tra lui e il raffinato ambiente circostante sottolineava la sua forza animale e selvaggia e a lui piaceva.

Si tolse i pantaloncini inzuppati di sudore, entrò nel bagno grande e passò dieci minuti nella sauna annessa. Il pensiero di madame Marie Dumont, che stava senz'altro battendo il piede impaziente al piano di sotto gli strappò un sorriso. Passò un'altra mezz'ora a mollo nell'enorme vasca e poi sopportò una breve doccia fredda per tonificare la pelle, riscaldandosi con l'immagine mentale di Marie che aspettava nel salotto di sotto.

Si asciugò con vigore, indossò una veste da camera e andò in camera da letto nell'istante in cui squillava il telefono. Paz rispose al piano di sotto ma chiamò la sua camera un attimo dopo. «C'è Londra in linea.»

«Marlowe?» volle sapere Carrera.

«No. Peterson.»

«Il ciccione è a Londra? Passamelo. E assicurati che madame Dumont non ascolti da un altro telefono.»

«Sì, signore», fece Paz.

Alla linea era collegato uno scrambler, che poteva essere attivato da qualunque telefono. Carrera lo accese.

Peterson domandò: «Ignacio? Possiamo parlare con sicurezza?»

«Con la sicurezza di sempre. Che cosa ci fai a Londra?»

«Hunter e la ragazza arriveranno qui stasera.»

Carrera era sorpreso. «Il dottor Rotenhausen aveva assicurato che non avrebbe mai potuto lasciare il Giappone.»

«Aveva torto. Riesci a partire subito? Voglio che vai a trovare il caro dottore a Saint Moritz.»

«Partirò stasera», rispose Carrera.

«Cercheremo di mettere Hunter sulle tracce di Rotenhausen, secondo il piano.»

«Stai dirigendo tu le cose lì a Londra adesso?»

«Non tutte. Mi occupo solo di Hunter e della ragazza.»

«Bene. Marlowe non è in grado di farlo. Lo innervosisce.»

«L'ho notato.»

«Ha infranto alcune regole. Tanto per dirne una, ha cercato di carpirmi il nome della ragazza.»

«Anche a me», disse Peterson.

«Ha fatto delle stupide minacce. Ho raccomandato il suo allontanamento.»

«Anch'io», fece l'altro.

«Se arriva l'okay, me ne occuperò di persona.»

«Non ti preoccupare. Nessuno ti negherà il divertimento.»

«Ci vediamo a Saint Moritz?» domandò Carrera.

«Certo», rispose Peterson. «Prenderò qualche lezione di sci.»

Carrera rise. «Sarebbe uno spettacolo indimenticabile!»

«Non è vero?» Rise a proprie spese e riattaccò.

Il telefono fungeva anche da interfono, e Carrera chiamò il salotto di sotto.

Rispose Paz. «Sì?»

«Madame Dumont può salire ora. E ti conviene preparare la valigia. Tra un paio d'ore partiamo per Saint Moritz.»

Carrera mise giù la cornetta e andò a una parete mobile che celava un bar. Premette un pulsante e il pannello si aprì. Quindi si mise a preparare i drink: succo d'arancia e un paio di uova crude per sé, vodka e soda per Marie Dumont.

La donna arrivò prima che lui finisse di prepararle il drink, e sbatté la porta dietro si sé. Andò a passo di marcia sin da lui, con aria bellicosa.

«Ciao, Marie.»

«Ma chi *diavolo* ti credi di essere?» volle sapere lei.

«Ignacio Carrera.»

«Brutto bastardo!»

«Ti ho preparato vodka e soda.»

«Non puoi *farmi* aspettare in questo modo!» disse furibonda.

«Eh? Mi pareva di averlo appena fatto.»

«Spero ti venga un cancro nel retto e che crepi!»

«Ma che signorina fine!»

«Va' a farti fottere!»

Era di straordinaria bellezza, e lo sapeva. Aveva soltanto ventisei anni, ed era più matura delle ragazze della sua età, anche se non proprio matura come credeva. Gli occhi scuri lasciavano trapelare strani appetiti e un dolore cocente nelle profondità del suo animo. I lineamenti delicati e il portamento elegante che aveva imparato in collegi costosissimi le davano un'aria altera.

Era vestita anche molto bene: il suo tailleur di ottimo taglio era un modello originale di Parigi da cinquemila dollari, illuminato da una camicetta turchese e da pochi gioielli. Il profumo era così delicato che doveva costare più di mille dollari all'oncia.

«Esigo delle scuse!» strillò lei.

«C'è il tuo drink sul banco.»

«Non puoi trattarmi così! Nessuno mi tratta così!»

Era stata viziata tutta la vita. Il padre era un ricco commerciante belga, e il marito, molto più anziano di lei, era un industriale francese ancora più ricco. Non le era stato negato mai nulla, nonostante le sue richieste fossero a dir poco esorbitanti.

«Le tue scuse!» insistette lei.

«Non le gradiresti se te le facessi.»

«Gradirei? Le esigo, dannazione!»

«Sei una piccola mocciosa.»

«Le tue scuse, dannazione!»

«Una piccola ma bellissima mocciosa.»

«Stammi a sentire, brutto scimmione unto e bisunto, se non mi fai le tue scuse...»

Lui le diede uno schiaffo abbastanza forte da farle male.

«Lì c'è il tuo drink», ripeté Carrera indicando il bar.

«Se osi di nuovo toccarmi, ti farò ammazzare!» lo minacciò.

L'altro le diede uno schiaffo così forte che la ragazza dovette aggrappar-

si al bordo del banco per non perdere l'equilibrio e cadere. Voleva essere punita. Era venuta per quel motivo.

«Prendi il tuo drink», ripeté con voce minacciosa. «L'ho fatto per te.»

«Mi fai schifo!»

«E allora perché vieni a trovarmi?»

«Per curiosare in una stamberga.»

«Prendi il tuo drink.»

La ragazza gli sputò in faccia.

Questa volta Carrera la *gettò* a terra. Lei giacque sul pavimento, sbalordita. L'altro la tirò su in piedi, l'afferrò alla gola con una mano e la inchiodò al muro.

Lei piangeva, ma negli occhi brillava un desiderio perverso.

«Tu sei malata», le disse. «Sei una ricca ragazzina malata e perversa. Hai la tua Rolls-Royce bianca e la tua piccola Mercedes. Vivi in un palazzo. Hai domestici che fanno tutto quello che vuoi. Spendi e spandi come se ogni giorno fosse l'ultimo della tua vita, ma non puoi comprare ciò che vuoi. Vuoi qualcuno che ti dica 'no'. Sei stata viziata tutta la vita, e adesso cerchi qualcuno che ti comandi a bacchetta e ti faccia soffrire. Ti senti in colpa per tutto il denaro che hai, e forse saresti più felice se te lo togliessero. Non accadrà. E non puoi donarlo perché è quasi tutto investito. Così ti contenti di farti prendere a schiaffi e umiliare. Ti capisco, ragazza. Credo tu sia pazza, ma ti capisco. Sei troppo superficiale per comprendere quale grande fortuna hai avuto nella vita, troppo superficiale per apprezzarlo, troppo superficiale per trovare un modo per usare il tuo denaro per uno scopo importante. Così vieni da me. *Vieni da me.* Tienilo bene a mente. Sei a casa mia, e farai quello che dico io. E adesso voglio che chiudi la bocca e bevi la tua vodka e soda.»

La ragazza aveva prodotto della saliva mentre l'altro parlava e gli sputò di nuovo in faccia.

Lui la pigiò contro il muro con la mano sinistra, e con la destra afferrò il drink che le aveva preparato. Le accostò il bicchiere alle labbra, ma lei teneva la bocca serrata.

«Bevi!» insistette Carrera.

L'altra si rifiutò.

A quel punto le tirò la testa all'indietro e provò a versarle la vodka nel naso. Lei scrollò il capo come una fiera nella morsa d'acciaio dell'altro, ma alla fine aprì la bocca per non annegare. La ragazza soffiò vodka dalle radici e boccheggiò, mezzo soffocata. Lui le versò il resto del drink tra le

labbra e la lasciò andare, tra gli sputi e i conati di vomito.

Carrera si allontanò e andò a prendere il proprio drink a base di succo d'arancia e di uova crude. Lo trangugiò in un paio di sorsi.

Quand'ebbe finito di bere, Marie non si era ancora ripresa. Era piegata in due, cercando di raschiarsi la gola e di respirare.

Carrera l'afferrò per il braccio, la trascinò verso il letto e la spinse prona sul materasso. Le sollevò la gonna, le strappò gli indumenti intimi, si tolse la veste da camera e la prese selvaggiamente.

«Mi fai male!» protestò la ragazza con un filo di voce.

Sapeva che era vero. Ma sapeva anche che era il modo che le piaceva di più. Anzi, era *l'unico* modo che le piaceva.

Il potere di infliggere dolore era il potere più grande di tutti.

Per lui, il potere sessuale su una donna era importante quanto quello economico, psicologico e fisico. Prima di finire con Marie Dumont, le avrebbe fatto molto male; l'avrebbe avvilita e umiliata; le avrebbe richiesto cose che l'avrebbero disgustata e fatta sentire completamente inutile, perché così *lui* si sarebbe sentito un dio.

Mentre Maria piangeva e si dibatteva, Carrera andò con il pensiero a Lisa-Joanna. Si domandò se avrebbe avuto modo di farle quello che adesso stava facendo a Marie. Al solo pensiero, possedeva ancora più brutalmente la vittima di turno.

Quando l'aveva vista la prima volta, dodici anni prima, Lisa Chelgrin era la ragazza più bella e più desiderabile che avesse mai conosciuto, ma per via di chi era, non aveva potuto sfiorarla nemmeno con un dito. A giudicare dalle foto scattate a Kyoto, con il tempo era diventata ancora più bella.

Carrera desiderava ardentemente che il trattamento del dottor Rotenhausen fallisse questa volta, e che quindi le consegnassero Lisa-Joanna per disfarsene. C'era il rischio che un secondo lavaggio del cervello la riducesse alle capacità mentali di un bambino di quattro anni, e il pensiero di una mente dì quattro anni in quel corpo conturbante solleticava Carrera come non mai. Se si fosse ridotta in quello stato, lui avrebbe detto a tutti di averla uccisa e seppellita, ma in realtà l'avrebbe mantenuta in vita per il suo diletto. Se l'avesse posseduta in quello stato, avrebbe potuto dominarla e usarla fino a un punto che non gli era stato mai possibile prima, nemmeno con Marie Dumont. Sarebbe stata la sua bestiola, e le avrebbe insegnato a fare certi splendidi giochetti.

Sotto di lui, madame Dumont gridava. Le stava facendo troppo male. Aveva i suoi limiti. Ma a lui non importava. Le pigiò la faccia contro i cu-

scini, soffocando le grida.

Nelle sue mani, Lisa Chelgrin avrebbe conosciuto il limiti del piacere e avrebbe superato quelli del dolore per imparare l'obbedienza assoluta. Avrebbe conosciuto la paura cieca, così che avrebbe imparato a soddisfarlo subito. L'avrebbe usata per esplorare fino all'ultima forma di lussuria, e poi l'avrebbe divisa con Paz. Alla fine, dopo aver ottenuto tutto quello che poteva da lei, e averle inflitto ogni umiliazione possibile, Carrera l'avrebbe picchiata a morte con le proprie mani. Ci avrebbe messo almeno un giorno intero per ammazzarla; da quella lunga agonia avrebbe tratto un piacere così immenso che reggerlo sarebbe stato difficile come reggere il bilanciere più pesante della sua carriera.

Distratto dalle sue fantasie di dominio assoluto, mancò poco che uccidesse Marie Dumont. Si accorse che le stava premendo il volto così forte nei cuscini che non poteva respirare. Allentò la presa abbastanza da permetterle di prender fiato.

L'avrebbe ammazzata volentieri, ma per il momento, disfarsi del suo cadavere sarebbe stato un serio problema. Era in partenza per Saint Moritz.

Era lì che lo attendeva il suo vero destino. A Saint Moritz. Con Lisa Chelgrin.

PARTE TERZA
Un enigma nell'enigma

La bufera invernale
Sbatte sassolini
Sulla campana del tempio.

BUSON, 1775-1783

45

Dopo aver passato la notte in bianco a Tokyo, Alex e Joanna dormirono poco e male anche durante il volo per Londra. Erano nervosi, elettrizzati dalla loro nuova relazione, e preoccupati per quello che poteva attenderli in Inghilterra. A peggiorare la situazione, l'aeroplano incontrò forti turbolenze, e stettero male come passeggeri al primo viaggio in nave.

Quando atterrarono a Heathrow, Alex aveva le gambe tutte rattrappite, gonfie e pesanti; a ogni passo provava fitte di dolore dai polpacci alle co-

sce. La schiena gli faceva male dai lombi al collo. Gli occhi erano iniettati di sangue e infiammati.

A giudicare dal suo aspetto, Joanna era nelle stesse condizioni. Giurò che si sarebbe inginocchiata e avrebbe baciato la terra... appena fosse stata sicura di avere la forza di rialzarsi.

Alex trovava difficile credere che meno di ventiquattro ore prima aveva vissuto l'estasi più grande della sua vita.

In hotel non disfarono nemmeno le valigie, a parte una di Joanna. Il resto poteva aspettare sino al mattino.

Joanna aveva portato due asciugacapelli da viaggio. Il primo era un modello di plastica leggero; il secondo era un vecchio phon con il fusto di metallo e un beccuccio di venticinque centimetri. Nella stessa valigia c'era anche un piccolo cacciavite, che Alex usò per smontare l'asciugacapelli più grosso. Prima di partire da Kyoto, aveva vuotato l'apparecchio e aveva infilato con attenzione una pistola nella carcassa: la 9 mm automatica dotata di silenziatore che aveva portato via all'uomo del vicolo più di una settimana prima. Era passata sotto i raggi X e l'ispezione doganale senza essere scoperta.

Prese un grosso barattolo di talco dalla stessa valigia. In bagno, si chinò accanto al lavabo, sollevò il coperchio del barattolo e lo svuotò tra le dita. Nel talco erano nascosti due caricatori di munizioni di scorta.

«Saresti un perfetto delinquente», osservò Joanna dal vano della porta.

«Già. Ma con l'onestà ho ottenuto più di quanto avrei mai potuto fare infrangendo la legge.»

«Potremmo svaligiare le banche.»

«Perché non ci limitiamo a una sola?»

«Sei il solito pigrone.»

«Appunto», convenne Alex.

Chiamarono il servizio in camera e mangiarono nella suite. E poi, alle dieci di sera, s'infilarono sotto le coperte dello stesso letto. Questa volta, tuttavia, erano troppo sfiniti per scambiarsi qualcosa di più di un semplice e casto bacio della buonanotte.

Alex fece uno strano sogno. Si trovava coricato su un morbido letto in una stanza bianca, circondato da tre chirurghi, tutti in camice e mascherine bianchi. Il primo chirurgo domandò: «Dove crede di essere?» Il secondo chirurgo rispose: «Sud America. Rio». E il terzo chiese: «E se non funziona?» Il primo rispose: «In tal caso è probabile che si faccia ammazzare senza risolverci il problema». Alex si stufò della loro conversazione, e alzò

una mano per toccare il medico più vicino, sperando di zittirlo, ma le dita si trasformarono d'improvviso in piccoli edifici; cinque piccoli edifici alle estremità della mano, che poi divennero cinque *grandi* edifici visti da lontano, e poi più grandi, trasformandosi in grattacieli, che si avvicinavano; e poi sul palmo della mano crebbe una città, che si propagò sul braccio, e i volti dei chirurghi furono rimpiazzati da un cielo aperto e luminoso; e la città non era più sul braccio, ma sotto di lui, la città di Rio, con la sua splendida baia e il mare in lontananza; e poi l'aereo atterrò, e lui scese. Era a Rio. Una chitarra suonava una musica triste. Era in vacanza e si stava divertendo; si stava divertendo un mondo.

Alle sette del mattino, fu svegliato da un colpo forte e sordo. Sulle prime, pensò di esserselo immaginato, ma era reale.

Joanna si tirò su a sedere accanto a lui, stringendo convulsamente le coperte. «Cos'è stato?»

Alex si sforzò di scuotersi dal sonno. Tese l'orecchio per un attimo, e poi disse: «C'è qualcuno alla porta dell'ingresso, in salotto.»

«Sembra che voglia sfondarla.»

Lui afferrò la pistola carica sul comodino.

«Non ti muovere», le disse scendendo dal letto.

«Neanche per sogno.»

In salotto, la luce fioca e grigia del sole filtrava tra gli orli delle tende chiuse. Nell'ombra, lo scrittoio, le sedie e il divano sembravano animali addormentati.

Alex cercò a tentoni l'interruttore della luce. Nel bagliore improvviso, socchiuse gli occhi, la pistola puntata.

«Qui non c'è nessuno», disse Joanna.

Nell'ingresso, trovarono una busta blu sul tappeto. Era stata infilata sotto la porta.

Quando Alex la raccolse, Joanna domandò: «Che cos'è?»

«Un messaggio del senatore.»

«Come fai a saperlo?»

Lui la guardò sbattendo le palpebre. Nonostante nove ore di sonno, era ancora frastornato.

«Eh?» insistette lei.

La busta non presentava diciture né a macchina né a penna, ed era sigillata.

«Non lo so», rispose. «Istinto, credo.»

46

Londra era piovosa e fredda. Il tetro cielo di dicembre era così basso e opprimente che la città pareva rannicchiata in attesa di essere schiacciata. Le sommità dei palazzi più alti si perdevano tra la nebbia cinerea.

Il tassista che andò a prendere Alex e Joanna di fronte al loro hotel era un tipo corpulento con la barba bianca perfettamente curata. Indossava un cappello spiegazzato e un pesante cardigan verde. Odorava di menta e lana umida d'acqua. «Dove posso portarvi?»

«Al British Museum», rispose Alex. «Ma prima dovrà seminare quelli che ci seguiranno. Può farlo?»

L'altro lo fissò come se non avesse capito bene.

«Dice sul serio», confermò Joanna.

«Pare di sì», fece il tassista.

«Ed è sobrio», aggiunse.

«Pare di sì.»

«E non è pazzo.»

«Questo resta da vedere», fece l'altro.

Alex contò trenta sterline e le diede al tassista. «Gliene darò altre trenta all'arrivo, più il prezzo della corsa. Ci vuole dare una mano?»

«Be', signore, si dice che i pazzi vanno assecondati quando se ne incontra uno. E mi pare molto saggio assecondarne uno con i soldi. C'è solo una cosa che mi preoccupa: siete sorvegliati dai poliziotti?»

«No», rispose Alex.

«Sono poliziotti, signorina?»

«No», lo rassicurò Joanna. «Ma non sono comunque galantuomini.»

«A volte non lo sono nemmeno i poliziotti.» Con un largo sorriso, infilò le banconote nella tasca della camicia, si lisciò la barba bianca con una mano e disse: «Mi chiamo Nicholas. Al vostro servizio. Che cosa devo tenere d'occhio? Che tipo di macchina?»

«Non lo so», rispose Alex. «Ma ci staranno attaccati alle costole. Se stiamo in campana, li noteremo.»

Il traffico del mattino era pesante. Nicholas svoltò a destra al primo incrocio, a sinistra al secondo, poi a destra, sinistra, sinistra, destra.

Alex teneva d'occhio lo specchietto retrovisore. «Jaguar marrone. La semini.»

Nicholas non era un asso del volante. Serpeggiava tra le corsie, incuneandosi tra vetture e autobus, cercando di mettere il traffico tra loro e gli in-

seguitori... ma guidava come una lumaca, come se trasportasse una coppia di fragili centenari diretti alla festa del loro centunesimo compleanno. Le sue manovre non erano abbastanza spericolate da scoraggiare l'inseguimento. Svoltava senza mettere la freccia, ma mai a una velocità tale da inzaccherare i pedoni che stavano sul bordo del marciapiede, e mai dalla corsia sbagliata, cosa che aiutava la Jaguar a stargli dietro.

«Il suo coraggio non mi mozza il fiato», commentò Alex.

«Siamo giusti, signore. È il traffico di Londra. Non è facile andare a tavoletta, come dite voi americani.»

«Comunque, può ancora correre qualche rischio in più di questo», ribatté Alex spazientito.

Joanna gli mise una mano sul braccio. «Ricordati la storia della tartaruga e della lepre.»

«Sì, ma vorrei seminare quei tipi alla svelta. Di questo passo impiegheremo una giornata, saranno loro a smettere di seguirci perché si saranno stufati.»

I taxi di Londra non potevano circolare se recavano un segno d'urto, anche se si trattava di una piccola ammaccatura o un graffio. Era evidente che Nicholas conosceva benissimo questa disposizione. La compagnia di assicurazione avrebbe pagato le riparazioni, ma la vettura sarebbe potuta rimanere in officina per una settimana, il che avrebbe comportato la perdita di ore di servizio.

Ciononostante, anche a quella velocità ridicola, il tassista riuscì a mettere tre auto tra loro e la Jaguar. «Li stiamo seminando!» annunciò tutto contento.

«Può darsi», fece Alex. «Finché rispettano le regole e si fermano a pranzare quando lo facciamo noi.»

«Che simpaticone che ha qui, signorina», disse Nicholas a Joanna. «Ha uno spiccato senso dell'umorismo.»

Secondo Alex, Nicholas stava seminando gli inseguitori perché questi avevano deciso così. L'autista della Jaguar infatti non guidava più come all'inizio.

Un'unità di sorveglianza mollava la preda di propria volontà quando ne conosceva la meta. Sembrava quasi che i tipi della Jaguar sapessero che Alex e Joanna erano diretti al British Museum per incontrare il senatore e che li inseguivano solo per restare indietro e far credere di essere stati seminati.

Giunsero a un incrocio dove il semaforo era appena diventato rosso, ma

Nicholas si fece abbastanza coraggio da svoltare ugualmente. I pneumatici stridettero. Un po'.

Le auto alle loro spalle si fermarono e la Jaguar rimase imbottigliata. Non avrebbe potuto rimettersi in moto fino al verde.

Percorsero una strada lunga e stretta fiancheggiata da negozi di lusso e teatri, meno trafficata rispetto alla via principale. Nicholas attraversò mezzo isolato e svoltò veloce in un vicolo prima che la Jaguar avesse modo di girare l'angolo dietro dì loro. Attraversarono un altro vicolo e poi sbucarono di nuovo in una via principale.

Mentre serpeggiavano piano piano tra una via e l'altra, sotto la pioggia battente, Nicholas gettava continue occhiate allo specchietto retrovisore. Lentamente, si mise a sorridere, e infine disse: «Ce l'ho fatta! Li ho seminati davvero! Proprio come in quei telefilm americani che si vedono in tivù.»

«È stato davvero in gamba», si complimentò Joanna.

«Davvero?»

«Eccezionale», aggiunse.

«Credo di sì. Mi è *piaciuto* un sacco. Un'esperienza che non fa bene al cuore se ripetuta spesso, intendiamoci, ma corroborante.»

Alex guardò fuori dal lunotto posteriore.

Al British Museum, Joanna scese dal taxi e corse al riparo nell'ingresso principale.

Quando Alex pagò la corsa, Nicholas domandò: «Era suo marito, immagino».

«Prego?»

«Be', se non erano poliziotti...»

«Ah, no, non era suo marito.»

Il tassista si lisciò la barba. «Non mi vorrà lasciare in sospeso in questo modo?»

«Appunto.» Alex scese dal taxi e sbatté la portiera.

Nicholas lo fissò incuriosito per un attimo attraverso il finestrino rigato di pioggia, poi se ne andò.

Alex rimase sotto il piovischio, stretto nelle spalle, le mani infilate nelle tasche del cappotto. Girò lo sguardo da una parte e dall'altra della strada, scrutando il traffico, ma non vide nulla di sospetto.

Quando raggiunse Joanna all'ingresso, al riparo dalla pioggia, lei disse: «Sei fradicio. Che cosa stavi cercando?»

«Non lo so», rispose. Era ancora restio a entrare. Diede un'altra occhiata

nella strada.

«Alex, cosa c'è?»

«È stato troppo facile liberarci della Jaguar. Finora non c'è stato niente di facile. Perché ora sì?»

«Non è ora che la nostra fortuna cambi?»

«Non credo nella fortuna.»

Alla fine si girò e la seguì nel museo.

47

Alex e Joanna stavano di fronte a un'impressionante mostra di antichità assire, dove li aveva diretti il messaggio di Chelgrin, quando furono finalmente contattati. L'emissario del senatore era un tipo piccolo e nerboruto, con indosso un giubbotto da marinaio con cappuccio. Aveva il volto duro, gli occhi socchiusi in una perenne espressione di sospetto, e la bocca pareva cucita chirurgicamente in un ghigno permanente. Stava accanto ad Alex, fingendo di ammirare un'arma assira, quando domandò in dialetto londinese: «È lei Hunter, no?»

Lo sconosciuto parlava con un accento pressoché incomprensibile, ma Alex riuscì a capirlo.

Ogni tanto, l'interesse di Alex per le lingue si estendeva anche a dialetti particolarmente coloriti. E con il suo gergo più ricco e la pronuncia più distorta rispetto ad altri usi regionali dell'inglese, il cockney era davvero molto colorito. Il dialetto si era sviluppato nell'East End di Londra, ma si era diffuso in molte parti dell'Inghilterra. In origine, era stato un mezzo usato dagli abitanti dell'East End per poter parlare tra loro senza farsi capire dai poliziotti o dagli estranei.

Lo sconosciuto squadrò Alex e poi Joanna. «Siete tali e quali le vostre fotografie. Tutt'e due.»

«E lei mi pare tutt'altro che un galantuomo», fece Alex con l'accento del East End. «Che cosa vuole?»

Lo sconosciuto restò a bocca aperta nell'udire un americano che parlava in dialetto londinese. «Non è americano lei?»

«Esatto.»

«Parla molto bene il nostro dialetto.»

«Grazie», fece Alex.

Joanna disse: «Non riesco a capire».

«Te lo spiego più tardi», le promise Alex.

«Lo parla davvero bene... be', non mi sorprendo più di niente», disse lo sconosciuto.

Intuendo che lo sconosciuto non gradiva *molto* l'idea che l'americano gli parlasse come se fossero amici, Alex lasciò perdere il dialetto. «Che cosa vuoi?»

«Ho ricevuto un messaggio da un tipo che parla in modo molto elegante», rispose l'altro, cosa che in genere si riferiva a un uomo con un accento di Oxford, anche se non sempre.

«Uno con un mucchio di capelli bianchi.»

«Come si chiama questo tipo?» volle sapere Alex.

«Tom. Mi ha chiesto di portarle un messaggio. Pare stia al *Churchill,* in Portman Square, e che voglia vederla.»

Doveva essere il senatore Thomas Chelgrin che aspettava in una camera del *Churchill Hotel.* Non poteva essere nessun'altro.

«E poi?» domandò Alex.

«Tutto qui, amico.» Il tipetto fece per andarsene, ma poi si fermò e si girò, passandosi la lingua tra le labbra. «Una cosa. Si guardi da lui; è subdolo, quello lì. Forse anche peggio: è viscido.»

«Starò attento», disse Alex. «Grazie.»

Lo sconosciuto si mise il berretto. «Fossi io, non lo toccherei a meno che non indossasse un guanto dalla testa ai piedi.»

Alex rise. La pensavano tutt'e due allo stesso modo sul senatore dell'Illinois.

48

Da un telefono pubblico del museo, Alex chiamò il *Churchill Hotel,* in Portman Square.

Joanna friggeva al suo fianco. Aveva paura. Il pensiero di incontrare quell'ipocrita di suo padre non la riempiva di gioia.

Alex chiese al centralino la camera del signor Chelgrin, e il senatore rispose al primo squillo. «Pronto?»

«Sono io», fece Alex. «Riconosco la sua voce, perciò immagino che lei riconosca la mia.»

«È... è con lei?»

«Certo.»

«Non vedo l'ora di rivederla. Venite su.»

«Non siamo in hotel. Siamo ancora al museo. Credo che dovremmo fare

una bella chiacchierata al telefono prima di incontrarci.»

«Non è possibile. La situazione è troppo urgente. Non so quanto tempo ho.»

«Dobbiamo sapere un paio di cose. Tipo che cosa è successo in Giamaica. E perché Lisa è diventata Joanna.»

«È una faccenda troppo delicata per parlarne al telefono», disse Chelgrin. «Molto più delicata di quanto immagini.»

Alex esitò e scoccò un'occhiata a Joanna. «D'accordo. Vediamoci all'ingresso della National Gallery tra mezz'ora.»

«No, no. Non è possibile», fece Chelgrin. «Dobbiamo vederci qui nella mia camera al *Churchill*.»

«Non mi piace. Troppo rischioso per noi.»

«Non sono venuto qui per farvi del male. Voglio aiutarvi.»

«Preferirei incontrarci in un campo neutro.»

«Non oso uscire», spiegò Chelgrin, con voce insolitamente tremante. «Ho preso ogni precauzione possibile per nascondere questo viaggio. Il mio ufficio sta dicendo a tutti che sono tornato a casa nell'Illinois. Non sono partito in aereo da Washington perché sarebbe stato troppo facile rintracciarmi.» Parlava in fretta, attaccando le parole. «Sono andato in auto a New York; lì ho preso un volo charter per Toronto, e poi un altro per Montreal, e un terzo da Montreal a Londra. Sono sfinito. Esausto. Alloggio al *Churchill* perché non è il mio solito hotel. In genere sto al *Claridge's.* Ma se scoprono che sono venuto a Londra, capiranno che sono passato dall'altra parte, e mi ammazzeranno.»

«Chi sono?»

Chelgrin ebbe un attimo di esitazione e poi rispose: «I russi».

«Ne racconti una migliore, senatore! La guerra fredda è finita.»

«Non finisce mai niente. Mi ascolti, Hunter, voglio solo la possibilità di rimediare a quello che ho fatto, al passato. Voglio aiutare lei e mia figlia... cioè... se mi permetterà di chiamarla mia figlia, dopo quello che le ho fatto. Insieme possiamo denunciare tutta questa sporca faccenda. Ma dovete venire da me. Non posso correre il rischio di farmi vedere in giro. E voi dovete *assicurarvi* che nessuno vi segua.»

Alex rifletté.

«Hunter? Mi sente? Il numero della mia camera è quattrocentosedici. Hunter?»

«Sì.»

«Dovete venire!»

«Non *dobbiamo* fare un bel niente.»

Il senatore tacque qualche secondo. E poi sospirò. «D'accordo. Si fidi del suo istinto. Non posso biasimarla.»

«Verremo», fece Alex.

49

Presero un taxi e si recarono da Harrods. Nonostante la buon'ora, il grande magazzino famoso in tutto il mondo pullulava di clienti.

L'indirizzo telex di Harrods era stato per anni «Everything, London». Nei suoi duecento reparti, il leggendario magazzino offriva di tutto: dalle specialità gastronomiche agli articoli sportivi, dai chewing-gum all'arte cinese, dai libri rari agli stivali di gomma, dall'abbigliamento stravagante a eleganti pezzi d'antiquariato, dallo smalto per le unghie a costosi tappeti orientali, una miriade di tentazioni.

Alex e Joanna ignorarono gli articoli esotici come quasi tutti quelli locali e si limitarono ad acquistare due robusti ombrelli e un set di coltelli d'acciaio semplici ma robusti.

Di nascosto nella toilette per signore, Joanna scartò la confezione dei coltelli. Esaminò ciascun pezzo e scelse un esemplare da macellaio dalla lama affilatissima, che nascose nella tasca del cappotto, abbandonando tutti gli altri nella toilette.

Adesso sia lei sia Alex erano armati. Nascondere armi addosso era una trasgressione più grave a Londra che in qualunque altra parte del mondo, ma non erano preoccupati di finire in prigione. Entrare *disarmati* nell'hotel di Chelgrin sarebbe stato il passo di gran lunga più pericoloso che potessero fare.

Usciti da Harrods, chiamarono un altro taxi e seguirono un percorso tortuoso e casuale tra le strade bagnate, sino a che Alex non fu sicuro che nessuno li seguisse. A tre isolati dal *Churchill,* scesero dal taxi.

Usando gli ombrelli per nascondere le facce tanto quanto per ripararsi dalla pioggia, si avvicinarono all'hotel dal lato meno frequentato. Anziché entrare dall'ingresso principale e attraversare la hall, dove era più probabile che fossero riconosciuti da un palo, utilizzarono una porta aperta sul retro, riservata alle consegne all'hotel, e trovarono subito le scale di servizio.

«Ti conviene lasciare qui l'ombrello», disse Alex. «Dobbiamo avere le mani libere quando arriviamo su.»

Lei appoggiò il proprio parapioggia accanto al suo, nell'angolo in fondo

alle scale.

«Hai paura?» domandò lui.

«Eccome.»

«Vuoi tirarti indietro?»

«Non posso», rispose Joanna.

Sebbene bisbigliassero, le loro voci echeggiavano nella tromba gelida delle scale.

Alex si sbottonò la giacca ed estrasse la 9 mm che aveva infilato nella cintura. Infilò la mano in una tasca del cappotto, impugnando la pistola.

Lei strinse il coltello da macellaio nella propria tasca.

Salirono le scale fino al quarto piano.

Il corridoio era intensamente illuminato, deserto... e troppo silenzioso.

Percorsero veloci il corridoio, leggendo i numeri delle camere ora a destra ora a sinistra. Nonostante l'eleganza dell'ambiente, Alex non riusciva a liberarsi dalla sensazione di essere in un luna park e che un mostro stesse per balzargli addosso da una porta o dal soffitto.

Poco prima di raggiungere la porta, Alex fu fermato di colpo da un chiaro presentimento: una visione nitidissima come il lampo breve ma intenso del flash di una macchina fotografica. Con l'occhio della mente, Alex vide Tom Chelgrin imbrattato di sangue. Non gli era mai capitata una cosa del genere prima, e fu scosso sia dalla stranezza dell'immagine sia dalla sua *nitidezza.*

Joanna si fermò accanto a lui, e gli afferrò il braccio. «Cosa c'è?»

«È morto.»

«Cosa? Il senatore? E come fai a saperlo?»

«Lo... lo so e basta. Ne sono sicuro.»

Estrasse la pistola dalla tasca e proseguì lungo il corridoio. La porta della stanza era socchiusa.

«Stammi dietro», disse Alex.

L'altra rabbrividì. «Chiamiamo la polizia.»

«Non possiamo. Non ancora.»

«Abbiamo abbastanza prove adesso.»

«Non più di quante ne avevamo ieri.»

«Se è morto... prova qualcosa.»

«*Non* sappiamo se è morto», obiettò Alex, nonostante ne fosse sicuro. «D'altra parte, anche se lo fosse... non prova un bel niente.»

«Filiamocela di qui.»

«Non sappiamo dove andare.»

Usò la pistola per spalancare la porta.

Silenzio.

«Senatore?» fece sottovoce.

Non ricevendo risposta, Alex varcò la soglia, seguito da Joanna.

Thomas Chelgrin giaceva a faccia in giù sul pavimento del salotto.

50

Tom Chelgrin era indiscutibilmente morto. La quantità di sangue bastava di per sé a fugare ogni dubbio.

Il senatore aveva indosso un accappatoio blu che aveva assorbito un mucchio di sangue. Il dorso dell'indumento recava tre fori insanguinati. Gli avevano sparato una volta ai lombi, una volta in mezzo alla schiena e una volta tra le spalle. Il braccio sinistro era allungato davanti a lui, le dita ficcate nel tappeto, mentre il destro era piegato sotto il petto. La testa era girata di lato. Si vedeva solo metà volto, in parte nascosto da macchie di sangue e da una folta chioma di capelli bianchi che era caduta sull'occhio.

Alex chiuse la porta sul corridoio e ispezionò cauto il resto della piccola suite: degli assassini non vi era traccia, come aveva immaginato.

Quando tornò in salotto, Joanna si stava inginocchiando accanto al cadavere. Allarmato, Alex esclamò: «Non toccarlo!»

Lei fece un'espressione perplessa. «Perché no?»

«Non sarà facile uscire di qui e tornare in hotel se sei sporca di sangue.»

«Starò attenta.»

«Ti sei già sporcata di sangue l'orlo del cappotto.»

Lei guardò giù. «Maledizione!»

Alex l'aiutò ad alzarsi e ad allontanarsi dal cadavere. Con il proprio fazzoletto, provò a togliere la macchia dal suo cappotto. «Non si è pulito un gran che, ma dovrà bastare.»

«Non dovremmo dargli un'occhiata? Forse è vivo?»

«Vivo? Guarda quelle ferite. Hanno usato un'arma di grosso calibro. Tutto questo sangue. È morto stecchito.»

«Come facevi a saperlo? Come facevi a sapere, nel corridoio, che cosa avremmo trovato?»

«Difficile da spiegare», rispose, nervoso. «La chiamerei una premonizione se non sembrasse troppo assurdo. Ma sembra assurdo, e io non sono un chiaroveggente.»

«Allora non si è trattato di intuito professionale, come hai detto prima?»

Gli tornò alla mente l'inquietante visione del cadavere imbrattato di sangue, e sebbene la posizione e le condizioni del vero corpo non corrispondessero alla perfezione a quelle della sua premonizione, le differenze non erano rilevanti.

«Strano», disse Alex.

Lei fissava il cadavere e scuoteva la testa con tristezza. «Non provo niente. Nessun dolore.»

«Perché dovresti?»

«Era mio padre.»

«No. Ha rinunciato a tutti quei diritti e privilegi tanto tempo fa. Non ha pianto Lisa. Ha lasciato che facessero... tutto quello che ti hanno fatto. Non gli devi nessuna lacrima.»

«Ma *perché*?» si domandò.

«Lo scopriremo.»

«Non penso. Credo che siamo finiti in una specie di gigantesca scatola cinese. Scopriremo via via scatole sempre più piccole, senza mai trovare una risposta.»

Alex si domandò se sarebbe crollata davanti a lui. Non l'avrebbe biasimata se l'avesse fatto. Aveva ragione: quello era suo padre, alla fin fine. Sembrava calma, ma forse stava reprimendo i propri sentimenti.

Capendo che era preoccupato per lei, Joanna abbozzò un sorriso. «Sto bene. Come ti ho detto... non provo niente. Vorrei farlo. Vorrei poterlo fare. Ma è uno sconosciuto per me. Hanno cancellato tutti i suoi ricordi dalla mia mente.» Volse le spalle al cadavere. «Su, andiamocene di qui.»

«Non ancora.»

«Ma se tornano...»

«Non torneranno. Se avessero saputo che Chelgrin si era messo in contatto con noi, e se avessero voluto farci fuori, ci avrebbero aspettati qui. Credono di averlo fermato prima che ci contattasse. Su, dobbiamo perquisire questo posto.»

Lei fece una smorfia. «Per cercare cosa?»

«Qualunque cosa possa aiutarci a risolvere questo enigma.»

«Se la donna di servizio viene a...»

«La cameriera è già venuta questa mattina. Il letto è stato rifatto da poco.»

Joanna tirò un profondo respiro. «D'accordo, muoviamoci in fretta però.»

«Tu seguimi», disse Alex. «Ricontrolla quello che faccio io, e assicurati

che non mi sfugga niente. Ma non toccare niente.»

In camera da letto, le due valigie di pelle di vitello di Chelgrin erano appoggiate su un paio di portabagagli pieghevoli. Una era aperta. Alex rovistò tra i panni sino a che trovò un paio di calze nere del senatore. Se le infilò alle mani, a rao' di guanti.

Il portafoglio e il porta carte di credito di Chelgrin erano sul comò. Alex lo perquisì, sotto gli occhi attenti di Joanna, ma nessuno dei due conteneva qualcosa di particolare.

Nell'armadio a muro erano appesi due completi e un cappotto. Le tasche erano vuote.

In fondo all'armadio c'erano due paia di scarpe lustrate da poco. Alex tolse i tendiscarpe e controllò l'interno. Niente.

Accanto al lavabo del bagno c'era il nécessaire per la barba: un rasoio elettrico, dopobarba, acqua di colonia, un pettine e una bomboletta di lacca per capelli.

Alex tornò alla valigia aperta. Non conteneva nulla di interessante.

La seconda valigia non era chiusa a chiave. L'aprì e gettò i panni sul pavimento, uno alla volta, sino a che trovò una grossa busta.

Si tolse i guanti di fortuna e vuotò il contenuto della busta sul comò: parecchi ritagli ingialliti dal tempo del *New York Times* e del *Washington Post;* una lettera incompiuta, apparentemente scritta di pugno dal senatore, indirizzata a Joanna. Alex non si prese la briga di leggere né la lettera né gli articoli di giornale, ma da una rapida occhiata dei ritagli notò che risalivano tutti a quattordici o quindici anni prima e riguardavano un medico tedesco di nome Franz Rotenhausen. Uno degli articoli era corredato da una sua foto: la faccia scavata, i lineamenti marcati, stempiato, gli occhi così chiari da sembrare pressoché incolori.

Joanna trasalì come se fosse stata punta da un'ape. «Oh, mio Dio! È lui. L'uomo del mio incubo. La Mano.»

«Si chiama Rotenhausen.»

«Non l'ho mai sentito prima.» Tremava come una foglia. «Non... non credevo che l'avrei mai più ri-rivisto.»

«È quello che volevamo: un nome.»

Lei guardò la porta aperta tra la camera da letto e il salotto, come se Rotenhausen potesse entrare da un momento all'altro. «Ti prego, Alex, andiamo via da qui.»

La faccia della foto era dura, ossuta, vampiresca. Gli occhi senza colore sembravano fissare una dimensione che gli altri non potevano vedere.

Alex si sentì rizzare i capelli in testa. Forse era *l'ora* di andarsene.

«Li leggeremo più tardi», disse, ficcando di nuovo i ritagli e la lettera incompiuta nella busta.

In salotto, il corpo senza vita del senatore giaceva dove l'avevano visto l'ultima volta. Alex quasi si aspettava di non trovarlo più; o di trovarlo in piedi, vacillante e sogghignante. Dati gli ultimi sviluppi, tutto gli sembrava possibile.

51

Alex e Joanna pranzarono in un piccolo ristorante molto affollato nei pressi di Piccadilly Circus.

La pioggia battente flagellava le vetrate, trasfigurando la Londra moderna sino a farla apparire antica. Le pessime condizioni atmosferiche erano una macchina del tempo, che lavava via gli anni.

Tra grossi tramezzini e tante tazze di tè, leggevano i vecchi ritagli del *New York Times* e del *Washington Post.*

Franz Rotenhausen era un genio in più di un campo. Aveva lauree in biologia, chimica, medicina e psicologia. Gli si attribuivano molti studi ampiamente riconosciuti e importanti in tutte queste discipline. All'età di ventiquattro anni, aveva perso una mano in un incidente automobilistico. Scontento delle protesi disponibili a quell'epoca, inventò un nuovo dispositivo, una mano meccanica che funzionava quasi come una vera, controllata dagli impulsi nervosi dei nervi del moncone e alimentata da una batteria. In seguito, aveva lavorato diciotto anni come professore e ricercatore in una delle principali università della Germania Occidentale. Si interessava soprattutto di funzioni e disfunzioni cerebrali, e in modo particolare della natura elettrica e chimica del pensiero e della memoria.

«Perché mai l'avrebbero lasciato lavorare su una cosa del genere?» domandò Joanna infuriata. «È l'epoca di George Orwell. *1984,* santo cielo!»

«È anche la strada che porta al potere assoluto», osservò Alex. «Quello che tutti i politici cercano. Perciò è chiaro che finanziassero le sue ricerche.»

Quindici anni prima, all'apice della sua brillante carriera, Franz Rotenhausen si era macchiato di un errore madornale. Aveva scritto un libro sul cervello umano che metteva in evidenza gli ultimi progressi nel campo dell'ingegneria comportamentale, in cui sosteneva che i governi «responsabili» dovevano ricorrere anche alle tecniche più radicali, compreso il la-

vaggio del cervello, per dare luogo a una società utopistica senza conflitti, senza crimini e senza preoccupazioni. Il suo sbaglio più grave non fu tanto di aver scritto il libro ma di non essersene pentito dopo che divamparono le polemiche. Il mondo scientifico e politico può perdonare qualunque stupidaggine, sconsideratezza e grave mancanza a patto che siano presentate scuse pubbliche forti e chiare; il pentimento non deve nemmeno essere sincero per ottenere il perdono dell'*establishment;* deve soltanto *sembrare* che lo sia, così che la popolazione possa tornare nel suo consueto stato di torpore mentale. Con l'aumentare delle polemiche in seguito alla pubblicazione dello studio, tuttavia, Rotenhausen non ebbe alcun ripensamento. Reagiva, anzi, alle critiche con crescente irritazione. Rispondeva al mondo con un riso di scherno anziché con la contrizione che si voleva da lui. La voce aspra e la sciagurata abitudine dì agitare la mano d'acciaio davano alle sue dichiarazioni pubbliche un tono particolarmente minaccioso. I giornali europei gli affibbiarono subito dei soprannomi - dottor Stranamore e dottor Frankenstein - ma furono presto rimpiazzati da uno che gli rimase appiccicato: dottor Zombie. Fu accusato di voler creare un mondo di automi idioti e obbedienti. Il clamore salì alle stelle. Rotenhausen si lamentava che i reporter e i fotografi lo braccavano, e arrivò persino al punto di alludere che sarebbero stati i primi cui avrebbe modificato il comportamento se avesse potuto occuparsene. Rifiutò con fermezza di recedere dalla sua posizione, e così non fu capace di allentare la pressione su di lui.

«Di solito comprendo le vittime delle vessazioni della stampa», disse Alex. «Ma non in questo caso.»

«Vorrebbe fare a tutti quello che ha fatto a me.»

«O peggio.»

La cameriera portò altro tè e pasticcini per dessert.

Il locale cominciava a svuotarsi.

Di là dalle vetrate, pioveva così forte che Londra era stata trasfigurata nel diciottesimo secolo.

Alex e Joanna continuarono a leggere i ritagli di giornale su Rotenhausen.

A Bonn, prima della riunificazione, il governo della Germania Occidentale era esageratamente sensibile all'opinione mondiale. Rotenhausen era considerato da quasi tutti come il discendente spirituale di Hitler. Il brillante dottore cessò di rappresentare un tesoro nazionale (non tanto per le sue ricerche quanto per il fatto che non era stato capace di tenere la bocca chiusa) e divenne molto scomodo per la Germania. Furono fatte pressioni

sull'università in cui lavorava e alla fine fu licenziato con l'accusa di aver molestato una studentessa. Lui respinse ogni addebito e accusò l'università e la ragazza di cospirare ai suoi danni. Nonostante questo, si era stufato di perdere tempo in politica quando lo aspettava tanto lavoro di ricerca. Se ne andò in malo modo ma senza sfidare i poteri che lo avevano perseguitato, così che l'accusa di molestia fu alla fine ritirata.

«Forse non sarà stato colpevole di aver molestato quella ragazza», disse Joanna, «ma è probabilmente colpevole di averne molestate altre. Lo conosco bene. Anche troppo.»

Non potendo sopportare l'espressione spiritata nei suoi occhi, Alex fissò per un istante il pasticcino sbocconcellato sul piatto di fronte a lui, e poi prese un altro ritaglio ingiallito dalla pila.

Sei mesi dopo che il dottor Zombie fu espulso dall'università, si disfò delle sue proprietà nella Germania Occidentale e si trasferì a Saint Moritz. Gli svizzeri gli concessero la residenza per due ragioni. In primo luogo, era un vecchio e ammirevole costume svizzero dare asilo a esuli importanti, anche se non di rado controversi, provenienti da altri paesi. In secondo luogo, Rotenhausen era un miliardario, avendo ereditato una fortuna e in seguito guadagnato molto di più con le dozzine di brevetti che aveva registrato in campo medico e chimico. Aveva raggiunto un accordo con il fisco svizzero in base al quale ogni anno versava una imposta più bassa ma che copriva una percentuale non indifferente delle spese del cantone in cui risiedeva. Si riteneva che proseguisse le sue ricerche nel suo laboratorio privato di Saint Moritz, ma poiché non pubblicò più niente né parlò più con i giornalisti, tale sospetto non poteva essere confermato.

«Con il tempo è stato dimenticato», disse Joanna.

«Ogni giorno i mass media hanno troppi nuovi mostri di cui occuparsi. Non c'è tempo per tenere dietro a quelli vecchi.»

Finiti i ritagli, si misero a leggere la lettera incompiuta e non firmata che Chelgrin aveva scritto per sua figlia. Era una stupida autodifesa di due pagine: un'inutile e lacrimevole giustificazione. Non forniva nessuna nuova informazione, né nuovo indizio.

«Che cosa c'entra Rotenhausen con il senatore e con quanto è accaduto in Giamaica?» si domandò Joanna.

«Non lo so, ma lo scopriremo.»

«Hai detto che il senatore ha menzionato i russi quando gli hai parlato al telefono.»

«Sì, ma non so che cosa voleva dire. Mi pare assurdo. La guerra fredda

era ancora in corso a quell'epoca, ma adesso è finita.»

«Cosa avrebbe a che fare Rotenhausen con un accordo con i sovietici, comunque? Mi pare più un nazista che un comunista.»

«Nazisti e comunisti hanno molto in comune», disse Alex. «Vogliono tutti la stessa cosa: il potere assoluto. Un uomo come Franz Rotenhausen può trovare simpatie in entrambi i campi.»

«E ora cosa si fa?» volle sapere Joanna.

«Si va in Svizzera.»

52

Con un vento foltissimo che flagellava le vetrate del bar con raffiche di pioggia e una Londra che pareva trasfigurarsi in formazioni rocciose preistoriche, Joanna si sporse sopra il tavolo e disse: «No, Alex! Ti prego, non andiamo. Non in Svizzera... non nella sua tana. Possiamo denunciare tutta questa storia alla polizia».

«Non abbiamo ancora abbastanza prove.»

Lei scosse la testa con vigore. «Non sono d'accordo. Abbiamo tutti questi ritagli, questa lettera, un cadavere al *Churchill Hotel,* e la prova che le mie impronte digitali corrispondono a quelle di Lisa.»

Alex allungò le mani sopra il tavolo e prese le sue. «Capisco la tua paura. Ma a quale polizia dovremmo rivolgerci? Quella giamaicana? Americana? La polizia di Chicago? L'FBI, la CIA? La polizia giapponese? Inglese? Scotland Yard? O forse la polizia svizzera?»

Lei aggrottò le sopracciglia. «Non è così facile, eh?»

«Se ora ci rivolgiamo alla polizia siamo bell'e morti. Questa gente, chiunque essa sia, nasconde qualcosa di grosso da molto tempo. Ora la copertura sta facendo acqua da tutte le parti. Ecco perché hanno ammazzato il senatore: hanno deciso di dare una bella ripulita generale prima che qualcuno lo scopra. È probabile che a quest'ora stiano cercando noi. Qualunque immunità tu avessi, è saltata... è saltata con tuo padre. Se adesso rendiamo questo caso di dominio pubblico, diventeremo dei bersagli. Finché non sapremo tutto quanto, non capiremo perché l'hanno fatto, non potremo annientarli, sopravviveremo solo restando nascosti.»

Joanna si appigliò alle sue ultime parole. «Ma usciremo allo scoperto se andiamo a cercare Rotenhausen in Svizzera!»

«Non andremo alla cieca», la rassicurò Alex. «Saremo prudenti.»

Lei parve poco convinta. «Il senatore ha provato a venire a Londra di

nascosto. A lui è andata male.»

«A noi andrà bene. Deve.»

«Ma anche se ci riusciamo, che cosa facciamo una volta a Saint Moritz?»

Lui sorseggiò il tè, riflettendo sulla domanda. Alla fine rispose: «Troverò dove vive Rotenhausen, e andrò a dare un'occhiata. Se il posto non è molto sorvegliato, mi intrufolerò all'interno e cercherò il suo archivio. Se è lo scienziato scrupoloso e metodico che sembra, forse avrà dei documenti su quello che ti ha fatto, come l'ha fatto e perché.»

«E la British-Continental Insurance?»

«Cosa c'entra?»

«Se seguiamo quella pista, forse non sarà necessario andare a Saint Moritz.»

«Adesso che sappiamo dove ti hanno sottoposta a questo 'trattamento', non dobbiamo andare a ficcare il naso nella British-Continental. D'altra parte, sarebbe pericoloso quanto andare in Svizzera, ma è probabile che non troveremmo tutto quello che potremmo trovare da Rotenhausen.»

Lei si abbandonò nella sedia, rassegnata. «Quando partiamo da Londra?»

«Il prima possibile. Fra un'ora, se ci riusciamo.»

53

Quando Alex e Joanna tornarono in hotel a prendere i loro passaporti e bagagli, non salirono in camera da soli. Si fermarono alla reception, richiesero un'auto da noleggio, informarono l'impiegato che lasciavano l'hotel in anticipo e salirono con due fattorini.

Sebbene i fattorini facessero da inconsapevoli guardie, e fosse improbabile che gli assassini del senatore li aggredissero di fronte a testimoni, Alex camminava su e giù per il salotto, tenendo d'occhio la porta, mentre Joanna preparava le valigie per partire. Fortunatamente, quando erano arrivati la sera prima da Tokyo, erano stati troppo stanchi per estrarre più dello stretto necessario; rifare le valigie richiese quindi solo un paio di minuti.

Mentre scendevano, l'ascensore si fermò per far salire altra gente al decimo piano. Quando le porte scorrevoli si aprirono, Alex slacciò un bottone del cappotto e strinse il calcio della pistola infilata nella cintura dei pantaloni. Era quasi convinto che le persone che aspettavano nel corridoio non erano semplicemente altri ospiti dell'hotel, ma che erano armati di fucili

mitragliatoli e che avrebbero colpito l'ascensore con una sventagliata di proiettili. Le porte si aprirono, ed entrò una coppia attempata, impegnata in un vivace battibecco in spagnolo, a malapena consapevoli degli altri passeggeri.

Joanna gli fece un sorriso truce. Sapeva che cosa gli stava passando per la testa.

Lui tolse la mano dalla 9 mm e riabbottonò il cappotto.

Dovettero attendere quindici minuti prima che arrivasse l'auto noleggiata, ma per le quindici e un quarto partirono in auto sotto una pioggia così fitta che sembrava nevischio. Con il declinare del giorno, calò una nebbia bigia e densa come il fumo, che inghiottì le sommità dei palazzi più alti, e in quella luce plumbea, Londra sembrava medievale persino dove gli edifici erano fatti tutti di vetro, acciaio e spigoli.

Per un po' andarono a zigzag in un labirinto di strade flagellate dalla pioggia che si diramavano l'una dall'altra senza una logica comprensibile. Si erano smarriti, ma non aveva importanza, perché sino a che non individuavano l'auto che li pedinava e non la seminavano, non avevano una meta precisa.

Girata nel proprio sedile, e gli occhi fissi fuori del lunotto posteriore, Joanna disse alla fine: «Un'altra Jaguar. Gialla stavolta».

«Pare che tutti quei bastardi sappiano viaggiare solo in grande stile.»

«Be', conoscono il senatore», fece notare Joanna sarcastica, girandosi in avanti e allacciandosi la cintura di sicurezza, «e il senatore frequentava i circoli più eleganti, non è vero?»

Alex scartò a destra, davanti a un autobus e nel traffico meno intenso. Con uno stridore di pneumatici, la vettura scattò in avanti e serpeggiò da una corsia all'altra, come se stesse facendo uno slalom gigante. Gli automobilisti frenarono per lo stupore alla vista della vettura che scartava a destra e a manca sorpassandoli come un fulmine; un camionista suonò il clacson furibondo e i pedoni si fermarono additandolo. Ma il traffico pesante di Londra non permetteva un lungo inseguimento automobilistico come quello dei film, e le corsie più avanti cominciavano a intasarsi. Alex scartò a sinistra e sfrecciò davanti a un taxi mancandolo per un soffio. A metà isolato svoltò nella direzione sbagliata imboccando un vicolo a senso unico e schiacciò l'acceleratore. I muri dei palazzi sfrecciavano sfocati ai lati all'auto, a poco più di mezzo metro. La piccola vettura sobbalzava e vibrava sull'acciottolato, mettendo a dura prova la presa di Alex sul volante. Se qualcuno entrava nel vicolo davanti a loro, uno scontro frontale era inevi-

tabile; ma per loro fortuna sbucarono in una via principale, slittando di coda sull'asfalto bagnato davanti al traffico in senso contrario, in una confusione di freni e clacson impazziti. Alex girò a destra e attraversò un incrocio a tutta birra con il semaforo giallo.

La Jaguar era sparita.

«Grande!» esclamò Joanna.

«Mica tanto», ribatté, continuando a tenere d'occhio lo specchietto retrovisore con la fronte corrugata. «Non avremmo dovuto seminarli. Non così facilmente.»

«Facilmente? Credi sia stato facile? Abbiamo rischiato di scontrarci almeno una dozzina di volte!»

«Uccidono da professionisti, quindi dovrebbero essere capaci di condurre anche un inseguimento da professionisti. Non avrebbero dovuto perderci di vista un momento. Avevano un'auto migliore di questa; e dovevano conoscere queste strade molto meglio di noi. È esattamente come stamattina con l'altra Jaguar. È come se *volessero* lasciarci andare... per farci sentire al sicuro.»

«Ma per quale scopo farebbero un gioco del genere?»

Lui aggrottò le sopracciglia. «Non lo so. Ho l'impressione che ci stiano manipolando, e non mi piace affatto. Mi dà i brividi.»

«Forse non devono correre troppi rischi per tenerci d'occhio», suggerì Joanna, «perché hanno piazzato una microspia su quest'auto. Un trasmettitore nascosto. O forse sono paranoica?»

«Di questi tempi», rispose Alex, «sopravvivono soltanto i paranoici.»

In periferia, mentre il temporale diluiva le ultime luci del crepuscolo e trasformava la notte in un profondo mare buio, si fermarono nel punto più deserto del parcheggio di un centro commerciale. Joanna rimase a bordo a fare la guardia, mentre Alex rimuoveva le targhe della propria auto da noleggio e le montava su una Toyota poco distante. Non montò subito le targhe della Toyota, ma le conservò per un uso successivo.

Qualche chilometro più avanti, si fermarono in un'affollata tavola calda. Tra i boati dei tuoni e il fragore della pioggia battente, riecheggiavano la musica di un'orchestra e le risa della gente.

Alex controllava le auto parcheggiate, rovistando in quelle che trovava aperte nella speranza di trovare le chiavi di accensione. In una Ford grigio argento, trovò quello che cercava sotto il sedile del guidatore.

Alex si allontanò a bordo della vettura rubata, seguito da Joanna nell'au-

to noleggiata. Per quanto ne sapeva, nessuno li seguiva.

Nel parcheggio di un residence, trasferirono in fretta e furia i bagagli nella Ford. Abbandonarono l'auto noleggiata, senza targhe, e andarono a cercare un quartiere residenziale tranquillo.

Dieci minuti dopo, parcheggiarono in una strada fiancheggiata da villette unifamiliari di mattoni tutte uguali e relativamente nuove, con piccoli prati all'inglese e alberi spogli, dove Alex sostituì le targhe della Ford con quelle che aveva preso dalla Toyota nel centro commerciale. Gettò le targhe della Ford in un tombino accanto al marciapiede, che caddero con un tonfo nell'acqua buia sottostante.

Era improbabile che il proprietario della Toyota si accorgesse subito che le sue targhe erano state sostituite con quelle dell'auto da noleggio. E quando fosse stato denunciato il furto della Ford nel parcheggio della tavola calda, la polizia avrebbe cercato un'auto le cui targhe erano finite adesso nelle acque di scolo del temporale.

Quand'ebbero finito, Alex e Joanna erano bagnati fradici e tremavano, ma si sentivano più sicuri. Lui accese il riscaldamento al massimo e si rimisero in moto.

54

Joanna armeggiò con l'autoradio sino a che trovò una stazione che trasmetteva Beethoven. Quella musica bellissima l'aiutò a scaricare la tensione.

Grazie alle carte stradali fornite in omaggio dall'autonoleggio, si persero solamente tre volte prima di imbroccare l'autostrada giusta. Erano diretti a sud, a Brighton, sulla costa, dove Alex aveva intenzione di passare la notte.

Joanna aveva creduto per anni che l'autostrada che stavano percorrendo in quel momento fosse la stessa in cui Robert ed Elizabeth Rand avevano perduto la vita. Ma sia Londra sia la periferia le erano estranee. Per quanto difficile da accettare, adesso sapeva che non aveva mai trascorso la propria infanzia e adolescenza a Londra, come aveva creduto per tanto tempo: quella era la prima volta che visitava l'Inghilterra. Robert ed Elizabeth Rand esistevano solamente in un pugno di documenti falsi... e nella sua mente, naturalmente.

Mentre i tergicristalli battevano come un cuore, pensò a suo padre, quello vero, Thomas Chelgrin, morto sul pavimento di quella camera d'albergo,

e desiderò che l'immagine del senatore insanguinato la facesse piangere. Provare dolore sarebbe stato meglio che non provare niente. Ma per lui non sentiva nulla.

Posò una mano sulla spalla di Alex, solo per assicurarsi che era vero e che non era sola.

Lui le gettò un'occhiata, percependo chiaramente il suo stato d'animo, e le strizzò l'occhio.

Non smetteva di piovere. Sull'autostrada nera, i fari delle automobili brillavano come il riflesso guizzante della luna sull'acqua limpida di un fiume rapido.

«A ovest di Brighton», disse Alex, «sulla strada per Worthing, c'è una piccola e originale locanda che si chiama *The Bell and The Dragon.* Ha un paio di centinaia di anni ma è tenuta in modo splendido, e si mangia molto bene.»

«Non è necessario prenotare?»

«Non in questo periodo dell'anno. La stagione turistica è passata da un pezzo. Dovrebbero avere qualche bella camera libera.»

Quando arrivarono alla locanda poco più tardi, l'unica insegna era un grande cartellone di legno appeso tra due pali al margine dell'autostrada: nessun neon, nulla che reclamizzasse il menu del giorno o un piano-bar. La locanda era immersa in un boschetto di querce antiche, il parcheggio era buio come doveva essere ai tempi in cui gli avventori arrivavano in carrozze a cavalli. Si trattava di un edificio irregolare, di aspetto piacevole, metà di mattoni e metà d'intonaco, con travi di sostegno irregolari e scoperte. Le porte davanti erano ricavate da tavole di quercia e recavano targhe incise a mano che indicavano che vitto e alloggio erano offerti all'interno. Nell'atrio e nelle sale, luci elettriche nascoste in lampade a gas convertite conferivano una straordinaria lucentezza alla pennellatura levigata e finemente intarsiata.

Ad Alex e Joanna furono assegnati alloggi spaziosi al secondo piano. Pareti stuccate di bianco. Travi tinte di scuro. Pavimenti di quercia protetti da tappeti.

Joanna esaminò i rubinetti a forma di testa di grifone nella stanza da bagno, fu lieta di scoprire che il camino di pietra nella camera da letto funzionava se voleva, e alla fine si gettò sul letto a baldacchino. «È meraviglioso!»

«Appartiene a un'altra epoca... più ospitale della nostra.»

«È incantevole! Mi piace. Quante volte sei venuto qui?»

La domanda parve stupirlo. La fissò, senza parlare.

Lei si tirò su a sedere nel letto. «Cosa c'è?»

L'altro girò piano piano su se stesso, studiando la camera. Alla fine rispose: «Non sono mai stato qui prima d'ora».

«E allora chi te ne ha parlato?»

«Non ne ho la più pallida idea. Non sono mai stato a Brighton, né riesco a ricordare di averne mai parlato con qualcuno... eccetto te, naturalmente. Questa è la terza volta oggi.»

«La terza volta cosa?» volle sapere Joanna.

Alex andò alla finestra più vicina e fissò il buio all'esterno. «È la terza volta che so qualcosa che non dovrei sapere. Non potevo saperlo in nessun modo. Mi fa venire i brividi. Prima che leggessi quel messaggio, stamattina, sapevo che era del senatore.»

«Hai solo indovinato», obiettò Joanna.

«E prima che andassimo nel suo hotel, prima che vedessi la sua porta socchiusa, sapevo che Tom Chelgrin era morto.»

«Un'intuizione.»

Alex si girò, scuotendo la testa. «No. Questo posto è più di un'intuizione. Conoscevo il nome: *The Bell and The Dragon.* Sapevo esattamente come era fatto, come se lo avessi già visto.»

«Forse qualcuno te ne ha parlato, ma non te lo ricordi. Oppure lo hai appreso da un reportage... corredato di foto.»

«No. Me lo ricorderei», insistette lui.

«No, se sono passati molti anni, e lo hai letto distrattamente. Magari in una rivista nello studio di un dottore. Qualcosa che hai sfogliato e in gran parte dimenticato, eccetto questo posto, che ti è rimasto impresso nel subconscio.»

«Può darsi», fece lui, con un'espressione poco convinta.

Si girò di nuovo verso la finestra, avvicinò la faccia al vetro e fissò nel buio, come se fosse sicuro che là fuori c'era qualcuno che lo osservava.

55

Con il calare della notte, la temperatura di Londra era scesa di dieci gradi. Adesso si aggirava sullo zero. Il vento si era fatto più forte e la pioggia si era trasformata in nevischio.

Tornando a casa dagli uffici della Fielding Athison, Marlowe - in precedenza responsabile di tutte le operazioni sovietiche che avevano usato la

ditta d'importazione come copertura, e ora al soldo delle forze dell'ex Unione Sovietica che sognavano ancora un'Utopia Marxista Russa - guidava a passo d'uomo, imprecando contro il tempo. Teneva la testa abbassata e le spalle alzate in attesa di uno scontro. Ovunque girasse gli occhi, le auto scivolavano sull'asfalto ghiacciato, e per quanto ne sapeva, era l'unico automobilista di Londra e sobborghi che non stava guidando come un pazzo suicida.

In un settore in cui la prudenza era perentoria, Marlowe era uno degli uomini più prudenti che Peterson conoscesse. Aveva dedicato la propria vita all'attività spionistica, il che era un gran rischio per chiunque. Presa quell'unica decisione pericolosa, aveva cercato da allora in poi di rendere lo spionaggio un'occupazione sicura e tranquilla come gestire un chiosco di fiori o una tabaccheria. Detestava agire senza prima riflettere bene su tutte le conseguenze possibili, sicché era sempre molto più lento dei suoi colleghi a entrare in azione. Era dotato di falsi documenti in quattro nascondigli e denaro per darsi alla fuga in varie località dell'Inghilterra, nonché conti bancari segreti in Svizzera e nell'isola di Grand Cayman.

Oltre al mondo del lavoro, la riluttanza a correr rischi si estendeva anche alla vita privata. Non praticava nessuno sport che potesse provocare fratture o stiramenti. Non andava a caccia, perché ogni tanto si leggeva sui giornali di incidenti, di persone che si sparavano tra loro, o per imprudenza o perché si erano scambiate per selvaggina. Aveva conoscenti cui piaceva andare in mongolfiera, che lui considerava non meno pericoloso del bungee jumping dai ponti, perciò non voleva partecipare ai loro folli voli del fine settimana. Seguiva una scrupolosa dieta a basso contenuto di grassi e di sale. Non beveva mai alcolici né bevande contenenti caffeina. Mangiava pochissimo zucchero raffinato; d'inverno si copriva sempre bene e indossava il cappello; si sottoponeva a un check-up completo due volte l'anno; non faceva mai sesso senza preservativo; e guidava piano come un parroco di ottant'anni.

Sulla strada davanti a lui, un altro automobilista diede un colpo di freno, e la vettura slittò di coda sulla strada coperta di ghiaccio.

Marlowe pigiò i freni con prudenza e si rallegrò di avere lasciato abbastanza spazio da evitare un tamponamento.

Dietro di lui, i freni di un altro veicolo stridettero in modo pauroso.

Marlowe trasalì, strinse i denti e contò i secondi all'urto.

Miracolosamente, non vi fu.

«Idioti!» esclamò.

Aveva cara la vita. Non intendeva morire prima dei cent'anni... e a letto con una ragazza. Una ragazza molto giovane. *Due* ragazze molto giovani.

Al momento era esasperato dall'impossibilità di concentrarsi bene sulla guida come avrebbe voluto. Nonostante la costante paura che un pazzo gli piombasse addosso, non riusciva a non astrarsi. Gli ultimi giorni erano stati pieni di segni premonitori, cattivi presagi, e non poteva fare a meno di rimuginarli.

In primo luogo, era uscito dal confronto con Ignacio Carrera peggio del previsto. Quando aveva cercato di sapere il vero nome di Joanna Rand, aveva agito nella radicata convinzione che lui e Carrera erano allo stesso livello agli occhi dei padroni che servivano. E invece gli avevano tagliato le gambe. Senza tanti riguardi. Poi era giunto l'ordine da Mosca che Marlowe doveva togliersi di mezzo, obbedire a Carrera e non torcere un capello a questa misteriosa donna anche se si fosse presentata negli uffici della Fielding Athison e avesse minacciato di mandare in fumo l'intera operazione.

A Marlowe bruciava ancora il fatto di aver perso la faccia quando il grottesco Anson Peterson era piombato dall'America e aveva cominciato a dare ordini con grande arroganza. A Marlowe non era permesso vedere la Rand, nemmeno in fotografia. Gli era stato ordinato di non parlare alla donna se avesse richiamato la British-Continental. Non doveva nemmeno più *pensare* a lei. Peterson aveva la responsabilità dell'operazione, e a Marlowe fu ordinato di occuparsi degli altri suoi affari come se nulla fosse.

Ma Marlowe non voleva rinunciare nemmeno a uno dei privilegi. Difendeva gelosamente la sua porzione; era pericoloso cedere anche una minima parte del potere guadagnato con tanta fatica. Scendere un gradino poteva trasformarsi in una lunga e rovinosa caduta a terra, perché esistevano ovunque cospiratori che invidiavano i loro superiori e che erano pronti a dar loro una spinta per farli cadere al primo segno di debolezza.

Marlowe fu distolto dai propri pensieri da un assordante colpo di clacson. Un grosso autocarro carico di pollame congelato slittò e mancò poco che lo urtasse di striscio. Gettò un'occhiata allo specchietto retrovisore e, non vedendo nessuno avvicinarsi, schiacciò il pedale del freno più forte del necessario. L'auto cominciò a slittare, ma lasciò andare il volante dove voleva, e un attimo dopo riprese di nuovo il controllo. L'autocarro gli passò accanto slittando, traballò come se stesse per rovesciarsi, ma poi ritrovò l'equilibrio e proseguì con un'accelerata.

Rincuorato dall'abilità con cui aveva manovrato l'auto, decise che avreb-

be gestito l'attuale crisi al lavoro con pari capacità, una volta che avesse avuto tempo di riflettere bene su tutte le possibilità a sua disposizione.

Marlowe viveva all'ultimo piano di un grande palazzo comunale di tre piani che era stato convcrtito in appartamenti. Quando parcheggiò al cordolo del marciapiede di fronte all'edificio e spense il motore, tirò un sospiro di sollievo.

Mentre attraversava piano piano il marciapiede ghiacciato, diretto alla porta principale, era flagellato dal nevischio, che però non poteva infilarsi nel cappotto perché si era avvolto una sciarpa intorno al collo e aveva abbottonato bene il bavero.

Al terzo piano, Marlowe aprì con le chiavi la porta del suo appartamento e cercò a tentoni l'interruttore della luce quando varcò la soglia. Sentì l'odore di gas nell'attimo stesso in cui lo trovò. Ma nella frazione di secondo in cui pensò freneticamente alla cosa migliore da farsi, con l'indice destro fece scattare sventatamente l'interruttore. Marlowe saltò in aria con uno sprazzo di rimpianto per tutte le patatine croccanti che non aveva mai mangiato, le birre mai bevute e le donne mai possedute senza la barriera desensibilizzante di un preservativo di lattice.

Dall'altra parte della strada Peterson sedeva solo nell'auto parcheggiata, intento a osservare le finestre del terzo piano che saltavano in aria, e Marlowe che descriveva un arco nella notte piovosa come fosse un clown sparato da un cannone. Per un attimo, parve che l'uomo morto sapesse volare come un uccello... ma poi piombò sul marciapiede con un tonfo.

Un uomo e una donna accorsero dall'ingresso principale dell'edificio. Non c'era nessuno al secondo piano, perciò Peterson immaginò che fossero gli inquilini del pianterreno. Si precipitarono verso il corpo accartocciato di Marlowe... ma fecero subito marcia indietro, disgustati, quando lo videro da vicino.

Il ciccione sgranocchiò una Life Saver al burro e rum in bocca. Tolse il freno a mano, inserì la marcia e si allontanò dal luogo dell'esplosione.

Peterson non aveva ricevuto il permesso di eliminare Marlowe. Per la verità, non si era mai aspettato di riceverlo, perciò non si era nemmeno preso la briga di richiederlo. Le infrazioni di Marlowe erano state cose da nulla per far scattare l'ordine di ucciderlo dalla direzione di Mosca.

Ciononostante, Marlowe doveva morire. Era in cima all'elenco dei sei bersagli primari. Peterson aveva fatto delle promesse a un gruppo estremamente potente, e se non le avesse mantenute, avrebbe fatto la stessa fine

repentina e brutale di Marlowe.

Aveva lavorato un'ora per provocare l'esplosione di gas in maniera tale che sembrasse un incidente. I capi a Mosca, che esigevano l'obbedienza assoluta da Anson Peterson, avrebbero potuto nutrire dei sospetti nei riguardi di un «incidente» in cui era morto uno dei loro agenti più importanti di Londra, ma avrebbero dato la colpa all'altra parte anziché a uno dei loro uomini migliori.

E quegli altri, quelli con cui Anson Peterson aveva preso tanti impegni, sarebbero stati soddisfatti. Aveva mantenuto la prima delle sue promesse. Un uomo era morto. Il primo di un lungo elenco.

56

Alex e Joanna cenarono nell'accogliente sala da pranzo rivestita di quercia della locanda. Il cibo era ottimo, ma Alex non riusciva ad apprezzarlo appieno. Mentre mangiavano, guardava di sottecchi gli altri clienti, cercando di capire se qualcuno dei presenti lo osservava.

Più tardi, a letto, lui e Joanna fecero l'amore, con calma e dolcezza questa volta. Alla fine, si addormentò contro la schiena calda di lei.

Fece di nuovo quello strano sogno. Il letto morbido. La stanza bianca. I tre chirurghi in camice e mascherine bianchi, che lo fissavano dall'alto. Il primo dottore fece la stessa domanda della prima volta - «Dove crede di essere?» - e seguì la stessa conversazione fra i tre uomini. Alex alzò una mano per toccare il medico più vicino, ma come prima le dita si trasformarono come per magia in piccoli palazzi. Lui li fissò, sbalordito, e poi le dita divennero cinque edifici altissimi visti da lontano, che poi si fecero via via sempre più grandi. Lui si avvicinava, precipitando dal cielo. E poi sul palmo della mano comparve una città, che si propagò sul braccio. Le facce minacciose dei chirurghi furono rimpiazzate dal cielo azzurro. Sotto di lui si stendeva Rio, con la sua splendida baia e il mare in lontananza. E poi l'aereo atterrò, e si trovò a Rio. La musica triste ma bella di una chitarra echeggiava nell'aria brasiliana.

Con un borbottio, si rivoltò nel sonno.

In un altro sogno, si trovava in una cripta buia e gelida. Le candele tremolavano fioche. Andò davanti a una bara nera appoggiata su un catafalco di pietra, afferrò le massicce maniglie di bronzo e sollevò il coperchio. All'interno giaceva Thomas Chelgrin: macchiato di sangue, la pelle grigiastra, senza vita come la pietra su cui poggiava la sua bara. Con il cuore in

gola, sopraffatto dalla paura, Alex fissò il senatore e quando fece per abbassare il coperchio, il cadavere spalancò gli occhi. Chelgrin fece un sogghigno malevolo, mostrando i denti incrostati di sangue. Afferrò i polsi di Alex con le mani forti, cineree e gelide, e cercò di trascinarlo nella bara.

Alex balzò a sedere nel letto, un grido muto intrappolato in gola.

Joanna dormiva.

Rimase immobile come un masso per un po', fissando con sospetto le ombre impenetrabili negli angoli. Aveva lasciato la porta del bagno socchiusa, con la luce accesa. Ciononostante, la maggior parte della stanza era avvolta nel buio. Un poco alla volta, gli occhi si adattarono e poté vedere che non c'erano intrusi, né reali né sovrannaturali.

Scese dal letto e andò alla finestra più vicina.

La camera aveva la vista sul mare. Alex non riusciva a vedere nulla, a parte le luci incerte di una nave velata dalla pioggia. Spostò lo sguardo su qualcosa di più vicino: il tetto rivestito di tegole d'ardesia che declinava sotto la finestra, formando una profonda grondaia. Ancora più vicino: le finestre avevano i pannelli a losanga con i vetri piombati e gli angoli smussati. Più vicino: sulla superficie del vetro vide il proprio riflesso: la faccia tirata, lo sguardo preoccupato, le labbra serrate.

La vicenda aveva avuto inizio con l'incubo ricorrente di Joanna. Adesso anche lui aveva un sogno ricorrente. Non credeva alle coincidenze. Era sicuro che il sogno di Rio contenesse un messaggio che doveva interpretare se volevano salvare la pelle. Il suo subconscio stava cercando di dirgli qualcosa di estrema importanza.

Ma che cosa, per carità di Dio?

Era stato a Rio un mese la primavera precedente, ma non era stato ricoverato in ospedale durante il suo soggiorno. Non aveva visto alcun dottore. Era stato un viaggio normalissimo, la fuga da un lavoro che cominciava ad annoiarlo.

Rivolse di nuovo l'attenzione fuori della finestra.

Siamo burattini, pensò. *Joanna e io. Burattini. E il burattinaio è là fuori. Da qualche parte. Chi è? Dov'è? E che cosa vuole?*

Un lampo squarciò il buio della notte.

57

Non pioveva più. Il cielo era trasparente e, a giudicare dal vetro della finestra che Joanna toccò con la punta delle dita, faceva anche un freddo ter-

ribile.

Joanna si sentiva rinvigorita e più riposata che mai. Poteva vedere, tuttavia, che ad Alex non aveva giovato la notte nella locanda. Aveva gli occhi iniettati di sangue e cerchiati.

Nascose di nuovo la pistola nell'asciugacapelli e lo infilò nella valigia più grande di Joanna.

Lasciarono la locanda alle nove. L'impiegato augurò loro buon viaggio.

Andarono in una farmacia e acquistarono un barattolo di talco per sostituire quello che Alex aveva vuotato nella toilette di Londra. In auto, nascose i caricatori di scorta nel talco e Joanna infilò il barattolo risigillato nella sua valigia.

Attraversarono la periferia di Brighton, diretti a Southampton. Nessuno li seguì.

All'aeroporto di Southampton, abbandonarono la Ford rubata nel parcheggio.

L'Aurigny Airlines non aveva ancora esaurito i posti del volo per Cherbourg del sabato mattina. Alex e Joanna presero posto dietro l'ala di destra, lei nel sedile vicino al finestrino. Il volo andò liscio come l'olio, senza la minima turbolenza.

I funzionali della dogana francese ispezionarono i bagagli da cima a fondo, ma non aprirono il barattolo di talco né esaminarono bene l'asciugacapelli.

Sul TGV da Cherbourg a Parigi, l'umore di Alex migliorò un po', forse perché Parigi era la sua città preferita. Di solito alloggiava al *George V;* a dire il vero, era talmente conosciuto dal personale che poteva quasi ottenere una camera senza prenotazione. Alloggiarono da un'altra parte, però, in Un quartiere meno elegante, giusto perché non volevano che Alex fosse riconosciuto.

Dall'hotel, chiamò un altro albergo a Saint Moritz. Parlando in francese, e con il nome di Maurice Demuth, chiese se era possibile prenotare una camera per un'intera settimana, a partire da domenica, di lì a due giorni. Per loro fortuna, l'hotel aveva appena ricevuto una disdetta che rendeva libera una stanza, e pertanto non bisognava attendere per la sistemazione.

Quando Alex riattaccò, Joanna domandò: «Perché Maurice Demuth?»

«Così se qualcuno collegato a Rotenhausen dovesse fare il giro degli hotel di Saint Moritz a controllare le prenotazioni, non ci troverà.»

«No, volevo dire, perché Maurice Demuth invece di un alto nome?»

«Be'... non lo so. Perché suona bene in francese.»

«Pensavo che conoscessi qualcuno che si chiama così.»

«No. Me lo sono inventato di sana pianta.»

«Hai mentito così bene. Mi conviene cominciare a prendere con le pinze quello che dici.» Lo abbracciò. «Come quando dici che sono carina... come faccio a sapere che sei sincero?»

«Tu sei più che carina. Sei bellissima», fece lui.

«Sembri così sincero.»

«Nessuno mi ha mai fatto sentire come mi fai sentire tu.»

«Così sincero... eppure...»

«È facile dimostrarti che non mento.»

«Come?»

La portò a letto.

Più tardi, cenarono in un ristorantino che dava sulla Senna. Le acque del fiume erano punteggiate dalle luci delle piccole imbarcazioni e dai riflessi ambrati delle finestre dei palazzi che si trovano sulle sponde.

Mentre mangiava un'ottima *oie rotie aux pruneaux* e ascoltava gli aneddoti di Alex su Parigi, Joanna capì che non avrebbe mai potuto permettere a niente e a nessuno di separarla da lui.

Avrebbe preferito morire.

58

A Saint Moritz, Peterson aveva a disposizione una Mercedes grigia. Scartava continuamente Life Saver, sgranocchiando una caramella dopo l'altra.

Tra le vette delle montagne, il cielo era bigio e gonfio di nuvoloni che stavano per scatenare una tempesta di neve.

Nel pomeriggio, Peterson fece il turista. Andò a spasso da una località turistica all'altra, incantato dal paesaggio.

Saint Moritz consta di tre parti: Saint Moritz-Dorf, che sorge su un altopiano a più di sessanta metri dal lago; Saint Moritz-Bad, che è un luogo incantevole al margine del lago; e Champfer-Dorf. Fino alla fine del diciannovesimo secolo, Saint Moritz era *la* stazione termale, ma poi fu surclassata da Saint Moritz-Dorf, forse il miglior centro turistico del mondo. Negli ultimi tempi, Moritz-Bad stava cercando di compiere uno sforzo per riconquistare il terreno perduto, ma il suo ambizioso programma di recupero aveva portato a un orribile boom edilizio.

Un'ora dopo il tramonto, Peterson aveva un appuntamento a Saint Mo-

ritz-Bad. Lasciò la Mercedes all'addetto al parcheggio di uno degli hotel più nuovi e più brutti. All'interno, attraversò l'atrio e si recò nella sala da cocktail sul lungolago. Il locale era affollato e chiassoso.

L'addetto alla reception, Rudolph Uberman, era smontato dal servizio da un quarto d'ora e stava aspettando seduto a un tavolo d'angolo: un uomo smilzo, come le mani lunghe e scarne che non stavano quasi mai ferme.

Peterson si tolse il cappotto, l'appese allo schienale della sedia, e s'accomodò davanti a Uberman. L'impiegato aveva quasi finito un brandy e ne voleva un altro. Peterson ordinò lo stesso drink.

Dopo che furono serviti, Peterson domandò: «Novità?»

Uberman era nervoso. «Monsieur Maurice Demuth ha telefonato quattro ore fa.»

«Ottimo.»

«Arriverà domenica con sua moglie.»

Peterson sfilò una busta dalla tasca interna della giacca e la porse all'altro. «Questo è il secondo pagamento. Se domenica va tutto bene, riceverà un'altra busta.»

L'impiegato gettò un'occhiata a destra e a sinistra prima di far sparire il pagamento... come se chiunque avesse assistito allo scambio avrebbe subito pensato che si trattava di affari sporchi. Per la verità, nessuno degli altri clienti era minimamente interessato a loro due.

«Vorrei qualche rassicurazione», disse Uberman.

Peterson aggrottò le sopracciglia. «Rassicurazione?»

«Vorrei la garanzia che nessuno...»

«Sì? Dica pure.»

«Che nessuno verrà ammazzato.»

«Oh, ma certo, caro mio, le do la mia parola.»

Uberman lo squadrò. «Se qualcuno venisse ucciso nell'hotel, sarei costretto a riferire alla autorità quello che so.»

Peterson parlava a voce bassa ma chiara. «Sarebbe stupido. Lei è un complice, signore. Le autorità non sarebbero clementi con lei. E nemmeno io.»

Uberman trangugiò il brandy come fosse acqua. «Forse mi conviene restituirle il denaro.»

«Non lo accetterei. Un accordo è un accordo.»

«Ci sono dentro fino al collo, immagino.»

«Si rilassi, signore. Ha la tendenza a drammatizzare. Andrà tutto liscio come l'olio, e nessuno saprà mai niente.»

«Che cosa vuole da loro, comunque?»

«Non si preoccupi di quello. Si limiti a pensare a tutti quei franchi svizzeri nella busta e a quelli che seguiranno, e dimentichi la loro provenienza. Dimenticare è sempre la cosa migliore. Dimenticare non fa correre rischi. Ora, mi dica, com'è questo ristorante?»

«Tremendo», rispose Uberman.

«Me l'aspettavo!»

«Provi al *Chesa Veglia*.»

«Lo farò.»

«Oppure al *Corviglia*, in cima alla funivia.»

Peterson mise sul tavolo abbastanza denaro per il conto. Quando si alzò e si infilò non senza fatica il cappotto, aggiunse: «Sono il primo a dare retta ai mìei consigli. Ho già dimenticato il suo nome».

«Non ho mai saputo il suo», fece notare l'altro.

«Qualcuno ha parlato?» fece Peterson, guardandosi intorno come se non potesse vedere Uberman.

Sorridendo della propria facezia, uscì dall'hotel e andò a cenare al *Chesa Veglia*.

59

Il sabato andarono in aereo da Parigi a Zurigo. Il loro hotel, *Baur Au Lac*, si ergeva sulla sponda del lago, alla fine della Bahnhofstrasse.

In camera, Alex smontò di nuovo l'asciugacapelli e infilò la pistola nella cintura. Tolse i caricatori di scorta dal barattolo di talco.

«Vorrei che tu non dovessi portarla», disse Joanna.

«Anch'io. Ma ci stiamo avvicinando troppo a Rotenhausen per non correre rischi.»

Fecero di nuovo l'amore. Due volte. Non riusciva a stancarsi di lei... ma cercava l'intimità più che il sesso.

Quella notte fece di nuovo il sogno.

Si svegliò poco dopo le tre, in preda al panico, ma riprese il controllo di sé prima di svegliare Joanna. Non riuscendo più a dormire, rimase seduto su una sedia accanto al letto, la pistola sulle gambe, sino a che alle sei suonò la sveglia.

Era grato al suo particolare metabolismo, che gli consentiva di lavorare bene con poche ore di sonno.

Il lunedì mattina presero un treno all'Haupbahnhof di Zurigo, e si dires-

sero a est.

Quando il treno uscì dalla stazione, Joanna disse: «Stiamo facendo un bel girotondo. Non ci rintracceranno facilmente».

«Magari non ne hanno bisogno», osservò Alex. «Magari sanno già dove siamo diretti.»

«Come sarebbe a dire?»

«Non lo so. Ma a volte mi sento... manipolato... programmato. Come un robot.»

«Non capisco.»

«Nemmeno io», fece lui con voce stanca. «Lascia perdere. Sono solo nervoso. Godiamoci il panorama.»

A Chur cambiarono treno per scendere lungo il fiume della fertile valle del Reno. D'estate, la terra era verdeggiante di vigneti, campi di grano e frutteti, ma adesso dormiva sotto un manto di neve. Il treno sbuffò tra le svettanti Alpi Retiche, attraversò la straordinaria gola del Landquart, e risalì un altro fiume. Dopo una salita lunga e tortuosa, ma poco ripida, tra diversi gruppi di villaggi turistici, giunsero a Klosters, che era famosa quasi quanto Saint Moritz.

A Klosters scesero e lasciarono i bagagli in stazione mentre andavano ad acquistare un completo da sci. Durante il viaggio da Zurigo, si erano resi conto che non avevano messo in valigia nulla di adatto al clima d'alta quota di dicembre. Per di più, con indosso i normali abiti invernali di città, davano nell'occhio, che era proprio quello che volevano evitare. Si cambiarono nei camerini del negozio di articoli da sci e buttarono via gli abiti che indossavano, sotto gli occhi sbalorditi del commesso.

Dopo pranzo presero un treno per Davos. Era gremito di gente, un gruppo di sciatori francesi diretti a Saint Moritz. I francesi erano felici, chiassosi e bevevano vino da bottiglie che portavano con sé.

Cominciò a cadere una neve fine fine. Il vento era leggero.

La Ferrovia Retica attraversava il fiume di Landquart su un ponte vertiginoso, passava tra magnifiche pinete e costeggiava un centro sciistico di nome Wolfgang. Alla fine scendeva di nuovo verso Davosersee e la città di Davos, che era distinta in Davos Dorf e Davos Platz.

La neve fioccava forte e fitta ora. Il vento si era rinforzato.

Dal finestrino del treno, Alex notò che la tempesta nascondeva la cima del Weissfluh, la montagna che dominava gran parte della città. Lassù tra le nebbie, nascosti dalla fitta nevicata, gli sciatori cominciavano a discendere la pista di Parsenn, da Weissfluhjoch - a 2700 metri di quota - fin giù

in città, a 1600 metri.

Nonostante il fascino del villaggio di là dal finestrino del treno, era inevitabile provare un senso di totale isolamento. Era una delle qualità che aveva attratto la gente in quella località per più di un secolo. Sir Arthur Conan Doyle si era spesso rifugiato lì da Londra, forse per scrivere le avventure di Sherlock Holmes. Nel 1881, Robert Louis Stevenson aveva cercato la solitudine e l'aria salubre di Davos per finire il suo capolavoro, *L'isola del tesoro.*

«Il tetto del mondo», commentò Alex.

«Ho la strana sensazione che il resto della terra sia stato distrutto», disse Joanna, «tutto sparito in una guerra nucleare o in qualche altro cataclisma. Questo potrebbe essere tutto quel che resta. È così isolato... così remoto.»

E se sparissimo in questa vastità, pensò Alex con un brivido di inquietudine, nessuno ci troverebbe mai.

Da Davos, il treno proseguì per Susch e Scuoi. I francesi cantavano abbastanza bene, e nessuno si lamentò. Verso sera, il treno risalì la valle dell'Engadina, superò il lago e arrivò a Saint Moritz.

Erano nel bel mezzo di una bufera di neve. Il vento soffiava dalle montagne a trenta - con raffiche di cinquanta - chilometri all'ora. L'eccezionale nevicata riduceva la visibilità a un solo isolato.

All'hotel in cui si presentarono, Alex e Joanna dovettero mostrare i loro passaporti e, pertanto, usare i loro veri nomi. Alex chiese, tuttavia, che nei registri fosse usato soltanto il *nome de guerre* di Maurice Demuth. In una città abituata a ospitare stelle del cinema, duchi, duchesse, conti, contesse e ricchi industriali preoccupati per la loro privacy, una richiesta simile non era insolita e fu accolta.

Avevano una suite piccola ma accogliente al quinto piano. Quando il fattorino se ne fu andato, Alex controllò le due serrature e chiuse la porta a doppia mandata. Quindi andò in camera ad aiutare Joanna a disfare le valigie.

«Sono esausta», fece lei.

«Anch'io.» Estrasse la pistola dalla cintura e l'appoggiò sul comodino.

«Sono così stanca che non mi reggo in piedi», aggiunse, «tuttavia... ho paura di dormire.»

«Stanotte staremo al sicuro», la tranquillizzò Alex.

«Provi ancora quella sensazione? Che ci stiano manipolando in qualche modo?»

«Forse ero troppo nervoso», rispose.

«Domani che si fa?»

«Daremo un'occhiata in giro. Cercheremo di scoprire dove vive Rotenhausen, se possibile.»

«E poi?»

Alex udì un rumore alle spalle. Si girò e vide un uomo alto e grosso sul vano della porta della camera da letto.

Di già! pensò Alex.

Nel vedere l'intruso, Joanna cacciò un urlo.

L'individuo impugnava una strana pistola e indossava una maschera antigas.

Alex si lanciò a prendere la pistola che aveva appoggiato sul comodino,

L'uomo mascherato sparò una gragnola di pallini. Le pallottole di cera colpirono Alex disintegrandosi all'impatto e liberando nuvolette di fumo dolciastro.

Alex afferrò la pistola 9 mm, ma prima di poterla usare, il mondo si dissolse in un vortice bianco, come se la bufera che infuriava fuori delle finestre avesse fatto irruzione nella stanza.

60

Nel salotto della suite, Ignacio Carrera e Antonio Paz misero i bagagli in fondo a due capienti carrelli da bucato dell'hotel. Fatto questo, sistemarono Alex Hunter e Joanna Rand dentro le ceste, sulle valigie.

Secondo Carrera, la donna era persino più bella di quanto apparisse in fotografia. Se fosse stato sicuro che sarebbe rimasta priva di sensi una mezz'ora in più, l'avrebbe spogliata e violentata lì per lì. Addormentata e inerme, sarebbe stata calda e straordinariamente docile. Ma adesso non aveva tempo per giocare.

Carrera aveva portato con sé due valigie di pelle di Hermès. Appartenevano al ciccione. Le mise nella camera da letto.

L'indomani, l'addetto alla reception avrebbe modificato di nascosto il registro, facendo sembrare che Anson Peterson fosse arrivato domenica. Non ci sarebbe stata nessuna traccia di Hunter e della donna: avrebbero semplicemente cessato di esistere.

Paz coprì la coppia priva di sensi con asciugamani e biancheria da letto spiegazzata.

Spinsero i carrelli verso l'ascensore di servizio e scesero al pianterreno, senza incontrare nessuno.

61

Quando Alex riprese conoscenza, avrebbe voluto non farlo. Aveva in bocca il sapore della bile. La vista era annebbiata e tinta di rosso, come se avesse gli occhi sporchi di sangue. La testa gli scoppiava.

Per lo meno era vivo. Il che era inspiegabile. Non volevano lui, ma solo Joanna, e avrebbero già dovuto farlo fuori.

Era sdraiato sul fianco sinistro su un pavimento a piastrelle bianche e nere. Una cucina. Sulla stufa brillava una luce.

Era appoggiato con le spalle a una fila di armadietti, e aveva le mani legate dietro la schiena. Con una grossa corda. Anche i piedi erano legati.

Joanna non era con lui. La chiamò sottovoce ma non ricevette risposta.

Si disprezzava per aver lasciato che la catturassero così facilmente. A sua difesa poteva solo dire che nessuno avrebbe potuto immaginare un assalto tanto sfrontato in un hotel affollato e dopo pochi minuti dal loro arrivo.

Stette in ascolto per sentire movimenti o voci in un'altra stanza. Niente. Silenzio.

Sapendo che non sarebbe stato facile spezzare o allentare la corda, ma confidando tuttavia in un po' di fortuna, cercò di liberarsi i polsi con uno strattone. Incredibile a dirsi, la corda si spezzò al terzo tentativo.

Sbalordito, rimase immobile, in ascolto e perplesso.

Un silenzio di tomba.

La paura gli acuiva i sensi, e riusciva a sentire gli odori delle cose chiuse nella credenza: spicchi d'aglio, sapone, un formaggio piccante.

Alla fine tolse le mani da dietro la schiena e si liberò della corda spezzata che penzolava dai polsi.

Sgattaiolò svelto sul pavimento lucido e si appoggiò alla credenza, seduto. Slegò la corda alle caviglie, la gettò da parte e si alzò in piedi.

La testa gli scoppiava. La vista si annebbiava e si schiariva a intervalli regolari, ma il colore rosso stava sparendo un po' alla volta.

Raccolse il pezzo di corda che era stato usato per legargli i polsi e andò verso la stufa. Esaminandolo sotto la piccola luce fluorescente, capì perché era riuscito a spezzarlo con così poco sforzo: mentre era privo di sensi, qualcuno aveva tagliato quasi completamente la corda, lasciando solo alcuni trefoli.

Manipolati. Programmati.

Era stranamente convinto che tutto quello che sarebbe accaduto nelle ore successive era stato pianificato da moltissimo tempo.

Ma da chi? E perché?

Si domandò se lui e Joanna sarebbero stati i vincitori o i perdenti di quel terribile gioco.

62

Joanna si svegliò con la bocca amara, la vista annebbiata e un feroce mal di testa. Quando cominciò a vedere, scoprì di essere in un letto d'ospedale in una stanza bianca con una finestra alta: l'ambiente familiare del suo incubo. Poco distanti c'erano un elettroencefalografo, un elettrocardiografo e altre apparecchiature, ma non vi era collegata. L'aria puzzava di disinfettanti.

Sulle prime credette di sognare, ma poi la realtà della sua situazione divenne chiara in tutto il suo orrore. Il cuore le batteva all'impazzata nel petto e sudava freddo.

I polsi e le caviglie erano legati con larghe cinghie di cuoio con fibbie di velcro. Cercò di liberarsi con uno strattone, ma era legata bene.

«Ah», fece una donna alle spalle di Joanna, «la paziente si è finalmente svegliata.»

Aveva creduto che la testiera del letto fosse contro il muro e di trovarsi sola, ma era nel centro della stanza. Ruotò il collo, nel tentativo di vedere la persona che aveva parlato, ma le cinghie e il materasso inclinato glielo impedivano.

Dopo un'attesa snervante, una donna in camice bianco fece il giro del letto per farsi vedere. Capelli e occhi castano scuri. I lineamenti marcati. Seria. L'assistente di Rotenhausen. Joanna ricordò il viso patito e gli occhi crudeli emersi in una delle sedute di terapia regressiva che aveva fatto nello studio di Omi Inamura.

«Dov'è Alex?» volle sapere.

Senza rispondere, la donna prese uno sfigmomanometro dal carrello degli strumenti e le legò il bracciale intorno al braccio.

Joanna cercò di divincolarsi, ma le cinghie le impedivano ogni movimento. «Dov'è Alex?» ripeté.

La dottoressa le misurò la pressione. «Molto bene.» Slegò il bracciale e lo mise via.

«Slacciami queste cinghie!» ordinò Joanna, cercando di concentrarsi sul-

la rabbia per domare il terrore.

«È finita», disse la donna, legando un tubicino di gomma intorno al braccio di Joanna per far sporgere una vena. Le strofinò la pelle con l'alcol.

«Combatterò!» promise Joanna.

«Se ti fa felice.»

La donna aveva un accento, come Joanna si ricordava dalla terapia regressiva. Non era né tedesco né scandinavo. Un accento slavo. Russo? Il senatore aveva menzionato i russi quando aveva parlato con Alex al telefono, a Londra.

La dottoressa strappò una busta di plastica contenente una siringa ipodermica.

Il cuore di Joanna batteva già forte e, alla vista della siringa, si mise a martellare all'impazzata.

La donna infilò l'ago nel tappo sterile di una bottiglietta contenente una droga incolore e aspirò un po' di liquido nella siringa.

Quando le afferrò il braccio, Joanna si dimenò e strattonò le cinghie con abbastanza forza da rendere difficile infilare l'ago nella vena. «No! Neanche per sogno! Vattene!»

La dottoressa la colpì con un manrovescio in piena faccia e approfittò dell'attimo di stupore e di dolore di Joanna per infilarle l'ago nel braccio.

«Puttana!» esclamò Joanna con il volto rigato di lacrime.

«Tra un minuto ti sentirai meglio.»

«Lurida puttana maledetta!» inveì.

«Ti darò un nome da odiare», disse la dottoressa con un sorriso a fior di labbra. «Ursula Zaitsev.»

«È così che ti chiami? Me lo ricorderò! Mi ricorderò il tuo nome, e ti ammazzerò!»

Il sorrisetto di Ursula Zaitsev si allargò un paio di millimetri. «Oh, no, ti sbagli di grosso. Non ricorderai né questo... né altro.»

63

Alex aprì piano la porta della cucina. Vedendo che il corridoio era semibuio e deserto, avanzò quatto quatto.

Il corridoio presentava altre cinque porte prima di raggiungere la cima delle scale. Tre erano chiuse. Le due aperte davano accesso a due stanze buie.

Andò alla porta chiusa dall'altra parte del corridoio, esitò, l'aprì e sbirciò

dentro una camera da letto arredata con eleganti mobili moderni in platano e acero, che non si sa come non sembravano stonare con i numerosi anni della casa. La lampada sul comodino gettava una luce calda su un elaborato tappeto in cui predominava il colore verde. Controllò il bagno principale ma non trovò nessuno.

Accanto al letto c'erano una dozzina di libri. Cinque trattavano le ultime scoperte nel campo delle scienze comportamentali. Il sesto era una raccolta di materiale pornografico ricca di illustrazioni e stampata in proprio: si occupava di sadismo. Le bellissime donne dall'aria vulnerabile ritratte nelle fotografie sembravano soffrire davvero. Anche il sangue sembrava vero. Ad Alex venne il voltastomaco.

In uno dei cassetti della scrivania c'erano due paia di guanti di pelle. No. Non due paia. Quando guardò meglio, vide che erano quattro guanti tutti della stessa mano.

Quella era senza dubbio la casa di Franz Rotenhausen.

Alex uscì di nuovo nel corridoio e andò a una delle due porte aperte. Trovò l'interruttore della luce, lo fece scattare e la spense subito appena vide che era una sala da pranzo vuota.

La seconda porta dava accesso a un soggiorno arredato con altri mobili moderni e con quelli che forse erano due Picasso originali. Le grandi finestre a battenti incorniciavano una spettacolare veduta di Saint Moritz di notte, tutta coperta di neve, da cui si deduceva che la casa era leggermente più in alto della città e al margine della foresta.

La quarta porta conduceva a una grande camera per gli ospiti dotata di bagno. Non era usata da molto tempo e mandava uno sgradevole odore di muffa.

La casa era immersa in un silenzio innaturale. I muri erano così grossi e le finestre di bronzo così robuste che persino l'ululato del vento era un lamento lontano.

Alex era impressionato dalle dimensioni dell'edificio. Era chiaro che Rotenhausen viveva in quel vasto appartamento all'ultimo piano, riservando l'enorme spazio di sotto per scopi sconosciuti.

L'ultima porta dava accesso a una biblioteca arredata in modo più consono all'epoca della casa: pannelli e scaffali di mogano, un magnifico scrittoio in stile antico con un ripiano finemente intarsiato, un paio di sedie con lo schienale alto rivestite di vecchio cuoio rosso. Una lampada da scrittoio di Tiffany gettava una luce così calda che sembrava palpabile.

Alex si bloccò sulla soglia, assalito da un déjà vu, quasi impietrito dalla

paura. Benché non fosse mai stato in quella casa prima di allora, aveva già visto quella biblioteca. Persino gli oggetti più piccoli gli erano stranamente familiari: un portapipe a forma di giostra sullo scrittoio, un grosso mappamondo illuminato debolmente dall'interno, una lente d'ingrandimento in argento con un lungo manico lavorato, una cassetta con due bottiglie di brandy...

Quando si fu ripreso dallo choc, andò dietro lo scrittoio senza quasi nemmeno accorgersene... come in stato di trance.

Aprì il cassetto e poi un altro. Nel secondo trovò la 9 mm automatica che aveva requisito all'individuo che lo aveva aggredito nel vicolo a Kyoto, parecchi giorni prima.

Nell'attimo in cui vide la pistola, si rese conto che sapeva che era lì.

64

Dopo aver praticato l'iniezione, Ursula Zaitsev lasciò Joanna da sola nella stanza dalle pareti bianche.

La bufera di neve ululava all'altissima finestra che Joanna aveva ricordato in una delle sedute di terapia regressiva con il dottor Inamura, ma fischiava e sibilava anche a un'altra finestra alle sue spalle, che non poteva vedere.

Provò di nuovo a tirare le cinghie, ma ogni tentativo fu inutile. Alla fine si abbandonò sul materasso, con il fiato mozzo.

Passò un minuto. Due. Tre. Cinque.

Joanna aspettava che la droga facesse effetto, dal momento che Ursula Zaitsev aveva lasciato intendere che si trattava di un sedativo o di qualcosa del genere. Avrebbe dovuto cominciare a sentirsi assonnata ma, al contrario, aveva la mente sempre più lucida di minuto in minuto.

Pensò che doveva trattarsi di una scarica di adrenalina. Sarebbe passata in un uno o due minuti, e poi la droga avrebbe cominciato a fare effetto.

Ma era ancora perfettamente lucida quando Rotenhausen entrò nella stanza. Il dottore chiuse la porta dietro di sé. A chiave.

65

Seduto allo scrittoio della biblioteca, Alex esaminò la pistola da cima a fondo. Era sospettoso. L'arma poteva essere manomessa.

La pistola sembrava in grado di funzionare. A meno che l'avessero cari-

cata con cartucce a salve.

Credeva di essere manovrato da qualcuno. Attirato in una trappola. Ma più si arrovellava per capire perché, meno riusciva a raccapezzarsi.

Benché fosse restio a farsi manipolare oltre, non poteva limitarsi a restare lì con le mani in mano tutta la notte. Doveva trovare Joanna e farla fuggire da quella casa.

Si alzò, puntò la pistola dotata di silenziatore a una fila di libri in fondo alla biblioteca e premette il grilletto.

Tuff!

Uno dei libri sobbalzò sullo scaffale, e la costa si spaccò con un rumore più forte dello sparo stesso.

La pistola non era caricata a salve.

Uscì dalla biblioteca e andò verso le scale.

66

La Mano.

Era tale e quale l'uomo dei suoi incubi: alto e magro, gli abiti larghi, più pelato di com'era dodici anni prima, ma ancora senza un capello bianco. Gli occhi erano nocciola, quasi gialli, freddi come il sole artico che tremolava su strane formazioni di ghiaccio e brillavano di una follia controllata. Le dita meccaniche, lucide e chitinose, della mano d'acciaio le ricordavano le zampe di certi insetti carnivori.

Mariko le aveva assicurato che avrebbe trovato quest'uomo meno pauroso nella realtà che nell'incubo, ma era vero il contrario: era paralizzata dal terrore.

L'uomo si avvicinò al letto e domandò: «Hai sonno, mia cara?»

Benché fosse chiaro che il dottore la credeva in uno stato di torpore o sul punto di esserlo, Joanna aveva la mente più lucida che mai. Si domandò se la sua assistente non le avesse somministrato la droga sbagliata.

«Hai sonno?» domandò ancora.

Il destino, o qualcuno alle sue dipendenze, le aveva dato un'ultima, disperata possibilità, per quanto tenue.

«Lasciami andare», disse Joanna, farfugliando le parole come se stesse subendo l'effetto della droga. Con gli occhi socchiusi, vide che si era messo d'improvviso in sospetto, e disse: «Svegliarmi. Devo... svegliarmi».

«Credi di dormire già?» domandò lui in tono divertito, di nuovo senza sospetti. «Credi che liberarti di me sia così facile come svegliarti? Non

questa volta.»

Lei chiuse gli occhi e non rispose subito, fingendo di essere scivolata nel sonno un attimo. Poi riaprì gli occhi ma li tenne socchiusi come se non riuscisse a metterlo a fuoco. «Ti... odio... odio», disse senza vera rabbia, ma con voce trasognata, come se la droga le avesse scollegato il cervello dalle emozioni.

«Bene», fece il dottore. «Mi piace quando c'è odio.»

Con un ticchettio delle dita meccaniche, allungò la mano d'acciaio verso di lei.

67

La casa era solida. Non scricchiolava nemmeno un gradino.

Alex si fermò sul pianerottolo del secondo piano. Il corridoio era buio e deserto, illuminato soltanto da una fioca luce ambrata che filtrava dalla tromba delle scale. L'aria puzzava di disinfettanti e medicinali, indicando che forse Joanna era stata tenuta prigioniera in una delle stanze del secondo piano dodici anni prima.

Era in procinto di andare a indagare sulla prima porta chiusa quando udì delle voci. Si acquattò, pronto a darsi alla fuga o a sparare, ma poi capì che stava udendo una conversazione in corso di sotto e che non si stava avvicinando nessuno. Decise di esplorare il secondo piano in un secondo tempo, e scese le scale.

Nel corridoio inferiore semibuio, si accostò quatto quatto a una porta da cui filtravano le voci. Era socchiusa, e a mano a mano che si avvicinava, udì qualcuno fare il nome di Joanna e il suo. Arrischiò a guardare nella fessura della porta. Era una sala riunioni. Tre uomini erano seduti intorno a un grande tavolo ovale da dodici posti, mentre un quarto era affacciato alle altissime vetrate, girato di spalle.

L'uomo più vicino era molto obeso. Stava aprendo un pacchetto di Life Saver.

Anson Peterson.

Alex sentì quel nome come se qualcuno glielo avesse sussurrato nell'orecchio, ma nel corridoio non c'era nessuno. Non aveva mai visto quel ciccione, eppure sapeva come si chiamava. Era incuriosito e al tempo stesso spaventato dalla sensazione di essere coinvolto in una serie di avvenimenti prestabilita come il circuito di una lunghissima pista di bob, ma non si stupiva. Non si stupiva più di niente dopo aver ritrovato la pistola nello scrit-

toio della biblioteca dove in qualche modo sapeva che era.

Il secondo uomo al tavolo era molto grosso ma non obeso. Sembrava alto anche da seduto. Il collo taurino. Le spalle massicce. La faccia larga e inespressiva con la fronte bassa.

Ancora una volta, una voce interiore disse il nome: *Antonio Paz.*

Il terzo uomo seduto al tavolo aveva una capigliatura nera e stopposa, il naso prominente e gli occhi scuri infossati. Era più basso di Paz ma di corporatura perfino più grossa.

Ignacio Carrera.

Il quarto uomo affacciato alle vetrate si girò.

Alex era ancora in grado di stupirsi, dopotutto. Il quarto uomo era il senatore Thomas Chelgrin.

68

Con la mano meccanica, Rotenhausen afferrò il lenzuolo e lo gettò a terra.

Joanna indossava solo un leggero camice da ospedale legato dietro la schiena, ma era così impietrita per la paura che l'aria fredda non la intirizzì.

Simulando quelli che secondo lei dovevano essere gli effetti della droga, fissò il vuoto e farfugliò fra sé.

«Bene, bene», fece lui, minaccioso.

Joanna dovette fare appello a tutto il suo coraggio per continuare a fingere indifferenza.

Le dita d'acciaio afferrarono la scollatura della camicia e le strapparono l'indumento di dosso.

Mancò poco che restasse senza fiato per la sorpresa, ma mantenne il controllo di sé, sapendo che lui la guardava da vicino. La mano d'acciaio le accarezzò i seni.

69

Peterson infilò una caramella in bocca, l'assaporò e poi si rivolse a Carrera dicendo: «Allora è deciso. Ucciderai Hunter stanotte, lo spoglierai e getterai il suo cadavere nel lago, sotto il ghiaccio».

«Gli taglierò la punta delle dita così la polizia non potrà prendere le impronte digitali e gli strapperò i denti per evitare che venga identificato tra-

mite l'impronta dentaria.»

«Non è eccessivo? Quando il lago sgelerà e lo troveranno la prossima estate, forse addirittura tra *due* - ammesso che lo trovino - i pesci non avranno lasciato che uno scheletro.»

«La prudenza non è mai troppa», dissentì Carrera. «Lo sfigurerò anche, così non potranno identificarlo dalle fotografie.»

E ci godrai un sacco a farlo, pensò Peterson.

Chelgrin non aveva parlato molto nell'ultima mezz'ora, ma a quel punto si avvicinò al tavolo e guardò Peterson. «Mi hai detto che avrei potuto rivedere mia figlia appena l'avessero portata qui.»

«Sì, Tom. Ma Rotenhausen la deve prima visitare.»

«Perché?»

«Non lo so. Ma lo ritiene necessario, e qui comanda lui.»

«Non quando ci sei tu in giro», ribatté Chelgrin tagliente. «Dovunque sei, comandi tu. Ce l'hai nel sangue. Comanderai l'Inferno un'ora dopo il tuo arrivo.»

«Che gentile da parte tua dirmi questo», fece Peterson.

«Dannazione, voglio vedere Lisa. Voglio...»

Carrera lo interruppe. «E poi c'è un altro problema. La ragazza. Che cosa facciamo se esce dal secondo trattamento con gravi danni mentali?»

«Non accadrà», affermò Chelgrin con sicurezza, come se potesse decidere d'autorità il suo destino.

«Le probabilità sono al cinquanta per cento.»

Non volendo affrontare quella terribile eventualità, Chelgrin voltò le spalle a Carrera e si diresse alla porta del corridoio, ma poi si fermò e fece un passo indietro. «C'è qualcuno là fuori, che ci spia.»

70

Appena capì di essere stato scoperto, Alex spalancò la porta e irruppe nella stanza, la pistola puntata.

«Ah, salve», fece il ciccione con strana disinvoltura. «Come va?»

Ignorandolo, Alex fissò Chelgrin. «Tu sei morto!»

Il senatore non rispose.

Disgustato e infuriato da un profondo e crescente senso di violazione, per essere stato manovrato come un burattino, Alex domandò: «*Perché non sei morto?*»

«Una messinscena», rispose Chelgrin, fissando nervoso la bocca della

pistola. «Volevamo soltanto che trovassi i ritagli su Rotenhausen.»

«E la lettera incompiuta per Lisa?...»

«Un tocco da maestro, non è vero?» domandò Peterson.

Confuso, Alex disse: «Ora che ci penso... quand'ero lì, avrei dovuto controllare il polso. Perché non l'ho fatto?»

«Le ferite d'arma da fuoco, il sangue di coniglio», spiegò Chelgrin, «i capelli sugli occhi così che non notassi eventuali contrazioni muscolari involontarie... era tutto molto convincente. E per non darti alcun motivo di perquisirmi, ho lasciato il portafoglio sul comò, rimanendo solo con la veste da camera.»

Alex lanciò un'occhiata a ciascuno degli uomini presenti, e poi di nuovo a Chelgrin. «No. Non regge. Ho impedito anche a Joanna di avvicinarsi a te. Come se fossi stato programmato a farlo. Programmato a non distruggere l'illusione.»

Chelgrin sbatté gli occhi. «Programmato?»

«Non dirmi frottole!» esclamò Alex, alzando la pistola un paio di centimetri fino a puntargliela al petto.

Chelgrin sembrava veramente confuso. «Ma di che cosa stai parlando?»

Rivolgendosi al grassone, Alex disse: «È così, no? Sono andato in giro come un dannato robot, programmato come una macchina».

Peterson sorrise. Conosceva la verità, al contrario di Chelgrin.

Alex gli puntò la pistola addosso. «La scorsa primavera, quando sono andato in vacanza a Rio, che cosa diavolo mi è successo?»

Prima che Peterson potesse rispondere, Antonio Paz infilò la mano sotto la giacca per prendere una pistola. Alex colse il movimento con la coda dell'occhio, si girò di scatto e sparò due volte, centrando Paz in piena faccia. Come una nuvoletta di profumo spruzzata con un nebulizzatore, nell'aria si levò una nebbiolina di sangue. Paz si rovesciò all'indietro con tutta la sedia.

Nell'attimo in cui Paz cadeva a terra, Carrera balzò in piedi.

La misteriosa voce interiore bisbigliò di nuovo qualcosa ad Alex. *Uccidilo!* Prima di rendersi conto di quello che stava facendo, obbedì all'ordine, e premette il grilletto due volte.

Un colpo centrò Carrera, che cadde a terra.

Scioccato, gli occhi sbarrati, il senatore indietreggiò terrorizzato. Teneva le mani alzate davanti a sé, i palmi rivolti verso Alex, le dita larghe, come se credesse di poter respingere i proiettili destinati a lui.

Uccidilo!

Alex udì di nuovo la voce interiore, gelida e insistente, ma esitò. Disorientato. Tremante.

Provò a escogitare un'altra soluzione, meno violenta: Paz e Carrera erano uomini pericolosi, ma erano morti, non rappresentavano più una minaccia; e nemmeno il senatore lo era, era solo un uomo finito, un individuo spregevole, che implorava pietà, pertanto non c'era nessun bisogno di ucciderlo, nessuna giustificazione per farlo.

Uccidilo! Uccìdilo! Uccidilo! Uccidilo! Uccidilo!

Alex non riusciva a opporsi a quella voce interiore, e premette nuovamente il grilletto due volte.

Colpito al petto, Chelgrin cadde all'indietro. Picchiò la testa contro la vetrata, facendo crepare uno dei grossi vetri. Rovinò a terra, e giacque immobile come un masso.

«Oh, mio Dio!» esclamò Alex, fissando la mano che impugnava la pistola, quasi non riuscisse a credere che era proprio la sua. Gli era sfuggito il controllo, e agiva prima di pensare. «Che cosa sto facendo? *Che cosa sto facendo?*»

Il grassone era ancora seduto in fondo al tavolo. «Il terribile angelo vendicatore», disse con un sorriso. Sembrava compiaciuto.

Sanguinante ma non mortalmente ferito, Carrera si rialzò da terra con un balzo, afferrò una sedia e la lanciò.

Alex sparò, ma fallì il bersaglio.

La sedia lo investì mentre cercava di schivarla. Una fitta di dolore gli trafisse il braccio destro. La pistola gli sfuggì di mano e volò dall'altra parte della sala, andando a sbattere contro il muro. Alex barcollò all'indietro, urtò la porta e Carrera si avventò su di lui.

71

Tra ronzii e ticchettii, la gelida mano d'acciaio l'accarezzava. La strizzava... palpeggiava... sfiorava... pizzicava. *Clic, clic, clic.*

Joanna era impressionata dal proprio coraggio. Non batteva ciglio. Sopportava le oscene esplorazioni di Rotenhausen, fingendosi drogata. Borbottava, farfugliava, a volte fingeva un piacere trasognato quando la toccava, ogni tanto gli intimava di tenersi lontano come se fosse riemersa per un istante dal suo delirio, ma poi fìngeva di scivolare di nuovo nel torpore.

Era ormai convinta che l'altro avrebbe continuato ad accarezzarla all'infinito con quella mano mostruosa, quando finalmente le slacciò la cinghia

al polso destro. Le liberò anche la mano sinistra, e poi andò ai piedi del letto e le slacciò le caviglie. Era libera.

Rotenhausen tornò al capezzale.

Lei non tentò di fuggire.

Il dottore si tolse il camice bianco e lo appoggiò sul carrello delle siringhe e degli altri strumenti. «Mi ricordo molto bene di te. Mi ricordo... com'eri.» Si tolse la camicia.

Con gli occhi socchiusi, Joanna studiava la mano meccanica. Dal polso metallico fuoriusciva un cavo d'acciaio che terminava con un paio di spinotti collegati a una batteria legata al braccio con una cinghia.

«Questa volta sarà persino meglio», disse Rotenhausen. «Con tuo padre di sotto.»

D'improvviso, Joanna afferrò il cavo e strappò gli spinotti dalla batteria. Le dita d'acciaio di bloccarono. Nuda, rotolò giù dall'altra parte del letto e si precipitò alla porta.

Lui l'afferrò con la mano vera nell'attimo in cui l'altra toccò la serratura di sicurezza. Tenendola per i capelli, la fece girare verso di sé, gli occhi scialbi carichi di crudeltà.

Urlando dal dolore e dalla paura, lo tempestò convulsamente di pugni.

Rotenhausen imprecò contro di lei e la trascinò via dalla porta.

Joanna urtò il letto. Sbilanciata, si aggrappò ai piedi del lettino per non cadere.

Frapposto tra lei e la porta, Rotenhausen ricollegò gli spinotti alla batteria. Con un ronzio, le dita si riattivarono. *Clic, clic, clic.*

72

Carrera si lanciò su di lui a testa bassa come una locomotiva umana.

Senza pistola, Alex non poteva sperare di avere la meglio sul possente bodybuilder. Si intendeva un po' di arti marziali, ma non c'era dubbio che Carrera fosse più preparato.

Incerto, infilò la porta camminando all'indietro, la chiuse dietro di sé e se la batté giù per il corridoio del pianterreno. L'ultima stanza sulla destra era buia. Si precipitò dentro, sbatté la porta e cercò a tentoni una serratura. Ne trovò una nel centro del pomello.

Un attimo dopo Carrera piombò dall'altra parte, cercò di entrare e, vedendo che era rimasto chiuso fuori, si lanciò subito contro la porta, deciso a sfondarla.

Alex individuò l'interruttore della luce e lo fece scattare. Era una dispensa vuota, che non conteneva nulla che potesse usare come arma.

Era restio ad abbandonare la casa senza Joanna, ma non l'avrebbe aiutata se si fosse fatto ammazzare.

Mentre Carrera prendeva a spallate la porta, Alex andò alla finestra della dispensa e tirò su l'avvolgibile. Una potente raffica di vento sparò una mitragliata di grandine mista a neve contro il vetro.

Carrera colpì di nuovo la porta, tra gli scricchiolii del legno.

Con le mani che gli tremavano, Alex tolse il chiavistello alla finestra e spinse i battenti verso l'esterno. Un vento artico irruppe nella stanza come una furia.

Carrera continuava a dare spallate alla porta. La serratura di metallo strideva.

Anche ferito, era un toro.

Alex si arrampicò sul davanzale della finestra e mise i piedi in mezzo metro di neve fresca. Il vento mugghiava lungo il muro, soffiando ad almeno settanta o ottanta chilometri all'ora; gli raschiava la faccia, facendogli lacrimare gli occhi e intirizzire le mani all'istante. Per sua fortuna, era protetto dal completo da sci che aveva comprato a Klosters.

Nella stanza da cui era appena fuggito, la porta venne giù con un tonfo spaventoso.

Alex si allontanò in tutta fretta nella notte gelida, alzando una nuvola di neve con i piedi.

73

Quando Peterson raggiunse la dispensa, Carrera stava uscendo dalla finestra per inseguire Hunter. Peterson fece per corrergli dietro, ma poi cambiò idea e attraversò il corridoio fino all'alloggio privato di Ursula Zaitsev.

Bussò alla porta, ma lei non rispose.

«Ursula, sono io! Anson. Presto!»

La donna aprì la porta trattenuta da una catena di sicurezza lasciando solo una fessura, e lo sbirciò timorosa. «Cos'è tutto questo rumore? Cos'è andato storto?»

«Tutto! Dobbiamo andarcene di qui, subito, prima che arrivi la polizia!»

«Andarcene?» Il più delle volte era una donna strana e compassata, ma quando era confusa aveva lo sguardo allucinato di una pazza. «Andarcene

dove?»

«Dannazione, Ursula, *presto*! Vuoi tornare a casa... o passare il resto dei tuoi giorni in un carcere svizzero?»

Aveva lasciato la Russia da vent'anni ed era l'assistente di Rotenhausen - nonché il suo cane da guardia - da quindici, dal giorno che questi era stato finanziato esclusivamente da Mosca. Da quando aveva lasciato la Russia, il vecchio ordine era crollato e, a giudicare dalla sua espressione, sarebbe tornata in un paese che non trovava né attraente né molto comprensibile.

«*Ursula!*» la incalzò Peterson a denti stretti, acceso in volto. «La polizia - mi senti? - la *polizia*!»

Assalita dal panico, la donna tolse la catena di sicurezza e aprì la porta.

Peterson estrasse la pistola dotata di silenziatore dalla fondina sotto la giacca e le sparò tre volte.

Per essere una donna dall'aspetto austero, persino mascolino, Ursula morì con eleganza, quasi con grazia. Le pallottole la fecero girare su se stessa come se stesse facendo una piroetta per mostrare una nuova gonna a un fidanzato. Non sporcò neanche tanto, forse perché era troppo magra e secca per contenere molto sangue. Fissando Peterson con occhi vitrei, si accasciò contro il muro, emise un rivolo di sangue da un angolo della bocca, abbandonò l'espressione gelida per la prima volta da che l'aveva conosciuta, e scivolò a terra priva di vita.

Quattro delle sei persone sulla lista di Peterson erano state eliminate: Marlowe, Paz, Chelgrin e Ursula Zaitsev. Mancavano solamente altre due persone.

Attraversò di corsa il corridoio ed entrò nella dispensa con quell'eleganza cui certe persone molto grasse riescono a volte a far ricorso. Si arrampicò sul davanzale della finestra aperta e gemete quando il vento gelido della notte gli sferzò la faccia. L'unica cosa che detestava più dello sforzo e di un appetito inappagato era il disagio fisico.

L'aspettava una pessima nottata.

Il vento stava cancellando rapidamente le orme sulla neve appena caduta, ma Peterson era ancora in grado seguire Hunter e Carrera.

74

Da un angolo lontano della casa si levarono grida e una serie di colpi smorzati. Sulle prime, Joanna sperò che fosse Alex che stava correndo in suo soccorso, o qualcun altro dall'esterno che stava correndo ad aiutare tut-

ti e due. Ma Rotenhausen ignorò il trambusto, o perché era troppo concentrato su di lei per sentirlo o perché c'era altra gente che poteva occuparsi del problema, qualunque fosse; e quando di lì a poco calò di nuovo il silenzio, capì che per lei era finita.

Rotenhausen la spinse in un angolo, la bloccò con il corpo, allargò le dita d'acciaio e l'afferrò per la gola. Per evitare che gli staccasse gli spinotti, coprì con la mano vera la batteria legata al braccio.

Joanna non riusciva a distogliere lo sguardo da quegli occhi magnetici: adesso sembravano gialli come quelli di un gatto.

Il dottore alzò la testa e la fissò con aria interrogativa, stringendole la gola, come se stesse osservando una cavia da laboratorio attraverso le pareti della gabbia. Non aveva un'espressione impassibile; al contrario, nel suo volto ardeva un fuoco freddo che era impossibile descrivere e, soprattutto, capire.

Quando Joanna cominciò a soffocare e vide che questo suscitava solo il suo sorriso, lottò come una furia per liberarsi, contorcendosi, dimenandosi e scalciando inutilmente con i piedi nudi. Era bloccata in una morsa troppo forte perché potesse provare a ghermirgli gli occhi, ma gli graffiava a sangue le braccia e i fianchi.

Fino a quel momento, si era aggrappata alla speranza di riuscire a salvarsi da Rotenhausen e dai suoi trattamenti, ma l'imprevista reazione del dottore al suo contrattacco distrasse ogni sua speranza. Il medico sussultava e sibilava ogni volta che lei lo graffiava, ma sembrava che ogni fitta di dolore servisse solo a eccitarlo maggiormente. Schiacciandola contro il muro, l'uomo disse: «Sì, così! Battiti per la vita! Combattimi, combattimi con tutte le tue forze!»

A quel punto Joanna capì che le ferite che gli avrebbe inflitto non avrebbero avuto nessun altro effetto se non quello di acuire il suo piacere, quando l'avesse sottoposta a tutte le sue torture.

La mano d'acciaio le stringeva inesorabilmente la gola, e Joanna vedeva danzare tanti puntini neri davanti agli occhi.

75

Dalle montagne svizzere si riversavano impetuosi torrenti di neve, e ad Alex parve di essere trascinato nel cuore della notte dalle potenti correnti della bufera quasi come da un vero fiume. Con il mugghio del vento alle spalle, percorse un centinaio di metri allo scoperto prima di rifugiarsi nella

foresta. I pini giganteschi crescevano stretti stretti, riparandolo un po' dal vento, ma fra i sempreverdi continuava a farsi strada una grande quantità di neve.

Percorreva un sentiero stretto ma molto battuto, forse dai cervi. L'unico chiarore era dato dagli spessi strati di neve che piegavano i rami dei pini e dal candido manto nevoso sul terreno: attraversava la foresta in una fosforescenza sovrannaturale, capace di distinguere le forme ma non i dettagli, e con il timore di prendere un ramo in faccia e di accecarsi.

Incespicò nei sassi nascosti dalla neve, e cadde a terra come un sacco, ma si rialzò subito. Era sicuro che Carrera gli era alle costole.

Mentre si rimetteva in piedi, si accorse di stringere in pugno uno dei sassi. Un'arma. Era grande come un'arancia; non era efficace come una pistola, ma era meglio di niente. Gli sembrava una palla di ghiaccio, e temeva di non riuscire a tenerla stretta, con le dita che continuavano a irrigidirsi rapidamente.

Si addentrò svelto nella foresta, e a una decina di metri dal punto in cui era caduto, il sentiero piegava bruscamente a destra e intorno a un folto di cespugli che arrivavano alle spalle. Si fermò con una scivolata e prese subito in considerazione la possibilità di tendere un'imboscata.

Guardando il sentiero con gli occhi socchiusi, poteva scorgere a malapena le orme che aveva lasciato sul liscio e baluginante manto di neve bianca. Soppesò il sasso che stringeva in mano, s'infilò tra i cespugli non senza pungersi, e si acquattò come un'ombra tra le ombre.

In alto, il vento infuriava tra i rami dei pini e degli abeti, ululando come un cerbero venuto dall'inferno, ma nonostante ciò, Alex sentì subito Carrera che si avvicinava. Incurante della sua preda, il bodybuilder non si sforzava di non fare rumore, e percorreva rumorosamente il sentiero come un ubriaco che si sposti tra due bar.

Alex s'irrigidì, senza staccare gli occhi dalla curva del sentiero ad appena una dozzina di metri di distanza. L'aria gelida gli aveva intorpidito così tanto la mano che non riusciva più a sentire il sasso. Strinse forte, sperando di impugnare ancora l'arma.

Carrera sbucò sul sentiero, svelto, gli occhi sulle orme a malapena visibili che stava seguendo.

Alex levò il braccio e lanciò la pietra con tutte le sue forze, centrando Carrera in piena faccia. L'energumeno crollò in ginocchio come se fosse stato colpito da un martello, capitombolò in avanti e urtò Alex facendolo cadere. Ruzzolarono entrambi giù per il sentiero inclinato, in mezzo alla

neve, e si fermarono fianco a fianco, a faccia in giù.

Respirando un'aria così gelida che gli facevano male i polmoni, Alex si tirò su in piedi.

Carrera rimase a terra: una sagoma scura, raggomitolata e vagamente umana su un letto di neve.

Nonostante la situazione ancora disperata e il fatto che Joanna era prigioniera nella casa, c'era un'aria di trionfo negli occhi di Alex, la feroce euforia animale che scaturisce dall'avere affrontato un predatore e averlo sconfitto.

Guardò il sentiero in alto, che s'addentrata nella foresta, ma si era allontanato troppo per riuscire ancora a vedere la casa. Considerando la stazza e la ferocia di Carrera, i suoi compari non dovevano aver dato ad Alex molte possibilità di uscire vivo dalla foresta, perciò il suo rapido ritorno li avrebbe colti di sorpresa e forse gli avrebbe dato il vantaggio che gli serviva.

Fece per tornare da Joanna, ma Carrera gli afferrò la caviglia.

76

Joanna diede una ginocchiata in mezzo alle gambe di Rotenhausen. Sentendo il pericolo, l'altro schivò gran parte del colpo, ma cacciò comunque un grido di dolore e si piegò in due d'istinto, per difendersi.

Le gelide dita d'acciaio allentarono la presa alla gola, e la mano meccanica scivolò giù dal collo.

Joanna si divincolò dalla stretta nell'angolo, ma l'altro le corse subito dietro. Il dolore lo costringeva a zoppicare, ma non era sufficiente a fermarlo.

Non facendo in tempo ad aprire la porta e uscire, Joanna tirò il carrello a ruote tra sé e l'altro. Oltre a varie siringhe, a una bottiglia di glucosio per la flebo, a una confezione di abbassalingua, e a una miriade di bottigliette di droghe, sulla vaschetta del carrello c'erano anche un paio di forbici chirurgiche. Joanna le afferrò in fretta e furia e le brandì in direzione di Rotenhausen.

Lui la fissò torvo, paonazzo per la collera.

«Non ti permetterò di farmelo un'altra volta!» lo sfidò. «Non ti permetterò di manipolarmi la mente! Dovrai lasciarmi andare o ammazzarmi!»

Con uno scatto, Rotenhausen afferrò le forbici con la mano meccanica, gliele strappò di mano e le spezzò tra le dita d'acciaio.

«Posso fare la stessa cosa con te», sibilò il dottore, gettando via le forbi-

ci spezzate.

Joanna fu sopraffatta dalla paura, e le lancette del tempo parvero ruotare all'impazzata: d'improvviso, gli avvenimenti si susseguirono a folle velocità...

Afferrò di scatto il glucosio dalla vaschetta, ringraziando il cielo che non era in uno di quei sacchetti di plastica tanto diffusi di quei tempi, ma Rotenhausen la intercettò con un colpo della mano meccanica, frantumando la bottiglia prima che potesse scagliarla. Una pioggia di vetri e di glucosio cadde sul pavimento, lasciandola soltanto con il collo della bottiglia in mano. Con uno spintone, il dottore levò dai piedi il carrello, rovesciandolo e sparpagliando per terra gli strumenti e le bottigliette, e poi si avventò su di lei, gli occhi fiammeggianti di furia omicida. Disperata, Joanna si girò ed esaminò freneticamente il pavimento. Il lettino. Un'arma. Qualcosa. Qualsiasi cosa. L'uomo l'afferrò per i capelli. Lei aveva *già* l'arma. In mano. La bottiglia. Il collo rotto della bottiglia. Con uno strattone, l'altro la fece girare verso di sé, e lei gli conficcò in gola il coccio di vetro con tutte le sue forze, tra fiotti di sangue. *Oh, mio Dio!* Gli occhi gialli, sbarrati. Le dita meccaniche mollarono i capelli, strapparono via il vetro dalla gola - *clic, clic, clic* - ma ciò provocò solamente altri fiotti di sangue. Cominciò a soffocare, scivolò sul pavimento bagnato di glucosio, cadde in ginocchio, cercò di afferrare la donna con la mano d'acciaio, ghermendo inutilmente l'aria con le dita meccaniche, si rovesciò sul fianco, si dimenò, scalciò, emise un rantolo agghiacciante nel tentativo di respirare, ebbe uno spasmo come se fosse stato attraversato da una scarica elettrica, ne ebbe un altro, e alla fine giacque immobile.

77

Alex cadde a terra, si liberò di Carrera con uno strattone, ruzzolò giù per il sentiero e balzò in piedi, consapevole che probabilmente non sarebbe riuscito a farlo di nuovo se l'energumeno gli saltava addosso.

Il bodybuilder era messo male e non riuscì ad alzarsi in fretta come Alex. Era ancora carponi in mezzo al sentiero, e scrollava la testa come per snebbiare il cervello.

Approfittando del vantaggio, Alex si lanciò in avanti e gli tirò un calcio in pieno mento. La testa dell'uomo rimbalzò all'indietro, e l'uomo cadde sul fianco.

Alex era sicuro che il calcio gli aveva spezzato il collo, schiacciato la

trachea, ma Carrera si rimise di nuovo carponi.

Il bastardo non molla!

Alex sferrò un altro calcio alla testa di Carrera.

Il bodybuilder lo vide arrivare, l'afferrò per lo stivale, lo rovesciò e gli saltò addosso, ringhiando come un orso. Alzò il braccio.

Alex non riuscì a schivare il colpo. Il pugno lo prese in piena faccia, spaccandogli le labbra, allentandogli un paio di denti e riempiendogli la bocca di sangue.

Non aveva nessuna speranza in un corpo a corpo con Carrera. Doveva rimettersi in piedi.

Quando l'avversario sferrò un altro colpo, Alex si scansò. Il pugno lo mancò, e si piantò nel terreno accanto alla sua testa. Carrera gridò dal dolore.

Respirando a fatica, Alex si scrollò il bodybuilder di dosso, risalì carponi il pendio, si aggrappò a un albero e si tirò su in piedi.

Anche Carrera stava cercando di rialzarsi.

Alex gli tirò un calcio in pieno stomaco, ma l'altro non batté ciglio.

Carrera scivolò sulla neve, agitando le braccia, e cadde di nuovo carponi.

Imprecando, Alex gli tirò un calcio in faccia.

L'altro crollò sulla neve supino, le braccia spiegate come ali. Rimase fermo lì. Immobile.

Cauto, come se fosse il dottor Von Helsing che si avvicinava alla bara di Dracula, Alex si inginocchiò accanto al bodybuilder. Anche in quella luce fioca e surreale, riuscì a vedere che l'uomo aveva gli occhi sbarrati e fissi nel vuoto. Non aveva bisogno di un paletto di legno, né di un crocifisso, né di una ghirlanda d'aglio, perché questa volta il mostro era morto stecchito.

Si alzò e risalì il sentiero, ritornando verso la casa.

Anson Peterson lo attendeva poco dopo la foresta. Con in pugno una pistola.

78

Rotenhausen era morto.

Joanna non provava alcun rimorso per averlo ucciso, ma nemmeno trionfo. Era troppo preoccupata per Alex per provare qualcosa di più della paura.

Badando dove metteva i piedi per evitare i vetri rotti sparpagliati sul pa-

vimento, trovò il suo completo da sci in un armadietto.

Mentre si vestiva in fretta e furia, udì il ticchettio delle dita d'acciaio - *clic, clic, clic, clic* - e alzò lo sguardo, atterrita. Doveva essere un atto riflesso, un impulso nervoso post-mortem, che inviava un ultimo, inutile ordine alla mano meccanica, perché Rotenhausen era morto stecchito.

Ciononostante, fissò la mano per un minuto. Il cuore le batteva così forte che non riusciva a sentire nient'altro, nemmeno il proprio respiro o l'ululato del vento alle finestre. A mano a mano che la mano smetteva di muoversi, il violento martellio nel petto si placò.

Quand'ebbe finito di vestirsi, e si inginocchiò sulla gamba sinistra per allacciare lo stivale, notò la bottiglietta che Ursula Zaitsev aveva usato per riempire la siringa. Era tra le cose sparse sul pavimento, ma non era rotta.

Allacciò svelta gli stivali, raccolse la boccetta e tolse il tappo. Fece cadere un paio di gocce della droga sul palmo della mano, l'annusò e poi, esitante, l'assaggiò. Era sicura che non era che acqua e che qualcuno aveva scambiato le fiale della Zaitsev.

Ma chi? E perché?

Burattini. Erano tutti burattini, come aveva detto Alex.

Guardinga, aprì la porta e sbirciò nel corridoio. Nessuno in vista. Ma a parte il mugghio del vento, attutito dai grossi muri, la casa era immersa nel silenzio.

Stanza dopo stanza, ispezionò tutto il piano, ma non trovò nessuno. Rimase ferma sul pianerottolo del secondo piano per quasi un minuto, guardando le scale ora in alto ora in basso, l'orecchio teso, e alla fine scese al piano terra.

Nel corridoio giaceva un cadavere. Nonostante la luce scarsa e la distanza, Joanna riconobbe Ursula Zaitsev.

C'erano parecchie porte. Non voleva aprirne nemmeno una, ma doveva perlustrare quel posto se sperava di trovare Alex.

La porta più vicina era socchiusa. L'aprì piano piano, esitò, varcò la soglia... e si trovò faccia a faccia con suo padre.

Tom Chelgrin era del color della cenere. La faccia, i capelli, erano striati di sangue. Teneva la mano sinistra premuta sul petto, su quella che doveva essere una ferita d'arma da fuoco, perché la camicia era impregnata di sangue scuro come vino di Borgogna. L'uomo vacillò, quasi cadde, fece un passo verso di lei e le mise la mano insanguinata sulla spalla.

Sulla china spazzata dalla neve, a meno di cento metri dalla casa, sopra le luci di Saint Moritz offuscate dalla bufera, Alex e Peterson si fissarono a vicenda per un lungo, incerto momento.

Alex non riusciva a parlare chiaramente o senza soffrire perché aveva la bocca gonfia e dolorante a causa del pugno che aveva preso, ma voleva delle risposte: «Perché non l'ho ammazzata assieme a Paz e Chelgrin?»

«Perché non dovevi farlo», rispose il grassone. «Dov'è Carrera?»

«È morto.»

«Ma non avevi la pistola», fece Peterson incredulo.

«Appunto», confermò Alex. Era esausto e gli lacrimavano gli occhi a causa del vento pungente. Il ciccione scintillava come un miraggio nella notte.

«È incredibile che tu sia riuscito a far fuori quell'ignobile bastardo a mani nude.»

Alex sputò sangue sulla neve. «Non ho detto che è stato facile.»

Peterson ridacchiò.

«Okay», fece Alex, «okay, facciamola finita. Io ho ammazzato lui, e lei ora ammazza me.»

«Oh, santo cielo, no! No, no», esclamò Peterson. «Hai preso un abbaglio, un grosso abbaglio, caro mio! Tu e io... facciamo parte della stessa squadra.»

80

Chelgrin era morto a Londra. Sul pavimento di una camera d'hotel. E adesso stava morendo di nuovo, lì in Svizzera.

Alla vista di quello spettro imbrattato di sangue, Joanna impietrì. Rimase paralizzata dallo choc, incapace di muovere un muscolo, anche quando il senatore si aggrappò alla sua spalla.

«Sono debole», disse lui tremando. «Non riesco più a stare in piedi... Non lasciarmi... cadere. Ti prego. Aiutami... ad abbassarmi piano. Abbassiamoci piano.»

Joanna si puntellò allo stipite della porta con una mano e si inginocchiò lentamente, facendo da sostegno al senatore. Alla fine lui scivolò a sedere per terra con la schiena contro il muro, la mano premuta sulla ferita al petto, con lei inginocchiata al suo fianco.

«Figlia mia», disse Chelgrin fissandola con meraviglia. «La mia bambi-

na.»

Non poteva accettarlo come suo padre. Pensò agli interminabili anni di solitudine programmata; agli attacchi di claustrofobia ogni volta che prendeva in considerazione di farsi una vita con qualcuno; agli incubi; alla paura che avrebbe potuto superare se avesse potuto capirla. Pensò al modo in cui Rotenhausen l'aveva ripetutamente stuprata la prima volta che era stata lì... e a come aveva cercato di violentarla di nuovo quella stessa notte. Peggio: se Alex era morto, sarebbe stato per colpa di Tom Chelgrin, direttamente o indirettamente. Non c'era posto per quest'uomo nel suo cuore. Forse non era giusto da parte sua escluderlo dalla sua vita prima di sapere le ragioni per cui aveva fatto quello che aveva fatto; forse la sua incapacità di perdonare suo padre era essa stessa imperdonabile. Malgrado ciò, non si sentiva affatto in colpa né mai si sarebbe sentita. Lo disprezzava.

«La mia bambina», ripeté, ma la voce sembrava venata da un vittimistico sentimentalismo più che da vero amore o rimorso.

«No», fece lei, rinnegandolo.

«Sì. Tu sei mia figlia.»

«No.»

«Lisa.»

«Joanna. Mi chiamo Joanna Rand.»

Emise un rantolo e tossicchiò. Farfugliava le parole. «Mi odi... non è vero?»

«Sì.»

«Ma tu non capisci.»

«Capisco quanto basta.»

«No. No, non capisci. Devi ascoltarmi.»

«Niente di quello che devi dirmi potrà farmi desiderare di essere tua figlia. Lisa Chelgrin è morta. Per sempre.»

Il senatore chiuse gli occhi. Una fitta di dolore lo attraversò. Fece una smorfia e si piegò in avanti.

Lei non alzò un dito per confortarlo.

Quando l'attacco passò, si tirò di nuovo su a sedere e aprì gli occhi. «Devo raccontarti tutto. Devi darmi la possibilità di spiegare. Devi ascoltarmi.»

«Ti sto ascoltando», gli assicurò lei, «ma non perché devo.» Rantolava. «Tutti credono che sia stato un eroe di guerra; credono che sia fuggito da un campo di prigionia vietcong e che sia tornato in territorio alleato. Ho fondato la mia carriera politica su questa storia, ma è tutta una menzogna.

Non ho trascorso settimane nella giungla, strisciando fuori dal territorio nemico. Non sono mai fuggito da un campo di prigionia perché... non ci sono mai stato. Tom Chelgrin era un prigioniero di guerra, sì, ma non io.»

«Non tu? Ma tu *sei* Tom Chelgrin!» esclamò Joanna, domandandosi se il dolore e l'emorragia non gli avessero ottenebrato la mente.

«No. Il mio vero nome è Ilya Lyshenko, e sono russo.»

Parlando a scatti, fermandosi spesso per tirare il respiro o per sputare sangue scuro, le raccontò come Ilya Lyshenko era diventato l'onorevole senatore degli Stati Uniti venuto dal grande stato dell'Illinois, il famoso e rispettato Thomas Chelgrin, potenziale candidato alla Casa Bianca. Era convincente anche se, secondo Joanna, lo era la confessione di qualunque moribondo. Rimase ad ascoltare, sbalordita e affascinata.

81

Al culmine della guerra del Vietnam, alla fine degli anni Sessanta, i comandanti passavano al setaccio ogni campo di lavoro vietcong alla ricerca di particolari prigionieri di guerra: soldati che avevano una serie di caratteristiche fisiche in comune con giovani ufficiali dei servizi segreti russi, che si erano offerti di partecipare a un progetto il cui nome in codice era «Specchio». Nessuno dei vietnamiti che collaboravano alle ricerche conosceva il nome del progetto o quello che i russi speravano di ottenere, e si guardava bene dal volerlo scoprire se voleva continuare a campare.

Quando Chelgrin fu portato in catene in un campo nelle vicinanze di Hanoi, il comandante notò subito una certa rassomiglianza con un membro del progetto Specchio. Chelgrin e il russo avevano la stessa altezza e corporatura, lo stesso colore dei capelli e degli occhi. La fisionomia della faccia era simile. Giunto al campo, Chelgrin fu separato dagli altri prigionieri, e per il resto della vita fu sottoposto tutti i giorni a interminabili interrogatori, e rinchiuso di notte in cella d'isolamento. Un fotografo vietnamita gli scattò più di duecento fotografie del suo corpo, soprattutto del volto, da ogni angolo possibile e in ogni condizione di luce: primi piani, campi medi, campi lunghi per mostrare come stava in piedi e come teneva le spalle. I negativi non sviluppati venivano inviati a Mosca con corrieri speciali, dove i direttori del KGB che si occupavano del progetto Specchio li attendevano con ansia.

A Mosca, i medici militari studiarono le fotografie di Thomas Chelgrin per tre giorni prima di dichiarare che la rassomiglianza con Ilya Lyshenko,

un volontario del progetto Specchio, era sufficiente. Una settimana dopo, Ilya fu sottoposto al primo di una lunga serie di interventi di chinirgia plastica per trasformarlo nel sosia di Chelgrin. L'attaccatura dei capelli era troppo bassa, perciò i chirurghi estetici la tirarono indietro di due centimetri eliminando i follicoli in eccesso. Le palpebre erano un po' cadenti, grazie all'eredità genetica di un antenato originario della Mongolia; le alzarono per farle sembrare più occidentali. Il naso fu ridotto, e dalla radice fu eliminata una piccola gobba. I lobi degli orecchi erano troppo larghi, perciò furono ridotti anche quelli. La bocca aveva una forma molto simile a quella di Tom Chelgrin, ma i denti richiesero un importante lavoro dentistico per farli assomigliare a quelli del prigioniero americano. Il mento di Lyshenko era rotondo, il che non andava bene per questa messinscena, perciò fu squadrato. Alla fine, i chirurghi circoncisero Ilya e lo dichiararono un sosia perfetto.

Mentre Lyshenko sopportava sette mesi di interventi di chinirgia plastica, Thomas Chelgrin teneva duro a una serie apparentemente infinita di brutali interrogatori che si tenevano nel campo nei pressi di Hanoi. Era in balia dei migliori specialisti vietcong, assistiti da due consulenti sovietici. Impiegarono droghe, minacce, promesse, ipnosi, percosse e torture per ottenere tutte le informazioni che volevano sapere da lui. Compilarono un immenso dossier: i piatti che gli piacevano di meno; quelli che gli piacevano di più; le marche di birra e di sigarette preferite; le sue convinzioni religiose pubbliche e personali; i nomi dei suoi amici, la loro descrizione, e un elenco delle loro simpatie, antipatie, manie, abitudini, pregi e debolezze; le sue convinzioni politiche; i suoi sport e i suoi film preferiti; i suoi pregiudizi razziali; le sue paure; le sue speranze; le sue preferenze e tecniche sessuali; e migliaia di migliaia di altre cose. Lo spremettero come un limone.

Una volta alla settimana, a Mosca venivano inviate lunghissime trascrizioni delle sedute con Chelgrin, da cui venivano tratti elenchi di dati. Ilya Lyshenko li studiava durante la convalescenza tra un intervento chirurgico e l'altro. Doveva imparare a memoria letteralmente decine di migliaia di informazioni, il compito più difficile che avesse mai dovuto affrontare.

Era seguito da due psicologi che si erano specializzati nel campo della memoria sotto l'egida del KGB. Ricorrevano alle droghe e all'ipnosi per aiutarlo a memorizzare le informazioni che gli servivano per *diventare* Thomas Chelgrin, e mentre dormiva, nella camera venivano riprodotte a volume basso le registrazioni degli elenchi, trasmettendo così le informa-

zioni direttamente al suo subconscio.

Lyshenko aveva imparato a parlare inglese a otto anni e dopo quattordici di studi l'accento russo era scomparso. A dire il vero, aveva la dizione chiara e pulita di un giornalista televisivo degli Stati centromeridionali americani. A quel punto si mise ad ascoltare le registrazioni della voce di Chelgrin e provò a imprimere un accento degli Stati centro-occidentali all'inglese che già parlava. Alla fine degli interventi chirurgici, sembrava che fosse nato e cresciuto in un ranch dell'Illinois.

A metà della metamorfosi di Lyshenko, gli uomini che si occupavano dell'operazione Specchio cominciarono a preoccuparsi della madre di Chelgrin. Erano sicuri che Lyshenko sarebbe riuscito a trarre in inganno gli amici e i conoscenti di Chelgrin, nonché gran parte dei parenti, ma temevano che una persona particolarmente vicina - come la madre, il padre o la moglie - avrebbe notato i suoi cambiamenti e le lacune della memoria. Fortunatamente, Chelgrin non si era mai sposato né legato strettamente a una ragazza. Era attraente e popolare, e correva la cavallina. Altrettanto fortunatamente, suo padre era morto quando Tom era piccolo. Per il KGB, l'unica seria minaccia per la riuscita della messinscena era costituita dalla madre di Tom. A quel problema si pose rimedio con facilità, poiché in quel periodo di vacche grasse in cui l'economia sovietica era in gran parte militarizzata, il KGB aveva un braccio lungo e le tasche piene di soldi per eseguire operazioni in terra straniera. Furono inviati ordini a un agente di New York, e dieci giorni dopo, la madre di Tom morì in un incidente automobilistico mentre tornava a casa da una partita a bridge. La notte era buia, la strada stretta e ghiacciata; era una tragedia che poteva capitare a chiunque.

Alla fine del 1968, otto mesi dopo la cattura di Tom Chelgrin, Ilya Lyshenko giunse nottetempo nel campo di lavoro alla periferia di Hanoi. Era accompagnato da Emil Gotrov, il direttore del KGB che aveva ideato il piano, reperito i finanziamenti e sovrinteso alla sua attuazione. Attese con Gotrov nell'alloggio privato del comandante che Chelgrin arrivasse dalla cella d'isolamento.

Quando l'americano entrò nella stanza e vide Lyshenko, capì all'istante di essere spacciato. La paura dipinta sul suo volto smunto e la disperazione che traspariva dagli occhi erano, naturalmente, la prova dell'ottimo lavoro dei chirurghi sovietici, ma l'espressione d'angoscia di quell'uomo aveva tormentato Ilya Lyshenko per trent'anni.

«Un'immagine allo specchio», osservò Gotrov, sbalordito.

Quella notte, il vero Thomas Chelgrin fu condotto fuori dal campo di prigionia, ucciso con un colpo di pistola alla nuca, gettato in una profonda fossa, cosparso di benzina, bruciato e poi seppellito.

Nell'arco di una settimana, il nuovo Thomas Chelgrin «fuggì» dal campo nelle vicinanze di Hanoi e, a dispetto delle circostanze sfavorevoli, raggiunse il territorio alleato in un paio di settimane, riunendosi alla fine alla sua divisione. Fu spedito a casa, in Illinois, dove scrisse un libro di grande successo sulla sua straordinaria esperienza - in realtà, fu scritto per conto suo da uno scrittore americano di fama mondiale, che simpatizzava da molto tempo per la causa sovietica - e divenne un eroe di guerra.

La madre di Tom Chelgrin non era una donna ricca, ma era riuscita a pagare i premi di un'assicurazione sulla vita che designava come unico beneficiario il figlio unigenito. Questi entrò in possesso del denaro al suo ritorno dalla guerra. Con quello e con i guadagni delle vendite del libro, comprò una concessionaria Honda prima che gli americani si innamorassero delle automobili giapponesi. Gli affari crebbero al di là di ogni sua speranza, e investì i guadagni in altre attività che andarono altrettanto bene.

Gli ordini degli uomini dell'operazione Specchio erano stati semplici. Doveva diventare un imprenditore commerciale e avere successo. Se non riusciva a fare un sacco di soldi da solo, le sue imprese sarebbero state finanziate dal KGB con diversi sistemi ingegnosi. Superata la trentina, quando nella sua comunità si fosse saputo che era un cittadino onesto e un uomo d'affari di successo, avrebbe concorso a una importante carica pubblica, e il KGB avrebbe finanziato indirettamente la campagna.

Si attenne al piano, ma con un'importante variazione. Quando fu pronto a cercare una carica elettiva, aveva fatto un'enorme fortuna da solo, senza l'aiuto del KGB. E quando concorse per un seggio nella Camera dei Rappresentanti degli Stati Uniti, era in grado di ottenere lecitamente tutto l'appoggio economico che gli serviva per integrare le proprie risorse, senza che il KGB dovesse mettere mano alla borsa.

A Mosca, speravano che diventasse un membro della Camera Bassa del Congresso e che fosse rieletto per tre o quattro mandati. Durante quegli otto o dieci anni, avrebbe potuto passare una quantità incredibile di vitali informazioni militari.

Perse le prime elezioni di stretta misura, soprattutto perché non si era mai risposato dopo la scomparsa della prima moglie, morta di parto. A quell'epoca, gli americani erano prevenuti contro gli scapoli impegnati in politica. Due anni dopo, quando tentò di nuovo, sfruttò l'adorabile figlio-

letta, Lisa Jean, per conquistare il favore degli elettori. Da allora in poi, diede rapidamente la scalata al potere dalla Camera Bassa alla Camera Alta del Congresso, sino a diventare uno dei principali candidati presidenziali.

Aveva riscosso un successo mille volte superiore alle aspettative di Mosca, e anche dopo il crollo dell'Unione Sovietica, la componente marxista sopravvissuta nel nuovo governo russo continuò a tenere salde le briglia di Tom Chelgrin. Era più prezioso di una miniera di diamanti. Mentre prima si adoperava per ottenere e passare informazioni militari top secret, adesso agiva un po' più allo scoperto per destinare miliardi di dollari in fondi e aiuti ai paesi esteri nelle mani avide dei suoi padroni, che continuavano a prosperare anche dopo aver perso la guerra fredda.

Alla fine, il suo successo divenne il problema centrale della sua esistenza. Anche durante la guerra fredda, Thomas Chelgrin - un tempo Ilya Lyshenko - aveva perso tutta la fede nei principi del comunismo. Come membro del Congresso degli Stati Uniti e poi senatore, con l'anima segretamente pignorata dal KGB, era tenuto a tradire il paese che aveva imparato ad amare. A quel punto non voleva più passare le informazioni che pretendevano, ma non riusciva a trovare la maniera di rifiutarsi. Il KGB era il suo padrone. Era in trappola.

82

«Ma perché mi è stato tolto il passato? Rubato?» volle sapere Joanna. «Perché mi hai mandata da Rotenhausen?»

«Ho dovuto.» Il senatore si piegò in avanti, straziato da un'altra fitta di dolore. Il respiro gli gorgogliava in gola, in modo spaventoso. Quando trovò la forza di tirarsi di nuovo su a sedere, disse: «In Giamaica. Tu e io dovevamo... andare a trascorrere un'intera settimana là... nella casa di villeggiatura in Giamaica».

«Tu e Lisa», precisò lei.

«Dovevo arrivare in volo da Washington un giovedì sera. Tu eri a scuola a New York. Columbia. L'ultimo anno. Il trimestre estivo. Dovevi finire un progetto. Non potevi partire fino a venerdì.»

Il senatore chiuse gli occhi e non parlò per così tanto tempo che lei credette che aveva perso i sensi, anche se continuava a respirare in modo irregolare e pesante. Alla fine riprese: «Cambiasti programma senza dirmelo. Volasti in Giamaica... il giovedì mattina... arrivando molte ore prima di

me. Quando arrivai quella sera, credevo che la casa fosse vuota... ma tu eri nella tua camera da letto al piano di sopra... a schiacciare un pisolino».

La voce si fece più debole. Stava lottando con tutte le sue forze per restare in vita il tempo necessario a spiegarsi, nella speranza di ottenere il suo perdono.

«Avevo dato appuntamento ad alcuni uomini... agenti sovietici... erano gli ultimi anni dell'Unione Sovietica, anche se nessuno di noi se ne rendeva conto allora. Dovevo consegnare una valigia di rapporti... importanti informazioni sull'iniziativa di difesa strategica. Ti svegliasti... ci sentisti al piano di sotto... scendesti... ascoltasti di nascosto quanto bastava a capire che ero un... un traditore. Piombasti in mezzo alla conversazione... sconvolta e indignata... fuori di te. Cercasti di andartene. Era ovvio che non potevano permettertelo. Il KGB non mi diede alternative: o la morte... o Rotenhausen... per i trattamenti.»

Il suo resoconto dell'accaduto in Giamaica non risvegliò il minimo ricordo in lei, anche se sapeva che stava dicendo senz'altro la verità. «Ma perché è stato necessario cancellare tutta la vita di Lisa? Rotenhausen non poteva limitarsi a rimuovere tutti i ricordi di quello che lei... di quello che io avevo sentito di nascosto... e lasciare intatto il resto?»

Chelgrin sputò di nuovo sangue, più abbondante e scuro di prima. «Per Rotenhausen... è relativamente più facile eliminare... intere porzioni di memoria. È di gran lunga più difficile... penetrare nella mente... e rimuovere soltanto qualche... pezzo selezionato. Non voleva garantire i risultati... se non gli veniva permesso di cancellare per intero la memoria di Lisa... e creare una persona completamente nuova. Fosti trasferita in Giappone... perché conoscevi la lingua... e perché ritenevano improbabile... che qualcuno ti avrebbe notata e avrebbe capito che eri Lisa.»

«Gesù Cristo», fece Joanna rabbrividendo.

«Non avevo scelta.»

«Potevi opporti. Potevi rompere con loro.»

«Ti avrebbero uccisa.»

«Avresti continuato a lavorare per loro se mi avessero uccisa?»

«No!»

«Allora non mi avrebbero mai torto un capello», disse Joanna. «Non ci avrebbero guadagnato niente.»

«Ma non potevo... non potevo sfidarli», obiettò patetico Chelgrin con un filo di voce. «L'unico modo per potermi liberare di loro... era rivolgermi all'FBI... smascherarmi. Sarei stato messo in prigione... trattato come una

spia. Avrei perso tutto... gli affari, gli investimenti, tutte le case... le macchine... tutto... tutto...»

«Non avresti perso tutto», lo corresse Joanna.

Lui la fissò negli occhi, senza capire.

«Non avresti perso tua figlia», spiegò.

«Tu non vuoi... non vuoi nemmeno... cercare di capire.» Tirò un sospiro quasi frustrato, che terminò con un rantolo.

«Capisco anche troppo», ribatté Joanna. «Sei passato da un estremo all'altro. Non c'era posto per l'umanità in nessuno dei due casi.»

Lui non rispose.

Era morto. Per davvero questa volta.

Joanna lo fissò, pensando a quel che sarebbe potuto accadere. Forse non sarebbe mai potuto esserci niente tra loro. Forse l'unico Tom Chelgrin che poteva essere un buon padre era quello che non aveva mai lasciato il Vietnam, l'uomo le cui ossa carbonizzate erano ancora sepolte in una profonda fossa senza lapide.

Alla fine si alzò in piedi, guardò il senatore morto per un'ultima volta e tornò nel corridoio del pianterreno.

Alex era lì, che le veniva incontro. La chiamò, e lei corse tra le sue braccia.

83

Come se i cadaveri sparpagliati per la casa fossero di scarsa importanza, Peterson insistette nel voler prendere un cognac. Accompagnò Alex e Joanna al terzo piano, nella biblioteca in cui Alex aveva trovato la pistola. Si sedettero nelle poltrone di cuoio rosso mentre il grassone versava una doppia dose di Rémy Martin da una caraffa di cristallo. Andò a sedersi di fronte a loro, in una poltrona da cui la sua mole traboccava, e strinse il bicchiere da cognac tra le mani pingui, riscaldando il liquore con il proprio calore.

«Un piccolo brindisi», propose Peterson, levando il bicchiere. «Salute!»

Alex e Joanna non si presero la briga di alzare i bicchieri e si limitarono a bere il cognac... d'un fiato. Alex emise un gemito di dolore quando il Rémy gli bagnò le labbra rotte, ma bevve comunque un altro sorso.

Peterson assaporò il cognac e sorrise soddisfatto.

«Chi è lei?» volle sapere Joanna.

«Sono del Maryland, cara. Là mi occupo di compravendite immobiliari.»

«Se cerca di essere spiritoso...»

«È vero!» protestò Peterson. «Ma è ovvio che non sono solo un agente immobiliare.»

«Ovvio.»

«Sono anche russo.»

«Che novità.»

«Una volta mi chiamavo Anton Broskov. Oh, avresti dovuto vedermi quand'ero giovane! Un damerino! Ero così magro e in forma, mia cara. Elegantissimo. Ho cominciato a ingrassare quando mi hanno spedito negli Stati Uniti dal Vietnam, quando ho cominciato a impersonare Anson Peterson di fronte ai suoi amici e parenti. Mangiare divenne il mòdo per sopportare le tremende pressioni cui ero sottoposto.»

Joanna finì il cognac. «Il senatore mi ha raccontato dei membri dell'operazione Specchio prima di morire. Lei è uno di loro?»

«Eravamo dodici», rispose Peterson. «Ci trasformarono nelle immagini riflesse di prigionieri di guerra americani. E ci spedirono a casa al loro posto. Ci trasformarono in un modo non diverso da quello usato su questa cara ragazza.»

«Stronzate!» sbottò Alex fuori di sé. «Lei non ha patito il dolore che ha patito Joanna! Non è stato violentato! Ha sempre saputo chi era in realtà e da dove veniva, mentre Joanna viveva all'oscuro di tutto!»

Lei allungò la mano e accarezzò il braccio di Alex. «Il peggio è passato. Ci sei tu. Adesso va bene.»

Peterson sospirò. «L'idea era quella che tutti e dodici noi andassimo in America e ci arricchissimo con l'aiuto del KGB. Alcuni di noi ebbero bisogno di questo aiuto, altri no. Raggiungemmo tutti il successo, tranne due che morirono giovani, uno a causa di un incidente, l'altro di cancro. Mosca pensava che la ricchezza fosse la copertura perfetta di una spia. Chi avrebbe mai sospettato che un multimiliardario venuto dal niente complottava per rovesciare lo stesso sistema che lo aveva reso ricco?»

«Ma lei ha detto che fa parte della nostra squadra», gli rammentò Alex.

«È vero. Ho saltato il fosso. Tanti anni fa. Non sono l'unico. Era una possibilità che quegli esaltati del progetto Specchio non avevano considerato con sufficiente attenzione. Se permetti a un uomo di affermarsi in una società capitalistica, e di ottenere tutto ciò che vuole, dopo un po' comincerà a provare gratitudine verso quel sistema, verso quella nazione. Quattro di noi sono passati dall'altra parte. Lo avrebbe fatto anche il caro Tom, se fosse riuscito a superare la paura di vedersi privare di tutte le sue ricchez-

ze.»

«Dall'altra parte», ripete Joanna pensierosa. «Così lavora per gli Stati Uniti?»

«La CIA, sì», rispose Peterson. «Tanti anni fa, raccontai loro tutto di Tom e degli altri. Speravano che anche Tom cambiasse bandiera, di sua spontanea volontà. Ma non lo fece. E anziché cercare di convertirlo, decisero di usarlo a sua insaputa. Per tutti questi anni, gli hanno fornito informazioni distorte in modo sottile, che lui ha diligentemente passato a Mosca. Senza strepito, abbiamo messo fuori strada prima i comunisti, poi quella masnada di ideologi che li hanno rimpiazzati. Per la verità, abbiamo contribuito molto alla caduta dell'Unione Sovietica. Peccato che non poteva continuare con Tom.»

«Perché no?»

«Il caro Tom stava spingendo le sue ambizioni politiche in alto. Troppo in alto. Aveva più del cinquanta per cento di probabilità di diventare il prossimo presidente degli Stati Uniti. Pensateci! Con lui nella Sala Ovale, non potevamo più sperare di continuare a ingannare *nessun* partito del governo russo!»

«Non sarebbe stato più facile invece?»

«Vedi, quando gli analisti dei servizi segreti del Cremlino scoprivano ogni tanto un errore nelle informazioni che ricevevano dal *senatore* Chelgrin, lo imputavano al fatto che non occupava una posizione sufficientemente elevata per ottenere la storia nuda e cruda. Ma non persero mai la fiducia in lui. Continuarono a fidarsi. Tuttavia, se fosse diventato presidente, e avessero scoperto degli errori nelle informazioni che ricevevano dal *presidente* Chelgrin, avrebbero sentito puzza di bruciato. Sarebbero tornati indietro e avrebbero ripassato al vaglio tutto quello che avevano ricevuto da lui, e con il tempo avrebbero capito che erano tutte informazioni manipolate, che erano stati beffati.»

Joanna scosse la testa, perplessa. «Ma cosa importa ormai che lo scoprano o meno? L'Unione Sovietica non esiste più. Le nuove persone al governo sono tutti amici.»

«Alcuni di loro sono amici», precisò Peterson. «Alcuni dei fanatici del vecchio regime sono ancora in giro e continuano a minare la burocrazia, a occupare alcuni posti chiave nell'esercito, attendendo l'occasione buona per tornare al potere.»

«Nessuno crede veramente che ci riusciranno ancora.»

Peterson fece vorticare il resto del cognac in fondo al bicchiere di cri-

stallo. «Sei molto perspicace, mia cara. Diciamo che... non ci siamo limitati a fornire loro informazioni false. Per anni, ci siamo dedicati a una magistrale sciarada per convincerli con l'inganno a spendere una fetta sconsiderata della loro ricchezza nazionale in progetti militari inutili, che impoverivano e sobillavano la popolazione civile. Inoltre, abbiamo sfruttato la loro paranoia, dando loro motivo di credere che dovevano fare buon uso del Gulag, e più gente portavano in prigione nel cuore della notte, più il loro fragile sistema cedeva sotto la pressione della paura, del rancore e della rabbia popolari.»

«Li avete *incoraggiati* a mettere la gente nei campi di concentramento?» domandò lei, incredula.

«Non proprio. Abbiamo fornito loro informazioni che davano a intendere che fosse necessario per la loro sopravvivenza.»

«Vuole dire che avete indicato come nemici dello stato persone che non erano in realtà né spie né provocatori? Avete fornito prove false contro di loro, condannando alla sofferenza russi innocenti con l'unico scopo di provocare altri disordini interni?»

Peterson sorrise. «Non facciamo i moralisti, mia cara. *Era* una guerra, anche se fredda, e i sovietici erano dei nemici formidabili. In guerra, si devono fare alcuni sacrifici.»

«Sacrifici di innocenti.»

Si strinse nelle grosse spalle rotonde. «A volte.»

«Gesù Cristo!» esclamò Joanna.

«Ma ora puoi capire perché non vorremmo che tutta questa operazione venisse a galla. Sono accadute delle cose molto brutte. Diciamo che... macchierebbero la vittoria che ci siamo così bene guadagnati. Perciò quando Tom ha cominciato a sembrare non solo un candidato credibile, ma un inevitabile successore dell'attuale presidente, doveva essere tolto di mezzo.»

«Perché non vi siete limitati a ucciderlo inscenando un incidente?» domandò Joanna.

«Tanto per cominciare, i russi si sarebbero allarmati e molto insospettiti. Nel nostro campo, tendiamo a credere che gli incidenti non siano *mai* autentici.»

«Ma perché dovevo essere *io* a toglierlo di mezzo?» interloquì Alex.

Peterson finì il cognac e, incredibile, tirò fuori dalla tasca un pacchetto di Life Saver. Le offrì ad Alex e Joanna, e poi ne infilò una bocca. «La CIA ha stabilito che conviene trarre la massima propaganda possibile dalla

morte del senatore. Hanno deciso che è meglio rivelare al mondo il suo status di ex agente dei servizi segreti sovietici - e ora russi - in modo tale però che i russi credano che è stato scoperto solo Tom, e che la rete di agenti dell'operazione Specchio è salva. La guerra fredda è finita, sì, e adesso siamo tutti amici, e andiamo saltellando mano nella mano incontro all'alba splendida e spensierata del nuovo millennio. Ma continuiamo a spiarci a vicenda, e sarà sempre così tra grandi potenze dotate di vasti arsenali nucleari. Non vogliamo compromettere la mia posizione né quella degli altri agenti dell'operazione Specchio che hanno cambiato bandiera e sono sparsi per gli Stati Uniti. Se fosse la CIA stessa a smascherare Tom Chelgrin, i russi penserebbero subito che gli ha fatto spifferare tutto quanto. Ma se un civile - come te, Alex - avesse scoperto la doppia identità di Chelgrin tramite l'incontro fortuito con la figlia da tanto tempo scomparsa, e se Chelgrin venisse ucciso prima che la CIA avesse modo di interrogarlo, i russi potrebbero credere che l'operazione Specchio sia salva.»

«Ma il senatore mi ha raccontato tutto», fece notare Joanna, «e ora non è più un segreto.»

«Ti limiterai a fingere che non ti abbia detto una cosa», le consigliò l'altro. «Tra qualche minuto me ne andrò. Vorremmo che aspettaste mezz'ora, per darmi il tempo di squagliarmela, e che poi chiamaste la polizia svizzera.»

«Ci arresteranno per omicidio», obiettò Alex, «nel caso lei abbia dimenticato il massacro di sotto.»

«No, non verrete arrestati quando si saprà tutta questa storia. Vedete... Racconterete alla polizia come avete ripercorso la vita di Joanna fino a Londra e poi fin qui, come avete scoperto che Lisa era stata trasformata in Joanna a causa di quello che aveva sentito in Giamaica tanti anni fa, e come avete ucciso questa gente per legittima difesa.» Con un sorriso, si rivolse a Joanna e aggiunse: «Racconterai alla stampa che tuo padre era un agente sovietico, che ti ha confessato la sua patetica storia in punto di morte. Ma non farai nessun accenno all'operazione Specchio né agli altri sosia come lui. Dovrai fingere di credere che era Tom Chelgrin, il *vero* Tom Chelgrin, che dopo l'esperienza in Vietnam si era segretamente invaghito del marxismo».

«E se invece faccio accenno all'operazione Specchio e agli altri sosia?» volle sapere lei.

Peterson parve sgomento. «Sarebbe molto poco saggio. Manderesti in fumo la più spettacolare operazione di controspionaggio della storia. Alcu-

ne persone non prenderebbero la cosa alla leggera.»

«La CIA», suppose Alex.

«Tra gli altri», aggiunse Peterson.

«Sta dicendo che mi ucciderebbero se aprissi bocca?» domandò Joanna.

«Mia cara, sarebbero senz'altro rammaricati di doverlo fare.»

«Non minacciarla!» sbottò Alex.

«Non l'ho minacciata», disse Peterson pacifico. «Mi sono limitato ad affermare una verità innegabile.»

Alex posò il bicchiere di cognac, si asciugò piano le labbra insanguinate con la mano e infine domandò: «Cosa mi è successo a Rio?»

«Ti abbiamo rubato una settimana di vacanza. Come il KGB, la CIA finanzia da molto tempo un paio di psicologi comportamentali e biochimici che hanno sviluppato le ricerche di Rotenhausen. Abbiamo usato alcuni dei metodi di Franz per inculcarti un programma.»

«È per questo che sono andato in vacanza in Giappone.»

«Sì. Eri programmato a farlo.»

«È per questo che mi sono fermato a Kyoto...»

«Sì.»

«...e che sono entrato nel *Moonglow Lounge*.»

«Ti abbiamo inculcato questa e molte altre cose, e devo dire che le hai assolte alla perfezione.»

Joanna si sporse in avanti nella poltrona, assalita da una nuova paura. «Quanto era dettagliato il programma?»

«Quanto?» fece l'altro.

«Voglio dire... Alex era...?» Si mordicchiò il labbro e poi tirò un profondo respiro. «Era programmato per innamorarsi di me?»

Peterson sorrise. «No, te lo posso assicurare. Ma per Dio, vorrei averci pensato! Avrebbe senz'altro garantito l'esecuzione del resto del programma!»

Alex si alzò, andò al bar e si versò un altro bicchiere di Rémy Martin. «Mosca si chiederà perché non è morto anche lei.»

«Dirai alla stampa e alla polizia che c'era un uomo grasso che è fuggito. Sarà l'unica descrizione che riuscirai a dare. Racconterai che ti ho sparato e che tu hai risposto al fuoco. Quando ho esaurito i colpi, mi hai inseguito, ma avevo un grosso vantaggio e sono sparito nel buio.»

«Come spiego Ursula Zaitsev?» domandò Alex pungente. «Lei non era armata, no? La polizia svizzera non guarda male chi uccide una donna disarmata?»

«Le metteremo in mano la pistola 9 mm. Credimi, Alex, non finirai in prigione. La CIA ha degli amici qui. Li userà a tuo favore se necessario. Ma non accadrà. Tutte queste uccisioni sono avvenute rigorosamente per legittima difesa.»

Passarono un quarto d'ora a elaborare e memorizzare la versione dei fatti che avrebbe spiegato ogni cosa senza fare il minimo accenno all'operazione Specchio o al vero ruolo dell'uomo grasso nella morte di Chelgrin.

Alla fine Peterson si alzò e si stiracchiò. «Sarà meglio che me la squagli. Ricordatevi: datemi mezz'ora prima di chiamare la polizia.»

84

Dalla porta della casa di Rotenhausen, seguirono con gli occhi Peterson sparire a bordo della sua Mercedes grigia, giù verso le luci di Saint Moritz.

Quando Alex chiuse la porta, guardò Joanna e disse: «Allora?»

«Credo che dovremo fare come vuole lui. Se raccontiamo dell'operazione Specchio, se roviniamo loro il divertimento e i giochi, ci uccideranno. Non ho dubbi su questo. Lo sai anche tu.»

«Ci uccideranno in ogni caso», obiettò Alex. «Ci uccideranno anche se facciamo esattamente quello che vogliono. Chiameremo la polizia svizzera, racconteremo la nostra versione. All'inizio non ci crederanno, ma in capo a uno o due giorni, confronteranno le tue impronte digitali con quelle di Lisa. E tutti i tasselli andranno al loro posto, così che crederanno alla nostra storia. Ci lasceranno andare. Racconteremo la stessa storia alla stampa, come vuole Peterson, senza fare alcun accenno all'operazione Specchio o a Lyshenko. I giornali di tutto il mondo lo sbatteranno in prima pagina. L'eroe di guerra, il senatore Tom Chelgrin, è stato un agente russo per tutti i vent'anni della guerra fredda. Clamoroso. Gli ex membri del KGB gongoleranno e si vanteranno di quanto erano furbi, e l'attuale governo russo fingerà di essere imbarazzato e dispiaciuto che i loro predecessori potessero fare cose simili. Con il tempo le acque si calmeranno. Riprenderemo le nostre vite tranquille. Poi qualcuno della CIA comincerà a preoccuparsi di noi, di una coppia di civili che se ne va in giro con questo grosso segreto. Ci manderanno a cercare, quanto è vero Iddio.»

«Ma cosa possiamo fare?»

Aveva considerato le loro alternative mentre Peterson li stava aiutando a elaborare una versione leggermente alterata della verità per la polizia. «È un cliché, ma funzionerà. È l'unica cosa che *possiamo* fare. Non chiame-

remo la polizia. Ce la squagliamo di qua, raggiungiamo Zurigo stanotte o in mattinata, ci rintaniamo in un hotel e scriviamo un resoconto completo di questo, di tutto quanto, compresa l'operazione Specchio e tutto quello che Peterson ci ha appena raccontato. Ne faremo cento copie e le distribuiremo ad altrettanti avvocati e fiduciari in dieci o venti paesi diversi. Con ogni copia sigillata, daremo disposizioni di inviarla a un giornale importante, ogni copia a uno *diverso* nel caso in cui fossimo uccisi... o nel caso in cui dovessimo semplicemente sparire. Dopodiché invieremo una copia a Peterson alla sua agenzia immobiliare nel Maryland e un'altra al direttore della CIA, allegando la spiegazione di quello che abbiamo fatto.»

«Funzionerà?»

«Sarà bene.»

Passarono venti minuti a girare svelti per la casa, pulendo tutto quello che potevano aver toccato.

Nel garage trovarono il van che era stato usato per trasportarli dall'hotel. Le loro valigie erano ancora nel bagagliaio.

Esattamente trenta minuti dopo che Peterson se ne era andato, si allontanarono in auto dalla clinica di Rotenhausen. I tergicristalli sbattevano ritmicamente, come campane a morto. La neve si attaccava alle spazzole e ghiacciava.

«Non è possibile viaggiare in auto tra queste montagne stanotte», disse Joanna. «Le strade non saranno transitabili. Dove andiamo?»

«Alla stazione dei treni», rispose. «Forse c'è un treno in partenza.»

«Per dove?»

«Qualunque posto.»

«La vita di chi vivremo?»

«La nostra», rispose senza esitazione. «Senza nasconderci. Senza fuggire. A modo nostro, siamo fuggiti per tanto, tanto tempo. Nessuno di noi due può più farlo.»

«Lo so. Volevo solo dire: la tua vita di Chicago o la mia di Kyoto?»

«Kyoto», rispose. «Non posso chiederti di ricominciare da capo un'altra volta. E per me non c'è niente a Chicago se non ci sei tu. E poi mi piace davvero il jazz. Non sono stato programmato con questa inclinazione. E durante le notti d'inverno, mi piace la neve che cade come polvere di stelle nel Gion. Mi piacciono le note purissime delle campane dei templi e le lanterne di carta che fanno ballare le ombre.»

Un'ora dopo sedevano in una carrozza passeggeri quasi vuota, mano nella mano, mentre l'ultimo treno sfrecciava sferragliando incontro alla notte,

e finalmente oltre.

Postfazione

Questo è stato il primo romanzo che ho scritto sotto lo pseudonimo di Leigh Nichols. Gli altri romanzi di Nichols sono *Ombre di fuoco*, *The Servants of Twilight* e *La casa del tuono*, che sono stati già pubblicati sotto il mio vero nome, e un altro che è stato ristampato nel 1996.

Come tutti i miei pseudonimi, Leigh ha fatto una fine tragica. (Leggete, per favore, la Postfazione di *Il tunnel dell'orrore* per sapere come è morto «Owen West», autore anche di *The Mask*.) Ero solito raccontare alla gente che Leigh era rimasto ucciso in un'esplosione mentre visitava a scopo di ricerca uno stabilimento dove lavoravano la gialappa. In seguito, ho insistito nel dire che Leigh era morto in un catastrofico tamponamento di risciò a Hong Kong. La verità, naturalmente, è più agghiacciante. Dopo aver bevuto un po' troppo champagne una sera su una nave da crociera caraibica, Leigh Nichols era rimasto decapitato in uno strano incidente mentre ballava il limbo.

Con il primo romanzo di Nichols volevo cimentarmi in un thriller romantico sullo sfondo di un intrigo internazionale, perché mi piace leggere storie di questo genere quando sono ben fatte. Prima di dare alla Berkley Books il permesso di ristampare questo volume, l'ho riletto. Sebbene molti lettori negli anni mi abbiano scritto per dirmi che lo hanno apprezzato, mi sono reso conto che la versione originale non era riuscita bene come credevo all'epoca. Inoltre, doveva essere aggiornata per rispecchiare gli eventi mondiali avvenuti dal momento della sua pubblicazione originale.

Sono il peggiore critico di me stesso e un ossessivo-compulsivo in piena regola, una pessima combinazione in un campo in cui sono tenuto a rispettare date di scadenza. Avevo giurato che avrei compiuto una semplice revisione, ma come spesso accade, stavo mentendo a me stesso. Dopo tutti questi anni, si potrebbe credere che non mi fidi più di me stesso, ma continuo a farmi gabbare dalle mie stesse bugie. Mi faccio sempre ingannare dall'espressione candida e ingenua che vedo allo specchio. Riuscirei a vendere a me stesso il ponte di Brooklyn. A dire il vero, l'ho fatto. E non ho idea di cosa ci ho fatto con i soldi che mi sono fregato da solo. Spero di essermi divertito. Comunque sia, quando ho finito di rivederlo, avevo tagliato 30.000 parole e ne avevo aggiunte circa 5000, riscrivendo quasi ogni pagina.

Nonostante questo, ho resistito all'impulso diabolico di scrivere una versione completamente nuova della storia - anche se a un certo punto il desiderio satanico di farlo era così forte che la mia testa ha cominciato a ruotare a 360 gradi. Nonostante tutti questi cambiamenti, il romanzo è rimasto sostanzialmente uguale alla versione originale. La trama e i personaggi non sono stati cambiati, e non ho modificato lo stile con cui il romanzo è stato scritto. Credo e mi auguro, tuttavia, che la storia sia molto più scorrevole e divertente da leggere della sua versione originale.

Nessun altro mio libro appartiene al genere o è nello stile di questo, ma nascosto tra le pagine c'è il Dean Koontz che conoscete. Non riesco a fare a meno di raccontare storie contorte, in cui aleggia un certa aura di mistero, come nelle scene riguardanti Omi Inamura, nonostante l'intenzionale stile asciutto (essenzialmente giapponese). Spero apprezzerete il cambiamento di ritmo. E ricordatevi: quando bevete, non ballate il limbo!

FINE